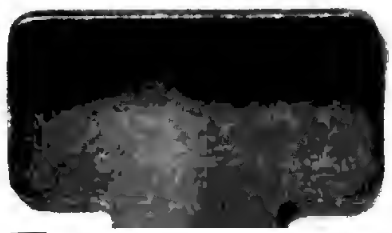
S 6.344



DELLE
ANTICHITA'
DI SARSINA
E del Trionfo, e Triclinio de' Romani

DISCORSO

DI FILIPPO ANTONINI

SARSINATE

Ristampato, ed accresciuto di rilevanti notizie spettanti alla Storia, e Privilegj della

CHIESA DI DETTA CITTA'

E d' una erudita Memoria

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE FANTINI

SULL' ANTICA SARSINA

E d' altri importanti monumenti.

IN FAENZA MDCCLXIX.

PRESSO GIOSEFFANTONIO ARCHI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
D. PAOLO BORGHESE
PRINCIPE ALDOBRANDINI

GIANNANTONIO AZZALLI OLIM FREDIANI;

Orna alla pubblica luce la Storia di SARSINA, *per opera mia illustrata, ed accresciuta, sotto i glorioſiſſimi auſpizj dell' ECCELLENZA VOSTRA. L' amore, che ho mai sempre no-*

 drito,

drito, quantunque da essa lontano, verso la mia Patria, e la riconoscenza ben dovuta ad una Madre, che non ha meco risparmiato alcuno di quegli onori, che possono contraddistinguere i proprj parti, esigevano dal grato animo mio questo tributo. Era poi ben dovere, che la Storia d' una Città, la quale meritamente si gloria di riconoscere, e venerare in Lei il suo novello Signore, non portasse in fronte altro nome, che quello di V. E, e da Lei sola sperasse ogni più valido padrocinio: da Lei, sotto il cui Dominio la Città medesima s' innalza alla speranza di ritornare all' antico lustro, e splendore. Nè ciò senza ragione, se volge lo sguardo alla grandezza dell' animo, alla vastità dell' idee, ed allo splendore delle molte virtù, che lo spirito adornano di V. E, e le quali in questo luogo passo volontieri sotto un rispettoso silenzio, sul riflesso che per molto, che

di loro

di loro per me dir ſi poteſſe, ſarebbe ſempre minore del vero, ed anzicchè accreſcere, ſcemerebbe in gran parte il loro pregio. Si degni l' E. V. di gradire queſto ſcarſo atteſtato del mio oſſequio, e comecchè degno non ſia della di Lei grandezza, atteſa la ſua tenuità, diverrà però tale, ſe avrà la ſorte di eſſere dall' E. V. benignamente riſguardato.

Di Voſtra Eccellenza

Faenza li 2. Giugno 1769.

AI SAR.

AI SARSINATI SUOI CONCITTADINI

GIANNANTONIO AZZALLI OLIM FREDIANI;

Eccovi, ornatiſſimi Concittadini, la Storia della noſtra Patria, ſcritta già, e pubblicata da Filippo Antonini, che torna di bel nuovo nelle mani dei Dotti, arricchita di monumenti, e di notizie a mio giudizio non affatto diſpregievoli. Io non ho creduto di poter meglio ricambiare l' affetto d' una Madre amoroſa, e dare ſfogo più confacevole alla mia riconoſcenza, quanto impiegando le mie fatiche per eſporre all' ammirazione del Pubblico, e quaſi diſſi per richiamare a nuova vita i di lei ſegnalatiſſimi Faſti, giacchè erano ſe non affatto nell' obblivione ſepolti, certo almeno confinati, e dimentichi nei polveroſi angoli di poche Biblioteche, inſieme con la Storia, che ora per opera mia ritorna a luce. Dacchè però mi cadde in animo un tal penſiero (il quale penetrato in appreſſo, fu applaudito, ed incoraggito dagli Eruditi, come quelli, che ben conoſcevano derivare da ciò non ſolamente un gran luſtro a Sarſina, ma ancora un grande avvantaggio agli amatori della Storia, ed antica Erudizione Romana) riſolſi di eſeguirlo con quella maggior perfezione, che alla debolezza delle mie forze foſſe ſtata poſſibile. Il perchè tutto mi diedi a procu-

procurar d' ogni parte materiali, e notizie, onde accreſcere, ed impinguare l' ideato lavoro: nè la mia buona ſorte ha permeſſo, che rimaneſſero del tutto deluſe le mie premure aſſiſtite dalla direzione del Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri Profeſſore benemerito in queſta Città, e dall' Opera del Sig. Ab. Andrea Zannoni, Maeſtro pubblico in Ruſſi, ed uno dei molti eccellenti Allievi del lodato Sig. Ab. Ferri. Voi da voi ſteſſi potete oſſervare le conſiderabili aggiunte, che adornano la preſente edizione, nel proemio da noi premeſſo all' Appendice, e le quali crederemmo ſuperfluo quivi il ripetere, avendone ivi dato ſufficiente contezza. Non diſaggradirete, mi luſingo, queſte mie premure, avvegnachè conoſciate, l' opera non corriſpondere al diſegno, e meriterà, ſe non altro, da voi qualche rifleſſo, e dirò ancora approvazione, il fine, che a ciò fare m' ha indotto. Chi ſa ancora, che tra voi l' eſempio mio non dia moto a qualche penna erudita di affaticare ſu queſt' iſteſſo ſoggetto, e di ſupplire abbondevolmente a' miei difetti? Anche queſto ſolo baſterebbe per ricompenſare piucchè a ſufficienza le mie fatiche, qualunque eſſe ſieno, giacchè anche per queſta via ſarei giunto allo ſcopo, che mi ſono prefiſſo, qual ſi è quello non di accreditare me ſteſſo, ma di rendere oggetto di ammirazione, e di ſtima la voſtra, e la mia Patria. Vivete felici.

NO.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI FILIPPO ANTONINI

Tratte dagli Scrittori Italiani dal chiarissimo Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano.

Filippo Antonini di Sarsina fioriva sul principio del passato secolo, ed ha dato alle Stampe (1)

I. I Discorsi dell' Antichità di Sarsina, e de' Costumi de' Romani. In Sarsina (senza nome d' Impressore) 1607. in 4. con Dedicatoria al Cardinale Aldobrandini. Da quest' Opera si apprende, che l' Autore si trovava allora da dodici e più anni Parroco di Sapigno, Terra sul Sarsinate, ove la maggior parte di queste Opere compose; che era stato Vicario Generale di Angelo Peruzzi Vescovo di Sarsina, e che aveva in pensiero di pubblicare alquante Dissertazioni, cui qui promette, intorno al Poeta Plauto, e ad alcune antiche famiglie di quel Paese, le quali Dissertazioni a noi non è noto, che sieno state pubblicate. Quest' Opera tradotta in latino dal celebre Sigiberto Avercampio (omessa tuttavia quella parte, che tratta de' Costumi de' Romani, come meglio da altri Autori esaminata) (2) è stata stampata da Pietro Burmanno nel Tomo VII. Parte II. del *Thesaurus Antiq. Italiae*. Nella Prefazione, che sta avanti al detto Tomo VII. discorre il

 Burman-

(1) *Prima del 1607. avea l' Antonini stampato pure in Sarsina un Opuscolo con questo titolo:* A' Discorsi dell'Antichità di Sarsina, e de' Costumi Romani *di Filippo Antonini Sarsenate Introduzione. 1606. in 4. con la Dedica a Donna Olimpia Aldobrandina.*

(2) *Il motivo, per cui l' Avercampio ha omessa questa parte, non è, come dice il Mazzucchelli, perchè sia stata meglio da altri esaminata, ma perchè al dir dello stesso Avercampio:* Ad Italiae proprie Antiquitates non pertinet.

Burmanno non ſenza lode di eſſa, ſcuoprendone anche in alcun luogo gli sbagli (3).

II. Supplemento alla Cronica di Verrucchio, Terra della Dioceſi di Rimini. In Bologna per Vittorio Benacci 1621. in quarto.

III. Diſcorſo, in cui ſi ribatte l' opinione, che i Malateſti abbiano avuta la loro origine da Rimini.

Dalla Prefazione di Pietro Burmanno al Tomo VII. del Theſaurus Antiq. & Hiſtor. Ital. *cart.* 4.

VIcina *Caſenæ* Saſſina, ſive Sarſina natalibus *Plauti* nobilitata, ſibi quoque locum poſcebat: Hanc illuſtrare adgreſſus *Philippus Antoninus*, vir doctiſſimus, qui erudita hac Commentatione litterati Orbis applauſum meruit; eo maxime, quod experta ejus ſit fidelitas in Patriae ſuae Inſcriptionibus, quo teſtimonio eum ornat Fabrettus Cap. X. Inſcr. p. 672., qui inſcriptionem aliam, quae poſtea reperta fuit, & a *Reineſio* tam in Epiſtol. pag. 331., quam Inſcr. Cl. VII. 20. tamquam veteris aevi relata eſt, & a docto Interprete hujus libri, ſecuto Reineſii auctoritatem, Praefationi eſt inſerta, falſi convicit, & in quibuſdam etiam diſſimilem verbis a *Sponio in Miſcell. Erudit.* ant. p. 164. eſſe proditam notat. Ipſe auctor Parochus, ſive Sacerdos fuit in Caſtro, ſive Caſtello *Sapigno*, ibique bonam partem hujus ſcripti in ordinem redegit, ut narrat Cap. II. *in fine*, & ſe Vicarium quoque Generalem Epiſcopi fuiſſe Saſſinatis, *Angeli Peruzzi* dicit pag. 58. (4) Agrum poſſediſſe *da Pian di Bezzo* ſcribit pag. 33., & alibi. Summam vero diligentiam adhibuit, ut monumenta vetera in urbe, & agro *Saſſinate* conquirerentur, & ſervata reponerentur dignis locis, unde ea auferri, & diſſipari nequirent. Ut urbem fuiſſe probet *Saſſinam*, & incolis frequentem, & operibus publicis inſtructam, credit *Caſium Sabinum*, ad quem Martial. Epigr. VII. 96. & alia ſunt ſcripta, fuiſſe Saſſinatem; quod licet conje-

(3) *La Prefazione dal Mazzuchelli accennata è quella, che noi portiamo appiedi delle preſenti Notizie.*

(4) *La pag. quivi accennata, e quelle, che ſi accenneranno in appreſſo, corriſpondono alla noſtra edizione.*

conjecturis tantum nitatur, non extra tamen veri ſpeciem videtur: nec aliter ſenſiſſe videtur Joan. Bapt. Fontejus *de Priſca Caſiorum gente* cap. 20. ubi hoc Martialis Epigramma, & Caſium Sabinum illuſtrat, & maxime confirmat Jacobon. in *appendice* cap. 2., ubi lapidem Saſſinatem Jovi O. M. Sacrum a *Caeſio Sabino* poſitum explicat; quem noſter habet pag. 25. ſed *Fontejus* hunc *Caſium Sabinum* diverſum facit a *Sexto Tertio Montano Caſio Sabino*, cui lapis pag. 23. eſt poſitus. Nam in libr. II. de *Caſiorum gente* cap. 2. de hoc altero agit, & fuiſſe adoptivum *Montani Saſſinatis* filium credit, cujus Pater naturalis erat *Caſius Sabinus*: diſtinguit quoque noſter Cap. VI. pag. 45., ſed eumdem illum, qui a *Martiale* laudatur, eſſe putat Reinel. 31. *ad Rupert.* pag. 170. quam rem nos in medio relinquimus, ſed *Caſia* gentis nomine appellatos *Saſſinas* plurimos fuiſſe non dubitamus. In reliquis pauca ſe offerunt, quae non magnam laudem diligentiae mereantur, & deſiderium nobis triſte excitent diſſertationum, quibus lapides illuſtraturum Auctor promiſerat pag. 45. Notandum reor, quod *privandos* laude inventionis artis nobiliſſimae Typographicae ſive *Germanos*, ſive *Belgas*, quos ſub *Germaniae* nomine *Itali* ſolent comprehendere, leviſſimo cenſeat argumento, quia inventa fuerit lamina, cujus in una parte inſcriptio eſt, plane eo modo, ut nunc in loculis Typothetarum impreſſoriis litterae ſtanneae, aliuſve materiae eminere ſolent, unde & ſuſpicatur artem hanc diu apud novi Orbis *incolas* uſitatam, & ante *Turcarum* in *Europa* dominationem, nondum in Orientis partes praecluſa via, *Germanos* ibi artem viſam, & inventam deinde in *Europa* publicaſſe: quae refutare hic nihil attinet, cum diu oſtenderint Viri docti, longe diverſam eſſe *Sinenſium* rationem, neque ullum eo tempore, quo ars haec celebrari coepta eſt, fuiſſe *Germanis* aut *Belgis* cum illis gentibus commercium, quod ſolis *Venetis* & *Italis* eo tempore, cum Oriente intercedebat, ut ex *Pauli Venti* Itinerario, & *Odorici* peregrinatione, de qua praefatione Tom. VI. pag. 11. egimus, patet. Qui ut ſupra alias gentes acumine mentis, & induſtria ſibi excellere videntur, facile ibi artem illam deprehendere debuiſſent, ſi qua erat. Non accurate ſatis pagg. 12. 69. Templa enumerans unum *Reginae Nymphae* ſacratum dicit, quaſi *Reginae* eſſet nomen iſtius *Nymphae* proprium, cum Martial. lib. IX. epig. 59. locutione apud Poetas obvia,

Nympham lacus *Reginam*, ideſt Deam praeſidem, & tutelarem vocet, ut apud Ovid. IX. Metamorph. 17. *Regem me cernis aquarum*; ubi vide Heinſ.: ſic *Regnatores* vocant etiam montes, & fluvios, ut ad Val. Flacc. II. 621. docuimus: denique, quia id obvium eſt, unico Martialis loco defungemur. Ita enim lib. VII. 49.

Fons Dominae, regina loci.

Pag. etiam 71. *Saſſinam* olim Reges habuiſſe inde conficit, quod ſe puero inventa fuerit in agro *Saſſinate* Corona aurea cum carbunculis aliquot tanta luce coruſcantibus, ut etiam de nocte radios ſpargerent. Atqui conſtat nullos olim Reges coronas geſtaſſe, ut inſignia Regni, ſed Diademata, vel alia ornamenta. Coronis vero poſt *Juſtiniani* demum tempora capita Imperatorum redimita reperiuntur. Sed jam antea ſimilem errorem refutavimus. Denique pag. 73. diploma *Conradi Svevi* proferens, *Mundburga* privilegia vocari ait, in quo quidem non fallitur; ſed debuiſſet addere proprie ita vocari illa diplomata, quibus Rex in tutelam ſuam aliquem vel locum, vel hominem recipit, & varie inflecti, *Mundburgum*, *Mundburgium*, *Mundburdum*, *& Mundburgium &c.*, ut docuit *Cangius in Gloſſario*, in antiquis vero legibus, & medii aevi Scriptoribus frequens eſt vox. Vid. Eccard. *ad leg Salic.* Tom. IX. pag. 54. Derivatur vero vox a *Mund*, ſive *Mond*, ideſt *Ore*, quo ſermo Regis in tutelam ſuſcipientis profertur, *Burgen* vero, & *Bergen* in locum tutum ſe recipere, vel etiam tueri, ſervare aliquem, notare manifeſtum eſt, unde *Bergen*, *Burgen* & ſimilia, loca tuta dicta ſunt.

PREFA-

PREFAZIONE DALL' AVERCAMPIO

Premeſſa alla ſua verſione latina del Diſcorſo ſull' Antichità di Sarſina, inſerita nella Parte II. del Tomo VII. del Theſaurus Antiq. & Hiſtor. Ital. *di Pietro Burmanno.*

SIGIBERTUS HAVERCAMPUS

L. S.

SArſinam, cum alia multa, tum natus ibidem *Plautus*, ille facetus togatae Gentis alter *Ariſtophanes*; egregie nobilitavit. Ex quo, ſicut famam ſatis nobilem nacta eſt, ita experta tamen eſt talem, qui jocis ſuis plebem potius *Romanam* oblectaret, quam de patria ſua quid memorabile poſteritati proderet. Nam ſane ſicut iſta quidem aetate recenti adhuc *Umbrorum* virtute, *Piſoniſque* clara audacia, qui *Annibalem* ultro petere auſus fuit, in ore omnium ſatis nobile erat Municipium; ita tractu temporis, quo omnia in tenebras projiciuntur, ſuis ipſa incolis, exiguo numero, ſi ad veterem reſpicias felicitatem, ſatis ignorata fuit.

Nobili itaque auſu, a Patria ſua ſibi nomine indito, *Philippus Antoninus*, Patriae etiam ſuae glorioſum extollere nomen voluit. In hoc an illum vel vires, vel fortuna defecerint, vix inſpecto opere facile *aequus lector* judicaturus eſt. Me certe plurimum delectavit variae, & remotae antiquitatis hic veſtigia cognoſcere, rudera ſcrutari, monumenta, & inſcriptiones, magnam partem ipſi *Grutero* incognitas, venari, omnium denique rerum permutationem in hac etiam univerſi particula obſervare.

Scito autem diligenter nos operam noſtram poſuiſſe, ut expeditus tibi ad monumenta haec eſſet aditus, & curate ſubnotaſſe, quibus inſcriptionibus ex Auctore noſtro *Gruterianus Theſaurus* augeri poſſet.

En quoque, dum haec ſcripturio, veterem Inſcriptionem, nec *Grutero*, nec ipſi *Antonino* noſtro (vel ante ejus tempora oblata forſan, vel poſt inventa) obſervatam, eamque nec ignobilem, nec illepidam. Obtulit autem mihi ſeſe commodum in Epiſtolis *Thomae Reineſii* ad Caſp. Hoffmannum, & Chriſt. Adam. Rupertum pag. 331. & hoc modo ex Schedis Piccarti dipingitur:

Apud

Apud Sarſinam, in Mola Sorbani.

BAEBIUS GEMELLUS SARSINAS MUNICIPIBUS
SINGULEIS INCOLEISQ.
LOCA SEPOLTURAE O. S. P. DAT EXTRA
AUCTORITATEIS.
ET QUEI SIBI LAQUEO MANUS ATTULISSENT,
ET QUEI QUAESTUM
SPURCUM PROFESSI ESSENT SINGULIS
IN FRONTE P. X. IN AGRUM
P. X. INTER PONTEM SAPIS ET TITULUM
SUPERIOREM QUI EST
IN FINE FUNDI FANGONIANI IN QUEIBUS
LOCEIS NEMO HU-
MATUS ERIT, QUEI VOLET, SIBI VIVOUS
MONUMENTUM FACIET.
IN QUEIBUS LOCEIS HUMATI ERUNT,
EI D. T. QUI HUMATUS
ERIT POSTERISQUE EJUS MONUMENTUM
FIERI LICEBIT.

Ad Auctorem hunc noſtrum quod attinet, de compluribus Familiis, *Appea*, *Caſia*, *Tettia*, *Babia &c.*, ut & ipſo *Planto*, ſingulares promittit Diſſertationes, ut videre eſt pag. Edit. Vet. 41. (*& noſtrae hujus pag.* 45.) atque ad illas ſaepenumero nos ablegat: verum an ediderit, ego quidem neſcio, certe nondum ad manus meas pervenerunt. Diſſertationes autem huic Opuſculo *Italo* etiam idiomate elaboratas de *Triumpho Romanorum*, *& Triclinio*, extra oleam viſum fuit, ſi adjicere voluiſſem, utpotę ad *Italiae* proprie *Antiquitates* non pertinentes.

ERRATA

ERRATA	CORRIGE
Pag. 1 lin. 28. ma quale	quale
pag. 2 l. 39. Trionfanti	Trionfati
ivi l. 30. e 32. Phrugs, Phruges	Phrygs, e Phryges
pag. 14 l. ult. fi	fi
pag. 45 l. 7. avendoſene	avendoſeli
pag 52 l. 5. Te habeto non eſſe mortalem, ſed corpus hoc; nec n. es, quem forma iſta declarat; ſed mens cujuſq. is eſt quiſque; non ea figura, quæ demonſtrari poteſt,	Habeto, te non eſſo mortalem, ſed corpus hoc. Nec enim tu is es, quem forma iſta declarat: ſed mens cujuſque is eſt quiſque: non ea figura, quæ digito demonſtrari poteſt.
pag. 62 l. 22. memoria di lui.	memoria di lui
pag. 65 l. 2. e 7. annulo, & annulum	anulo, ed anulum
pag. 65 l. 36. Dis, qui	De lis, qui
pag. 85 l. 19. ne	onde
pag. 86 l. 13. Magnique	magnoque
pag. 91 l. 11. Q. Minuzio ſuo Maeſtro	Q. Minuzio Maeſtro
pag. 101 l. 10. e altrove nel 3. Annale	nel 3. degli Annali
pag. 110 l. 4. at tunc	ac tunc
pag. 118 l. 31. dagli Allobrogi	degli Allobrogi
pag. 126 l. 17. nel quale	del quale

NELLA MEMORIA.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5 lin. 39. Mſſ. Inclytum	Mſ. ineditum
pag. 10 l. 5. avrebbe	aveva
ivi l. 34. Leone IX.	Leone X.
pag. 12 l. 11. Umbri Sapi Sarſinati	Umbri Sarſinati
pag. 17 l. 39. Burcardo Menchinio	Burcaldo Menchenio
pag. 21 l. 40. Biſronte Giano	Giano Biſronte
pag 33 l. 4 divinazione	divinizzazione
ivi l. 31. Barnaba Brilionio	Barnaba Briſſonio
ivi l. 32. Monſig. Terraſon	Monſieur Terraſon
pag. 35 l. 5. Alepio Simmaco	Aleſſio Simaco
pag. 37 l. 19 Jacopo Grutero	Jacopo Gutero
ivi l. 26. Πδεςφορικα	Πεοσφορικα
ivi l. 34. Monſig. Banier	Monſieur Banier
pag 40 l. 2. ſpopolate Terre	popolate Terre

Le Iſcrizioni, che l' Autore della Memoria aveva promeſſo di dare ſul fine, le troverà il Leggitore tutte unite nell' Antonini alla pag. 23. e ſeguenti.

V I D I T

Pro Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. D. Vitale Joſepho de Bobus Epiſcopo Faventino Bonifacius Pontiroli Societatis Jeſu Theologus.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Maria Aliſani Ordinis Prædicatorum Vicarius Generalis Sancti Officii Faventiæ.

DELLE

DELLE ANTICHITA' DI SARSINA

E DE' COSTUMI ROMANI

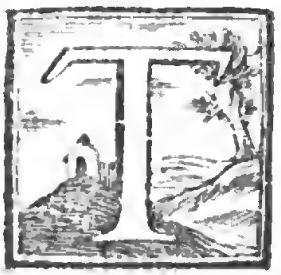
DISCORSO PRIMO

DI FILIPPO ANTONINO SARSINATE

Dove si tratta nella Prima Parte di SARSINA; *e de' suoi avvenimenti antichi:*

NELLA SECONDA

DEL TRIONFO ROMANO, E DEL TRICLINIO ANTICO:



Tutte le cose di questo infimo mondo hanno ora alcuni secoli, ne' quali s' accrescono, e arrivano al colmo della loro perfezione, ora altri si infelici, che le deprimono, anzi le sepelliscono; e se ne vanno così vicendevolmente variando non solo le cose naturali, ma le artificiali ancora. Gli studj delle belle lettere, che in Italia così fiorirono, finchè fiorì parimente l' Imperio di Roma, ma quale mancamento sopportarono, dacchè i Barbari si fecero serva la Regina del Mondo? quanti libri furono abbruciati? quanti rosi dalle tarme, e infragiditi dal lezzo? ma che diremo de' libri? quante Statue di marmo, quante di bronzo, e quante Iscrizioni furono da quelle Bestie battute a terra, e rovinate per dispregio del nome Romano? di quante poi da' nostri medesimi fornaciaj, scarpellini, gettatori, e muratori discesi al certo da quel sangue barbaro (che altro giudizio non se ne può fare) fu fattone calcina, riempitone i fondamenti degli edificj, formatone artiglierie, ed altre cose troppo vili, e disuguali al lavoro, in che prima erano impiegate? nè cesserebbe questa calamità, se pur vi fosse contra che si potesse esercitare, se da cento anni in quà l' Italia ravvedutasi dell' errore in che giaceva, non si fosse tutta ripiena d' uomini di valore, che l' hanno ritornata nel più felice stato, che giammai si trovasse. E se fu luogo al mon-

do, che da una felicità, e grandezza considerabile fosse ridotto a gran miseria, SARSINA mia Patria era ed è forse ancora tale, anzi di gran lunga più infelice delle altre Cittadi, ancorchè da molti anni in quà comincia a riaversi; poichè oltre la ruina degli edificj, la perdita di tutte le Statue, e della maggior parte delle iscrizioni, non ha anche avuto Scrittori che appariscano, i quali ne abbino compilato le istorie, che pure a viva forza sariano state degne d' esser sapute. Livio che ne parlò forse in lungo nella seconda Decade, non si vede; le Croniche di Sarsina, che furono già nell' Archivio del suo Vescovato, come ho di buon luogo, nessuno sa, dove siano; degli altri Scrittori pochi la nominarono, e con essi loro li marmi antichi, i privilegj, e gl' istrumenti vecchj rimasti da così gran naufragio ne fanno non molte già, ma sì bene onorate memorie. Questi prima che fortiscano qualche sinistro fine, vedendo, che altri più atto di me non se ne ha preso pensiere, io ricordevole di quell' aurea sentenza di Cicerone nel primo degli Uficj: *Non solum nobis nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes, partemq; amici sibi vendicant*; mi sono ingegnato di ridurre insieme, e ad onore della patria, ed a beneficio pubblico porli nel Torchio per cavarne con l' ajuto divino tanto di lugo, che se ne riformi la notizia delle antichità nostre, ed ora particolarmente di questi capi, che qui sono per discorrere.

C. 1. Se SARSINA fu Città, o quel che fosse anticamente.
C. 2. Dove fosse posta.
C. 3. Se ebbe altro nome.
C. 4. Quando entrasse sotto il dominio de' Romani, e da chi fosse trionfata.
C. 5. Quali memorie restino di Sarsina.
C. 6. Quali Famiglie, e quali Cittadini antichi la nobilitarono.
C. 7. Sotto quali Signorie sia stata dal principio fin ora.
C. 8. E quanto si dilatasse la Giurisdizione di lei.

Che della edificazione, e della distruzione per ora non so, che dirne.

Dopo i quali discorreremo nella Seconda Parte del TRIONFO degli Antichi Romani; onde vedrassi con quale sforzo furono vinti i Sarsinati, e poscia con quale pompa fossero Trionfanti: che sarà parte de' costumi pertinenti alla Milizia de' Romani, il cui rimanente vedrassi nel Terzo Discorso.

Se SAR-

Se SARSINA fu Città, o quel che foſſe anticamente.

CAPITOLO I.

SARSINA, che foſſe Città anche ne' tempi antichi, laſciando le altre ragioni, queſta ſola ne baſti, che le fu sìi que' principj della Religione Criſtiana dato il Veſcovo, coſa che non ſi faceva a' luoghi, che non avevano nome di Città: anzi vi fu quell' ordine uſato dagli Appoſtoli, che dove i Gentili aveſſero i Flamini, vi ponevano i Veſcovi, e gli Arciveſcovi, ed i Primati, dove ſtaſſero nelle Città maggiori gli Arciflamini, ed i Protoflamini: cavaſi tra' ſagri Canoni dal Capitolo *In illis diſt.* 80. preſo dal primo Tomo de' Concilj dall' Epiſtola di San Clemente Papa *ad Jacobum fratrem Domini*, con quelle parole: *In illis vero Civitatibus, in quibus olim apud Ethnicos Primi Flamines eorum, atque primi legis Doctores erant, Epiſcoporum Primates, vel Patriarchas Beatus Petrus poni præcepit, qui reliquorum cauſſas Epiſcoporum, & majora negotia in fide agitarent; in illis autem, in quibus dudum apud prædictos Ethnicos erant eorum Archiflamines, quos tamen minores eſſe tenebant, quam memoratos Primates, Archiepiſcopos inſtitui præcepit: in ſingulis vero reliquis Civitatibus ſingulos, & non plures Epiſcopos conſtitui præcepit, qui Epiſcoporum tantum vocabulum ſortirentur.* E ſoggiunge San Clemente nella detta Epiſtola: *Hoc tamen prævidendum inſtituit, ne in Villis, aut Caſtellis, vel modicis Civitatibus inſtituerentur Epiſcopi, ne vile eorum nomen fieret.* Quaſi l' iſteſſo diſſero Anacleto, e Lucio Pontefici di que' primi tempi ne' Capitoli *Epiſcopi, & Urbes* della medeſima diſtinzione. Abbiamo dunque per chiaro, che Sarſina fu Città, giacchè le fu dato il Veſcovo, come proveremo ragionando de' Veſcovi di Sarſina nell' ultimo di queſti diſcorſi; e aveva i Flamini, contraſegno de' luoghi, che ſi dovevano eleggere per la Sede Veſcovile, e lo provano i marmi, che ancora abbiamo di Lucio Pudente, di Tezio Sabino, e di altri Cittadini di Sarſina, de' quali parleremo nel diſcorſo della Religione antica. Ma non è da tralaſciare, che gli Antichi chiamavano le Cittadi con-

due nomi: *CIVITATES, & URBES*; col primo de' quali dimostravano l'unione de' Cittadini, e come disse Cicerone nel sogno di Scipione, le Città non furono altro, che *concilia, cœtusque hominum jure congregati*, e Aristotele dice nel 3. della Politica: *Civitas est Civium multitudo*, e meglio nel 3. dell' Economica: *Civitas est domorum pluralitas agro, & pecuniis sufficienter abundans ad bene vivendum*: nè solo sotto quel nome comprendevano quei, che erano compresi dentro un giro di muraglie pubbliche, che dicevano *Mœnia*, ma ancora quei, che stavano di fuori ne' Borghi, o nelle Campagne; purchè facessero con que' primi un istesso corpo, e adunanza; il che parimente l' istesso Aristotele insegnò nel sopra allegato 3. lib. della Politica dicendo: *Civitas non est una propter eosdem muros, sed propter eandem politiam*. Onde per Uomini della Città Romana, e colla voce *Cives Romani*, o *Quirites* (lasciando stare per ora i privilegiati de' Municipj, e di altri luoghi simili) non intendevansi solo quei, che abitavano dentro il Pomerio, o dentro le mura descritti co' loro beni ne' libri della Repubblica; ma anche quei, che stavano per il Territorio, che per lo più erano i più nobili, ed i più valorosi Cittadini, che vi avesse il Popolo Romano: anzi Cesare nel primo delle guerre di Gallia disse, che tutta la Città degli Elvezj era divisa in quattro pagi, con quelle parole piuttosto mostrando un Paese abitato da una Nazione distinta tra sè in varie parti, come sarebbono oggi li Cantoni de' Svizzeri, i quali vogliono, che siano gli stessi con quelli Elvezj Cesariani, che luogo alcuno particolare murato. I luoghi murati poi, se erano de' Principali, e Maggiori, chiamavansi dai Latini con l' altro delli due nomi già detti *URBS*, che avendo talvolta per *equivoco OPPIDUM*, fu detta *ab URVO*, che significa quel giro, che si faceva nel segnare i fondamenti delle mura pubbliche; e prendendosi piuttosto per le fabbriche della Città mura ta, che per gli Cittadini, così fu diffinita dai Dotti: *Urbs est tectorum conjunctio, locis, manuque septa, delubris, & spatiis communibus distincta, in qua sit cœtus hominum juris consensu, & utilitatis communione sociatus*: nè con altro nome fu detta Roma in questa significazione; della quale si parla, quando dicesi *URBS* senz' altra dichiarazione. A Sarsina fu dato il nome di Città colla voce *CIVITAS* per la grandezza del Popolo, e per la moltitudine de' Cittadini, de' quali

quali abbiamo buona prova da Polibio nel deſcrivere gli aiuti, che ebbero i Romani contra i Galli, e contra Annibale, quando diſſe nel ſecondo delle ſue Iſtorie: *Poſt hos Umbri, & Saſſinates Apennini accolæ ad viginti millia coacti.* E i noſtri marmi ci nominano aſſai Cittadini di valore nelle Arme, ne' Magiſtrati, e ne' Sacerdozj loro. L'altro nome *URBS*, che le convenga, moſtra ſe non altri Marziale nel ſettimo con l' Epigramma *ad librum ſuum*, che comincia:

Noſti ſi bene Cæſium, libelle,
Montana decus Umbriæ Sabinum.

Dove mandando egli a Sarſina un Libretto di Epigrammi in mano di Ceſio Sabino Sarſinate, dopo di aver detto, che ſe gli appreſentaſſe ſenza guardare, che egli abbia altro che fare, dimoſtra la frequenza del Popolo Sarſinate, le Fabbriche, i Teatri, i Fori, i Tempj, i Compiti, i Portici, e le Taverne, ed altri luoghi pubblici proprj delle Cittadi con quelle parole:

Te convivia, te forum ſonabit,
Ædes, compita, porticus, tabernæ:
Uni mitteris, omnibus legeris.

Anche le veſtigia de' tempj, de' bagni, de' pavimenti, e d' altre fabbriche antiche, che vi ſi veggono a' noſtri giorni, moſtrano queſto iſteſſo: ma maggior argomento dell' uno, e dell' altro nome è l' eſſere venuto a Sarſina per ſoggiogarla, come diremo fra poco, due Conſoli Romani con quaſi quaranta mila Soldati; coſa che non ſarebbe ſtata neceſſaria, ſe non aveſſe potuto eſſere chiamata Sarſina con que' due nomi *URBS*, *& CIVITAS*. Notiſi inoltre, che Sarſina eſſendo Città, aveva per prerogativa d' eſſere chiamata POPOLO, non come gli altri luoghi, de' quali parlando gl' Iſtorici li nominano col nome derivato dalla Città nel numero del più, come Ravennati, Fiorentini, Perugini, e ſimili, che queſto avviene a tutti, ed è quaſi l' iſteſſo, che Cittadini di Ravenna, di Firenze, e di Perugia; ma con un modo particolare aſſegnato ſolo a quelle Cittadi, che avendo gran Territorio, avevano ancora gran parte de' loro Cittadini di fuori della Città, che con que' di dentro coſtituendo un Popolo medeſimo, venivano però ad eſſere diſtinti con nome di Plebe Ruſtica, e Urbana, oltre i Decurioni, ed altri de' primi ordini. Roma fu Popolo, e Città: Cittadini erano quelli di dentro diviſi in quattro Tribù, e detti Plebe Urbana, e quelli di fuori detti Ruſtica

ſtica Plebe, e diſtinti in trentauna Tribù; e dall' una, e dall' altra Plebe, che coſtituivanſi delle trentacinque Tribù, coſtituivaſi parimente un Popolo detto Romano: Così Sarſina era Città poſta nello ſteſſo luogo, dove è ora quella, che abbiamo, come moſtrano le fabbriche, le ruine, ed i marmi, che vi ſi trovano; e ſi diſtendeva ſopra la deſtra, e ſopra la ſiniſtra riva del Savio per lungo ſpazio, ma però tale, che non ſi può dire per appunto da chi non l' ha veduta in piede, e non vede ragione ferma da confermarlo; ma ſolo ne riſcontra qualche veſtigio di tempj, e d' altre fabbriche antiche, non circondata forſe di mura, avendo i monti per fortezza, e il ſito de' luoghi, e gli animi per riparo, all'uſo de' Spartani, e de' Sabini, de' quali forſe alcuno vi abitò, come vedremo parlando di que' noſtri, che ritennero cognome di Sabino. Era poi fuori di quel corpo di muraglie, che conſtituivano la Città, per molte miglia intorno intorno abitato il paeſe, come è anche a' noſtri giorni e con Caſtelli, e con Ville bene ſpeſſe, che non avendo a que' tempi altro, che Sarſina per capo, erano detti SASSINATI, e inſieme POPOLO SASSINATE. E per vedere l' ampiezza di queſto Territorio, che dava a Sarſina nome di Popolo, potiamo conſiderare, che partendoſi da Seſtino luogo antico ſull' Iſavro fiume, che poſcia giunge a Peſaro, e le dà nome, e ſeguendo per quaranta miglia, o poco meno per queſti monti ſino a Modigliana, preſſo la quale fu Mutilo luogo antico, e incominciando dalle cime dell' Apennino, anzi da Tiferno, e da Arezzo ſino al mare Adriatico molte miglia lontano dal Savio fiume, che faceva già chiamare tutto il paeſe TRIBU' SAPINIA; non ſi ritrova altro luogo, che Sarſina, che ſia nominata da' vecchj (che Ceſena luogo forte ſino dall' età, che vennero i Goti nell' Italia, ſi ſa, che prima della Natività di Criſto Noſtro Signore non fu gran coſa; e que' Fori, che la ſeguono, furono fabbricati da' Romani dopo che i Boj diedero luogo, e lo dice il nome loro). E quando ancora non s' abbia a fare alcun pregiudizio a Ceſena, e a quegli altri luoghi, che ora ſono Città popolate, e molto nobili, e che dobbiamo laſciarli dal principio de' colli fino alla marina, come terminarono tra sè la giuriſdizione i Boj, e i Saſſinati, quando ſi ritirarono gli Umbri dal mare, dove di già avevano anche un Porto; è coſa chiara, che in queſto reſto di ſpazio ſi conteriano

teriano fra quelli, che ſono, e quelli che furono già in piedi; quattro, o cinquecento Caſtelli, per non dir più; e in altra occaſione ne faremo in parte la prova di corto. Queſta diſtinzione di chiamar Sarſina con alcune altre Cittadi POPOLO, fu fatta da Sillio Italico nell' ottavo della ſua ſeconda guerra Cartagineſe, quando nel nominare i luoghi dell' Umbria, che combattevano contro Annibale, diſſe parte di eſſi *URBES*, e parte *POPULOS*: Città nominò Arna, Mevania, Iſpello, Narnia, Ingino, Fulginia, la quale anche chiamò: *Patulo jacens ſine mœnibus arvo*, come ho detto io, che doveva eſſere Sarſina ancora ſenza muraglie; ſegue poi egli degli altri:

His POPULI fortes Amerinus, & armis;
Et raſtris laudande Camers, bis SASSINA dives
Laſtis, & haud parci Martem coluiſſe Tudertes.

Fu adunque Sarſina e Città, e Popolo, come abbiamo detto; che ſono nomi uſati di ragione di tutte le Genti, che dividevano i luoghi per dire al modo loro in *Urbes, Populos, Civitates, Oppida, Caſtra, Pagos, & Villas*: ma da che entrò eſſa ſotto i Romani, ſolendo eglino dare titoli di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Foro, o di Conciliabolo a' luoghi, che erano ſotto loro, diedero a Sarſina nome di MUNICIPIO, come ſi vede dalla iſcrizione dedicata dalla Plebe Urbana a Seſto Tezio Sabino dove egli vien chiamato PATRON. MUN e meglio da quella di Tito Veturio Longo, al quale dedicarono o Statua, o altra Memoria DECURIONES MUNICIPESQUE, oltre al marmo di Potente Fiorentino, che vi è chiamato MUN. SASS. e tanti marmi, che parlano de' Collegj, nominandoli MUNIC. SASSI. che tutti moſtrano queſto luogo eſſere ſtato Municipio, e ſi vedranno tutti prima, che ſi compiſca la prima parte di queſto primo Diſcorſo. Diremo altrove meglio la forza di queſta voce Municipio, e delle altre, colle quali chiamavano i loro luoghi gli antichi Romani; quì baſti aggiungere, che anche Marziale parlando di Sabino compatriota di Aulo Pudente da Sarſina, nel ſettimo libro nell' allegato Epigramma *ad librum* lo diſſe: *Sabinum Auli MUNICIPEM mei Pudentis*. Nè vi era tra' luoghi dell' Imperio Romano nome più nobile del Municipio, e che foſſe di miglior condizione.

SARSINA dove fosse posta.

CAPITOLO II.

FU posta Sarsina tra gli Umbri, che così si tiene comunemente; così la pose Plinio nella sesta Regione, così Silio Italico tra gli Umbri nel Libro ottavo; e Festo Pompeo, ed Eusebio nelle Cronache parlando di Plauto lo dicono: *Plautus UMBER, & ex Umbria SASSINAS*, e quella difficoltà, che ne porgono Polibio, quando parla nel secondo suo Libro de' Soldati, che erano all' ordine per i Romani contro i Boj, e indi contro Annibale dicendo: *Dopo costoro v' erano gli Umbri, e i Sassinati abitatori dell' Apennino raccolti insieme fino al numero di venti mila*, e Plauto nostro, quando disse nella Mostellaria: *Sassinatis ecqua est, si Umbram non habes?* Ecci qualche Donna da Sassina, se non ce n' hai dell' Umbria? dove pare, che dividano i Sarsinati dagli Umbri, procede dalla diversità de' tempi; perchè Plinio, e Silio Italico, Festo, ed Eusebio furono dopo Augusto, e seguirono in ciò la distinzione, che egli fece dell' Italia in undici Regioni; di che parlò l' istesso Plinio nel quinto Capitolo del Libro terzo, e la seguirono ancora Vespasiano, e Tito ne' loro Censi: ma Polibio, e Plauto furono molto prima, e in tempo, che l' Italia aveva altri termini, altri vocaboli; e però vedendo, che passato l' Apennino verso Bologna, e verso Ravenna ogni cosa era quasi occupata da' Galli, non vi volsero dar luogo alcuno agli Umbri, restringendoli dall' altro lato dell' Alpi; ma perchè pure vi era questo popolo, che restava ancora superiore a' Galli, e stavano alle frontiere con essi valorosamente, lo nominò Polibio separatamente con dire: *Umbri, & Sassinates*; o forse perchè ivi si tratta della guerra contro a' Boj, che più toccava a' Sarsinati, che ad altri, perchè avevano il fuoco più vicino, essendo già occupato tutto il restante di queste parti, fuorchè il Territorio di Sarsina, volle esprimere i Sarsinati, e gli Umbri, come che in quella guerra fosse maggiore l' interesse loro, maggior lo sforzo, maggior il numero de' Soldati, e che gli altri Umbri fossero come un' aggiunta all' esercito loro, che in tutto fosse di venti mila Soldati; i quali ancora dice Polibio, che ebbero ordine di

ne di ſtarſene ſu queſte montagnole, e fare le ſcorrerie nel Territorio de' Boj; e di dove ciò, ſe non dal Territorio di Sarſina, che gli era contiguo? Però dice *UMBRI, & SASSINATES*. Dirò un' altra ragione. Gli Umbri da Sarſina in ſuori erano ſtati vinti da' Romani alquanto prima, come n' appajono le Iſtorie, particolarmente di Livio nel IX. e nel X. Libro; e però erano i Romani Signori dell' Umbria: I Sarſinati come riparati dall' Apennino, e difeſi dal ſito de' luoghi ſtavano ſul ſicuro ſenza riconoſcere Roma; ed ancorchè foſſero ſtati più anticamente compreſi nell' Umbria, quando ſi eſtendevano gli Umbri ſino al mare Adriatico; fattaſi Gallia una parte dell' Umbria, l' altra parte venuta in poter de' Romani, reſtò Sarſina fuori d' ambedue quelle giuriſdizioni de' Galli, e de' Romani, e laſciato il nome antico dell' Umbria Regione, fece di sè medeſima una nuova Regione detta de' Saſſinati, che per cognome ſi diceva dal fiume *Tribus Sapinia*; e queſta poi ancora vinta, e trionfata da' Romani molti anni dopo la ſoggiogazione del reſto dell' Umbria, e ſubito ſeguitane la prima guerra Punica, e con quella accompagnata la Gallica, reſtarono ancora ad un certo modo diviſi i Sarſinati dagli Umbri; però diſſe Plauto: *Umbra, & Saſſinatia*, e Polibio: *Umbri, & Saſſinates*. E quando ancora foſſero ſtati gli Umbri, e i Saſſinati una medeſima Regione, come furono prima, e ritornarono ad eſſere dopo, avrebbe potuto facilmente perſuadere a Polibio l' ampiezza del Territorio loro, che i Sarſinati faceſſero da sè medeſimi un' altra Regione. E queſto coſtume antico di ſmembrare le Regioni per ragione di guerra, e per mutazione di ſtato, e di non riunirle così di facile, ancorchè col tempo tutti i membri ſeguiſſero un iſteſſo capo, oltre l' eſempio, che ne abbiamo nella diſtribuzione delle Provincie de' Romani, delle quali in qualche luogo ragioneremo a buon propoſito, e vi vedremo, che ſi levavano da' Regni le due, e le tre Dioceſi, e ſe ne facevano Provincie ſeparate, o ſi univano, e incorporavano ad altre più vicine, laſciandone privi que' Regni, ancorchè poi ridotti in forma di Provincia; viene confermato da un rito, che fu in uſo in queſte parti duecento cinquanta anni ſono, mentre nella elezione de' Preſidenti di Romagna per la Santa Chieſa Romana eſſi venivano chiamati ne' Privilegj, e nelle Bolle loro *Rectores Flaminiæ, Comitatus Britonorii, & Maſſæ Trebariæ*: Non occor-

reva porre la parte dopo, che s'era posto il tutto; ma perchè que' luoghi erano non molto prima ritornati alla divozione di Santa Chiesa, cominciarono così dire, e seguitarono per un pezzo, come dice il Rossi, parlando di Bertinoro, nelle sue Istorie Ravennati sotto l'anno 1352. E della Massa Trebaria si vede in alcune scritture antiche, delle quali si parlerà negli Annali. E sfami lecito aggiungere, che tra gli Umbri non essendo stato un popolo, che avesse apertamente contrastato con i Romani, se non i Sarsinati; poichè gli altri come vediamo nel IX. e nel X. di Livio, furono piuttosto sussidj a' Toscani, che capi di guerra; il che non avvenne a' Sarsinati, che mostrarono la fronte intrepida ancora a due eserciti insieme venuti loro contra; Polibio, quando ancora non vi fosse stata altra separazione, in modo di onore, e di lode; e quasi mostrandoli a dito come più valorosi degli altri dell' Umbria, li separò dicendo: *Umbri, & Sassinates*, come quelli, che soli di tutta l' Umbria avessero con la fortezza loro fatto, che si trionfasse di loro in Roma da tre Consoli, segno della difficoltà dell' impresa, e della virtù de' Sarsinati, e del contrario del resto degli Umbri; per li quali non si ritrova nè trionfo, nè ovazione. Ma che realmente fossero distinti a que' primi tempi gli Umbri da' Sarsinati, mi fa tenere per certo la già addotta autorità di Plauto, che non potè errare per esservi nato, accompagnata con quella di Polibio: resti però libero a ciascuno di così credere, o come gli piace, finchè si trovi chi lo dica più chiaro. Insomma accomodate dipoi le cose, Sarsina fu tenuta per luogo dell' Umbria; così disse Marziale parlando di Cesio Sabino Sarsinate nel Libro VII.

Nosti si bene Cæsium, libelle,
Montanæ decus UMBRIÆ Sabinum
Aulî municipem mei Pudentis.

Ora rimutate le Regioni d' Italia, e dato loro nome di Provincie, dall' età de' Longobardi, e di Carlo Magno in quà queste parti, che sono circondate dall' Adriatico, dall' Apennino, dall' Isauro, e da Scultenna, Fiume detto Panara, si chiamano Romagna, dato loro questo nome per la fedeltà, che usarono all' Imperio, ed alla Chiesa Romana; levato via quasi totalmente il nome di Emilia, di Flaminia, e di Gallia per i luoghi di piano, e di Umbria per i luoghi di montagna; onde ancora i Fiorentini a quella parte di giurisdizione, che oggi

possed-

posseggono di quà dall' Apennino, dicono Romagna Fiorentina: E' poi bagnato il sito dell' antica Sarsina dal Savio, Fiume detto da' Latini *Sapis*, che corre dall' Apennino all' Adriatico, e taglia in mezzo il suo Territorio, e passa vicino a quella Sarsina, che ora abbiamo, e di già, come abbiamo accennato, faceva chiamare tutte queste parti Tribù Sapinia, nominata da Livio fra due volte nella quarta decade, quando dice, che certi Consoli Romani volendo andare a debellare i Boj passarono *per Tribum Sapiniam*. Forse da questa Tribù prese il nome Sapigno assai fertile, e buon Castello de' Signori Aldobrandini, che dicono *Sapinium*, del Territorio di Sarsina, che vi è vicinissimo, e all' incontro, passandovi tra l' una, e l' altro il Savio, è nobilitato ancora per l' apparizione fattavi nella sua Parrocchia a' nostri tempi dalla glorioſissima Madre di Dio, confermata con grazie, e con miracoli infiniti, che da quell' ora fin quà si sono veduti a benefizio de' mortali; delle cui obblazioni vi si è fabbricata una Chiesa assai nobile detta della Madonna di Romagnano, a cui onore ho fatto questo poco di digressione ancora più volontieri, tenendomi a grazia di avere un sì venerabile luogo nella Parrocchia di detto Castello di Sapigno, la cui Chiesa curata, già dodici anni sono, fu commessa alla mia cura; e dove ancora ho compilato buona parte di questi miei scritti,

Se SARSINA ebbe altro nome.

CAPITOLO III.

FUrono pochi i luoghi, che si mantennero il primo nome per lungo spazio, perchè la mutazione de' Padroni per lo più fu solita a cangiarlo; perciò Bizanzio fu detta Constantinopoli, Felsina Bononia, ora Bologna, il Foro di Cornelio Imola, e Roma ancora fu chi volle chiamarla Neroniana, e la fece a questo effetto abbrugiare; altri la disse nelle Medaglie Colonia Commodiana: Ataolfo da' Goti volle, che si dicesse Gothia, ristoratala dopo la rovina di Alarico: ma furono vani i loro troppo prosontuosi desiderj, toccando a Roma dare, e non ricevere i nomi: onde mutavano i Romani il nome a' luoghi, che l' avessero di male annuncio, come Malevento mutarono in Benevento, e Nequino in Narnia, e molti altri. Ancora la lunghezza de' tempi, e la mutazione del linguaggio cagiona qualche mutazione: Pesaro diciamo noi quello, che dicono i Latini *Pisaurum*, Modena *Mutina*, Follombrone *Forum Sempronii*, Padova *Patavium*: SARSINA così detta oggi ebbe per suo antico nome SASSINA: così la scrivono i marmi antichi con due SS in luogo di RS, nome a mio giudicio tolto dal sasso, sopra il quale è posto questo Paese; se pure in quella voce la lingua degli Umbri fu simile alla Latina: e quantunque a guisa di *Saxum* presso i Latini ella dovesse essere scritta *SAXINA* con la X, nondimeno vedesi il contrario ne' marmi; perchè quella lettera a' tempi della Repubblica Romana non era anco in uso, ed in cambio di quella usavano le due SS, o la GS, o la CS, come si può cavare dall' Analogia di Varrone, che scriveva non *Dux*, *Grex*, *Phryx*, *Crux*, come fecero poi con la X, ma *Ducs*, *Gregs*, *Phrygs*, *& Crues*, levatane la E, che prima vi era, quando dicevano *Duces*, *Greges*, *Phryges*, *Cruces*, come ancora dissero *Trabes*, e altre simili parole nel caso retto del numero del meno: e Quintiliano disse nel primo Libro delle Istituzioni al quarto Capo: *Nostrarum ultima X. quæ tam carere potuimus, quam si non quæsissemus*: o pure potè questo nome esserle dato dall' Edificatore, o da altre cagioni tolte dalla lingua nativa di quei tempi; di che non posso dir io cosa di

ſa di certo. Ne' tempi più baſſi, de' quali ſi trovano ſcritture antiche, ſi cominciò uſare nel ſuo nome la X in luogo delle due SS, forſe alludendo a quella voce *Saxum*: e ſi diceva *Saxina*, *Saxena*, e più corrottamente *Saxxena*; così vediamo in Inſtromenti, e Privilegj, cominciando dal mille dopo la Natività di Criſto noſtro Signore ſino al mille, e quattrocento; che per lo innanzi non ne ho ritrovata ſcrittura alcuna. Tengo io preſſo di me un ſigillo antico di bronzo, che fu di uno degli Arrighi Veſcovi di Sarſina, che viſſero l' uno del 1058. l' altro del 1300. dove intorno ad una figura di un Veſcovo, che penſo io, che ſia S. Vicinio Protettore di quella Città, vi ſi vede ſcritto † S. HENRICI EPISCOPI SAXENATIS di queſta forma.

E nella Campana groſsa della Cattedrale di Sarſina, che ſi rifece poi gli anni addietro, era tra le altre parole ſcritto, che l' aveva fatta un Andreotto Piſano TEMPORE D. HENRICI ARCHIDIACONI SAXXENATIS ſotto l' anno 1271. Dopo il 1400. di nuovo ritrovo fatta alterazione di lettere nel nome di detta Città, ripoſtovi la RS in luogo della X, nel qual modo ſi ſegue ſino a' noſtri tempi, ne' quali tutti la dicono SARSINA; ed è ſtata di sì gran forza queſta mutazione, che levatone i marmi antichi, e Marziale nell' Epigramma *De villa Fauſtini* nel quinto, dove ſi legge Saſſina con due SS, tutte le altre ſcritture, e libri ancorchè antichi per lo più da' Copiatori ſono ſtati corrotti col porvi la R in luogo della S, e però in molti Teſti sì Greci, come Latini di Polibio, in Marziale, in Plinio leggeſi *SARSINA* in luogo di *SASSINA*; la quale ſcorrezione nondimeno viene emendandoſi per opera de' Reviſori, ed Emendatori di ſimili errori coll' autorità de' noſtri marmi già detti. E' ſtata queſta mutazione ſimile a quella, che è avvenuta a Marſilia Città così ora detta, che gli antichi diſſero prima Maſſilia, indi per lunghiſſimo tempo fu detta *Maxilia*. Ebbe un altro nome Sarſina, che fu BOBIO: queſto ſi è uſato gran tempo per titolo del Veſcovato di Sarſina, quale nelle ſcritture

ſcritture vien detto *Epiſcopatus Bobienſis*, e il Veſcovo vi ſi dice *Epiſcopus Bobienſis*, leggendoſi però in alcune di eſſe fatte in Ravenna *Bombinenſis*, ed in altre *Boibenſis*. La più antica ſcrittura, che uſi queſto nome di quelle, che ho vedute io, è un Concilio Romano fatto circa gli anni di Criſto 500. nel Pontificato di Simmaco Papa, dove un Veſcovo de' noſtri di Sarſina viene detto *Laurentius Epiſcopus Bobienſis* più d' una volta: la qual voce non riconoſcendola come poſta in vece di *Saxenate*, Carlo Sigonio uomo per altro rariſſimo, non potendola aſſegnare a Bobio di Lombardia, che ancora non era Veſcovado, s' immaginò, che foſſe ſcorretta, e che in luogo di eſſa doveſſeſi leggere Bononienſe, per dar un Veſcovo di più del dovere a' Bologneſi. Nel privilegio di Corrado Svevo Imperatore fatto alla Chieſa di Sarſina, e in molti iſtromenti, la cui ſoſtanza ſarà regiſtrata nell' ultimo Diſcorſo de' noſtri, ritrovo fatta ſpeſſiſſima menzione della Contea di Bobio ancora ſotto nome di Comune, di Territorio, e di Valle. Sono ſtati alcuni di parere, che Sarſina, e Bobio foſſero due Veſcovati uniti inſieme, e che Bobio foſſe, dov' è Galleata, che ora chiamano *nullius Diœceſis*, giuriſdizione dell' Abbazia del glorioſo S. Illaro poſſeduta al preſente dall' Illuſtriſſimo Signor Cardinale Aldobrandino: ma veramente non è così, perchè Bobio fu Sarſina con tutta la ſua giuriſdizione temporale, anzi con tutta la ſua Dioceſi, la quale già era del Veſcovato nell' uno, e nell' altro Foro, e Bobienſe era cognome del Veſcovo di Sarſina, come è Feretrano quello del Veſcovo di S. Leo così detto dalla Provincia, o Regione chiamata di Monte Feltro; col qual nome ancora fu detta altre volte la Città medeſima di S. Leo, come mi diſſe già l' Illuſtre Signor Giulio Volpelli da detta Città, conferendo io ſeco queſti miei ſcritti, ed io poi ho trovato queſto Monte Feretro nominato per tale nelle Iſtorie de' Goti, che ſcriſſe Procopio. E queſto Bobio, che fu già un corpo ſolo della Città con tutta la Dioceſi, ſino che il ſuo Veſcovato ne fu Signore ancora in temporale, per la diſunione poi della giuriſdizione venuta in mano di varj padroni, che la levarono al Veſcovato, fu diviſa in varie parti, che tutte però ſi diſſero del Contado di Bobio; ma particolarmente i Caſtelli, che rimaſero al Veſcovo, e de' quali tiene ancora parte, furono ſempre chiamati Contado di Bobio, e il Veſcovo per quelli fu detto, e ancora adeſſo ſi dice *Epiſcopus Sarſina*,

ſine, & Comes Bobii. Sarſina ancora con alcuni Caſtelli, che le ſono ſottopoſti in temporale, levati dalla giuriſdizione del Veſcovo, ſi è mantenuta lungo tempo con queſto nome di Contado di Bobio, non ſolo mentre la godè la Reverenda Camera Appoſtolica, ma ancora al tempo degli Ordelaffi, e de' Malateſti. E per moſtrare, che Sarſina, ed i Caſtelli della ſua Dioceſi foſſero detti del Contado di Bobio, laſciando ſtare per ora le altre, di due ſole ſcritture, che ſono nell' Archivio del Veſcovato di Sarſina, mi vuò ſervire, ed appariranne quai foſſero que' luoghi. In una, che fu ſcritta circa l' anno di Criſto 1275. ritrovo, che l'anno 1266. il Comune di Ceſena con Filippo Arciveſcovo di Ravenna *acceſſerunt in Bobium*, acciocchè vendicaſſero la morte di Guidone Eletto Sarſinatenſe, e faceſſero venire all' obbedienza di detto Arciveſcovo quelli, che l'avevano ammazzato, e per Comune, e luoghi di Bobio, dove arrivarono con l' eſercito, ivi ſono nominati Monteſorbo, Ciola, Muſella, Atteggio, Saxina, Calbano, Monte dell' Abete, Cerſoglio, Prugnano, Sorbano, Montepetra, Sapinio, e gli Uomini della Canonica di Sarſina, Apozzo, Caſalecchio, Faeciano, Sagliaccio, Valdagneta, Turrita, Valbiano, ed altri luoghi vicini, e quivi pure per luoghi di Bobio ſono nominati Taibo, Mongiuſto, Maſſa, Monte Guidone, Linara, Rivoſchio, Fontana fredda, Pratella, Terra di Saracino, e Colonnata. L' altra ſcrittura fu ſcritta l' anno 1373. con occaſione dell' impoſizione d' un ſoldo per fumante per la fabbrica del Caſtello di Faenza, e vi ſono nominati per luoghi della Contea di Bobio Sarſina, Galbano, Turrita, Atezzo, Caſalecchio, Sorbano, Monte caſtello, Finocchio, Apozzo, Careſto, Muſella, Cerſoglio, Montalto, Sovrapiè-ola, Ciola, Montepetra, Bucchio, Caſtelnuovo, Caſtagneto, Mercurio, Civoro, Rivoſchia dell' Abate, Rivoſchia del Veſcovo, Rulato, Ranchio, e Petrella. Così anco ho letto ne' ſtatuti di Sorbano aſſai antichi, ed in molti iſtrumenti dall' anno 1400. ſino al 1500., che i luoghi uſurpati da' Fiorentini in queſta Dioceſi ſono chiamati della Valle, e del Contado di Bobio, anco dopo che eſſi li tengono. Ma più avanti ſi vedrà meglio quai foſſero i luoghi di queſto Bobio, quando nomineremo Sarſina con cento, e più Caſtelli, che furono di quel Contado tutti in uno ſteſſo tempo ſottopoſti al Veſcovo. Sarſina dunque con tutta la Dioceſi fu detta Bobio; ma a dirne la cagione,

qui

quì giace la difficoltà. E' voce, e comune opinione, che avendo i Boj abitati queſt: contorni (onde anche dicono, che la Tribù Sapinia fu una delle cento, e venti de' Boj) queſto Paeſe abbia preſo da loro il cognome di Bojo, poi corrottamente detto Bobio, e Boibo, come il rimanente fu detta Gallia da' medeſimi, ch' erano venuti di Gallia: e nel vero ſi sforzavano tutti i Popoli, che con l' armi s' impadronivano de' luoghi, di laſciarvi memoria del loro nome; così fecero tutte le nazioni del mondo, per non dire i Galli, ed i Romani ſoli. Ho avuto gran dubbio, ſe queſta opinione foſſe autentica, e me ne moveva quella ragione, che i Galli Boj furono ſcacciati ducento anni innanzi la Natività di Criſto N. S. e queſto nome Bobio 500. anni dopo detta Santiſſima Natività ſi ritrova uſato, nè prima, ch' io abbia veduto, e a' tempi de' Galli, e dopo per alcuni ſecoli non ſi ritrova queſto Bobio, ma ſolo Saſſina uſata da Plinio, da Marziale, da Sillio, e da altri: e faceva congettura, che da qualche Romano aveſſe potuto pigliar queſto nome, e come anche Bebiani furono detti que' Liguri, che furono condotti per Coloni da quel Bebio Romano; così mi veniva a mente quel Bebio Gemellino marito di Cetrania Severina nominata da due noſtri marmi, da cui aveſſe potuto queſto Paeſe o per donazione, o per vendita fattali dall' Imperatore (coſa, che fu fatta altre volte) o per qualche altro avvenimento non noto a me, eſſer chiamato Territorio, Paeſe, Giuriſdizione, e poi Contea di Bobio: e chi sà che queſto nome non foſſe dato a queſti luoghi dopo la ruina di Sarſina o da qualche luogo più nobile di que', che ne rimaſero, che ora non appariſce, o da alcuno riſtoratore, o poſſeſſore di queſte reliquie? ed appunto fu fatta quella deſtruzione di Sarſina per mio parere molto avanti al 500. dalla Natività di Criſto o nelle ruine di Alarico primo diſtruggitor di Roma, o di Odoacre, a' tempi de' quali pati sì gran danni l' Italia; ma perchè io ſono ſtato il primo, ch' abbia avuto queſti penſieri, e quell' altra opinione è ſtabilita negli animi quaſi di tutti, baſtandomi di avere propoſto il dubbio, che ne ſento, m' accheto ancor io al parer di tutti gli altri, ſin che appariſca ragione, che ne ſcopra la verità del fatto, laſciando in libertà ciaſcuno di credere a ſuo modo, ſe Bobio ſia detto *a Bolis*, *a Bebio*, *vel a Bobus*, o da altre cagioni: ricordando però per levare ogni dubbio dalle parole, che dicemmo

cemmo di ſopra, che quantunque la Tribù Sapinia foſſe de' Galli per la padronanza, che ſi avevano uſurpata nella pianura ora detta della Romagna, che allora dicevano Gallia; dalle radici nondimeno de' monti, dove reſtava il territorio de' noſtri ſino a' gioghi dell' Apennino, quai luoghi pure dicevanſi Tribù Sapinia, non ho letto, che vi avellero i Galli, che fare; e me ne dà piena certezza vedendo ne' Trionfi de' Saſſinati, che non vi ſono nominati i Galli, come negli altri Popoli, dove avevano padronanza. Aggiungerò ſolo, che un altro nome fu attribuito a Sarſina dal Volaterrano, e da alcuni altri, come diſſero con l' autorità di alcune tavole, nelle quali avevano letto, che Sarſina fu detta *Farſina*; ma queſta è opinione erroneiſſima. Se coſtoro vogliono intendere per tavole, dove dicono d' aver letto Farſina, le iſcrizioni antiche, io riſpondo, che a Roma in Campidoglio tra' Trionfi, ed a Sarſina ne' noſtri marmi più di quattro, e più di ſei volte è nominata SASSINA, e SASSINATI, e niſſuna volta vi ſi può vedere Farſina: Se anco per tavole intendono que' ſcritti degli autori, che raccontano i nomi delle Cittadi, e de' luoghi più celebri delle Provincie, come fecero Plinio, Tolemeo, Strabone, e altri; confeſſo, che il Volaterrano ſi può iſcuſare, ma non difendere altrimenti; aveva forſe egli veduto uno di que' teſti di Plinio nel c. 14. del terzo libro, dove tra' Popoli della ſeſta Regione egli vi pone i Farſinati, intendendoli per Sarſina: ma non s' accorſe già egli che quello fu errore de' copiſti ſeguito poi anche dagli ſtampatori; e ſe ciò ſi vuol conoſcere, avvertaſi, che Plinio in que' ſuoi libri uſa l' ordine dell' alfabeto, e di quà ſappiaſi il vero, poichè quello, che ivi ſi leggeva *Farſinates*, è ripoſto in mezzo tra *Setinates*, e *Spoletini*, e neceſſariamente deveſi leggere *Saſſinates*: così anche poco dopo vi ſi legge *Feſtinates* quello, che deve dire, e ſcriſſe Plinio *Seſtinates*, e tutto ciò venne dalla ſomiglianza delle prime lettere di que' nomi, che uſavano i copiſti. Io ancora ne' miei ſcritti latini, o nelle parole degli autori, o de' marmi antichi, ſcrivendo *SASSINA*, come inſegnano l' Iſcrizioni, nel nominarla poi in lingua Italiana non partirò dall' uſo volgare de' noſtri tempi, che la dicono SARSINA.

Quando entrasse Sarsina sotto il Dominio de' Romani, e da chi fosse trionfata.

CAPITOLO IV.

SForzandosi i Romani d' impadronirsi di tutta l'Italia per farsi scala all'Imperio del mondo, come fecero; con gran difficoltà, e con gran lunghezza di tempo poterono superare non solo i Sarsinati, ma ancora il rimanente dell'Umbria; perchè cominciando dalla guerra Etrusca con i Romani circa l'anno di Roma 443. nel quale gli Umbri si scopersero nemici a' Romani per non sottoporsi al giogo loro, fu con varia fortuna combattuto molti, e molti anni, nè prima finì la guerra degli Umbri, che i Romani si fossero impadroniti del resto d' Italia: ed ultimi di tutti i nostri Sarsinati dopo quarantaquattro anni, da che avevano cominciato i Romani a combattere con gli Umbri, furono forzati con onesta pace a pigliar la difesa delle arme Romane, a cui non potevano più resistere, battendoli dall' altro canto i Galli nemici di tutta Italia, per impadronirsi del Territorio loro, e per aprirsi la strada, per andar avanti. E ciò che dissi dell' onesta pace, non è fuori di proposito, poichè Sarsina fu fatta Municipio, come provassimo di sopra; che vuol dire, che vi rimasero gli antichi abitatori privilegiati anche con la Cittadinanza Romana, e che vivevano con le leggi loro. Ed in vero non poteva patire l' Umbria, che fossero condotte ne' suoi campi Colonie di forestieri, e lo mostrò l'anno CDL. dalla edificazione di Roma, quando dopo gran tema de' Romani, che gli Umbri dirittamente non se ne andassero a Roma, mettendo ogni cosa a sacco, da certa spelonca furono tatte da molte persone armate scorrerie per le campagne, e bisognovvi e armi, e fuoco per ismorzare questo incendio, come recita Livio nel principio del libro X. L'anno dunque 483. toccò a' nostri Sarsinati soli la guerra, e guerra sì grande, che quantunque da Gneo Cornelio Scipione Consolo Romano, che vi venne con l'esercito ad espugnarli, fossero vinti l'istesso anno, e trionfati in Roma, come dice il Panvinio ne' trionfi, e lo conferma con quel fragmento de' marmi Capitolini, che risarciti da esso dicono:

CN.

CN. CORNELIUS SCIPIO AN. CD. XXCIII. COS. DE SASSINATIBUS; ſegnì però per altri quattro anni la guerra, ſinchè venendovi inſieme Decimo Giunio Pera, e Numerio Fabio Pittore Conſoli ambidue di Roma con gli eſerciti loro l' anno CDXXCVII. fu poſta l' ultima mano alla guerra, e finalmente s' arreſero i Sarſinati a' Conſoli, che ne trionfarono l' uno il dì 26. di Settembre, l' altro il dì 5. di Ottobre, che fu gran ſegno della prodezza loro, che vinti già, e trionfati ricuſarono il giogo, e tirarono ambedue i Conſoli da Roma ad ottenere nuova vittoria. Così ne' Trionfi di Campidoglio ſi legge: D. JUNIUS. D. F. D. N. PERA. COS. AN. CD. XXCVII. DE SASSINATIBUS. V. K. OCTOBRIS. N. FABIUS C. F. M. N. PICTOR COS. AN. CD XXCVII. DE SASSINATIBUS. III. NONAS OCT. E per moſtrare l' importanza di queſta guerra, alla quale vennero due Conſoli Romani, non ne avendo l' Iſtorie, ſentaſi l' uſo del combattere di quel Popolo recitato da Vegezio nel terzo Libro delle coſe militari al capo primo, dove egli dice, che nelle guerre di poca importanza mandavano i Romani un Pretore, come minor Magiſtrato, con una legione, e con gli ajuti, che erano in tutto dieci mila fanti, e due mila cavalli; ſe il nemico eſercito era maggiore, gli mandavano un Conſolo con venti mila fanti, e quattro mila cavalli; ma ſe infinita moltitudine di ferociſſime genti ribellata ſi foſſe, (queſto è il caſo noſtro) coſtretti allora dalla gravità del caſo, due Capitani con due eſerciti, che erano da cinquanta mila fra pedoni, e cavalli, coſtituivano, comandando ad uno, o ad ambidue i Conſoli, che sì fattamente ſi adopraſſero, *ne quid Reſpublica detrimenti caperet*. Queſto ultimo fu il numero di quelli, che vennero a debellare queſto noſtro paeſe, due Conſoli con cinquanta mila perſone, o tanto meno, quanto a que' tempi erano di minor numero le quattro legioni con gli ajuti de' Socj, e fu sì grande queſto apparecchio, e vittoria de' Romani, che non che Sarſina, ma l' Umbria tutta fu allora debellata, e però non a fallo forſe nell' Epitome Liviana intendendoſi di queſta guerra, ſenza nominare i Sarſinati, ſi legge: *Umbri, & Salentini victi in deditionem accepti ſunt*; che di Livio nulla ſi trova di queſti tempi, nè altri ho letto, che deſcriva queſta guerra. E parmi grande infelicità la noſtra, che non ſi poſſa aver notizia certa delle

cose di que' tempi; nè sapremmo ancora cosa alcuna di questa vittoria, che ne ebbero i Consoli, se non la vedessimo notata in Campidoglio. E poichè due maniere di Dedizione abbiamo dagli Autori, che erano usate da' Romani, con l'una delle quali i popoli *se potestati*, con l'altra *fidei Romanorum dedebant*, e se ne vide l' effetto ne' Falisci, che come racconta Valerio nel Libro sesto al capo quinto, dopo molte ribellioni abbattuti con l' armi de' Romani furono forzati ad arrendersi a Quinto Lutazio Consolo l' anno di Roma DXII. e desiderando il Popolo Romano severamente castigarli, quando udì, che non alla possanza, ma alla fede de' Romani si erano commessi, depose ogni sdegno, e si mostrò loro tutto benigno, non ostante l' odio, che gli aveva concetto contra, e la licenza, che gli ne dava la vittoria di trattarli, come voleva, e come avrebbono meritato. Da quello, che seguì di Sarsina, potiamo argomentare, che alla fede de' Romani ancora loro si raccomandassero nella dedizione, che fecero, e che però quantunque tre volte se ne trionfasse in Roma, non perciò le fosse levato nè Territorio, nè altro, anzi donatale la Cittadinanza Romana con l' autorità del suffragio; il che benissimo dimostra la voce di Municipio, quando bene altra prova non avessimo. Vi si aggiunge ancora, che Plauto Comico Sarsinate, che nacque poco dopo questi trionfi di Sarsina, fu Cittadino Romano, come mostrano il nome, e il pronome di lui, e diremo nel secondo Discorso. Ma sovienmi una sola difficoltà da levare, che Sarsina non ottenesse subito il *jus suffragii*, che ritrovo, come dirò parlando di Pisone, e di Gajo Appeo; che i Sarsinati erano Socj de' Romani, e alla guerra militavano sotto i loro Capi, che si chiamavano *Præfecti Sociorum*; che se fossero stati partecipi del suffragio, pare che avrebbono dovuto entrare nelle legioni, come Cittadini Romani: ma questa difficoltà poco osterà, se ci ricorderemo, che ancorchè molti luoghi d' Italia avessero il suffragio con la cittadinanza, nondimeno non si legge, che entrassero in que' tempi più antichi nelle legioni; ma fatte le legioni di que' cittadini, che abitavano Roma, e i luoghi vicini, come erano i luoghi delle trentacinque Tribù, che Livio nel Libro settimo all' anno CDIV. chiama urbana, e agreste gioventù, della quale allora si maravigliava, che se ne radunassero in un subito dieci legioni di quattro mila, e duecento pedoni, e di trecento cavalli

per

per ciaſchedunà, ed alcune Prefetture ancora, come i Cumani; gli Acerrani, e gli Attellani, che erano Cittadini Romani, *& in legione merebant*, come dice Feſto alla parola *Municeps*; gli altri poi tra' Socj, e del nome Latino davano i Soldati, che loro erano ordinati, come vediamo negl' Iſtorici, tutte le volte che ſi facevan Soldati in Roma, che i Conſoli facevano due, o tre legioni, o più, *& imperabant Sociis latini nominis*, tanto numero di ſoldati, quanti erano quelli, che eſſi avevano ſcritto de' ſuoi, e tra' Latini ve n' erano di quelli, che avevano la Cittadinanza col ſuffragio, come parimente avevano i Sabini; lo dice Vellejo nel primo Libro delle ſue Iſtorie; e nondimeno Polibio nel ſecondo ſepara dalle legioni urbane i Latini, e i Sabini, e altri popoli, quali non ſi legge, che foſſero ſcritti in que' tempi nelle legioni, come forſe ſi dirà più a lungo in altro luogo a miglior propoſito. Ne' tempi baſſi poi (dico de' Ceſari) le Coorti Pretorie, e l' Urbane ſi facevano bene di Soldati dell' Umbria, dell' Etruria, e del Lazio vecchio, come dice Cornelio Tacito nel quarto Libro degli Annali quaſi al principio; e ne' marmi ſi legge di molti di diverſe parti, che militarono nelle Legioni, ma le Legioni non erano allora de' Romani tutte, e taluna fu di Germania, altre di altre parti: ed era perduto il coſtume degli ajuti de' Socj d' Italia; che tutti erano fatti Legionarj. Sarſina dunque ſubito dopo la Dedizione fatta fu accettata in grazia del Popolo Romano, e fatta Municipio, e inſieme con l' altre Città dell' Umbria privilegiate di queſto nome di Municipio compiva le Tribù Romane; di che diſſe Cicerone nell' Orazione *pro Murena: Multa Tribus ex Municipiis Umbriæ conficiuntur.*

Quali memorie reſtino di Sarſina.

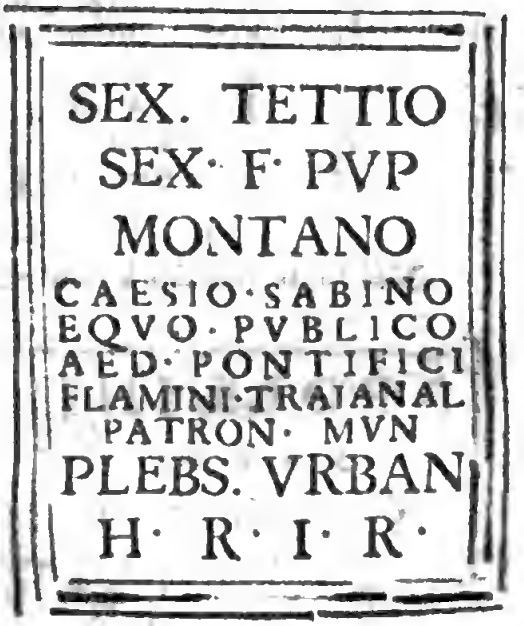
CAPITOLO V.

POche ſono, ma di gran peſo le memorie, che ſi ritrovano di Sarſina, perchè oltre i Trionfi Capitolini, e l'Epitome di Livio, che nominano, come abbiamo detto, la vittoria, e i trionfi de' Romani riportati di Sarſina, Polibio nominò i Sarſinati nel ſecondo Libro, diſcorrendo delle forze de' Romani contro Annibale, apparecchiate già contra i Boj, e parlò delli venti mila Soldati dell' Umbria, e di Sarſina, che avevano detto di ſopra. Marziale Poeta parlò più volte di Ceſio Sabino onore dell' Umbria, e di Aulo Pudente ambidue Sarſinati nel ſettimo *Ad Librum ſuum*, nel primo, e quinto *De Encolpo*, nel ſeſto, ſettimo, ottavo, e nono *Ad Aulum*: *Ad Pudentem*: *De Aulo*: nel terzodecimo Libro *Catta*, e di Claudia Rufina moglie di Pudente due volte nel quarto *De nuptiis Pudentis & Claudiæ*, nell' undecimo *De Claudia Ruffin.*; parlò parimente nel nono *Ad Nymphum*, della Ninfa Regina adorata a Sarſina, e a cui fabbricò tempj e bagni Ceſio Sabino; dove parimente nominò Sarſina con l' acque ſue preziose. Parlò pur egli della Selva Saſſinate, e de' formaggi groſſi di eſſa, che egli chiama mete di latte, quali erano portate fino a Baja Città verſo Napoli, nell' epigramma *De Villa Fauſtini* nel quinto. Parlonne di Sarſina S. Girolamo nella Cronaca di Euſebio, facendola Patria di Plauto Poeta, e alcuni Coſmografi, come Plinio già allegato nella ſeſta Regione d' Italia. La nominò Plauto medeſimo ſuo Poeta nella Moſtellaria ſua comedia, e Sillio Italico ragiononne dicendola *ricca di latte*, e *Popolo forte* nell' ottavo ſuo Libro, dove fa, che i Sarſinati ſotto Piſone combattano contra Annibale. Nè ſtarò quivi a porre le parole di queſti Autori, perchè tutte ſi vedranno regiſtrate, e parte ſi ſono vedute fin ora in queſti Diſcorſi a buon propoſito. Ma non minor luce di tutti coſtoro ci danno i noſtri marmi antichi, che ne conſervano i nomi de' noſtri Cittadini coi loro onori; ne' quali dovendo io fare il principal fondamento per queſti miei ſcritti, ſarà bene, che quì ſieno regiſtrati co' luoghi, dove ſi trovano, e vicino a ciaſcuno diſteſe le parole, e note loro; acciocchè più facilmente s' intendano da chi non li ha molto in pratica, riſerbando a' ſuoi proprj luoghi di farne poi più aperta dichiarazione.

Anti-

Antiche Iſcrizioni di SARSINA *con la forma, e luogo de' marmi di ciaſcuna di eſſe.*

In Sarſina nella Piazza.



Sexto Tetio Sexti Filio Pupinia Montano Cæſio Sabino Equo Publico Aedili Pontifici Flamini Traianali Patrono Municipū Plebs Vrbana. Honore recepto impenſam reſtituit.

Vedeſi nel principio del quinto Diſcorſo.

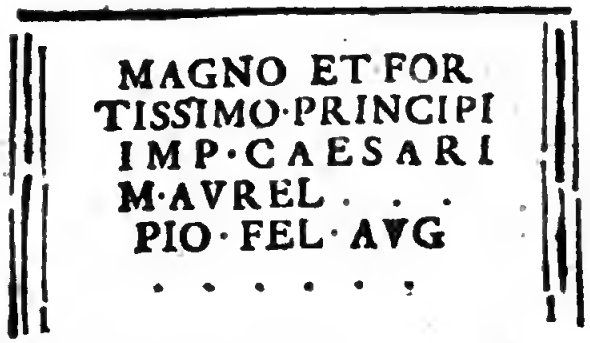
Nella Piazza pur di Sarſina:

Lucio Appaéo Lucii Filio Pupinia Pudenti Primipilo Tribuno cohortis duodecimæ vrbanæ, & decimæ prætoriæ Flamini Flaviali Patrono... Plebs - - - -

Vedaſi nella prima parte del terzo Diſcorſo.

Nel

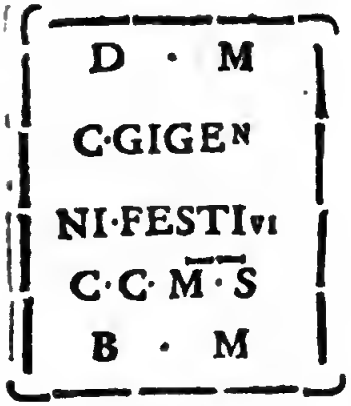
Nel Cortile del Veſcovado.



Magno, & fortiſſimo Principi Imperatori Cæſari Marco Aurelio . . Pio Felici Auguſto . . . .

Si dirà di queſto nel ſettimo Diſcorſo.

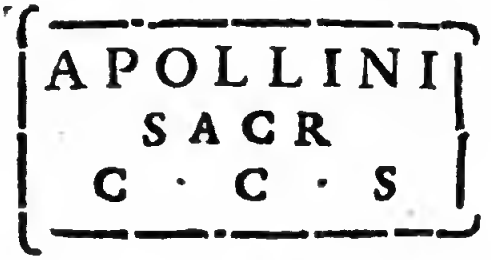
Nel detto luogo:



Dijs manibus Caij Gigennij Feſtivi Collegium Centonariorum municipij Saſſinatis bonæ memoriæ.

Si vedrà di queſto marmo nell' ottavo Diſcorſo.

Nel Giardino del Veſcovo:

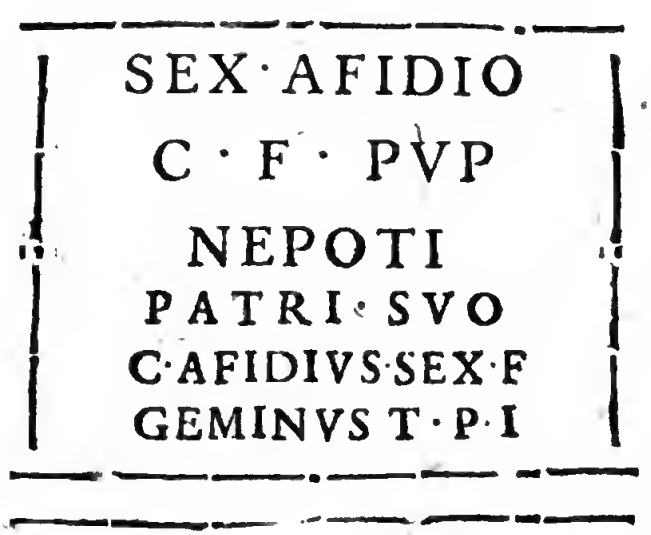


Apollini Sacrum Cajus Cæſius Sabinus.

Ritroverai queſto ancora con gli altri due ſeguenti di Giove, e degli Iddii Pubblici nel quarto Diſcorſo.

Nello

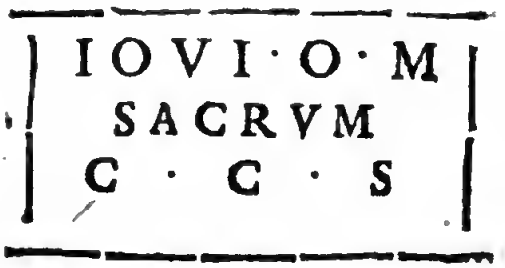
Nello ſteſſo Giardino del Veſcovo:



Sexto Afidio Caji filio Pupinia Nepoti patri ſuo Cajus Afidius Sexti filius Geminus teſtamento poni juſſus, vel juſſit.

Si può vedere al capo ſeguente di queſto primo Diſcorſo.

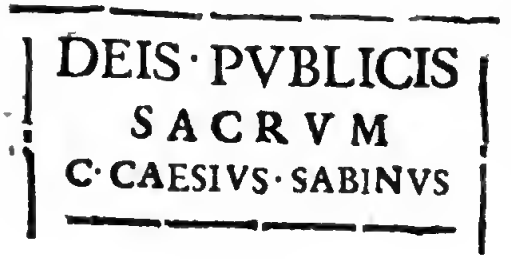
Nell'Orto dell'Archidiacono di Sarſina:



Jovi Optimo Maximo ſacrum Cajus Cæſius Sabinus.

Vedilo nel quarto Diſcorſo.

Nel medeſimo Orto dell' Archidiacono:

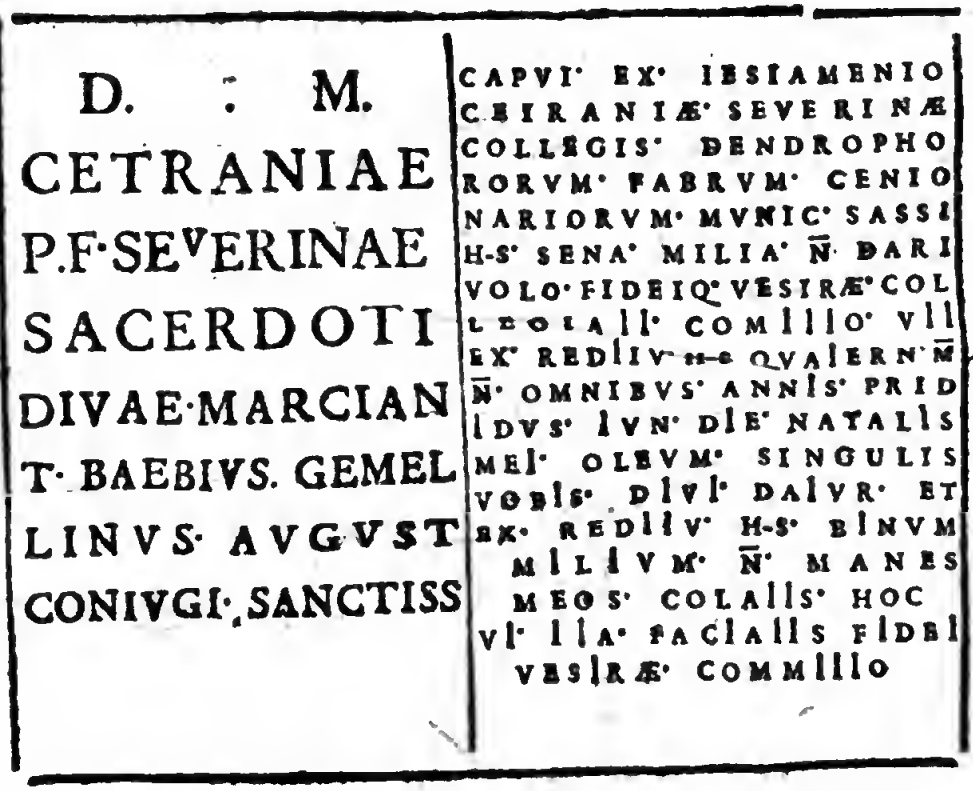


Deis Publicis ſacrum Cajus Cæſius Sabinus.

Vedilo nel principio del quarto Diſcorſo.

Nella Cattedrale di Sarſina:

Nella Capella di Santa Maria Maddalena della famiglia dei Capelli. Serve per baſe, o ceppo dell' Altare, ed eſſendo quadrato


D. M.
CETRANIAE
P.F.SEVERINAE
SACERDOTI
DIVAE.MARCIAN
T. BAEBIVS. GEMEL
LINVS. AVGVST
CONIVGI. SANCTISS

CAPVT. EX. IESIAMENIO
CETRANIÆ. SEVERINÆ
COLLEGIS. DENDROPHO
RORVM. FABRVM. CENIO
NARIORVM. MVNIC. SASSI
H-S. SENA. MILIA. N. DARI
VOLO. FIDEIQ. VESTRÆ. COL
LEGIALI. COMMITTO. VTI
EX. REDITV SESTERTIVM QVATERN. M
N. OMNIBVS. ANNIS. PRID
IDVS. IVN. DIE. NATALIS
MEI. OLEVM. SINGULIS
VOBIS. DIVI. DARI VR. ET
EX. REDITV. H-S. BINVM
MILIVM. N. MANES
MEOS. COLALIS. HOC
VTI. ILLA. FACIALIS FIDEI
VESTRÆ. COMMITTO

Deis manibus Cetraniæ Publii Filiæ Severinæ Sacerdoti Divæ Marcianæ Titus Bæbius Gemellinus Auguſtalis conjugi ſanctiſſimæ.

Caput ex teſtamento Cetraniæ Severinæ. Collegiis Dendrofororum Fabrum Centonariorum Municipii Saſſinatis ſeſtertia ſena milia nummum dari volo fideique veſtræ Collegiati committo, uti ex reditu ſeſtertium quaternum milium nummum

ha nella fronte l' iſcrizione de' nomi di Cetrania, e del Marito, dalla deſtra del marmo l' effigie di lei ſcolpita, e da man ſiniſtra parte del ſuo teſtamento, dove per ſtrettezza del luogo ſi vede poſta la I in cambio della lettera T di queſta forma.

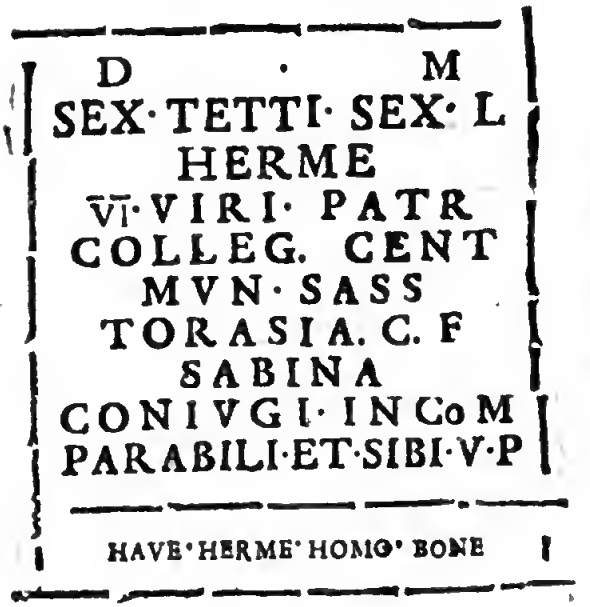
mum omnibus annis pridie Idus Junii die Natalis mei oleum ſingulis vobis dividatur, & ex reditu ſeſtertium binum miliũm nummum Manes meos colatis. Hoc ut ita faciatis, fidei veſtræ committo.

Si vedrà nel ſeſto Diſcorſo con quell' altro di Piazza.

CETRANIÆ SEVERINAE BAEBIVS GEMELLINVS.

Nella Cappella chiamata del Veſcovo Galaſſo.

Serve per Altare, e nella faccia di dietro di detto quadro vi è ſcolpito un Cavallo nudo; la deſtra, e la ſiniſtra non hanno figure, nè lettere.



Diis manibus Sexti Tetiii Sexti Liberti Herme ſex viri patroni Collegii centonariorum municipii Saſſinatis Toraſia Caji Filia Sabina Conjugi imcomparabili, & ſibi viva poſuit Have Herme Homo bone.

Ne parleremo nel quinto Diſcorſo.

Nella medeſima Cattedrale era già nel pavimento vicino alla Sagriſtia.

Publius Potens Florentinus Municeps Saſſinas contubernali bene de ſe meritæ.

Ne diremo qualche coſa nel ſeguente Capitolo.

Nel

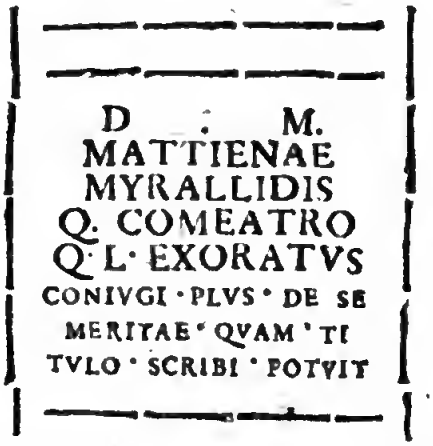
Nel pavimento di marmo avanti il Coro di detta Cattedrale.

D . M
SASSINATIAE
ASIAE
L · SASSINAS
FACVLTALIS
CONIVGI · SANCTIS
ET CHRYSOGONVS
FILIVS · MATRI
PIENTISSIMAI

Diis manibus Saſſinatiæ Aſiæ Lucius Saſſinas Facultalis conjugi ſanctiſſimæ, & Chryſogonus filius matri pientiſſimæ bonæ memoriæ.

Sarà eſpoſto tra gli altri nel ſeguente Capitolo.

Nella già detta Cattedrale vicino al Fonte del Batteſimo; oggi ſi vede nel muro del Cimiterio.


D . M.
MATTIENAE
MYRALLIDIS
Q. COMEATRO
Q. L. EXORATVS
CONIVGI · PLVS · DE SE
MERITAE · QVAM · TI
TVLO · SCRIBI · POTVIT

Era già nella Cattedrale predetta vicino all' Altare del glorioſo Padre S. Vicinio nel pavimento

. . . . .
AMPLIATAE
V · A · I · M · IIII · D · III
TISVFATIA · C · L
AVENTINA MAT

Ampliatæ vixit anno uno, menſibus quatuor, diebus tribus, Tiſufatia Caji Liberta Faventina mater.

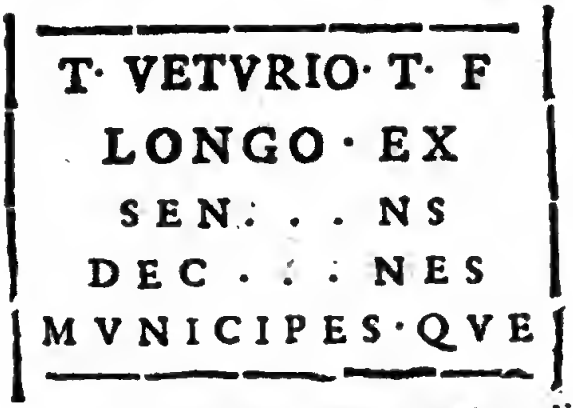
Sarà queſt' ancora ripoſta nel Capitolo, che ſegue.

Diis manibus Mattienæ Myrallidis Quinctus Comeatro Quincti Libertus Exoratus conjugi plus de ſe meritæ, quam titulo ſcribi potuit.

E queſt' ancora con gli altri ſarà nel Capitolo proſſimo.

Nel

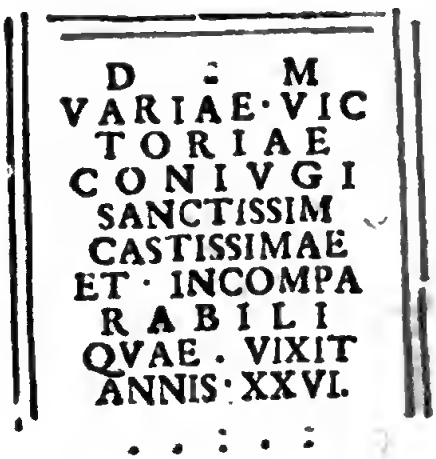
Nel muro degli Orti de' Signori Canonici Sarſinati:



Tito Veturio Tito Filio Longo ex Senatus Conſulto Decurtones, municipeſque.

Se ne dirà in lungo nel ſettimo Diſcorſo.

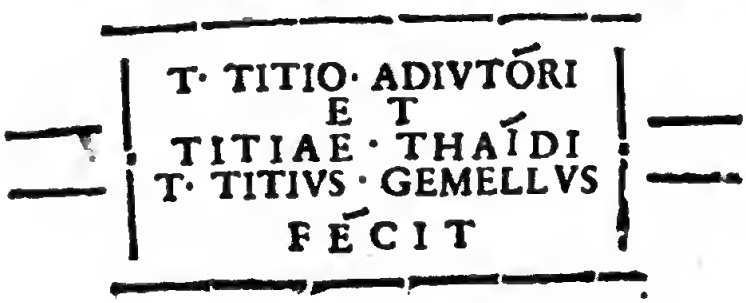
A Galbano nel muro degli eredi di Cecco Tonetti.



Diis manibus. Variæ Victoriæ conjugi ſanctiſſimæ, caſtiſſimæ, & incomparabili, quæ vixit annis viginti ſex...

E queſto ſi vedrà nel proſſimo Capitolo.

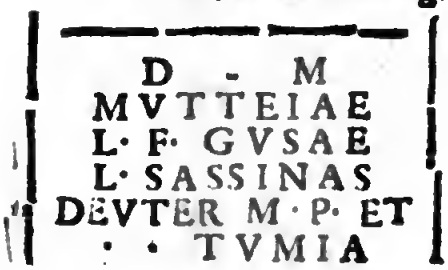
In Sarſina pure ſopra la porta delle Caſe date in dote a Lodovico Maſſa cognato dell' Autore.



Tito Titio Adjutòri, & Titiæ Thàidi T. TitiusGemellus fecit. *Sarà poſto nel Capitolo ſeguente.*

Nel

Nel Molino delli Signori Canonici di Sarſina; ſi vede oggi nel muro del Cemiterio di Sarſina, come pure la ſeguente di Antella donata con l' altra di Aulo Fuficio da Monſig. Veſcovo alla Comunità.



Diis manibus Mutteiæ Lucii Filiæ Guſæ Lucius Saſſinas Deuter matri pientiſſimæ, & : : tumia . . .
. . . . . :

Ne' Muri dell' Abbazia di Montalto già detta di S. Salvadore da Sumano.

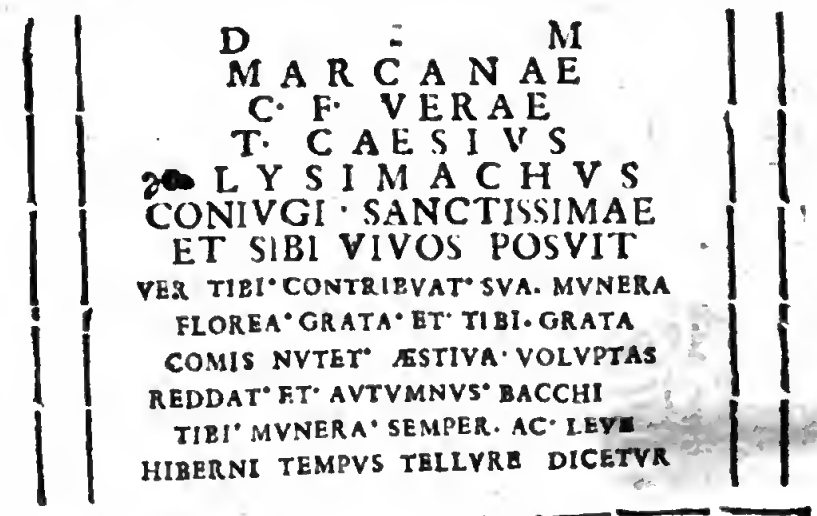
Antellæ Lucii Filiæ Priſcæ & Lucio Taſurcio viro ejus Antella Ladvena, & Lucius Helvius Valens.

Aulo Fuficio : : :
Aulus Fuficius . : .
Secundus . . . .

Ancor queſti ſi vedranno nel ſeguente Capitolo.

A Sor-

A Sorbano Caſtello lontano da Sarſina mezzo miglio vi è queſto quadro, che ha dalle facce deſtra, e ſiniſtra una lance, o piatto largo, e un orcetto.


D M
MARCANAE
C· F· VERAE
T· CAESIVS
LYSIMACHVS
CONIVGI · SANCTISSIMAE
ET SIBI VIVOS POSVIT
VER TIBI· CONTRIBVAT· SVA· MVNERA
FLOREA· GRATA· ET· TIBI· GRATA
COMIS NVTET· ÆSTIVA· VOLVPTAS
REDDAT· ET· AVTVMNVS· BACCHI
TIBI· MVNERA· SEMPER· AC· LEVE
HIBERNI TEMPVS TELLVRE DICETVR

Diis manibus Marcanæ Caji filiæ Veræ Titus Cæſius Lyſimachus conjugi ſanctiſſimæ, & ſibi vivos poſuit.

Ver tibi contribuat ſua munera florea grata,
Et tibi grata comis nutet æſtiva voluptas,
Reddat & Autumnus Bacchi tibi munera ſemper,
Ac leve hiberni tempus tellure dicetur.

Sarà ripoſto nel quarto Diſcorſo tra gli altri della gente Ceſia.

Era a Sorbano ancor queſto.

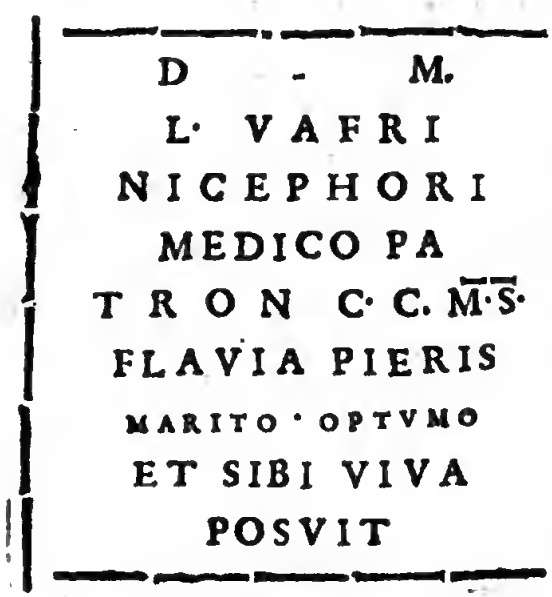
. . . .
BRIS
AVFIDIVS
VERVS
PATR· PIISSIM

. . . .
bris Aufidius Verus Patri piiſſimo.

Se ne dirà nel Capitolo ſeguente.

Nel

Nel letto del Fiume Savio vicino a Sarſina ſono queſti due marmi ritrovati gli anni paſſati nel mio campo da Pian di Bezzo ambidue colla tazza, col vaſetto, e colla pina.



Diis manibus Lucii Vafrii Nicephori Medico Patrono Collegii Centonariorũ Municipii Saſſinatis Flavia Pieris Marito optumo, & ſibi viva poſuit.

Nel Capitolo ſeguente.

Diis manibus Caji Cæſi Caji Liberti Chreſimi Sex viri Auguſtalis, Patrono Collegii Centonariorum Municipii Saſſinatis Tingetana Liberta.

Nel quarto Diſcorſo.

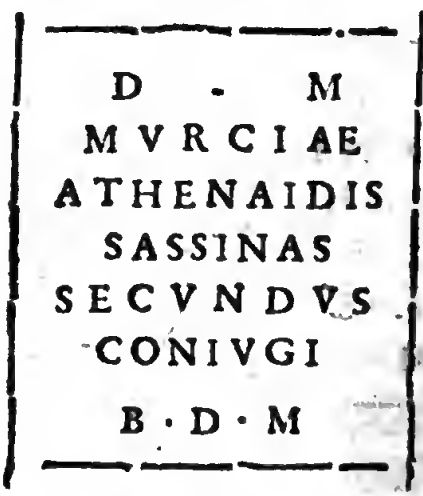
A Romagnano nella caſa degli Eredi di Antonio Capelli. Preſentemente ſi ritrova nel muro del Cemiterio di Sarſina.

. . . . . p. dat. . . . . ateis, &
. . . . . eo. manu. . . . . & quei
. . . . . ſpurcum . . . . . eſsent ſinguleis
in fronte pedes decem, in agrum pedes decem *inter frontem* Sapis, & titu*lum* ſuperiorem, qui eſt in *finibus* fundi Fangoniani. *quibus* loceis nemo huma*tus* erit qui volet ſibei *vivous* monumentum faciet. in quibus loceis humati erunt, ei dumtaxat, quei *humatus* erit poſtereis *que* ejus monumentum ſe*qui* licebit.

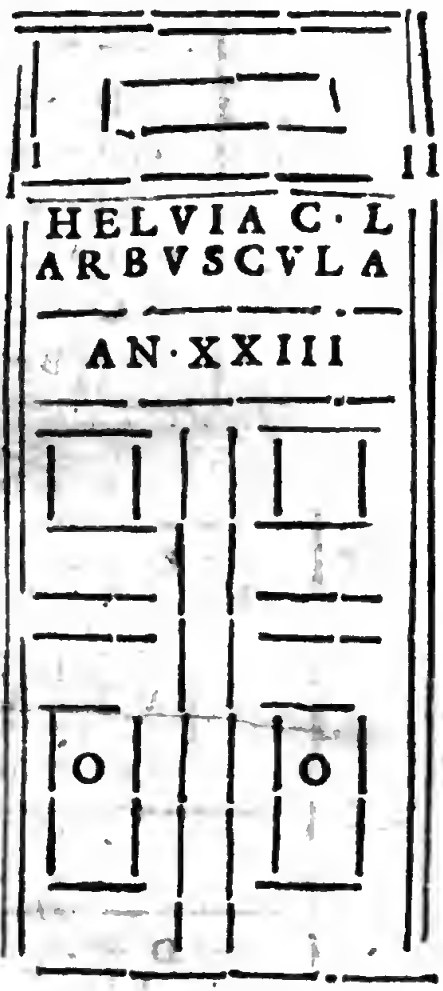
Si elucidera nel ſeſto Diſcorſo tra le coſe funerali.

Alla

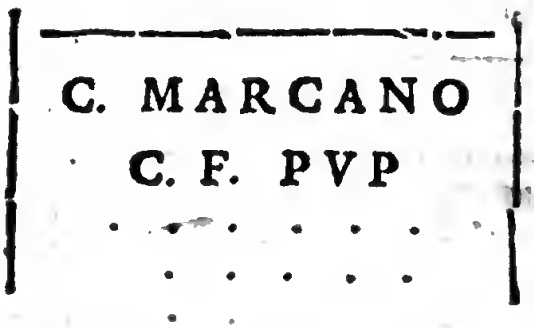
Alla Pieve di Romagnano un miglio fuori di Sarſina. Tutte e due nel muro del citato Cemiterio.



Diis manibus Murciæ Athenaidis Saſſinas ſecundus conjugi bene de ſe meritæ, vel bonæ dicavit memoriæ, vel bonæ, dulcis memoriæ.



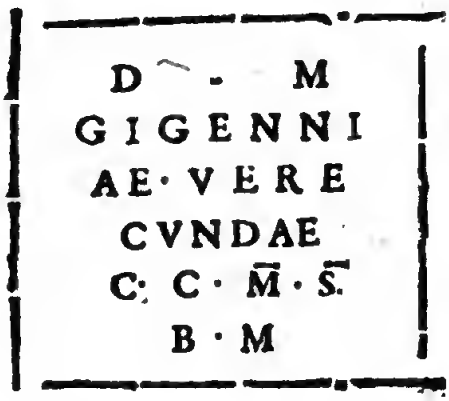
Helvia Caji Liberta Arbuſcula annorum viginti trium.



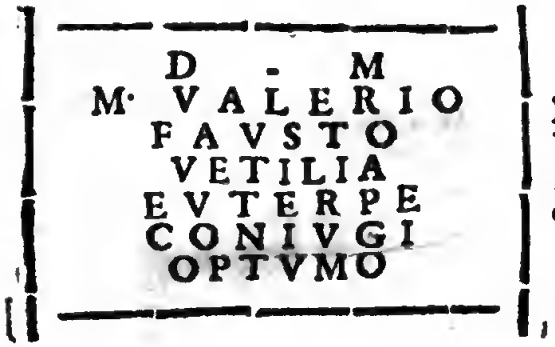
C. Marcano Caji Filio Pupinia.

Anche queſti tre ſi porranno nel proſſimo Capitolo.

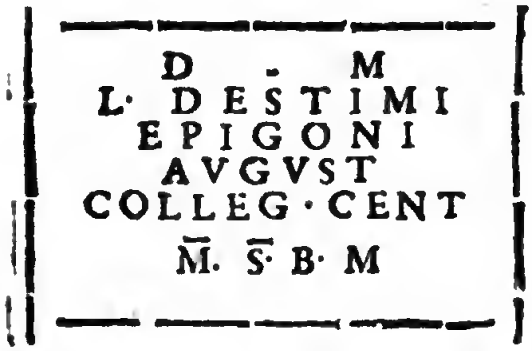
Nella Rocca di Meldola ſi ritrovano fra gli altri tre marmi portativi da Sarſina, e ſono queſti:



Diis manibus Gigenniæ Verecundæ Collegium Centonariorum Municipii Saſſinatis bonæ memoriæ.



Diis manibus Marcõ Valerio Fauſto Vetilia Euterpe Conjugi optumo.



Diis manibus Lucii Deſtimii Epigoni Auguſtalis Collegium Centonariorum Municipii Saſſinatis bonæ memoriæ.

Da riporſi nell' ottavo Diſcorſo.

Nella

Nella Pieve di Mercato Saracino chiamata di S. Damiano. Serve per fonte del ſacro Batteſimo.

D M
C · SABINI · VALERIANI · VIXIT
AN · XVII · M · VII · DIEBVS · XVI.
SABINIA · IVSTINA · MATER · ET SABI
NIVS. VICTORINVS AVONCVLVS

Diis Manibus Caji Sabinii Valeriani vixit annis decem & ſeptem, menſibus ſeptem, diebus ſexdecim Sabinia Juſtina mater, & Sabinius Victorinus Avonculus.

Sarà poſto tra gli altri nel ſeguente capitolo.

In Roma tra gli Trionfi Capitolini ſi vedono annotati due trionfi de' Sarſinati con quelle parole,

D · IVNIVS · D · F · D · N · PERA · COS
AN. CDLXXXVII · DE SASSI
NATIBVS: V: K: OCTOBR

Decimus Junius Decimi filius Decimi nepos Pera Conſul anno 487. de Saſſinatibus Quincto Kalendas Octobris.

Nº FABIVS C · F · M · N · PICTOR
COS. AN · CDXXCVII · DE
SASSINATIBVS · III · NONAS. OCT

Numerius Fabius Caji filius Marci Nepos Pictor Conſul Anno 487. de Saſſinatibus tertio nonas Octobris.

Era

Era in S. Bartolommeo Chiesa della Città di Rimini .

C · GALERIO C · F · ANI · IVLIANO EQ · R · QVAESTORI DVVMVIRO CVRATORI · SASSINATIVM CVRATORI · SOLONATIVM FLAMINI · PATRON · COL · AVG ARIMIN · ADVOC · PVBLIC AMANTISSIMO · DECVRION AMANTISSIMO · CIVIVM SPLENDIDISSIMVS · ORDO . ARI MINENSIVM MERITIS FIDEI BONITATIS INNOCEN TIAEQVE EIVS ·	MEGETHI MEGER

Cajo Galerio Caji Filio Anienſi Juliano Equiti Romano Quæſtori, Duumviro, Curatori Saſſinatium, Curatori Solonatium, Flamini, Patrono Coloniæ Auguſtæ Ariminen. Advocato publico Amantiſſimo Decurionum, Amantiſſimo Civium, Splendidiſſimus Ordo Ariminenſium meritis fidei, bonitatis, innocentiæque ejus.

Nel Quinto Diſcorſo, e nel Capitolo ſeguente;

Le ſe-

Le seguenti Iscrizioni di Sarsina sono presso il Muratori pag. 1557. n. 8. e sono state trasmesse dall' erudito Autore della Dissertazione posta a tergo di questo Libro.

Sassinæ in Fluvio Sapis e schedis Fratris Jucundi misit Gorius.

C. SABINAE VRSE
HOMO OPTIME
VALE
SABINIA MYRTALE
PATRON. OPTIMO ET
PIISSIMO CVM QVO
VIX. IN. CONIVGIO
AN. LX. AB EXCESSV
EIVS. MENSE VI
POSVIT
VRSE . HOMO . OPTIME VALE
OMNIVM AMANTISSIME VALE.

Vid. Gruterum pag. 1152. n. 9. hæc autem inscriptio in Schedis Farnesii ita proponitur. Sassinæ in Cathedrali.

D. M.
SABINIA C. L. MYRTALE
MVLIER OPTIMA VALE
OMNIVM. AMANTISSIMA VALE
V. S. P.
HOMO OPTIME VALE

D. M.

D. M.
C. SABINIO VRSO
SABINIA MYRTALE
PATRON. OPTIMO. ET PIISSIMO
SIBI CARISSIMO
CVM QVO VIXIT IN CONIVGIO
AN. LX. AB EXCESSV. EIVS
MENSE VI POSVIT
VRSE HOMO OPTIME VALE

SABINE

C. SABINE VRSE
HOMO OPTIME
AVE
SABINA. MYRTE
PATRON. OPTIMO. ET
PIISSIMO. SIBI. CARIS
SIMO CVM QVO VIXIT
IN CONIVGIO AN. LX
AB EXCESSV. EIVS
MENS. VI. POSVIT
VRSE HOMO. OPTIME
VALE

Gruterus e Marcanovanis.

Le Iscri-

Le Iſcrizioni, che ſeguono, ſi debbono alla diligenza del Sig. Dottore Gregorio Pelli nobile Sarſinate, Soggetto, che non riſparmia nè ſtudio, nè ſpeſa per illuſtrare le coſe della ſua Patria.

D M

L· VALERII L· F
CLEMENTIS
VET· COH· X. PR
AELIA· PHILETE
CONIVGI· DESI
DERANTISSIM
SALVE CHARE MIHI CONIVNX
DILECTA PROPAGO
CONDITE PERPETVIS TVMVLIS
SINE LVCIS HIATV
DEFLEO TE PVTO NEC SATIS EST
DECERNERE CRINIS
NVNC NEQVE TE VIDEO NEC
AMOR SATIATVR AMANTIS
DEFLENT ET GEMINI GENITO
RIS IMAGINE CAPTI
ET CONIVNX MISERA
FINEM DEPOSCO DOLORI

Dalla Caſa de' Signori Varotti vicino a Sarſina traſferita in Urbino, e poſta nel Palazzo Ducale di quella Corte.

F D. M.

D. M.

AVFIDIAE AGATHE
C AVFIDIVS FI
DELIS LIB ET CO
NIVGI BENEME
RENTI

SI MERITIS POSSEM DARE
MVNERA TANTVM
QVANTA TIBI DEBENT
VR· PREMIA LAVDIS
AVREVS HIC TITVLVS ET
LITTERA NOMINIS AVRO
CONDECORATA LEGI DEB
ET TAM SIMPLICI VITA
QVÆ SVPERIS SEMPER
TAM GRATA FVISTI
INTER SECVRAS SINE
CRIMINE VITAE SIT PRECOR
ET SVPER H· C· SIT TIBI TE
RRA LEVIS

Traſportata dalla Caſa de' Signori Varotti vicino a Sarſina, e collocata come l' altra,

D M

D M

COMMEATR o
NIAE· Q L
SECVNDINAE
VRSVS
CONIVGI
BENE DE SE
MERITAE

Traſportata, e poſta in detto Palazzo Ducale.

D· M
C· GIGEN
NI· FESTVI
C· C· M· S
B. M.

Traſportata, e poſta comè ſopra.

D. M.

SABNIA

C. LIB. ET

MYRTALI

MVLE OPTIMA

HAVE

OMNVM AMAN

TISSIMA VALE

V. S. P.

Questa Iscrizione al presente si ritrova a Sipigno sul Cimiterio di S. Fiora incisa in una Colonna quadrata, e scorniciata di marmo branco, e duro, di altezza circa cinque palmi.

Quali

Quali Famiglie, e quali Cittadini antichi nobilitarono Sarſina.

CAPITOLO VI.

IN una Città così potente, e così bellicoſa, come fu già Sarſina, ſi può credere, che vi fioriſſero di continuo, ſino che fu in piedi, in grandiſſimo numero gli uomini prodi: ma ciò che giova, avendoſene conſumato quaſi in tutto il tempo divoratore d' ogni coſa mortale? Rimangono appena i nomi d' alcuni pochi, ch' ebbero ventura di reſtar ſalvi dalle ſue fauci; e buon ajuto diedero loro i marmi, che abbiamo notati di ſopra. Qui dunque ſarà bene diſcorrerne ad uno ad uno, e farne una breve dichiarazione alle loro iſcrizioni; ſcieglendone però alcuni, per riporli in più onorato luogo ne' ſuoi proprj Diſcorſi, che ſaranno di PLAUTO POETA, della famiglia APPEA, della CESIA, della TEZIA, della BEBIA con la CETRANIA, della VETURIA, della DESTIMIA con la VALERIA, e con la GIGENNIA. Ma prima, che io parli degli altri, ſiami lecito ragionare di que' venti mila Soldati Sarſinati, ed Umbri, che difeſero un pezzo da' Boj la patria, e poi condotti a guerreggiare con Annibale Cartagineſe, per la temerità del Conſolo Romano Varrone rimaſero morti a Canne col loro Preſetto PISONE, di chi fece onorata memoria Silio Italico Poeta in ciò da non diſprezzare come favoloſo.

Sarſina dunque vinta, e trionfata da' Romani, reſtò in obbligo, all' uſo degli altri Popoli, di dar Soldati a quella Repubblica, da ſerviſene ne' ſuoi biſogni: non ſi legge, ſe nella prima guerra Cartagineſe, che ſeguì ſubito dopo il trionſo de' noſtri Sarſinati, eglino vi aveſſero luogo; ma ſi adoprarono bene nella guerra Gallica, che vi ebbero i Romani vicino alla Tribù Sapinia contro i Boj, che impadronitiſi con gl' Inſubri della Gallia Ciſalpina, non contenti di sì fertile loro terreno, e temendo, che col tempo la potenza Romana non noceſſe loro, come di già aveva cominciato a' Senoni loro vicini, con penſiere di opprimerla, fatti venire dalla Gallia traſalpina i Re Anereeſte, e Corgolitano con formidabile eſercito,

cito, paſſati i gioghi dell' Apennino, dirittamente ſe n' andavano verſo Roma, ponendo ogni coſa in preda al ferro, e al fuoco, e di già vinto il preſidio Romano nell' Etruria, avrebbono ottenuto l' intento loro, ſe prima l' eſercito di Emilio Conſolo Romano dell' anno DXXVIII. dalla edificazione di Roma non gli aveſſe ſeguiti gagliardamente, e quello di Atilio ſuo Collega all' improvviſo non gli aveſſe poſti in mezzo a Telamone, e meſſi a filo di ſpada, e debellati i due Re con cinquanta mila Galli, e poi con lo ſcorrere, e ſaccheggiare il Territorio de' Boj, finita proſperamente quella guerra. Gli anni, che poi ſeguirono, fecero i Romani ſforzi grandi contra gl' Inſubri, e altri Galli Ciſalpini; e non prima ceſſarono, che profligato tutto il Paeſe loro l' anno di Roma DXXXI. Marcello Conſolo, trionfando de' Galli, riportaſſe le ſpoglie opime levate a Virdumaro Duca de' nemici, uccifolo di ſua mano a Chieſteggio, che a que' tempi chiamavano Claſtidio. In queſta guerra s' affaticarono per gli Romani i noſtri Sarſinati, che con gli Umbri raccolti inſieme ſino a venti mila Soldati ſubito, che ſi ebbe nuova, che i Galli paſſavano l' Apennino, ebbero ordine di fermarſi ſu' gioghi di quell' Alpe, e venendone loro comodità, di fare ſcorrerie ne' Campi de' Boj; e giunto poi in quel medeſimo tempo Annibale in Italia, finita la guerra Gallica, s' accompagnarono con gli altri collegati (che così diremo per ora quello, che gli antichi diſſero *Socii*, riſerbandone la dichiarazione a miglior luogo) a difendere l' Italia con l' eſercito Romano dall' armi de' Cartagineſi: e Polibio antichiſſimo, e ſicuriſſimo Autore riferiſce il gran numero de' noſtri Sarſinati, e degli altri, che combattevano per li Romani; e ſtupiſce, come Annibale con sì pochi Soldati ardiſſe di aſſalire cotanti eſerciti, e opporſi alla potenza Romana, e come egli poteſſe ridurla quaſi ad eſtremo pericolo. Non abbiamo poi le particolari fazioni de' noſtri Sarſinati in quelle guerre fino a quella memorabile ruina Cannenſe, dove racconta Sillio Italico, che i Sarſinati con gli Umbri combatterono ſotto PISONE loro Prefetto: nel qual conflitto tutti gli Autori dicono, che vi ebbero i Romani maggior numero di Soldati, che mai aveſſero in guerra alcuna; e Sillio predetto ancora lo diſſe nell' ottavo ſuo Libro:

Non alias majore virum, majore ſub armis
Agmine cornipedum concuſſa eſt Itala tellus.

E quel-

E quello che Polibio nel ſecondo diſſe, che venti mila Sarſinati, ed Umbri s' erano radunati, meglio ancora, e più chiaro egli lo ſpiega nel Catalogo de' Popoli, che intervennero a quel conflitto.

Sed non ruricolæ firmarunt robore caſtra
Deteriore cavis venientes montibus Umbri.
Hos Æſis, Sapiſq. lavant, rapiduſq. ſonanti
Vertice contorquens undas per ſaxa Metaurus;
Et lavat ingentem perfundens flumine ſacro
Clitumnus taurum; Narq. albeſcentibus undis
In Tibrim properans, Tiniæq. inglorius humor,
Et Clanis, & Rubico, & Senonum de nomine Sena.
Sed Pater ingenti medius illabitur amne
Albula, & immota perſtringit mœnia ripa.

E poi ſoggiunge le Città degli Umbri:

His Urbes Arna, & latis Mevania pratis,
Hiſpellum, & duro monti per ſaxa recumbens
Narnia, & infeſtum nebulis humentibus olim
Inginum, patuloq. jacens ſine mœnibus arvo
Fulginia.

Ed alle Città ſeguono i Popoli:

His Populi fortes Amerinus, & armis,
Et raſtris laudande Camers, bis SASSINA DIVES
LACTIS, & haud parci Martem coluiſſe Tudertes.

Quivi nomina il Prefetto loro Piſone con non poca lode dell' uno, e degli altri.

Ductor PISO VIROS SPERNACES MORTIS agebat
Ore puer, pueriq. habitu, ſed corde ſagaci
Æquabat Genium, atq. aſtu ſuperaverat annos:
Is primam ante aciem pictis radiabat in armis
Arſacidum, & fulvo micat ignea gemma monili.

E del numero di quelli, che combatterono a Canne contra Annibale, che dicono, che paſſaſſe ottantaſette mila, è forza, che vi foſſe gran parte de' noſtri, che per la guerra Gallica s' erano poſti inſieme. Nell' ordinare ancora le ſquadre dell' eſercito Conſolare per la battaglia, eſſendo poſti gli Equiti Romani nel deſtro corno vicino alla ripa del fiume Volturno, e datone la cura ad Emilio Paolo Conſolo, e dietro a queſti la Fanteria, i Cavalli de' Collegati ſotto la cura di Terenzio Varrone collocati nel corno ſiniſtro, avanti a tutti nel mezzo dell'

dell' ordinanza vi fu posta la fanteria di leggiera armatura; e prepostovi i Consoli dell' anno passato, particolarmente Servilio; e fra questi dice Sillio, che stava PISONE con i Sarsinati, ed Umbri. Furono poi opposte dal nimico a Paolo Consolo, ed a' Cavalli Romani i Cavalli di Gallia, e di Spagna con Asdrubale nel loro sinistro corno: i pedoni seguivano nel mezzo fra la grave armatura degli Africani; i Cavalli di Numidia avevano preso il destro corno sotto la cura di Annone, o come altri dicono, di Maarbale, e nella squadra di mezzo incontro a' nostri s'era posto Annibale, vedendo, che i Romani erano superiori di fanteria. Nè punto s' ingannò Annibale pensando, che quel luogo avesse maggior bisogno, perchè la Cavalleria Romana cominciò ad esser superata dal sinistro corno de' nemici: e da un lato la fanteria, dall' altro le ripe del fiume non li lasciavano luogo da potersi ajutare. (*videbat*

At campi in medio, dice Sillio nel 9. (*namq. hac in parte*
Stare Ducem Lybia) *Servilius obvia adire*
Arma; *& Picentes*, *UMBROSQ. inferre jubetur*.

E così valorosamente cominciarono a combattere, che ne segue poi il Poeta.

Et jam galea horrida flictu
Adversa ardescit galea, *clypeusq. fatiscit*
Impulsu clypei, *atq. ensis contunditur ense*;
Pes pede, *virq. viro teritur*, *telluſq. videri*
Sanguine operta nequit, *calumq.*, *& sydera pendens*
Abstulit ingestis nox densa sub æthere telis.

E con tanto ardore, e con tal forza combatterono i nostri; che Annibale, i Galli, e gli Spagnoli furono forzati a dar luogo; nè prima cessarono i nostri di seguirli, che arrivarono alla turma de' pedoni Africani; i quali ancora freschi cominciarono a fare resistenza a' nostri, e andavano le cose del pari, anzi i Romani sariano stati ancora superiori, se i Galli, e gli Spagnoli ritornando in ordinanza, non avessero fatto due ale, colle quali circondarono, e assediarono i nostri, e cominciarono a premerli gagliardamente; e fecesi un fatto d' arme atroce; e assaissimi de' nemici, ma più de' nostri, vi morirono: Cadderonvi Paolo Consolo, Servilio, Atilio; e fu fatta così gran strage dell' esercito Romano con l' arme de' nemici ajutate dal vento, dal fiume, e dal sole, che vi restarono uccisi più di

più di cinquanta mila fra' Romani, e loro Collegati; altri assai furono fatti prigioni; e appena tre mila Pedoni, e cento Cavalli si salvarono. Tra queste uccisioni, e tra così memorabile ruina essendosi combattuto da' nostri con gran forza, e rimasta nondimeno la vittoria presso a' nemici, racconta Silio quel fatto degno d' eterna memoria del nostro PISONE; quale ferito, e quasi sepolto tra l'arme nemiche, e mezzo morto, vedendo Annibale, che con gran fasto se n' andava cavalcando sopra i corpi degl' Italiani, che giacevano in terra, mosso da coraggioso sdegno prese animo, e sostentandosi sull' asta sua, con la punta di essa li passò da banda a banda le gambe del cavallo, e ne fece uscir di sella Annibale: mentre che Pisone si rinforza per salirvi sopra, eccoti che Annibale più gagliardo di lui colla spada finillo d' uccidere, stupitosi del valore di costoro, che anche morti non cessavano di farli guerra: il che tutto così scrisse Silio Italico nel decimo Libro.

Tum vero incubuit Lybies super ipse citato
Ductor equo, qua flatus agit, qua pervius ensis;
Qua sonipes, qua belligero fera bellua dente.
Obrutus hic telis ferri per corpora PISO
Rectorem ut vidit Lybia, connixus in hastam
Ilia cornipedis subjecta cuspide transit:
Cui Pœnus propere collecto corpore, quamquam
Cernuus infexo sonipes effuderat armo,
Umbræ ne Ausoniæ rediviva in bella retractant
Post obitum dextras, nec in ipsa morte quiescunt?
Sic ait, atq; agrum cœptanti attollere corpus
Arduus insurgens totum permiscuit ensem.

E fu la morte di questo valoroso PISONE di tanto danno; e di tanto dispiacere alle reliquie di quell' esercito Romano, che fra' principali fu egli pianto da quelli, che fuggirono a Canusio, de' quali disse Silio medesimo nel decimo.

Interdum mœsto socios clamore requirunt.
Hic Galba, hic PISO, & leto non dignus inerti
Curio defletur, gravis illic Scævola bello:
Hos passim; at Paulli pariter ceu dira parentis
Fata gemunt.

Ma veniamo a quelli, che sono nominati ne' nostri marmi; i quali fiorirono prima, che la fede di Cristo nostro Salvatore

aveſſe in Sarſina ſcacciatone il culto degl' Idoli, che fu per ſpazio di cento, o cento cinquanta anni dalla ſua SS. Naſcita, ne' tempi de' primi Imperadori Romani, o poco prima. LUCIO VAFRIO NICEFORO MEDICO Protettore, che eſſi dicevano PATRONO del Collegio de' Centonarj del Municipio Sarſinate, che così dicono quelle lettere del ſuo Sepolcro C. C. M. S. ebbe per moglie FLAVIA PIERIDE, la quale morto il marito, gli fece quella nobile Sepoltura con l' Epitafio in un bianco marmo quadrato in forma d' Altare antico, con una pina di marmo pure ſoprapoſtavi, che nel mio campo da Pian di Bezzo fuori poco di Sarſina ſu la ripa del Savio, dove ſolevano ſepellirſi tutti gli antichi nobili Sarſinati, fu ſcoperto dall' empito del fiume l' anno 1592. e ne fu portato, ove ſi ritrova di preſente, vicino all' alveo dall' altra banda del fiume. E perchè non vi ſi vede Prenome di padre, o di patrono, e il Cognome di queſto Niceforo è foreſtiere, ho giudicato io tal volta, che egli di Grecia ſe ne veniſſe ad abitare a Sarſina, per moſtrare la forza dell' arte ſua, che a' tempi degl' Imperadori in Italia aveva comineiato ad eſſere in credito grande, particolarmente dopo che Ceſare Dittatore, per ricompenſare il numero di ottanta mila Cittadini Romani, che egli aveva mandati nelle Colonie traſmarine, aveva liberalmente fatto dono della Cittadinanza Romana a' Medici, e ad altri Profeſſori dell' arti liberali, come dice Svetonio nella ſua vita al Cap. 42. Onde poi v' ebbero in Italia i Medici, che di prima non erano ſtimati, sì buon luogo oltre la Cittadinanza Romana, che loro fu dato ſino a ſette mila, e cinquecento ſcudi l' anno di ſalario; ed altri di loro ſi riputarono picciola mercede l' avere ogni anno quindici mila ſcudi di ſalario, come così ebbero quelli, che nomina Plinio nel primo Capitolo del Libro 29. della ſua Iſtoria naturale.

Ed a Sarſina queſto Niceforo potè acquiſtare la Cittadinanza Romana, e prender perciò il nome, e il prenome da qualche Cittadino, che glie la procuraſſe, come ſolevano fare a que' tempi per la ragione dell' applicazione, che, come dice Cicerone *de Oratore*, ſi faceva, *quando aliquis Peregrinus ſe ad aliquem quaſi Patronum applicabat*, come nella terza Verrina del medeſimo leggeſi di Gajo Sulpizio Olimpo Greco fatto Cittadino Romano da Gajo Sulpizio Sacerdote Pretore di Sicilia, e nel primo de' Comentarj di Ceſare ſi legge di Gajo

Valerio

Valerio Caberna fatto Cittadino da Valerio Flacco, e nelle Famigliari di Cicerone quel Publio Cornelio Mega Demetrio aveva avuta la Cittadinanza da Ceſare per favore di Dolabella, onde preſe il nome *Cornelio*, e il prenome *Publio* di Dolabella. E come i Liberti dovevano laſciare a' Padroni la metà della loro eredità, coſi queſti ne laſciavano il ſeſto, dice il Turnebo nel Lib. 24. Cap. 32. degli Avverſarj con l' autorità di Cicerone nella detta Verrina. La Famiglia, o per dir meglio la Gente FLAVIA, della quale fu PIERIDE moglie di Niceforo, fu nobiliſſima, e Caſa Imperiale, onde ne vennero Veſpaſiano, Tito, e Domiziano, il cui progenitore Padre di Tito Flavio Petronio, che abitò a Rieti, venuto quivi dal Paeſe di là dal Pò, ſi legge preſſo Svetonio Cap. 1. *fuiſſe mancipem operarum, quæ ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeare ſolerent*. Dal che ſi vede, che quella famiglia ebbe origine, e corriſpondenza con queſte parti vicine all' Adriatico. Anche Coſtantino il Magno, Teodoſio, Giuſtiniano, e molti altri Imperadori, e i Re de' Goti ſi addimandavano de' Flavj, e forſe Pieride anch' ella pellegrina, come dimoſtra il cognome, pigliò il nome Romano da qualche famiglia delle noſtre, che ora non appariſce in altri marmi. Ha queſto marmo di Niceforo dall' uno de' lati ſcolpito un Orceolo, valetto aſſai alto col manico da banda, e col collo e con la bocca non molto larga in quella forma, che oggidì ſi ſuole uſare o di argento, o di altra materia da dar l'acqua alle mani, come ſi è poſto più alto ne' marmi. Chiamollo Prefericolo il Choul nella ſua religione, ma contra l' autorità di Feſto, che diſſe: *Præfericulum Vas æneum ſine anſa patens ſummum velut pelvis, quo ad ſacrificia utebantur*; dall' altro lato, che è il ſiniſtro, dell' iſcrizione nel marmo ebbe una ſcudella, o tazza non molto grande; forma è queſta, e quello di vaſi, che adopravano ne' ſacrificj per gettar ſull' Altare o vino, o latte, o altro liquore all' uſo della vana religione loro. La Pina, che vi era, ad imitazione forſe del ſepolcro de' Scipioni, fu poi levata, e portata altrove, e ſe crediamo ad alcuni moderni oſſervatori delle coſe antiche, la Pina è ſimbolo della fiamma, e ſignifica l' immortalità dell' anima; per la quale ancora nel marmo eſſendovi ſcolpito: *Diis Manibus* L. VAFRI. NICEPHORI. MEDICO, pare gran diſcordanza, ma è miſterioſa, e uſata

assai dagli antichi, che il titolo ed onore accordavano con l' anima, che essi dicevano *Mani*, ed il nome ponevano nel genitivo; come anche fece Torasia nostra Sarsinate al suo Erme, Esforato a Mirallide, e molti altri ne' loro sepolcri, alludendo a quello di Cicerone: *Te habeto non esse mortalem, sed corpus hoc; nec is es, quem forma ista declarat; sed mens cujusq. is est quisque; non ea figura, quæ demonstrari potest*, nel Sogno di Scipione. Parleremo altrove de' Centonarj, ed altri Collegj, e de' Patroni loro.

SASSINATIA ancora fu Famiglia di Sarsina di qualche considerazione; e pigliò il nome dalla Patria, forse perchè i Primi genitori suoi furono Liberti del Pubblico; o pure essendo stati Pellegrini, venuti poscia ad abitare a Sarsina, dal nome di questa Patria vollero formare il nome loro, come Demarato Corintio, abitando a' Tarquinj, diede principio alla sua gente Tarquinia, che fu poi sì grande in Roma: così pigliò il nome da Sentino sua Patria quella famiglia Sentinazia, della quale fu assai nobile colui, che è descritto nel marmo posto da Aldo Manuzio nella espozizione di H. A. I. R. tra le Note antiche, con quella iscrizione L. SENTINATI L. F. LEM. VERO. IIII VIR. QVINQ. IVR. DIC. ORDO. ET PLEBS. SENTI. H. A. I. R. E non è mia invenzione questa del pigliare il nome dalla Patria, è di Varrone, che nel settimo Libro disse: *Alii nomina habent ab Oppidis, alii autem non habent, aut non, ut debent, habent; habent pleriq. Libertini a Municipio manumissi*. E fu di questa famiglia

LUCIO SASSINATE DEVTERO nominato in un marmo non intiero nel Molino, che hanno i nostri Canonici sul fiume Savio vicino a Sarsina: questi pose l'Epitafio in memoria di MUTTEIA GUSA figliuola di LUCIO MUTTEIO sua pitissima Madre, che così vogliono dire quelle lettere M. P. che vi si vedono.

SASSINATE SECONDO fu pur anche egli della medesima Gente, e fece intagliare in marmo la memoria di

MURCIA ATENAIDE sua moglie, che si legge oggidì ne' muri della Chiesa nominata di sopra della Gloriosa Vergine di Romagnano. E quelle lettere B. D. M. si possono interpretare: *Bene de se merita, Bona dicavit memoria, Bene dedit merenti*, o sì fattamente.

LUCIO SASSINATE FACOLTALE, e

SAS-

SASSINATE GRISOGONO furono Marito, e Figlio rispettivamente di

SASSINATIA ASIA, che parimente co' predetti era di quella Gente, e se ne conserva il loro Epitafio nella Cattedrale di Sarsina in quel bel pavimento di marmo, che vi è avanti la Tribuna di sopra; di dove scorgonsi i differenti titoli, che si davano alle Donne da' figli, e da' mariti: che Facoltale il marito la chiama *Santissima*, come fece anche Bebio verso Cetrania Severina, e Lisimaco verso Marcana loro mogli; altri poi le dissero *Incomparabili*, altri *Benemerite*; ma i figli dissero *Pientissime* le madri, *Pissimi* i padri: nè Ahdio Gemino degnò chiamare altrimente, che *Suo* Sesto Asidio Nipote. Notavasi ancora, come proferissero gli antichi le Donne di questa famiglia, dicendo *Sassinatia Sassinatiæ* quella, che noi per avventura abbiamo detta *Sassinas Sassinatis*, come i maschj: e di quà si vede, come presso Plauto devesi leggere nella Mostellaria di quella donna da Sarsina: *Sassinatia cequa est si Umbram non habes?* Ed a questo medesimo modo crederò, che devonsi proferire le Donne di Ravenna, di Cesena, di Tiferno, di Osimo, e simili, finchè non veda chi mi mostri il contrario.

HELVIA ARBUSCULA Liberta di

GAJO HELVIO ha il suo marmo presso la medesima Chiesa di Romagnano, ed è marmo assai grosso, ed alto, e per quanto si vede, gli manca di sopra un poco di ornamento, dove forse erano le lettere ordinarie D. M. che volendo dire *Deis Manibus*, mostravano, che i marmi erano fatti per memoria, e in occasione di sepoltura: e sotto la iscrizione, che ella medesima forse fece scolpirsi, avendo ventitre anni, si vede scolpita una porta chiusa, che io non so attribuire ad altro, che alla morte; dopo la quale non lasciavano gli antichi luogo a credere, che si potesse ritornare indietro, non ancora istrutti, come noi siamo della Risurrezione; e però in segno di questo alludendo a quello

Patet atri janua Ditis
Noctes, atq. dies.

Che poi all'uscire non si poteva ritrovare, al creder loro, Helvia fece scolpire la porta chiusa: o pur diremo, che avendosi ella medesima fabbricato il sepolcro con animo di sopravvivere ancora qualche anno, fece intagliare la porta chiusa, per mostrare, che

re, che la porta del ſuo ſepolcro non era ancora aperta per lei. E che li ſepolcri antichi aveſſero le porte, che ſi aprivano, quando dovevaſi ſepellir qualcuno, non è coſa nuova da ſapere, lo dice Pedone Albinovano nella Conſolatoria a Livia attribuita ad Ovidio da alcuni, con que' verſi:

Condidit Agrippam quo te, Marcelle, ſepulcro,
Et cepit generos jam locus ille duos.
Vix poſito Agrippa, tumuli bene janua clauſa eſt,
Perficis officium funeris ecce Soror. e poi
Claudite jam Parcæ nimium reſerata ſepulcra;
Claudite, plus juſto jam domus iſta patet.

E Cleopatra ultima Regina d' Egitto venuta con Antonio da Ceſare Ottaviano, come dice Dione nel lib. LI. ſi rinchiuſe con uno Eunuco, e con due ancelle in una ſepoltura, e ſegue quivi Dione, che le porte di quel ſepolcro ſerrate una volta non ſi potevano di poi aprire con alcun ingegno. Quando gli anni addietro ſi ritrovò nel mio campo di Pian di Bezzo poco fuori di Sarſina il monumento di Gajo Ceſio Creſimo; ſotto due Tavole di marmo, che ſervivano per baſi del marmo, dov' era l'iſcrizione, della quale diremo nel quarto Diſcorſo, era una ſtanziola murata da ogni banda alta, e lunga due piedi e mezzo, e larga due terzi, alla quale facevano coperto quelle baſi della iſcrizione; e dentro guardandovi io per una porticella, che vi era d' avanti, vi vidi delle ceneri, de' carboni, e delle oſſa, che dovevano eſſere di quel Ceſio, e forſe de' ſuoi ſucceſſori: il che ſia detto a propoſito delle porte de' ſepolcri antichi, de' cui riti parleremo altrove diffuſamente; ora ſeguiamo avanti.

ANTELLA PRISCA figliuola di
LUCIO ANTELLO fu moglie di
LUCIO TASURCIO, morirono ambidue, e toccò ad
ANTELLA LADVENA, e a
LUCIO HELVIO VALENTE a far loro il ſepolcro, come fecero con un bel marmo, dove anche ſopra le parole dell' iſcrizione fecero ſcolpire l' immagine di due Leoni negli angoli, e in mezzo del colmo una teſta, che pare di Meduſa; d' abbaſſo poi due Arieti, ed un arbor ſecco, che tutti ſono adornamenti ſoliti porſi ne' ſepolcri antichi per vari riſpetti: i Lioni per la vigilanza, per la fortezza, e per l' intrepidezza loro furono poſti, come cuſtodi de' tempj antichi, ed al-

tre fab-

tre fabbriche nobili; onde anco a' noſtri giorni ne' migliori luoghi vediamo, che fuori della porta maggiore di alcune Chieſe principali vi ſono, o di marmo, o di altra materia durabile, due Leoni uno per banda, che talvolta anche ſervono per baſe di qualche colonna, che ſia poſta per ornamento di quella entrata, ovvero ſono mezzo murati nella muraglia della porta, ſervendo per ſegno della grandezza del luogo, e per moſtrare, che là dentro non è lecito entrare a tutti. Così ne' ſepolcri ſi ſcolpivano per atterrire chi aveſſe voluto infeſtare, o violare quel luogo: al medeſimo effetto ſerviva Meduſa, e di più era ſimbolo di Morte, ſolendo il capo di lei, (come dicono le favole) ridurre in ſaſſi chi la guardava, come la Morte fa diventar ciaſcuno freddo a guiſa di ſaſſo, e coperto del ſaſſo del ſepolcro. Gli Agnelli, o Arieti due coſe poſſono dinotare, o che doveſſero ſacrificarſi queſti animali al ſepolcro di coſtoro; onde anche ſpeſſo ſi ritrovano le teſte d' agnelli ſcolpite ne' ſepolcri antichi (come dice il Giacobonio ſopra gli antichi Ceſj) o pure dinotano quel loro favoloſo Giove Ammone, che ſi moſtrava con l' immagine di queſto animale, e talvolta in forma d' uomo colle corna d' Ariete, e la cagione perchè quel Giove in figura di queſto animale vi ſi poneſſe ne' ſepolcri, dice il medeſimo Giacobonio eſſere ſtata, perchè egli da' Gentili fu chiamato *Dio Salutare*, e che dicevano *Ammone* in cambio di ſalutarſi con altre voci nel riſcontrarſi; e appunto ne' ſepolcri ſi ritrovano ſpeſſo ſalutazioni, come nel noſtro marmo di Tezio Herme, che vi poſe la moglie quelle parole HAVE. HERME. HOMO. BONE. L' Arbor ſecco non può quaſi ſignificare altro, che la morte, che priva ciaſcuno di vita. Ma queſti ſono penſieri de' moderni. Sarà forſe meglio dire, che per più vago ornato de' ſepolcri gli antichi vi poneſſero varie immagini ſecondo i capricej de' ſcultori, o di chi gli faceva lavorare, perchè ſe ne vedono di tante maniere, che a darli la ſua interpretazione a tutte, ci biſogneria un altro Pierio colle ſue Geroglifiche. Fu anche uſo antico di ſcolpire l' arme, e l' inſegne di ciaſcuno ne' ſepolcri, ed oltre i marmi di quel miſuratore, o falegname, che vi ha i ſuoi iſtrumenti, e di quel trombetta, che vi ha le trombe, o le tibie, e del littore, che vi ha le ſcuri, e i faſci, che ſi vedono in Roma; anche Virgilio fece, che Enea al ſuo Miſeno ſepoltolo

ingenti

ingenti mole ſepulcrum
Impoſuit, ſuaq. arma Viro remũmq. tubamque;

e però qualcuna di queſte figure potè ſervire a queſto effetto. Antella fu anche, e oggi è famiglia nobile di Fiorenza detta così da un luogo fuori di quella, che forſe ebbe principio da queſta famiglia antica. Si vede queſto marmo nelle mura della Chieſa, che ſi chiama Abbazia di S. Salvatore da Montalto, lontano un miglio da Sarſina; la quale perchè gli antichi hanno ſempre chiamata Abbazia di S. Salvatore da Summano, come ſi vede in molti inſtrumenti antichi, e Summano dicevano i Gentili Plutone, quaſi *Summus Manium*, onde Plauto formò *ſummanare* per divorare; e perchè anche queſta Abbazia è in una valle baſſa, ho penſato io, che foſſe quel luogo prima dedicato a Plutone, poi trasferito al culto Divino da' Criſtiani, come ſolevaſi fare anticamente delle Baſiliche, e de' Tempj dedicati agl' Idoli de' Gentili.

AVLO FVFICIO SECONDO: nel medeſimo luogo avvi una iſcrizione, che egli fece ad un altro AVLO FVFICIO, la di cui immagine quivi ſi vede ſcolpita dalle ſpalle insù ſenza barba, e ſenza zazzera, col capo ſcoperto, che moſtra per mio giudicio i tempi de' primi Imperadori; come forſe diremo in qualche luogo. Sono nominati ne' marmi antichi queſti Fufici in Aſſiſi preſſo il Manuzio nell' Ortografia alla parola *Fuficius*, e in Rimini furono trovati già preſſo la porta di Sant' Andrea molti marmi, de' quali, e di altri di quella Città ebbi copia dall' Illmo Sig. Coſtantino Malateſta da Sogliano, con molte altre antichitadi, e fra gli altri queſti due marmi: FVFICIAE·Q·F· TERPNAE·Q·FVFICI. FRISCI· IIVIR. AVGVRIS· VXORI· L· D· D· D· & Q· FVFICIO Q· F. PAL· AVG. IIVIR· L· D· D· D·

GAJO SABINO VALERIANO Figliuolo di SABINIA GIVSTINA, e nipote di SABINIO VITTORINO, morì giovanetto dopo Antonino Pio Imperadore, poichè ha nella Pieve di S. Damiano il ſuo marmo in forma di caſſa, o arca ſepolcrale, che ſerve ora per Fonte del ſacro Battesimo, e già dovette eſſervi ſepolto eſſo Sabinio ſenza eſſer abbruciato, come in quel ſecolo più non ſi uſava; e il coperchio pure di marmo dicono, che è nella medeſima Pieve in un Altare vicino, ove ſerve per menſa. Di quella Pieve, che è molto antica, e la

prima

prima della Diocesi, e che già fu Collegiata di quattro Canonici, cosa che non ho letta di alcun' altra di questa Diocesi fuori della Cattedrale, ora è Arcipretè il Sig. D. Niccolò Glanderino Protonotario Appostolico mio cugino per patria da Mercato Saracino, luogo della Parrocchia di quella Pieve assai frequentato da' Mercanti, e che è quasi come un porto di queste montagne. Fu egli fabbricato già da Saraceno di Alberico degli Onesti, che ne era Signore, circa gli anni di Cristo mille, e duecento, e dal nome di lui medesimo nominato, come più a lungo dirò negli Annali; e questo per ora basti per accennare, che Mercato Saracino non è detto da' Saraceni, nè da' Mori, come vuole il volgo, anzi come pensano que' di quel luogo stesso, che per tal cagione si hanno pigliato per insegna un Moro. Questo luogo di Mercato Saracino con altri otto, o nove Castella, che vi vanno a ragione, (risedendo ivi il Commissario, che dicono delle Terre del Podere) riposa di presente sotto il governo dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Aldobrandino, come cosa delle ragioni della sua Chiesa Metropolitana di Ravenna; sotto la cui ombra se ne è stata quella giurisdizione già più di duecento anni sono.

AVFIDIO VERO, che a suo Padre fece scolpire il marmo, si vedeva già a Sorbano luogo vicino a Sarsina da mezzo miglio, credo io, che sia stato levato da alcuno; poichè tolta, che io n' ebbi copia molt' anni sono, non ho potuto mai più rivederlo. Avvi quella parola PIISSIM che spiaceva tanto a Cicerone, giacchè Marcantonio suo nemico l' aveva usata, e tra' nostri marmi in questo solo si vede, che gli altri dicon PIENTISSIM. Fu questo Aufidio di nobile famiglia assai nominata dagli antichi, e particolarmente presso Cicerone ne' Libri di Filosofia; e tanto più per lo cognome VERO, che vogliono alcuni, che sia preso dalla famiglia VERA Toscana nobilissima; della quale l' esser nato fu attribuito a lode a Marco Aurelio Imperadore, come dicono gl' Istorici. Ed a Sarsina vi fu oltre a questo Aufidio anche la famiglia

MARCANA col medesimo cognome VERO, della quale fu quella

MARCANA VERA moglie di Cesio Lisimaco, a cui il marito pose quel bel marmo, che diremo ne' Cesj, ed è registrato di sopra, e vi fu ancora

GAJO MARCANO forse padre, o fratello di questa Marcana: il marmo di esso rotto, e difettoso si vede presso la già più volte nominata Chiesa di Romagnano, dove si conosce che egli fu della Tribù Pupinia, e perciò de' più nobili, ma vi manca il resto de' suoi onori. Quello di Marcana è a Sorbano, luogo, come si è detto, vicinissimo a Sarsina. Margana dicono, che è oggi in Roma famiglia antica, e nobile forse derivata da questi Marcani.

FISVFATIA FAENTINA mancò poco, che non corresse il medesimo pericolo, che corse Ausidio Vero; poichè levata che ella fu dal pavimento della Cattedrale di Sarsina per riporvi altre pietre più a proposito, quando si fece l' ornamento del glorioso Padre S. Vicinio, vedendosi io inviata verso Cesena con alcuni altri marmi, che non erano scritti, una volta, che era Vicario generale della buona memoria di Monsig. Angelo Peruzzi già Vescovo di Sarsina, e mio Signore, la feci ritornare addietro con precetto *de non discedendo*, e le assegnai per abitazione l' Archivio del Vescovato, dove non sò se più si trovi, oppure se abbia rotto il confine. Fu di famiglia poco nominata, però me ne passo leggiermente.

PUBLIO POTENTE FIORENTINO Municipe Sarsinate, che alla sua Contubernale fece il sepolcro, e la memoria, dove la lodò, che si fosse portata bene di lui, si vedeva già nel pavimento della detta Cattedrale vicino alla Sagristia tutto di pezzetti di marmo rappezzato insieme al meglio che si poteva, per conservarne la memoria: ma negli anni passati rifacendosi in miglior forma il pavimento, ne fu levato, e gettato via senza esservi chi raccogliesse i tragmenti; però non è più lecito rivederlo; e fu buona sorte la tua, che io prima l' avessi copiato. *Contubernale* era donna tenuta da alcuno sotto lo stesso tetto, che teneva anche talvolta il luogo di moglie, ma senza giuste, e legittime nozze; onde Contubernio chiamavano quello de' servi, come chiama la Legge 14. nel Digesto *De ritu nuptiarum*. E Columella nel primo dell' agricoltura comandò, che a ciascun Villico si assegnasse una Contubernale, *quæ illum contineret*, e tali erano le Latine, e le Peregrine maritate a' Cittadini Romani, tra quali non era all' uso Romano Connubio vero, nè legittimi, e giusti erano i figli, che ne nascevano; come più a lungo ne parleremo nel sesto Discorso. E' da notare, che gli antichi tacevano

assai

assai volte la lettera N, quando seguiva la S; però nel marmo di questo Potente era scritto POTES. Così ho veduto in una lucerna antica CRESCES, così in un' altra CLEMES, qual nome ancora nel medesimo modo si vede annotato in un marmo di Roma. E nello scrivere le parole *Consul*, & *Censor* facevano il medesimo, scrivendo COS. & CES. Mi ha avvertito Monsig. Revmo Giovanni Andrea Caligari Vescovo di Bertinoro mio Signore singolarissimo, che anco in Roma oggidì tacciono questa lettera assai volte, dicendo *Costos* in luogo di *Consul*, e simili; forse è difetto natio di quelle parti.

MATTIENA MIRALLIDE, che fu sì lodata da QUINTO COMEATRONE ESSORATO suo marito, con dire, ch' ella si era portata meglio di lui, *quam titulo scribi potuit*, si vede oggi nell' ornato del Battesimo della Cattedrale medesima. Giacque sepolta già per molti secoli nel pavimento di detta Chiesa con lettere di sotto, che non potevasi vedere; ma su mia cura, che oggidì si possano leggere. La gente Mattiena fu antichissima, e assai nobile, che anco in Roma ebbe Magistrati de' buoni, come si ha da Livio nella IV. Decade; e da quella può facilmente aver origine la nobilissima, e ricchissima Casa Matteja.

TIZIA Famiglia Sarsinate nominata in un mio marmo peculiare vendutomi da un Contadino, che l' aveva trovato lavorando in un suo campo fuori di Sarsina, e poi murato sopra la porta della Casa, dove io nacqui in Sarsina; produsse al nostro municipio Sarsinate

TITO TIZIO ADIVTORE e
TIZIA TAIDE, a' quali
TITO TIZIO GEMELLO fece porre quella memoria; che come si è veduto di sopra nell' ordine degli altri nostri marmi, ha due cose singolari, nelle quali è differente da tutti gli altri, la forma del marmo, che ha come due manichi da sostentarlo, e gli apici sopra alcune sillabe, che devono proferirsi lunghe in alcune parole della sua iscrizione, che sono ADIVTORI THAĪDI FĒCIT. E sarà forse grato, che si dica con brevità che cosa fossero questi apici presso gli antichi, e onde avessero origine. Proferivano gli antichi diversamente le vocali lunghe dalle brevi, al contrario di quello, che si fa oggi; perchè la vocale lunga occupava spazio di tempo al doppio di quello, che ricercava la breve; e per mostrare questo anche nelle scritture posero in uso di raddoppiare,

tutte le vocali fuorchè la I, quando erano lunghe; perciò leggiamo in alcuni marmi, monete, e tavole di bronzo VAARO. AHALA. MVVCIVS. IVVS. POOPVLVS. VOOX. FEELIX. SEEDES. in luogo di *Varo*, *Ala*, *Mucius*, *Ius*, *Populus*, *Vox*, *Felix*, *& Sedes*. E Quintiliano nel Capitolo *de Ortographia* nel primo libro delle Inſtituzioni diſſe: *Uſque ad Accium, & ultra porrectas ſyllabas geminis, ut dixi, vocalibus ſcripſerunt*; e di quà vogliono, che ſi mantenga ancora *prehendo*, *cohors*, *vehemens*, che ſi hanno conſervata la vocale duplicata per l' aſpirazione, che ſi cominciò intramettere nel proferirle. Reſtando poi la medeſima maniera di proferire, cominciarono i Romani a traſaſciare ne' tempi di Cicerone, e di Auguſto quella duplicazione di vocali, in quella vece ponendo uno apice ſopra quella vocale, che ſi doveva produrre; però diſſe Terenzio Scavro: *Accius geminatis vocalibus ſcribi natura longas ſyllabas noluit; cum alioqui adjecto vel ſublato apice longitudinis, vel brevitatis nota poſſet oſtendi*. E che non ſopra tutte le lunghe ſi poneſſero gli apici, ma ſolo ſopra le voci di più ſignificazioni da diſtinguerſi colla produzione, o brevità della ſillaba, diſſe Quintiliano medeſimo con quelle parole del già detto Capitolo: *Ut longis ſyllabis omnibus apponere apicem inepſiſſimum eſt, quia plurimæ natura ipſa verbi, quod ſcribitur, patent; ſic interim neceſſarium, cum eadem littera alium, atq. alium intellectum, prout correpta, vel producta eſt, facit*; e dà l' eſempio della parola *malus*, che lunga ſignifica un albore, breve ſignifica cattivo, e delle parole della prima declinazione de' nomi, che nel caſo retto hanno l' ultima lettera breve, e nell' ablativo l' hanno lunga; il che oſſervavano nelle quattro vocali già dette; che la I. non accettò mai nè l' apice, nè il raddoppiamento, facendoſi più alta del ſolito in quella vece, come ha tra' noſtri marmi il teſtamento di Cetrania Severina: COLLEGIS ET IDVS. Ma di che forma foſſe queſt' apice, pare, che voglia moſtrare Iſidoro, quando diſſe *inter figuras literarum & Apices veteres duxere: eſt autem linea jacens ſuper literam æqualiter ducta*, e l' interpretano alcuni, che ſia una linea tirata per piano ſopra la vocale così Ā. Ē. Ō. V̄. che a noi ſervendo in cambio della N. e della M. farebbe, che quelle vocali diceſſero AN, o AM. EN, o EM. ON, ovvero OM. VN, o pure VM. operando lo ſteſſo con le lettere minori: e quindi vogliono, che ſi cagionaſſe la ſcorrezione,

rezione, che si ritrova ne' marmi antichi delle parole CONIVNX. QVOTIENS. TOTIENS. VICENSIMVS, ed altre tali, che dovevano essere scritte *conjux quoties toties viceſimus*; e chi le scolpì, dovette pensare, come dicono costoro, che quella fosse nota della lettera N. e non dell' Apice. Ma presso di me patisce qualche difficoltà questa loro opinione, che l' Apice fosse della forma già detta, non vedendo, che alcuno me lo confermi con autorità di qualche iscrizione antica: io ho bene avvertito, che quella nota si suol porre sopra le lettere de' numeri, come se ne vedono in gran copia, e particolarmente ne' nostri marmi nell' iscrizione di Lucio Appeo Pudente si legge TRIB. COH. X̄IĪ VRB. ET. X̄. PRAET. Ne' marmi di Gajo Cesio Cresimo, e di Sesto Tezio Herme si vede V̄Ī VIR. AVG. & V̄Ī VIRI; e in quello, che fu fatto per la sepoltura di Gajo Sabinio Valeriano, si legge VIXIT ANN. X̄VII M. V̄IĪ DIEBVS X̄VI. L' istessa nota ne' nostri marmi posta sopra la lettera M e S. significa Municipe Sassinate, come si vede ne' marmi di Niceforo Medico, di Gigennia Vereconda, di Destimio Epigono, e del predetto Cesio Cresimo e di Gigennio Festivo, ne' quali tutti essa è così notata M̄. S̄. La medesima nel testamento di Cetrania Severina posta sopra la lettera M̃ e Ñ, ma non perfettamente piana, avendo le cime rivolte alquanto una a basso, l' altra in alto, le fa dire MILIVM NVMMVM, o cosa tale; ma per apice posto ad effetto di produrre la sillaba solamente ho osservato quello, che è nel nostro marmo de' Tizi, che comincia sottile sopra la vocale dalla banda sinistra di chi la legge, e ascende tuttavia ingrossandosi un poco, e pendendo alquanto verso la destra in questo modo Ā Ē Ō. E che questo sia il vero apice ed usato a' tempi di Cicerone, e di Augusto, mi fa credere un marmo, che è in Roma nel colle Pincio nel giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana, che comincia LARIBVS AVGVSTIS IMP. CAESARE AVGVSTO X̄IIIĪ M. PLAVTIO SILVANO COS. dove si vede quest' apice nelle parole IASO. PRINCĒPS FVRIVS. SANDALIARI, che seguono: e in Campidoglio in una Tavola di bronzo, nella quale è il rimanente di certa legge fatta a' tempi di Vespasiano, che è intitolata SANCTIO, hanno questo nostro apice, quelle parole FĒCIT FĒCERIT più di una volta; così ancora in altri marmi assai presso il Manuzio nell' ortografia, ed altri raccoglitori ho osservato questa nostra nota per apice,

e non

e non la piana. Il che però sia detto solamente per iscoprire l' opinione mia, non per dar legge ad altri, che avessero veduta qualche iscrizione autentica di quell' altra forma di apice. Ma ritornando al nostro proposito della Gente TIZIA, è da sapere, che essa fu nobile anche in Roma, e la vediamo nominata più volte onoratamente da Cicerone nelle famigliari, e in molti marmi presso Aldo nell' ortografia predetta alla parola TITIVS.

VARIA VITTORIA è stata l' ultima, che io abbia veduta fra' nostri marmi, per essersi ritrovata gli anni passati, ed ora è a Galbano castello di Sarsina in certa muraglia nuova. Fu antica la famiglia VARIA, anzi poi anche Imperiale, che Eliogabalo fu di questa gente. Il marito di costei non si sa chi fosse, perchè il marmo è spezzato, ma merita ben lode per l' amore, che egli mostra d' aver portato alla moglie con debita corrispondenza, chiamandola *Santissima, Castissima, ed Incomparabile*, lodi invero rare particolarmente in persone, che vivevano nelle tenebre.

SESTO AFIDIO NIPOTE non pareva già da riporre tra' bassi per essere stato de' più nobili del nostro Municipio, come dimostra la Tribù Pupinia postavi nel suo marmo tra' nomi di lui con quelle lettere PVP. ma perchè non lasciò altra memoria di lui.

GAJO AFIDIO GEMINO suo figliuolo, se non che conforme all' ordine avuto nel testamento paterno gli eresse quel monumento vicino al sepolcro, che avendo servito gran tempo per base, o ceppo dell' Altare vicino alla Sagristia della Cattedrale di Sarsina, ora si trova nel giardino del Vescovado fatto là portare da Monsig. Angelo Peruzzi già Vescovo di Sarsina di buona memoria con quello di Apolline, dopo che l' ebbe per diporto suo, e de' suoi successori dilatato tre volte, quanto egli era, ripieno d' arbori, e cintolo d' alte, e forti mura; io ancora me ne passerò di leggiero, solo dicendo, che facilmente potè questo Afidio Nipote essere quel Nipote amico di Marziale, che più volte fu nominato da lui, particolarmente con quell' epigramma *BIS vicine Nepos &c.* nel 6. e la famiglia Afidia fu differente dalla Aufidia pur Sarsinate.

LVCIO STATORIO SILVANO quantunque non abbia certezza chi si fosse, nè di che patria, pure oserò porlo tra' Sarsinati, poichè la memoria, che n' apparisce ancora, è stata ritrovata a Sarsina. In un quadretto di bronzo sottile, e alquanto

quanto lungo, che ha dall'una delle due faccie congiuntovi un anello da porvi le dita dentro, sono dall'altra faccia improntatevi alcune lettere fatte alla roverscia in quella guisa, che oggidì hanno di stagno, o di altra materia i nostri stampatori, che circondate da una linea della stessa grossezza ne formano improntando quel medesimo sigillo queste parole * che vogliono dire *Di Lucio Statorio Silvano*, con tal maniera, che se io non avessi notizia ferma, che la stampa si fosse trovata in questo nostro mondo cento trenta, o cento cinquant' anni sono, non potrei fare di non credere, che ancora gli antichi l'avessero avuta in quella guisa, che abbiamo oggidì noi d'Europa, e da tempo immemorabile in qua hanno sempre avuta alcuni popoli del mondo novo, da' quali mi disse l'Illmo Sig. Pietro Goddi Forlivese gentiluomo compito di molte onorate qualità, e di presente Vice Sig. per gli Eccllmi Sigg. Aldobrandini in questi loro stati di Romagna, che l'avevano imparata, e portata in Europa i Germani, e poi pubblicatala come loro invenzione, quando avanti l'occupazione delle parti d'Europa fatta dal Turco era loro talvolta più facile qualche commercio con que' popoli, che non fu dopo, finchè per altre strade si ritrovò modo non solo di andarvi, ma ancora di impadronirsene, e di seminarvi la Fede santa di Cristo. Se ne trovano in questi nostri luoghi del Territorio di Sarsina ancora degli altri de' Sigilli di questa maniera di bronzo con l'anello, e co' nomi de' Cittadini antichi: Ed io me ne ritrovo due, in uno donatomi da m. Cesare Donati Canonico di Sarsina, che ha parimente in mano quello di Lucio Statorio sopraddetto, e con quel mio seme formano queste lettere, che dall'esempio del precedente sigillo assegno a qualche antico Cittadino, il cui prenome *Gajo* abbia una lettera sola, ed un altra pur solo il nome, ed il cognome di esso, come nel marmo di Apolline, e in quello di Giove tra' nostri Sarsinati vi ha Gajo Cesio Sabino solo le prime de' suoi nomi C. C. S. e se di tutti gli altri, che abbiamo, nissuno confronta con quelle lettere, Gajo Sabinio Valeriano, o il zio Sabinio Vittorino nominati nel marmo di S. Damiano detto di sopra, potriano facilmente esserne i padroni; ma però lascio, che eglino, o altri cerchino le loro

L. STATORI
SILVANI

C. S. V.

le loro ragioni nel giudicio recuperatorio, avendo io frattanto la cura di conservar loro l' anello. L' altro sigillo antico pur di bronzo donatomi dal Glanderini mio cugino Arciprete di S. Damiano, della forma quasi del sigillo di Lucio Statorio, forma anche egli improntandolo le tre prime lettere de' nomi di un Cittadino antico in questo modo

dove si vede il punto dopo la P. assai lungo, e le due linecte piane della F. uguali di lunghezza col punto sotto quelle; e la prima lettera è del prenome *Publio*, l' altre due dicono *Fabio*, o *Filvio*, o simili, e *Dextero*, o *Dorsone*, o così fatti nomi, e cognomi, che non posso io indovinare. Con questa occasione dell' aver nominati, ed improntati da questi tre sigilli con la loro propria forma, non tralascieremo due notabili delle cose antiche; l' uno, che per loro superstizione i Gentili andavano accappando cose, e persone di buono annuncio, e fra l' altre i bei nomi piacevano loro sopra modo, come fra' Soldati si eleggevano prima, e più volontieri nell' assoldare, e anche nel testamento militare, i Valerj, i Vittorj, i Statilj, i Lucrezj, come più a lungo diremo nel trattato della Milizia. Se dunque Statorio nostro fosse stato soldato, (di che non sappiam altro) avrebbe avuto qualche buon luogo nella milizia; perchè non avriano temuto, che egli fuggisse, essendo egli de' Statorj; quali anche furono gente bellicosa; e presso Livio nel 24. si legge di un Quinto Statorio Centurione mandato da' Consoli Romani ambasciatore a Siface Re di Numidia, per fare con esso lui amicizia, presso il quale anche egli rimase per Maestro delle cose militari, nelle quali egli sì istrusse quel Regno, che in breve diede, che fare assai al popolo di Cartagine. L' altro notabile è de' sigilli, e degli anelli antichi: onde sappiasi, che gli Antichi usarono gli anelli o per riputazione, e per distinguersi l' uno dall' altro, come l' Ordine equestre lo portava d' oro, la Plebe di ferro, e di ciò diremo al suo luogo particolare, o pure gli adopravano per segnare, o per sigillare, onde venne anche il nome di anello segnatorio, e a questo effetto vi avevano certi caratteri, i quali improntavano nelle cose da custodire, come era tutta la supellettile, e le robbe da vivere di casa: di questo parlò Cornelio Tacito nel principio del secondo libro degli annali, dicendo, che di quel Re

de' Parti

de' Parti *viliſſima utenſilium annulo clauſa irridebantur*. Plauto noſtro poeta nella ſua Caſina fa, che quella madre di famiglia Cleoſtrata dica: *obſignate cellas, referte annulum ad me*; e altrove biaſimò egli que' Leſinanti, che ſegnavano a' ſervi ſino il ſale ne' ſalini, o ſaliere: e Quinto Cicerone ſcriſſe a Tirone nel 16. delle famigliari del fratello, che ſua madre ſoleva ſigillare le lagene (vaſi da vino) ancorchè vuote, acciocchè, ſe qualcuno della famiglia di naſcoſto le aveſſe aſciugate, non poteſſe poi iſcuſarſi con dire, che foſſero vuote: e Plinio nel libro 33. c. primo diſſe, che a ſuo tempo per la moltitudine de' ſervi, che ciaſcuno aveva, *cibi, potuſque anulo a rapina vindicabantur*. Della medeſima maniera di anelli, o di ſigilli fu quello di quel ſervo, che appreſſo Appulejo nel decimo libro ſigillò il ſacchetto delle monete d'oro, infame prezzo del dormentorio in cambio di veneno comprato alla padrona da quello Speziale, che poi lo ſcoperſe in Senato: così anche quegli altri, che appreſſo Valerio al libro ſettimo c. ultimo accettò quell' erede putativo del Teſtator bugiardo, per reſtituirgli toſto all' erede vero. Della medeſima ſorta fu anche l' anello, che tolſe Annibale a Marcello Romano, dopo che egli fu morto, e col quale ſigillate alcune lettere, non gli venne fatto d' ingannare i Salapiani avvertiti di ciò dal Conſole Criſpino. I Caratteri poi di queſti anelli ſegnatorj furono di più maniere. Vi erano talvolta i nomi del padrone di eſſi, come in queſti tre noſtri; altre volte vi ponevano la propria immagine, come Plauto nel Pſeudolo diſſe: *ea cauſſa miles hic reliquit ſymbolum expreſſam in cera ex anulo ſuam imaginem*; così fece ultimamente Auguſto laſciata la Sfinge, e l' immagine d' Aleſſandro Magno, e pigliata la ſua, che fu poi anche uſata dagl' Imperadori, che lo ſeguirono, come dice Svetonio nel cap. 50. Così alcuni uſarono le immagini de' loro maggiori, come nella 3. contra Catilina diſſe Cicerone, che Lentolo aveva ſegnate le lettere col ſegno dell' immagine di ſuo Avo uomo chiariſſimo, ed a Scipione il figlio dell' Africano, dice Valerio nel libro 3. cap. 5. al titolo *Diis, qui degeneraverunt*, che i ſuoi parenti *e manu ejus annulum, in quo caput Africani ſculptum erat, detraxerunt*. Altri poi v' ebbero altre immagini di proprio capriccio, come la Sfinge, e l' Aleſſandro, che abbiamo detto d' Auguſto; così Silla vi tenne ſcolpita (come dice Plutarco in Mario) l'

immagine di Giugurta consegnatoli a tradimento da Bocco; e presso Plauto nell' anello di quel bravo rubatoli da quel Sicofanta nel Curculione v' era scolpito *Clypeatus cum machera Elephantum disjiciens*; e Anfitrione presso il medesimo Plauto usava per segnare il Sole, che nasceva con un carro da quattro cavalli : *cum quadrigis Sol exoriens*, dice egli nella scena *Qui me alter* dell' Anfitrione; e Nerone nel suo sigillo riportato dal Choul nella sua Religione antica, quando parla di Apolline, mostrò, che intorno a quelle immagini vi si teneva il nome del padrone dell' anello, o del sigillo; perchè egli avendo nel suo sigillo Apolline vicino a Marsia scorticato, vi ha intorno NERO CLAVDIVS CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS P. MAX. TR. P. IMP. P. P. Altri anelli poi per sigillare ebbero gli antichi con qualche immagine senz'alcune lettere, come io n'ebbi già un antico di bronzo, che improntava una testa coronata d'alloro, o di cosa tale, che mandai a Bologna a Monsig. Angelo Peruzzi di buon. mem. già Vescovo di Sarsina, quando egli trattava di far fare a Sarsina una Statua di Plauto, di cui si credeva, che fosse stato quell' anello.

Ci sariano ancora alcuni altri da ragionarne de' nostri Sarsinati, particolarmente un HERME, un FORTE, un CRESCENTE, ed altri nominati in alcune lucerne antiche di terra ritrovate ne' loro sepolcri: ma perchè non si sa altro di loro, li lascierò passare sotto silenzio; solo dirò, che per mostrare l' immortalità dell' anima, che alcuni di que' Gentili ancora credevano, onde dipinsero i Campi Elisi, i Tartari, ed altri luoghi, essendovi altri di contrario parere, ponevano ne' loro sepolcri queste lucerne di terra, che avevano adoprate da vivi, e talvolta le accomodavano ivi dentro accese con fuoco perpetuo di tal sorta, che se ne sono ritrovate alcune, che hanno conservata la fiamma, e il lume più di mille, e tanti anni; cosa certo incredibile, e pur vera, come molti, che l' hanno veduto in effetto, ne fanno fede, e fra gli altri, che l' hanno scritto, e ne fanno viva testimonianza, io faccio gran fondamento nella fede fattami a bocca, e in iscritto dall' Illmo Sig. Pandolfo Spranj da Cesena, con l' occasione di rivedere queste mie fatiche, con affermarmi giunto a questo particolare delle lucerne, e del fuoco perpetuo loro, che di tali lucerne accese esso ne vide una, essendo scuolare in Perugia l'

gia l'anno 1559. mentre si cavarono alcune sepolture Etrusche, entro una sepoltura di una Regina; la quale lucerna subito che sentì l'aere, si spense, ma fumò un pezzetto. Hanno queste lucerne un naso solo, dove s'accendevano coperte di sopra, con un pertugetto in mezzo da empirle d'olio, e nel fondo hanno scritto il cognome di chi l'aveva fatte fare, come io ho quella di Forte da molti anni in quà ritrovata in un sepolcro antico nel mio campo da Pian di Bezzo, e quella di CRESCENTE ha m. Leonello Laurentino da Sarsina pur trovata in un altro sepolcro. E la sua forma, ed altri usi loro, particolarmente spettanti alla superstizione de' Gentili, porremo in altro luogo più comodo.

Altri infiniti è forza, che abitassero a Sarsina, e ne apparissero i marmi; ma parte ancora giacciono sotto terra non scoperti, parte sono andati a male per la poca cura de' nostri; come si può ben tener certo in tante centinaja d'anni; che da venti anni in quà se ne sono perduti, come ho detto, da tre, o quattro. Vi sono certi pezzetti di marmo, de' quali non ho voluto parlare, per non esservi i nomi intieri, come di quella SATVRNINA figliuola di Gajo nel muro del Cimitero della Cattedrale; quell'altro Flamine, che non si sa il nome, a cui un Publio Toranio, o Torasio fece erigere un bel marmo, del quale un pezzo solo resta nella Cattedrale predetta. Fu abitata Sarsina da alcuni Collegj, che si chiamavano de' Dendrofori, de' Fabri, de' Centonarj, che erano, come dicono adesso, Arti, delle quali a pieno ragioneremo nell'ottavo. V'erano anche i Flamini di Trajano, e di Vespasiano. V'erano la Sacerdotessa della Diva Marziana, il Pontefice, il Magistrato dell'Edilità, i sei Uomini, e gli Augustali, de' quali parleremo nel quarto, e nel quinto Discorso.

Fuvi anche il Curatore della Repubblica, come vi fu fra gli altri GAJO GALERIO GIVLIANO, per tale descritto nel marmo suo, che si vedeva in Rimini nella Chiesa di S. Bartolommeo. E di questi Curatori parlò Capitolino nella vita di Marco Aurelio, e nel marmo di Vesbino alla parola *Desidero* dell'ortografia d'Aldo nominasi questo Curatore della Repubblica. Il marmo di questo Galerio, avuto tra gli altri dall'Illmo Sig. Costantino Malatesta da Sogliano, mi fu poi anche mandato dall'Illmo Sig Cavaliere Claudio Paci da Rimini diligentissimo osservatore delle cose antiche, con accertarmi però

che adeſſo non ſi ſa dove egli ſi ritrovi. Queſti Curatori delle Repubbliche erano qualche volta mandati di Roma dall' Imperadore, anche dell' ordine Senatorio, come ſi vede nell' allegata autorità di Capitolino, che dice: *Curatores multis Civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, a Senatu dedit.* Ed erano molto diverſi da' Curatori dell' Annona, e dal Cujacio ſopra il X. del Codice alla legge 30. *De Decurionibus* ſono così diffiniti: *Curator & Procurator Reipublicæ idem eſt. Is Judex eſt, & Cenſor rerum ad Civitatem pertinentium, & ideo Logiſta appellatur, & eſt ex Decurionibus, Prædia publica, & vectigalia locat, pecuniam publicam tractat, opera & loca publica curat, cauſſas Reipublicæ agit apud Præſidem*; le quali coſe tutte egli conferma, allegandovi in corroboranza la legge terza del Codice *De modo multarum*, la legge ultima del Digeſto *De offic. Aſſ.*, la legge *Ad Curatores* nel Digeſto *De damno infecto*, e la legge 3. nel paragrafo *Plane*, e la legge 5. al paragrafo *Item ait*, ed al paragrafo *Hæc verba* nel Digeſto al titolo *Quod vi, aut clam*, e la legge ſeconda, e la terza nel Digeſto *De Adm. rerum ad Civit. pert.* e nella legge nona del medeſimo titolo vedeſi, che il Curatore della Repubblica era eletto dal Preſide *per inquiſitionem*; e però non ſempre era mandato dell' ordine Senatorio da Roma dall' Imperadore. E avevano più Curatori le antiche Repubbliche, perchè in alcune delle leggi, che ſi ſono allegate, ſi fa menzione del loro Collega. Ed in più di una Città poteva eſſere Curatore della Repubblica uno ſteſſo, che anche queſto Galerio fu Curatore de' Solonati popoli da Plinio poſti nella ſeſta regione, che forſe furono, dove oggi è Segliano nobile Caſtello de' Signori Malateſti ne' confini della Diocesi di Rimini. E come nelle principali Città mandava l' Imperadore i Senatori Romani per Curatori, così queſto Galerio eſſendo Equite Romano non ſo di che Municipio, o Colonia, ma forſe di Rimini, dove egli era Protettore di quella Colonia, o dall' Imperadore di quel tempo, o da alcuno de' quattro Conſolari d' Italia, o pure dalla Repubblica medeſima di Sarſina fu eletto a queſto Uffizio, del quale baſti fin quì per ora, riſerbando al Diſcorſo de' Magiſtrati, ſe ci occorrerà altro, che dirne.

Furono ancora a Sarſina Uomini valoroſi in guerra, alcuni dell' Ordine equeſtre, anzi che ebbero il cavallo pubblico, che dava già la Repubblica Romana, poi diedero gl' Imperadori; come

come ebbe Tezio Sabino; altri furono Centurioni, altri Centurioni del primipilo, e lo acquistarono con l'armi in mano, come fu Aulo Appeo Pudente; altri Tribuni delle Coorti Urbane, e Pretorie, come Lucio Pudente; altri Prefetti de' Socj, come Gajo Appeo, e Pisone.

Furono poi descritti i nostri Sarsinati a Roma nella Pupinia povera sì, ma onorata Tribù, per essere stata delle Rustiche, e in essa davano i suffragj per le cose, che dovevano determinarsi dal popolo Romano; e ebbero la sua Tribù Sapinia così detta dal fiume Savio.

V'avevano i Tempj di Giove, d'Apolline, de' Dei Pubblici, di Plutone, di Marciana, di Regina Ninfa. E queste cose tutte ed altre assai più ampiamente siamo per dire ne' Discorsi, che faremo sopra i più nobili de' nostri antichi Sarsinati, che si sforzarono di nobilitare la Patria conforme al poter loro, altri con le forze dell' ingegno, come fu Marco Plauto Poeta, le cui Comedie ancora oggidì si vedono vaghe nella durezza istessa dell' antichità, nè solo lodato da' nostri, ma da quanti Scrittori ne fecero menzione; d'arme la famiglia Appea, che prima produsse un Gajo Appeo, poi un Lucio, indi un Aulo Pudente già nominati, che per le loro prodezze s'acquistarono e titoli, e gradi a se medesimi, e onore alla Patria; di nobiltà, e di religione ancorchè vana, un Cesio Sabino, anzi molti Cesj, e un Tezio Montano, noti non meno in Roma, che nella Patria, e de' quali il primo fu detto Onore dell' Umbria, l'altro è ancora famoso per titoli, che li conservano i marmi; di Donne, una Cetrania Severina di sì grand' animo, che puotesi appareggiare agli uomini ben prodi; una Claudia Rufina, che nata di stirpe Regia in Bertagna venne a nobilitar Sarsina, aggiungendo splendore alla luce.

Sotto quali Signorie ſia ſtata finora Sarſina.

CAPITOLO VII.

REſtami il dire, ſotto quali Signorie ſia ſtata Sarſina, da che fu principiata, fino a' noſtri giorni, il che faremo con brevità sì per la poca notizia, che ſi ha de' più antichi tempi, come per laſciar luogo all' ultimo mio Diſcorſo di far tutto ciò più compitamente. Sarſina dunque quando foſſe edificata, non ſo, perchè non ſi ritrova; ſo bene, che i marmi Capitolini, che abbiamo regiſtrati di ſopra, la deſcrivono trionfata l' anno 487. dalla edificazione di Roma, che ſono ora circa mille ottocento ſettanta anni, tempo avanti il quale ſi durerà fatica a ritrovare menzione autentica fatta di alcuna di quelle Città, che abbiamo in Romagna. Nè ſi deve penſare, che foſſe fabbricata il giorno avanti; perchè Roma, prima che foſſe abile ad eſpugnarla, biſognò, che fioriſſe le centinaja degli anni. Fu al certo antichiſſimo il ſuo principio, e tanto più antico, quanto che gli Umbri, come dice Plinio nella ſeſta regione d' Italia, ed altri Scrittori, furono i più antichi Popoli dell' Italia, così detti *ab imbre*, per eſſere avanzati al Diluvio, e per avere abitata quella Regione loro eminente, prima che s' abitaſſero l' altre parti, che erano più baſſe; ragione, che uſavano gli Sciti, diſputando dell' antichità loro contro gli Egizj. Tre tempi devono conſiderarſi per ſapere, ſotto quali Signorie ſia ſtata Sarſina. Uno ſarà dal giorno, che entrò ella ſotto i Romani fino a' tempi de' Longobardi, o lì vicino; dal quale eſſendo ſtata Sarſina ſotto l' Imperio Romano, e ſotto i ſuoi Miniſtri, e perſone, che la tenevano, come coſa di Roma, laſciando, che ſe ne veda ciò, che diremo del governo de' luoghi d' Italia, trattando de' Magiſtrati, de' Municipj, ed altre coſe tali, di dove ſi potrà vedere, come ella ſi governaſſe, per ora non ne diremo coſa alcun' altra. L' altro tempo ſarà dopo i Longobardi fin ora, e l' altro avanti il trionfo de' Romani. Prima dunque che foſſe ſoggiogata da' Romani, non fu Sarſina ſottopoſta nè a Re, nè a Popolo alcuno foreſtiere; che da queſte maniere di ſtati vien levata dall' eſſere ſtata ella medeſima Capo di guerre contra i Romani; e reſtandovi l' eſſere ſtata o Regno,

Regno, o Repubblica, due ragioni mi muovono a credere, che foſſe già Regno ne' primi ſuoi tempi; l' una è quella, che dice Giuſtino nel primo, che *principio rerum, gentium, nationumq. imperium penes Reges erat, intra ſuam cuiq. patriam Regna finiebantur*; e Saluſtio nel Catilinario: *Regnum in terris nomen primum fuit.* E ancorchè dalle regole generali malamente ſi poſſa argomentare alle particolari; pure vò credere, che da principio Sarſina, come ſi è detto, foſſe Regno, e governata da Re ſuo proprio, a ciò confortandomi l' altra ragione, che a' tempi de' noſtri padri, anzi eſſendo io ancora fanciulletto, un Contadino chiamato Antonio Capello dalle Morginaglie, luogo della Parrocchia di Sarſina, ritrovò (come ſi diſſe allora, e ne è ſeguita poi voce fin ora, e io l' inteſi da chi vi fu preſente) una Corona d' oro con alcuni Carbonchj tanto ſplendidi, che di notte parevano tanti lumi, e non conoſcendone egli il valore, la diede per otto, o dieci ſcudi ad un Giudeo, che ſtava a S. Agata, luogo a Sarſina vicino a quattro miglia; e il luogo, dove fe gli offerſe così fatta ventura, fu quello, che dicono Pian di Bezzo, che è ſotto la Caſa dell' abitazione di lui, dove ſi trovano ſpeſſo marmi, e ſepolcri, e così fatte antichità; anzi dicono eſſerviſi trovato già quel marmo, in cui appareva quello eſſere il luogo, dove ſi ſepellivano i Nobili Sarſinati tra il fiume Savio, e il fondo Fangoniano: del qual luogo a me Autore di queſti ſcritti, come anche ho accennato altre volte, fu laſciata tra' beni patrimoniali gran parte da' miei Progenitori. Nè deve parer maraviglia, che foſſe Re a Sarſina, poichè Latino, e Turno, come narra Virgilio, furono Re di picciole Città, e Territorj, così comportando il coſtume di que' ſecoli più antichi: nè mi accieca tanto l' amore della Patria, che io abbia per neceſſaria conſeguenza il dire: in Sarſina ſi è trovata una Corona regale; adunque Sarſina aveva Re, ed era Regno, per far credere altrui, che Sarſina, ancorchè grande, popolata, e di gran Territorio, foſſe più grande con queſto nome di Regno: e ſiccome io ho voluto dire quello, che ho trovato, e quel che credo, così laſcio a ciaſcuno libero il giudicare, e il credere a modo ſuo. Quando poi combattè coi Romani, che foſſe Repubblica, e non più Regno Sarſina, altre due ragioni mi fanno credere: l' una è che l' Italia tutta dopo la fuga di Tarquinio da Roma abborriva il nome Regio, nè ſi troverano, ſe

no ſe non rariſſime autorità, che facciano menzione di Re alcuno d' Italia dopo l' anno CCC. della edificazione di Roma. E nelle guerre, che fecero i Romani con tanti Popoli d' Italia, quaſi ſempre per capi degli eſerciti loro nemici ſi nominano Dittatori, Pretori, ed altri Magiſtrati, come preſſo Livio, ed altri Autori ſi può vedere: anzi i Toſcani l' anno di Roma CCCL. ebbero a male, che i Vejenti aveſſero creato un Re dopo l' eſſere ſtati in libertà più di ventiſei anni dalla morte di Larte Tolunnio, e queſto *odio Regni, & Regis*; onde decretarono, *auxilium Vejentibus negandum, donec ſub Rege eſſent*, dice Livio nel principio del quinto Libro. L' altra ragione, che mi fa credere, che Sarſina ancora, come gli altri Popoli d' Italia, foſſe Repubblica, è, che nel Trionfo di Sarſina, che ſi vede in Campidoglio, non vi è nominato Re alcuno, e pure ſi dilettavano, anzi ſi gloriavano i Romani d' aver ſuperati i Re nemici, conducendo loro, o le loro ſpoglie nel trionfo, e facendone ſegno nelle loro memorie. Ma in qualunque ſtato ella ſi foſſe, entrò ſotto l' Imperio Romano, e governandoſi come gli altri luoghi d' Italia di quella ſorta da' ſuoi medeſimi Magiſtrati, e Senato a' tempi della Repubblica, e degl' Imperadori, fu ultimamente ſotto il governo de' Goti, degli Eſarchi, e de' Longobardi, che tenevano la Signoria d' Italia, e particolarmente di queſte parti, riſedendo per lo più a Ravenna. In queſti tempi tra le altre ruine d' Italia, che ella patì particolarmente a' tempi delle guerre de' Goti, che avevano per coſa onorata lo ſpiantare le Città, e guaſtare quante fabbriche ritoglievano a' nemici, o dubitavano, che foſſero tolte loro, come infiniti eſempj n' abbiamo preſſo Procopio, ed altri Scrittori di quelle guerre, che non perdonarono anche a Roma, fu diſtrutta con le altre Sarſina, nè ſi sà in che modo, nè da chi, nè quando, nè ſe furono i Goti, o i Longobardi, o pure chi combattè con eſſi loro. Solo è fama, che furono i Ravennati, che la diſtruſſero, forſe come ſoldati, e compagni di queſte genti, ritrovandola, come dicono, ſproveduta di ſoldati, che per altra via ſe ne erano andati verſo Ravenna per aſſalirla, tenendo a quella volta inimicizia ſeco. Vò ben giudicando, che foſſe avanti le guerre, che ſcriſſe Procopio, poichè facendo egli menzione di Ceſena, e di Monte Feltro, e paſſando Sarſina ſotto ſilenzio, mi dà indizio, che di

che di già foſſe ſeguita la ruina di eſſa; ma reſtiſi queſta con le altre infelicità noſtre. Seguirono poſcia i Re d' Italia della caſa di Carlo Magno, i quali dominarono in Italia per molti anni, cominciando dall' anno ottocento dopo la Natività di Criſto noſtro Signore. Entrò frattanto Sarſina ſotto il governo del ſuo Veſcovo con tutta, o con la maggior parte della ſua Dioceſi, ancora in temporale, o foſſe ſeparata dal governo generale della Provincia, ottenendola il Veſcovo dopo la diſtruzione di eſſa, come coſa di non molto momento, dagl' Imperadori, o da' Re, o dagli Eſarchi, o forſe dopo da' Sommi Pontefici *in* dono, o per prezzo, che non ſaria ſtata coſa nuova, ritrovandoſene degli altri eſempj, ovvero comprando a parte a parte da diverſi Signori, e Conti di queſti luoghi la Città, e li Caſtelli: il che anche meglio d'ogni altro ſi può provare per iſtrumenti di varie compre fatte in diverſi tempi dalla Chieſa di Sarſina. E perchè a que' tempi erano aſſai Tiranni, e chi non aveva o gran forze, o buon difenſore, la faceva non troppo bene, procurarono i Veſcovi di Sarſina d' avere la protezione degl' Imperadori, che venivano ſpeſſo in Italia, e gliene facevano privilegj, chiamati da eſſi *Mundburghi*, come ſi dice nel privilegio di Conrado Svevo fatto l'anno 1028. ad Uberto Veſcovo di Sarſina ad interceſſione di Gisla Imperadrice, che ſi vede ancora con quelle parole: *Noſter Fidelis Ubertus Epiſcopus Sanctæ Saxenatis Eccleſiæ humiliter poſtulando noſtram adiit Majeſtatem, quatenus prædictæ Eccleſiæ omnes res immobiles, & mobiles, ſeq. moventes, ſeu etiam caſtella, ſicut a noſtris Prædeceſſoribus recepta ſunt, ne a pravis hominibus vaſtarentur, ſub noſtri juris tuitione reciperemus*. Così ancora duecento anni dopo fece Federico II. Imperatore, che pigliò ſotto la protezione Imperiale il Veſcovo Alberico, e le ſue Caſtella, quali anco nominò tutte, e fu l' anno 1220., e dodici anni dopo fu confermata quella conceſſione da Gregorio Papa IX. con lettere ſcritte al Popolo, e a' Nobili della Città, e della Dioceſi di Sarſina: *ut Epiſcopo Saxinæ de temporali juriſdictione ab Imperatoribus Eccleſiæ prædictæ conceſſa plene reſponderi curarent*, nell' anno nono del ſuo Pontificato, e nell' anno quinto aveva egli raccomandato il detto Veſcovo a Federico medeſimo con ſue lettere ſcrittegli. E queſto accertaſi le Chieſe co' loro Caſtelli, e beni ſotto la protezione Imperiale ebbe principio, come dicono, a' tempi di Ottone I. uomo

giuſto, e diſcreto, che ſpenta la tirannia de' Berengarj, i quali avevano per lungo tempo travagliata l'Italia, accese un tal credito, ed una benevolenza tale negli animi de' popoli verſo il nome Imperiale, che non fu Veſcovato, nè Monaſtero, nè Collegio, non che Città, che non voleſſe un privilegio da Ottone I. e così ſi andò continuando d' Imperadore in Imperadore per lungo tempo. Reſtò poi padrone di Sarſina, e della ſua Dioceſi pacificamente il Veſcovo, anco con accreſcimento della giuriſdizione de' luoghi dell' Apennino fattoli l' anno 1259. da Tommaſo Foliano Conte di Romagna con autorità Appoſtolica, ed Imperiale (così chiamavano allora quei, che dicemmo ora Preſidenti) e la godè quietamente, ſin che ſucceduta nel meſe di Settembre dell' anno 1266 la morte di Guidone Eletto di Sarſina, fu poſto in ſcompiglio ogni coſa; perchè venne in queſto Contado, come dicemmo anco di ſopra, Filippo Fontana Arciveſcovo di Ravenna col Comune di Ceſena, ed a viva forza fecero giurare fedeltà a quel Comune, (che dicevano eſſi *facere Citadinantiam*) da molti luoghi del Contado di Bobio, pur nominati di ſopra, quando parlammo di Bobio uno de' nomi di Sarſina. Rappacificate poi le coſe, riebbe il Veſcovo li ſuoi luoghi, ancorchè in parte ſmembrati, e con difficultà, biſognando al Veſcovo Enrico, e poi al Veſcovo Fra Uguzio comparir più volte alla Corte Romana, e avanti i Giudici Appoſtolici, che gli furono aſſegnati, per difendere, e per ricuperare le ragioni loro. Trasferitaſi poi la Sede Appoſtolica in Avignone, ſi diede occaſione a' Tiranni di mettere ſoſopra l' Italia, e particolarmente Nerio figliuolo del Grande Uguzzone Faggiola forſe in virtù de' privilegj conceſſigli da Lodovico Bavaro, che ſi faceva chiamare Imperadore, occupò alcuni luoghi del Veſcovato: Franceſco Ordelaſo da Forlì ne uſurpò molte Caſtella, avendo nimicizia con Franceſco da Calbolo Veſcovo di Sarſina perſeguitato da Franceſco, dall' Abate ſuo Arcidiacono, che gli andava contra con eſercito a combattere, e levargli le Caſtella: fu sì valoroſo nondimeno il Veſcovo, che ritornò padrone, e godè Sarſina, e gli altri luoghi un pezzo. Circa poi l' anno 1369. patì gran danno il Veſcovo da' ſuoi proprj Uficiali, e Miniſtri, che li aveva deputati a governare il detto Contado di Bobio per la ſua Chieſa di Sarſina; che per arte loro non eſpreſſa però ne' particolari

lari nel processo fattone dopo fu levata Sarsina; quanto alla giurisdizione temporale, con molte sue Castella dall' ubbidienza del Vescovato di Sarsina, e sottoposta alla Chiesa Romana; onde fu necessario al Vescovo Giovanni Nomajo litigare con la Camera Apposto lica, e farne nascere sentenza favorevole datagli l' anno 1372. nella quale fu ordinato, che si restituissero al Vescovato di Sarsina Tezzo, Pozzo, Sorbano, Ciola, Cersoglio, Musella, Finocchio, Caresto, Castel novo, e Monte petra. E fu confermata questa sentenza, e commessane l' esecuzione da Gregorio Papa XI. con sue lettere: ma durò non gran tempo l' effetto di questa sentenza, e confermazione (se pure in parte, o in tutto sortillo) perchè indi ad alcuni anni ritrovo dagl' instrumenti di que' tempi, che fatto Vescovo Fra Benedetto da Todi, Cicco, e Pino Ordelaffi s' impadronirono di nuovo di Sarsina, e di molti altri luoghi di detto Contado, forse per occasione della Sede vacante di quel Vescovato l' anno 1385. per la morte di Giovanni Nomajo, e ne erano padroni l' anno 1388 e procurandone autorità Apposto lica, ne furono fatti Vicarj di S. Chiesa circa l' anno 1390. per dodici anni non solo di Sarsina, e di alcuni luoghi del suo Contado, ma di Forlì, di Forlimpopoli, e di altri luoghi da Bonifacio Papa IX. come racconta il Rossi nelle Istorie di Ravenna: e morto Fra Benedetto, s' impadronirono anco di Ciola, e di altri luoghi, che erano restati al Vescovato, dandogliene comodità la Sede vacante, che durò un pezzo, come si vede da instromenti d' investiture di que' tempi fatte dagli Economi; dove si fa menzione di questi Ordelaffi, che governando però Ciola da principio come cosa del Vescovato, e poi come cosa loro, restarono padroni di Sarsina, e di altri suoi luoghi sin poco dopo l' anno 1400. Ma non però ricuperò il Vescovato tutti li suoi luoghi, venutà meno la Signoria degli Ordelaffi; perchè oltre l' usurpazione fatta a que' tempi dalla Repubblica di Firenze, particolarmente per occasione di spogliare il Conte Piero da Romena, loro ribelle, che teneva molti luoghi delle ragioni del Vescovato di Sarsina, che egli aveva tolto a' Nobili da Faggiola, e da Monte Oriolo, per le quali cagioni si sottomise a' Fiorentini la metà quasi di questo Contado, Sarsina con molti Castelli avanti il Febbrajo del 1406. entrò sotto i Malatesti da Cesena, e stette prima sotto di loro, poi sotto quelli di Rimini, sinchè Pandolfo di Roberto fu scaccia-

to di Rimini, che l' anno 1501. fu posta sotto il Ducato di Cesare Borgia detto il Duca Valentino: ma morto Alessandro VI. Papa, impadronironsi i Veneziani di Rimini per permuta, che fecero con Pandolfo prefetto, dal quale ebbero ancora Sarsina, e la tennero fino al 1509 E i luoghi, che godevano questi Malatesti, furono da principio particolarmente fino al 1451. a' tempi di Malatesta novello Signor di Cesena, Saxina, Turrito, Pozzo, Finocchio, Cerfoglio, Linaro, Ciola, Musella, Monte pietra, Perticaglia, Ugrigno; de' quali rimasero a quei di Rimini Saxina, Turrito, Perticaglia, e pochi altri, che Ciola, Finocchio, Cerfoglio, Pozzo, e la Musella ritornarono al Vescovato, e Monte petra, e Ugrigno con certi altri gli furono tolti da Federico Duca d' Urbino, credo io, nella guerra, ch'egli fece con Sigismondo Malatesta da Rimini. Restò poi ancora Rimini quasi in possesso di Sarsina, dopo che fu tolta a' Veneziani, finchè fu data ad Alberto Pio da Carpi da Leone X. Papa per suo privilegio dato in Roma il primo di Novembre l' anno 1519. contradicendovi indarno il Comune di Rimini, che non avria voluto esserne privato. Fu fatto poi un poco di interregno da' Malatesti al governo de' Sigg. Pii nel passaggio di Borbone verso Roma, privandone loro, finchè Leonello fratello di Alberto di novo la ricuperò con Meldola, e ne fu padrone in vita sua, e dopo lui Alberto secondo suo figliuolo, al quale l' anno 1580. succedero Rodolfo, e Leonello suoi figliuoli, per li quali di età minori governò cinque anni la Signora Ippolita Rossi loro madre, e venuto il Sig. Rodolfo all' età legittima di governare da sè medesimo, escluse la madre dal governo, e seguitane poscia la morte del fratello l' anno 1586., rimase egli solo Signore per molti anni, ne' quali patì gran travagli, e ultimamente dopo il governo tenuto con grandissima soddisfazione de' popoli da quella Illustrissima sua Casa vicino ad ottant' anni esso Sig Rodolfo vendè Sarsina con Meldola, e loro Contadi, possessioni, ed entrate per cento quarantasette mila scudi agli Eminentissimi Sigg. Pietro Cardinale, Giantrancesco, ed Olimpia Aldobrandini nipoti della felice memoria di Clemente Papa VIII. a nome de' quali dall' Illmo, e Rmo Monsignore Giannandrea Vescovo di Bertinoro fu preso il possesso di Sarsina il dì 10. di Giugno 1597. dal qual giorno si è concetta negli animi de' Cittadini di essa ferma speranza di racqui-

di racquiſtare in parte gli onori, e le grandezze antiche, e di vivere molti ſecoli, augmentarſi, e fiorire più che mai allegra, e felicemente ſotto il clementiſſimo governo della Famiglia ALDOBRANDINA; la quale ancorchè da graviſſimi carichi del governo di Santa Chieſa ſia ſtata, e di preſente ſi ritrovi anco occupata, tuttavia con grandiſſima affezione a queſti luoghi è venuta, e vien porgendo mille ajuti ed in particolare, e univerſale: ora dando governi a' Sudditi, coi quali s' acquiſtano riputazione, ed utile; ora ſgravandoli dalle impoſizioni, e pagamenti; ora donando loro gran ſomma di denari, coi quali ſe ne riſcatti perpetua entrata a beneficio pubblico; mà ſopra il tutto avendo penſiere, e cura particolare, che dagli Amminiſtratori della giuſtizia non ſieno angariati i popoli con eſtorſioni, sì bene con ogni amorevolezza accarezzati i buoni, e corretti i cattivi, mantenuta la pace, e l' abbondanza: onde i Popoli all' intorno delle altrui giuriſdizioni ſi rallegrano con Sarſina di sì felice ſecolo: augurandoglielo tuttavia più felice. Per le quali coſe molto più ſtaſſene lieta Sarſina, vedendoſi ſollevata dalla baſſezza, in che è giacciuta forſe ben mille anni; ne' quali però rimanevale tre coſe da non diſprezzare: che Sarſina quantunque povera, picciola, diſtrutta, e quaſi annichilata, è reſtata ſempre Città col Veſcovado, il che le ha mantenuto il nome, che forſe più ora non ſi ritroveria; ma ſi diria di lei quello, che diſſe Floro de' Sanniti, e de' Vejenti, che *quaritur in Samnio Samnium, nec inveniri poteſt, & laborat annalium fides, ut Vejos fuiſſe credamus*: Che ha il Savio fiume ſaluberrimo sì, e chiaro preſſo gl' Iſtorici, ma più chiaro per la Tribù Sapinia: ultimamente perchè il Tevere non di nome, ma di fatti Re de' fiumi per bagnar Roma Regina del Mondo, ha il ſuo fonte nella Diocesi di Sarſina, e quivi prende principio di andarſene a quella volta.

Quanto

Quanto ſi dilataſſe la giuriſdizione di Sarſina.

CAPITOLO VIII.

PER moſtrare gli antichi termini, e il Territorio vero di una Città non ci è la miglior regola, come ben diſſe Vincenzo Borghini nel ſuo libro dell' origine di Firenze, che di por mente ai confini del Veſcovato, e alla giuriſdizione ſpirituale; perchè gli ordini, e le uſanze della Religione ſono ſtati ſtabili, ſicuri, e riſpettati in tutti i tempi, e da ogni nazione; onde le terre ſpettanti alle Chieſe difficilmente ſi movono dal dominio loro, e i confini delle Dioceſi una volta ſtabiliti non ſi mutano mai così di facile. Da principio fu dato in ſpirituale ai Veſcovi quello, che ciaſcuna Città poſſedeva per ſuo in temporale, e per grande ſpazio non ſi mutarono i confini; perchè eſſendo Roma padrona comune *di* tutti i luoghi, non comportava, che foſſe tolto ad uno per arricchirne un altro. Quando poi vennero le guerre in Italia, che moſſero gli ſtati, e li movevano ogni giorno; i Veſcovati non ſi movevano, nè le Dioceſi: Però ritroviamo di rado, che un luogo ſia ſtato ora di una Dioceſi, ora di un' altra, ſe non in occaſione di erezioni di Veſcovati novi fatti per accreſcimento di popoli, e qualche volta ritroveraſſi alcuna mutazione cagionata dalla negligenza de' Veſcovi, che non riſedevano, contrapeſata dalla ſollecita diligenza de' Veſcovi loro vicini. Vedraſſi bene qualche luogo levato dalla giuriſdizione d' un Veſcovo, non conceſſo però ad altri, ma con occaſione di eſenzioni date da' Sommi Pontefici ai Monaſterj, e ad altri luoghi fatto libero, e (come dicono) di niſſuna Dioceſi. Dunque diremo, che Sarſina a que' tempi antichi, ed ancor dopo per grande ſpazio abbia avuto per ſuo Territorio almeno tutto quello ſpazio de' luoghi, che nello ſpirituale veniva governato dal Veſcovo di lei. Non ſarei temerario ſe diceſſi, che il Montefeltro avanti la ruina di Sarſina foſſe ſua Dioceſi, o almeno che foſſe quella Selva Saſſinate, delle cui mete di latte parlò Marziale nel quinto; e me ne iſcuſeria il non averne veduta memoria di que' tempi, che vi foſſe Città, o Veſcovato, e vedendo all' incontro, che adeſſo la Dioceſi di Montefeltro confina con la Parrocchia di Sapigno,

Sapigno, poco più lontano d' un miglio da Sarſina, coſa che non avria potuto eſſere, quando Sarſina foſſe reſtata in piedi: ma paſſerò ſotto ſilenzio quel, che non sò di certo; per queſta ragione laſcierò anche da parte Galeata, che ora ſi chiama di niuna Dioceſi, ſebbene il Veſcovo di Bertinoro pretende, che ſia della ſua giuriſdizione, per averla chiamata Territorio Populienſe Paolo Papa I. in una ſua Bolla, e per altre ragioni che egli allega, che forſe fu di queſta giuriſdizione temporale, quando Sarſina era in piedi: ma non comporterò già, che Bagno, quale parimente oggi ſi aſcrive titolo di *Nullius*, reſti fuori del Territorio Sarſinate; perchè quel luogo con tutte le Chieſe, che gli ſoggiacciono, dalle ſcritture antiche, dalle ſentenze, e da' privilegi de' Sommi Pontefici viene riposto nella Dioceſi di Sarſina; e vi ſi vede, che quella Pieve di Bagno, che ora chiamano *Abbazia*, è poſta tra le altre Pieve della Chieſa di Sarſina, e i Caſtelli di quel Plebato, o giuriſdizione che vogliamo dire, erano compreſi nella Contea di Bobio, e lo ſpazio della Dioceſi, che è oggi di Sarſina, con quel Plebato di Bagno abbracciava tutti i luoghi, che ſi contengono ne' tre privilegj, che ha il Veſcovo di Sarſina, nominati di ſopra, di Corrado, e di Federico Imperadori, e di Tommaſo Foliano Conte di Romagna, e ſono ſino a cento e nove, anzi undeci luoghi; de' quali parte ora è dominata da' Fiorentini, che gran tempo fa s' impadronirono ſino lontano mezzo miglio da Sarſina; la Chieſa Romana, come membri dell' Eſſarcato di Ravenna, ſe ne pigliò in varj tempi non pochi con la Città ſteſſa di Sarſina; la quale poi con una parte di dette Caſtella, che furono già del Veſcovato, conceſſe, come ſi è detto, a' Sigg. Pii, che poi ne hanno fatto vendita agli Illmi Sigg. Aldobrandini, che ora li tengono. I Duchi d' Urbino ancora, e particolarmente Federico I. s' impadronirono di alcuni, de' quali parte tengono da ſe, parte hanno conceſſo in feudo ai Sigg. Fregoſi, e ai Conti di Maſſa. L' Arciveſcovato anche di Ravenna ne gode molti, che ſi chiamano il Viſcontado, e le Terre del Podere: e neſſuno di queſti li riconoſce dal Veſcovato di Sarſina, ancora che foſſero già delle ragioni di quella Chieſa: Ma da ſe ne gode il Veſcovato predetto alcuni, ancora ne hà conceſſi in enfiteuſi a' Sigg. Aldobrandini, al Marcheſe da Bagno, ai Conti Manfredi da Valdinocc, agli Oneſti da Fal-

cino,

cino, ai Cionini da Sarsina, ai Naldi da Faenza, ai Ricciardelli da Rimini, ai Bianchi dalla Città di Castello, ai Fattiboni, ed ai Fantaguzzi da Cesena, e ai Lignani da Bologna, che tutti li tengono di presente.

E perchè si sappia quali sieno quei cento e nove, o undici luoghi, che furono già del Vescovato di Sarsina, nominati ne' privilegi, riporrò qui i nomi loro non con l' ordine, che in essi si leggono, ma nel modo, che di presente stanno unità sotto le diverse giurisdizioni nominate di sopra.

Nove sono del Vescovato di Sarsina immediatamente, Ciola, Montesorbo, Musella, Cerfoglio, Finocchio, Pozzo, Fossa di canna, Piandogna, Monte dell' Abete.

Dieci sono del medesimo Vescovato, ma concessi a diversi Signori, che da quello li riconoscono con pagamento del canone, e con investitura, Cigno, Seguno, Bucchio, e Pezzolo i Sigg. Aldobrandini, che Pondo, e Spinello riconoscono altronde; Fontana fredda, Rivolchia, e Monte Laroni con la metà della Petrella degli Ubertini il Sig. Marchese *da* Bagno; l' altra metà della detta Petrella degli Ubertini i Manfredi da Valdinoce, i Ricciardelli da Rimini, ed i Lignani da Bologna con le soltanare, che vi sono; Falcino per due terzi i Cionini da Sarsina, il Fantaguzzi da Cesena, il Naldi Faentino; che l' altro terzo tengono gli Onesti da detto luogo; la Piavola i Fattiboni da Cesena, ed i Bianchi da Castello.

Cinque altri erano delle medesime ragioni del Vescovato di Sarsina, ora tenuti da pochi anni in quà dalla Rev. Camera Apostolica, Monte Ghiottone detto nelle scritture *Mons Guidonis*, e Baciolino, tenuti in enfiteusi da' Tiberti da Cesena per spazio di 215. anni, e più; Linaro, S. Romano, Monte Rodolfo, che hanno riconosciuto dal Vescovado gli Augustelli da Cesena, ed altri investitine da' Vescovi di Sarsina per concessioni continuate per quattrocento anni.

Tre altri ne gode l' istessa Camera, da grandissimo tempo in quà Mongiusto, e venticinque anni sono Civorio, e Monte arsiccio.

Nove ne tiene l' Arcivescovado di Ravenna, che sono Mercato Saracino, Colonnata, Monte Iplano, Paderno, Piaglia, Massa, Taibo, Monte sasso, Mastro.

Quarantadue sono quelli, che gode il Gran Duca di Toscana, Sorbano, Attezzo, Rulato, Liciola, Valbiano, Facciano, Sagliac-

Sagliaccio, Valdagneta, Careſto, Atto, Monte Oriolo di ſopra, Monte Oriolo di ſotto, Monte corbo, Monte Agiuſto, Rocchetta di Catone, Caſtello del Priore, Cotolo, Coloreo, Naſleto, Corneto, Orvereto, Paſtorale, Metato di Giuſto, Pian di Colombo, Terra di Marſione, Pereto, Vicezza, Valbonola, Rocca di Veſſa, Veſſa, Chianatro, Selva piana, S. Salvatore, S. Stefano, Donicillo, Latrune, Mazzo, Sant' Angelo, Papatrice, Vergareta, Monte cornaro, Altaro, Monte della cella, Villa di Trivio.

Due ne hanno il Sig. Duca d' Urbino, Monte petra, e Rontagnano.

Uno ne hanno avuto da' Duchi d' Urbino i Signori Fregoſi da Sant' Agata, Rivolpaja.

Cinque da' medeſimi n' hanno i Conti Bernardini dalla Maſſa, la Maſſa, Caſalecchio, Pagna, Bianzano, e Sigutano.

Tredici ve ne hanno i Signori Aldobrandini, Sarſina, Galbano, Turrita, Sapigno di ſopra, e Sapigno di ſotto, Portolo, (che la Perticaglia è fuori della Contea di Bobio) Ranchio, Campiano, Monte caſtello, Caſalbuono, Caſurſola, Torricella, e Sommavilla, oltre quelli, che tengono dal Veſcovato.

Cinque ne ha pure il Sig. Marcheſe da Bagno, Giagiolo, Monte mercurio, Petrella dell' Abate, Monte caſtagneto, Altaro, ſenza gli enfiteutici già detti.

Sette ne ſono poi ne' privilegi predetti, che per eſſere diſtrutti, ora non ſe ne ha certezza del ſito loro; e ſono queſti, Frugiano, Maſſa di Balneolo, Maſſa Clena, Maſſa Liciniana, Gapca, con ſette Caſali, Moncaſſiano, e Maſſa di Tarſo.

E quantunque alcuni di queſti luoghi oggidì ſieno piccole ville; non è però, che così foſſero a que' tempi, che furono fatti que' privilegi; che allora erano Caſtelli aſſai forti, diſtrutti ora sì per le occaſioni, che vi ſono ſtate di guerra ne' ſecoli paſſati, come diremo negli Annali; sì anco per la poca cura, che ſi tiene oggi de' luoghi forti, per la pace univerſale, che ſi gode in Italia, e per la potenza de' Principi, che non ſi curano di tante fortezze, baſtandoli qualch' una delle principali; così vediamo eſſer andato a male Faciano, dove ſtavano, poco tempo è, Caſtellani, e guardie; così Monte Oriolo, così tanti altri, de' quali appena ſi vede veſtigio alcuno, riducendoſi eglino di Caſtelli in Caſtellari, e di Caſtellari in Ville; le quali anco durano fatica a mantenerſi, dove non le ſoccorre la fer-

tilità del terreno, vedendoſi ſpeſſo abbandonare alcun luogo dalle famiglie, per trasferirſi in luogo migliore. Può nondimeno, anzi deve Sarſina render grazie a Dio, per eſſer poſta in Territorio ſtretto sì riſpetto al numero di quelli, che vi abitano, ma aſſai fertile, e vago per le piantate, per gli olivi, e per le vigne, che vi ſono; non cedendole però punto nell'eſſer fertili i Territorj di Sapigno, e della Perticaglia Caſtelli di quella Podeſtaria; dal che procede, che que' luoghi vanno tuttavia più popolandoſi.

E per ritornare a propoſito, ſe Sarſina trecentocinquanta anni ſono poſſeduta dal Veſcovo ſuo aveva ſotto di ſe cento, e tante Caſtella, che era il tempo per lei poco migliore, o forſe peggiore di quello, che è a' noſtri tempi, che potreſſimo noi giudicare de' tempi antichi, ne' quali fioriva, dico avanti la diſtruzione di lei? non altro certo ſe non quello, che diceſſimo da principio, che da' confini di Seſtino a quelli di Mutilo, e dalle cime dell'Apennino, anzi da Arezzo, e da Tiferno ora Città di Caſtello, all' onde del mare Adriatico foſſero già padroni i Sarſinati, e ſi diceſſero *Populi Saſſinates, & Tribus Sapinia*; ſe non quanto fu poi interrotto queſto poſſeſſo da' Galli Boj, e da' Senoni, per diſtenderſi ad Arimino, e verſo Ancona. E tre ragioni me lo confermano, l'eſſere ſtati fabbricati i luoghi, e le Città, che ora vi ſi ritrovano, dopo il trionfo di Sarſina condotto da' Romani; l'eſſere ſtati tenuti per Regione diſtinta dalle altre i Sarſinati, come provaſſimo di ſopra con l'autorità di Plauto, e di Polibio; il che ſarìa coſa moſtruoſa, riſpetto a que' tempi, in Territorio men che grande; e il ritrovarſi nominato il porto degli Umbri vicino all' Adriatico dagli Autori, che ſe ſarà degli Umbri più vicini al Mare, ſarà de' Sarſinati. Ma queſto ultimo ſia mio penſiere, al quale preſti conſenſo chi ſi appaga delle ragioni, che mi muovono a dirlo; gli altri almeno non mi contendano quello, che gl' Imperadori mi hanno co' loro privilegj dato facoltà d' affermare.

DEL

DEL TRIONFO ROMANO
E DEL TRICLINIO ANTICO
SECONDA PARTE
DEL PRIMO DISCORSO
DI FILIPPO ANTONINO
DI SARSINA.

LA Pompa trionfale, che condussero i due Consoli Giunio Pera, e Fabio Pittore MDCCCLXX. anni sono, vinti che ebbero i Sarsinati, e la memoria, che se ne conserva ne' marmi Capitolini (dovendo io ragionare d' alcun costume Romano) mi danno occasione di spiegar quivi il modo del trionfare antico, levandolo, per gli rispetti finora detti, dal trattato della Milizia, di cui egli è membro.

Il trionfo antico dunque fu una pompa solenne condotta con somma gloria di consenso della Città Romana dagli Imperatori, che vittoriosi dalla guerra coll' esercito ritornavano nella Patria. E volse Plinio nel lib. 7. al cap. 56. che fosse invenzione di Bacco chiamato dagli antichi Libero Padre. E quantunque altre Nazioni se ne dilettassero, come i Cartaginesi, tra' quali Asdrubale di Magone presso Giustino vien nominato nel lib. 19. Illustre per quattro trionfi; nondimeno non fu Popolo, che più lo frequentasse, e con maggior pompa de' Romani, pensando loro, che nel trionfo consistesse il cumulo di tutte le lodi, e degli onori, che non dall' aura popolare, ma dalla virtù procedessero; e volendo ancora, come dice Polibio, che i Cittadini vedessero in Roma con quelle rappresentazioni tanto onorate ciò, che nelle guerre avessero fatto di buono i loro Capitani: e però, acciocchè non si avesse ad abusare questo trionfo loro, l' avevano stabilito con molte leggi, e con molti costumi, che sebbene furono mutati col tempo con nuovi instituti, accrebbero più tosto la dignità trionfale: di cui volendo discorrere in questa seconda parte di

queſto mio primo Diſcorſo, per procedervi più ordinatamente, piglierò a diſtendere queſti capi.

1. A chi foſſe lecito trionfare.
2. Per qual impreſa.
3. Che coſa precedeſſe il Trionfo.
4. Chi decretaſſe, o poteſſe impedir il Trionfo.
5. Dove ſi trionfaſſe, e con qual pompa.
6. Come ſi terminaſſe il Trionfo di Campidoglio.
7. Dell' Ovazione, del Trionfo nel Monte Albano, e degli Ornamenti, e dell' Inſegne trionfali.
8. Quali foſſero i privilegj de' Trionfanti.
9. Della Cena Trionfale.
10. Delle Cene, ed altri Conviti, e del Triclinio degli Antichi.

A chi foſſe lecito Trionfare.

CAPITOLO I.

NON a perſone private, nè ad ogni Magiſtrato fu lecito trionfare, ma ſolo a quelli, che dal Senato, e dal Popolo Romano commeſſa loro qualche impreſa di guerra, la finivano proſperamente con auſpicj proprj, e con imperio. Queſti erano dopo i Re i Conſoli, ed eſtraordinariamente i Dittatori ne' primi quattrocent'anni di Roma, ne' quali queſti due Magiſtrati facevano le imprese militari, laſciando da parte i Tribuni, e i Dieci uomini di Podeſtà conſolare, de' quali non ſi ritrova Trionfo alcuno. E cominciandoſi a mandar i Pretori ancora per Generali degli eſerciti, giacchè non potevano que' due Magiſtrati ſupplire a' biſogni della Repubblica, eſſi parimente furono fatti partecipi di queſto onore; con quella oſſervazione però, che tutti faceſſero l' impreſa nel Magiſtrato loro, e nel medeſimo trionfaſſero. Queſto non occorre provarlo con eſempj, per eſſer troppo chiaro negli Iſtorici, e ne' Trionfi Capitolini. Cominciò poi ad allargarſi queſta facoltà del Trionfo, concedendoſi anco l' anno dopo il Magiſtrato a quelli, che ottenevano la prorogazione dell' Imperio, con l' occaſione della lunghezza, e del numero delle guerre; perchè da principio, come dice Livio nel cominciamento del quinto libro, non ſta-

vano

vano fuori i Soldati se non l'estate, e in pochi mesi cominciata una guerra si finiva, o si abbandonava; ma l'anno CCCL. della edificazione di Roma fu il primo, che i Soldati (così diremo noi quello, che i Romani dissero *militi*) restarono fuori l'Inverno ancora, e assegnato loro lo stipendio, s'avvezzarono a continuare le fatiche militari fino all'ultimo fine della guerra, mutandosi però ciascun'anno per lungo tempo i Capitani, fin che l'anno CDXXVII. di Roma nella guerra de' Sanniti all'impresa di Palepoli a Q. Publilio Filone Consolo, finito l'anno del suo Magistrato, fu prorogato dal Popolo l'Imperio sotto nome di Proconsolo, cosa non fatta per l'innanzi ad altri; onde anco fu il primo, che dopo il Magistrato trionfasse in Roma; del che disse Livio nell'ottavo: *Duo singularia hac ei Viro primum contigere, Prorogatio imperii non ante in ullo facta, & acto honore Triumphus*; con tutto ciò fino a' tempi della seconda guerra Cartaginese non fu concesso trionfo a persona che avesse fatto imprese senza il Magistrato; che questa fu la ragione, che privò Scipione poi detto Africano del trionfo, che si aveva meritato in Ispagna, ne dice Livio nel 28. *Ob has res magis tentata est triumphi spes, quam petita pertinaciter, quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine Magistratu res gessisset, constabat*: e l'anno di Roma 553. venuto L. Lentulo di Spagna, dove era stato Proconsolo molti anni, e vi aveva fatto cose notabili, ma senza Magistrato, il Senato dichiarò, che egli aveva fatto imprese meritevoli del Trionfo: *Sed exemplum a Majoribus non accepisse* (dice Livio nel 31.) *ut qui neque Dictator, neque Consul, neque Prætor res gessisset, triumpharet*: Onde gli fu concesso, che entrasse in Roma col Trionfo picciolo, che chiamavano *Ovazione*; ancorchè L. Sempronio Tribuno contradicesse per la stessa ragione, che nè anco alcuno aveva avuto fino a quel tempo l'Ovazione per le fazioni fatte senza Magistrato. Passava bene di piano il trionfare dopo, per le cose fatte nel Magistrato, come fu detto da' Tribuni della Plebe a Scipione Nasica nel domandare il Trionfo per la vittoria de' Boj presso Livio nel 36, volendo essi, che prima si facesse ritornare il Consolo a far l'impresa della guerra de' Liguri, e poi se ne venisse al Trionfo: *Devictis Liguribus* (dicevano essi) *paucos post menses Proconsulem P. Cornelium multorum exemplo, qui in Magistratu non triumpharunt, triumphaturum*: ma poi venne a segno, che ciascheduno trionfava, ancorchè

chè non aveſſe fatto fazioni nel Magiſtrato, ma dopo con titolo di Proconſolo, o di Propretore coll' imperio propagatogli co' proprj auſpicj; così ſi vede ne' Trionfi Capitolini. Anche vi furono alcuni, che di perſone private, e ſenza aver avuto prima Magiſtrato alcuno maggiore, o con intervallo notabile dopo l' averlo avuto, erano deputati per capi di guerra con titolo di Proconſolo, o di Propretore, e diventavano partecipi del Trionfo; anzi Pompeo il Magno, ſenza aver avuto Magiſtrato alcuno curule, per la vittoria avuta di Spagna, e di Jarba Re di Mauritania fu il primo, che trionfò, come dice Plutarco nella ſua vita, e Vellejo nel 2. eſſendo ancora Equite Romano; di che dice Plinio nel 7 libro al Cap. 26. *Africa vero tota ſubacta, & in deditionem redacta, Magnique ſpolio inde capto, Eques Romanus id, quod antea nemo, curru triumphali revectus eſt*: e poco dopo: *Sertorium vicit, iterum triumphales currus Eques Romanus induxit, ſoties Imperator antequam miles*: e trionfato che egli ebbe, contra il coſtume antico, e contra la volontà quaſi di Silla ritornoſſene ſubito tra' Cavalieri Romani, coſa non ſolita a farſi dagli altri, che trionfando dopo la queſtura, ſcala per aſcendere all' ordine Senatorio, non erano altrimenti più dell' ordine Equeſtre; e perciò avevano il luogo loro tra' Senatori, tra' quali ſe ne ſtavano dopo il trionfo. E tutti quelli, che trionfavano, ebbero le due qualità ordinarie, cioè l' Imperio, e gli Auſpicj, o almeno l' Imperio ſenza gli Auſpicj altrui, dopo che a' privati ſi cominciarono a commettere le impreſe militari. E per maggior notizia di queſti due termini è da ſapere, che furono due maniere d' Imperio nella Repubblica Romana, uno de' Magiſtrati per governare i ſudditi a' tempi di pace, l' altro de' Capitani di guerra, e Generali degli eſerciti per valerſi della ſoldateſca nelle occorrenze militari della Repubblica; ed erano tra loro diverſiſſimi queſti Imperj, perchè il primo non poteva eſſer ſenza il Magiſtrato, e l' altro potè anco eſſer dato a perſone private. Laſciando ſtare per ora il primo da riporre nel Diſcorſo de' Magiſtrati, diremo dell' altro, che dicevano *Imperio Militare*. Queſto dunque chiamavano gli antichi una facoltà data dal Senato, o dal Popolo Romano con titolo di Magiſtrato, o di Vicemagiſtrato co' Littori, e co' faſci ad alcuno Cittadino Romano di avere in ſua balia eſercito, e di comandargli, e di far guerra, e di amminiſtrare

miniſtrare co' ſuoi auſpicj, e di proprio conſiglio, e arbitrio le coſe militari nella propria Provincia, o nella guerra commeſſagli: così quaſi ſi cava dalla undecima Filippica di Cicerone, dove parla dell' Imperio dato dal Senato ad Ottavio Ceſare, del quale ancora in confermazione di ciò nella quinta Filippica aveva detto: *demus imperium Cæſari, ſine quo res militaris adminiſtrari, teneri exercitus, bellum geri non poteſt: ſit pro Prætore &c.* Davaſi, e prorogavaſi queſto Imperio militare con cinque modi, con il Senatoconſulto, con la Legge Curiata, con la Legge Centuriata, col Plebiſcito, e con la Legge Cornelia. Con il Senatoconſulto davaſi l' Imperio militare a' Magiſtrati ne' maggiori biſogni con quella tremenda autorità, la quale non avendo biſogno d' altro ordine del popolo, contenevaſi in quella formola: *che provvedeſſero, che la Repubblica non patiſſe alcun detrimento*, con le quali parole (diſſe Saluſtio nel Catilinario) *ea poteſtas per Senatum more Majorum Magiſtratui maxima permittitur exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis ſocios, atque ſocios, domi, militiaque ſummum imperium, ac judicium ſummum habere: aliter ſine populi juſſu nullius earum rerum Conſuli jus eſt.* Col Senatoconſulto parimente davaſi l' Imperio a que' Cittadini, a' quali eſſendo privati ſi commetteva qualche guerra da fare: di queſta ſorta è quella, che diſſe Cicerone nelle dette Filippiche quinta, e undecima dell' Imperio di Ceſare Ottaviano, eſtraordinariamente datogli dal Senato ſotto titolo di Propretore, e tale fu l' Imperio di Pompeo nella guerra contra Sertorio. Col Senatoconſulto ancora ſi proregava l' Imperio finito il tempo dell' amminiſtrazione commeſſa, diſſe Livio nel nono: *Fabio ſicut priore anno populus continuarat Conſulatum, ita Senatus in inſequentem annum prorogavit Imperium*, ſotto l' anno di Roma 446. Colla Legge Curiata davaſi l' Imperio militare a' Magiſtrati, per potere a ſpeſe del pubblico tener l' eſercito, e far guerra o nel Magiſtrato medeſimo, o dopo il Magiſtrato, andando nella Provincia commeſſagli per ripetto del Magiſtrato, eſſendo ordinario da principio, che i Conſoli, e Pretori andaſſero nelle Provincie, e alle guerre durante il loro Magiſtrato; e poi ſubentrando la conſuetudine d' andarvi ſubito finito l' anno del Magiſtrato, ultimamente riducendoſi di non andarvi alcuno, ſe non paſſati quattro anni, dopo che ſi era avuto il Magiſtrato, per

cui

di cui cagione si aveva da ottener la Provincia; e questi tutti si diceva, che vi andavano ordinariamente nelle Provincie *in Magistratu*, ovvero *ex Magistratu*; questo volle dir Cesare nel primo delle civili, quando si lamentò: *in se jura Magistratuum commutari, ut non ex pratura, & ex consulatu, ut semper, sed per paucos probati, & electi in Provincias mitterentur.* E questa Legge Curiata era promulgata dal Magistrato medesimo o per sè, o per altri, che dovesse aver l' imperio, congregati trenta Littori in vece delle trenta Curie, e tre Auguri in cambio delle tre Tribù antiche, che tutti insieme costituivano i comizj, detti perciò Curiati, e in presenza loro, se qualche Tribuno non impediva, ordinava egli, che avesse l' Imperio quegli, a cui il popolo aveva commessa la guerra, o la Provincia; come più amplamente dice il Sigonio nel terzo *De Jure Provinciarum*. E questa Legge Curiata non si dava mai sola ad alcuno, essendo piuttosto una confermazione dell'elezione già fatta del Capitano ne' comizi centuriati; nè si diva a persone private, ma solo a' Magistrati, o a chi aveva la Provincia in virtù del Magistrato avuto. E senza questa legge non era lecito loro amministrare cosa di guerra, come disse Cicerone nella seconda Agraria: *Consules si legem Curiatam non haberent, rem militarem attingere non potuisse.* Con li comizj centuriati si dava l' Imperio militare nell' elezione de' Magistrati, che virtualmente eleggendosi uno o Pretore, o Consolo, si eleggeva anche per il governo della Provincia, o per l' amministrazione della guerra, che li fosse toccata in sorte o di concordia co' Colleghi, o per dichiarazione del Senato, o del Popolo. E questo ricercava dopo se la legge curiata, quando veniva l' occasione d' andare all' amministrazione della provincia, o della guerra; nè davasi ad altri, che a' Magistrati nella loro creazione. Fu anche data una volta ad una persona privata per particolar privilegio, che fu Publio Scipione, del quale nel 26. disse Livio, che tutte le Centurie comandarono, ch' egli avesse l' Imperio nella Spagna: che esso poi non avesse Magistrato in quella Provincia, mostrò Livio, quando disse del trionfo di lui, come abbiamo detto di sopra, che tentò egli di ottenerlo, ma non ne fece grande instanza, perchè era cosa manifesta, che nessuno aveva fino a quel giorno trionfato senza Magistrato; e questi parimente ebbe la legge Curiata; e perchè non lo dica Livio espressa-

eſpreſſamente, lo dice tacitamente con quelle parole del 28.: *Hæc in Hiſpania P. Scipionis ductu, auſpiciisque geſta*; che non avria avuto gli auſpicj ſenza la legge Curiata, come ſi dirà toſto. Il Plebiſcito, che dava l' Imperio militare, fu un ordine della Plebe Romana fatto a richieſta de' ſuoi Tribuni, nel quale ſi commetteva qualche guerra, o qualche Provincia ad alcuna perſona privata, che non aveſſe avuto Magiſtrati, o almeno non otteneſſe l' Imperio per quel riſpetto; e queſto Plebiſcito ſolo era baſtante ſenza altra legge nè centuriata, nè curiata, nè ordine del Senato. Diſſe Livio nel 31. che la plebe ordinò, che Gneo Cornelio, e Lucio Stertinio aveſſero l' Imperio in Iſpagna; e come dice Cicerone nella Pompejana, e nell' undecima Filippica, a Pompeo nella guerra di Africa fu dato l' Imperio col Plebiſcito, come poi nella guerra di Sertorio gli fu dato col Senatoconſulto. Col Plebiſcito ancora quando i Capitani finivano l' anno della ſua amministrazione, acciocchè non aveſſero a rimaner privati, non ſe li mandando Succeſſori, nè facendoſi deportar l' eſercito, ſi prorogava loro l' Imperio, come ſi eſegui con gli altri quello, che primieramente fu ordinato in Filone primo Proconſolo, di cui dice Livio nell' ottavo: *Actum cum Tribunis eſt, ad Populum ferrent, ut cum Publilius Philo Conſulatu abiſſet, Proconſul rem gereret, quoad debellatum cum Græcis eſſet*: e queſta poco più baſſo la chiama *Prorogazione dell' Imperio*; e ogni anno era neceſſaria queſta Prorogazione, ſe più anni doveva durar l' Imperio; ſinchè Silla il Dittatore adirato colla plebe Romana, e co' Tribuni, per levar loro quella autorità di prorogar gl' Imperi, fece quella legge, che fu detta di lui Cornelia ſopra l' Imperio, dove ordinò, che chi aveva la Provincia d' ordine del Senato, rimaneſſe ſempre con Imperio; ſenza altra prorogazione, ſinchè ritornaſſe dentro Roma: la qual legge fu però male intela da Appio il Bello, quando per andare nella Cilicia Proconſolo dubitando di non poter promulgare la legge Curiata per aver l' imperio, andava dicendo, che avria l' Imperio ſenza quella legge, avendo per ordine del Senato la Provincia; nè ſi ricordava egli, che la legge Cornelia non dava l' Imperio, ma lo prorogava a chi l' aveſſe legittimamente; onde vennero quelle parole di Cicerone nelle Epiſtole ad Attico: *Appius ſine lege ſuo ſumptu in Ciliciam cogitat*; ed a Lentolo ſcriſſe il medeſimo nel primo delle Famigliari, che

vi erano di que' che penſavano, che ſe Appio voleva andare nella Provincia per vigore della legge Cornelia ſola, Lentolo non poteſſe altrimenti partirſene, o conſegnargli l'eſercito, e la Provincia, come che egli foſſe perſona privata, e ſnza Imperio. Ma di queſti Comizj Tributi, Centuriati, Curiati, e degli ordini del Senato parleremo più a lungo ne' ſuoi Diſcorſi. Quivi baſterà riepilogare, che queſto Imperio Militare ſi dava *ordinariamente* a' Magiſtrati, perchè ſe ne valeſſero nel Magiſtrato, o finito il Magiſtrato in virtù di quello; e queſti avevano biſogno della legge Curiata, che confermaſſe l' Imperio avuto nella elezione ne' Comizj Centuriati: e i Conſoli potevano aver quell' ordine dal Senato, che ſi è detto, ſenza altra legge Curiata. *Eſtraordinariamente* ſi dava l' Imperio a' privati; e ſebbene ad uno fu dato co' comizj Centuriati, ad alcuni con l' ordine del Senato, per lo più ſi dava col Plebiſcito. La prorogazione dell' Imperio finito il tempo ſi dava pure dal Plebiſcito, quando non v'era modo di ſervirſi della legge Cornelia, e il Senato ancor lo prorogava. Nè ſolamente ſi diceva eſſer con Imperio colui, che aveva attualmente ſotto di sè eſercito da ſervirſene a ſua voglia, ma anco que' Magiſtrati, che avevano facoltà di prenderlo da altri, di deſcriverlo, e di porlo inſieme, quando veniſſe il biſogno, o loro piaceſſe; particolarmente que' Proconſoli, che andavano nelle Provincie pacate, non ſolevano eſſere ſenza Imperio per li biſogni, che potevan naſcere; però avevano ſeco condotto da Roma la Coorte Pretoria, i Legati, i Tribuni de' militi, e i Prefetti, oltre i Littori, e gli altri Miniſtri, che avevano, per amminiſtrare il Magiſtrato, e caſtigar con eſſi, e raffrenar i ſudditi: il che dicevano *coercere*. E per queſto Imperio militare i Generali, e i Capitani dell' eſercito ſi dicevano *Ducei*, *& Imperatores*; onde anco ſi diceva, che di propria condotta facevano guerra, come diſſe di Auguſto Svetonio nel 21. *Domuit autem partim Ductu, partim Auſpiciis ſuis &c.* E ſe due Conſoli, o altri Magiſtrati, o Capitani foſſero inſieme alla guerra con Imperio, non potevano adoprarlo indiſtintamente ambidue, ma ſuperiore era il Dittatore al Contolo, facendolo anco eſſere come privato; così Q. Fabio Maſſimo ſi fece venir avanti ſenza inſegna alcuna di Magiſtrato Servilio Contolo, preſſo Livio nel 22. Il Contolo precedeva al Pretore, come ſi legge preſſo Valerio Maſ-

rio Maſſimo *De Jure Triumphandi* di Lutazio Conſolo, e di Valerio Pretore, e tra due uguali quegli, che era nell' altrui Provincia, cedeva all' altro, come ſi vede in Livio, e Nerone nel 28. di Livio, ma però aveva l' Imperio come il Collega: e tra due anco in ciò pari, perchè non vi naſceſſe contraſto, eravi queſto coſtume, e oſſervanza, che ſe l' eſercito era unito, un giorno per uno comandaſſero; come ſi vede dal ſucceſſo della guerra Cannenſe preſſo Livio nel 22. dove dice, che *alternis imperitabant*, e ciò oſſervavaſi, quando non volevano d' accordo fare, come fecero Q Fabio Maſſimo Dittatore con Q. Minuzio ſuo Maeſtro degli Equiti preſſo Livio nel detto libro 22., che fatti uguali d' Imperio divitero anco l' eſercito ugualmente, ſinchè Minuzio ſi riſolſe di ritornare, ſotto l' Imperio, e ſotto gli auſpicj di Fabio. Anzi fu tra' Conſoli ordinario il partir le legioni, come diſſe di Q Fabio, e di Minuzio predetti Livio nel detto libro: *Ita obtinuit, ut legiones, ſicut Conſulibus mos eſt, inter ſe dividerent, caſtris ſe quoque ſeparari Magiſter equitum voluit*, e ciò perchè alla richieſta di Minuzio, che aveva detto *ſe optimum ducere aut diebus alternis, aut ſi majora intervalla placerent, partitis temporibus alternis ſummum jus, imperiumque eſſe*, il Dittatore aveva riſpoſto: *nec ſe tempora, aut dies imperii cum eo, ſed exercitus diviſurum*. E queſta ſuperiorità d' Imperio fu la ragione, che diede la ſentenza favorevole per il trionfo a Lutazio contra Valerio, che aveva fatte tutte le fatiche, diede il trionfo ſul carro a Livio Salinatore, laſciando a Claudio Nerone ſolamente luogo di accompagnarlo a cavallo, come ſi vede ne' luoghi di Livio, e di Valerio allegati. E quell' Imperio militare prendevaſi in quell' iſteſſo giorno, e tempo, che il Capitano dopo la legge Curiata, o Tributa uſciva di Roma per andarſene alla Provincia, o alla guerra commeſſagli, e per prenderlo ſe n' andava egli in Campidoglio, facevavi ſacrifizio, e *nuncupava* (come dicevano eſſi) i voti promettendo al ſuo Giove, e agli altri loro vani Dei di ſcioglierli pure nel medeſimo luogo, ritornando ne vincitore de' nemici, e depoſta la preteſta veſte del Magiſtrato, o la toga di Cittadino privato, prendeva il paludamento egli, e i Littori aſſegnatigli dalla Repubblica per quella impreſa, e facevaliſi incamminare avanti, ponendoſi ſubito in viaggio per la Provincia, poichè non poteva con quell' Imperio trattenerſi in

Roma: a questo allude Livio nel 45. quando introduce M. Servilio a dire in favor di Paolo: *Consul proficiscens, Prætorve Paludatis Lictoribus in Provinciam, & ad bellum vota in Capitolio nuncupat; victor perpetrato eodem in Capitolio triumphans ad eosdem Deos, quibus vota nuncupavit, merita dona Pop. Rom. tradutit*; e nel 41. mostra, che così fosse il costume Romano con dire, che a Claudio Consolo i soldati non volevano obbedire, *quod non more majorum secundum vota in Capitolio nuncupata Lictoribus Paludatis profectus ab Urbe esset*; onde egli ritornato a Roma per prender legittimamente l' Imperio, non trattenutovisi più di tre giorni, ricorse nella Provincia *Paludatis Lictoribus, votisque in Capitolio nuncupatis*. Augusto poi ordinò, che dal suo Tempio di Marte *Provincias cum Imperio petituri deducerentur*, come dice Svetonio nel c. 29. E questo abito de' Capitani, ancorchè si potesse fare d' altro colore, non di meno era per l' ordinario bianco, o rosso; ce lo dice Valerio nel primo nel titolo *de prodigiis*, parlando di Crasso, a cui nell' andare a combattere contro i Parti fu dato il Paludamento negro: *cum in prælium exeuntibus*, die' egli, *album, aut purpureum dari soleret*. Non tutti però prendevano l' Imperio in Roma con quella cerimonia, che abbiamo detta di Campidoglio, che Ottaviano lo prese, essendone assente per la guerra di Modena, quando gli fu decretato dal Senato Romano. E fu sì necessario questo Imperio per ottenere il trionfo, che nessuno trionfò mai senza averlo, anzi non fu anco permesso ad alcuno il riportare le spoglie de' Capitani nemici a Giove Feretrio, se non aveva unitamente l' Imperio con la vittoria, e questo cagionò, che tra tante morti de' Capitani, che combatterono co' Romani, sì pochi ne riportarono queste spoglie, come fu Romolo il primo, il secondo Cornelio Cosso Consolo piuttosto, che Tribuno de' militi, perchè, come dice Livio nel 4. *ea rite spolia opima habentur, quæ Dux Duci detraxerit; nec Ducem novimus, nisi cujus auspicio bellum geritur*, e Marcello il terzo, e forse l' ultimo de' Romani.

Gli auspizj, che furono l' altro particolare, che si ricercava in un Capitano di guerra, non erano altro, che una autorità pubblica data ad alcuni Magistrati, o Vicemagistrati, ed agli Auguri di ricercare, o discoprire la volontà divina nel cominciare qualsivoglia cosa per la Repubblica, per potersi

poi

poi governarè conforme a' ſegni, che erano loro moſtrati, ai quali dovea ciaſcun eſſer ubbidiente. Furono detti gli Auſpizj *ab ave ſpecienda*, perchè particolarmente prendevaſi dal canto, dal volare, e dal mangiar degli uccelli, che erano tenuti per interpreti della volontà di Dio. Ed a' Romani ne fu inſtitutore Romolo, che come dice Cicerone nel primo *De Divinatione*, non ſolo auſpicatamente fabbricò Roma, ma fu ottimo Augure, e ſoggiungevi, che gli altri Re ancora ſi ſervirono degli auſpicj, come particolarmente ſi legge preſſo Livio di Numa Pompilio nella intronizzazione, che ne fu fatta al Regno di Roma; anzi ſcacciati i Re, niſſuna coſa facevano i Romani pubblicamente, o privatamente nè nella patria, nè nelle guerre ſenza gli auſpizj, come dice Valerio Maſſimo *De Inſtitutis antiquis*; e la ragione di queſto coſtume, e rito Romano degli auſpizj era, che come diſſe Gneo Manlio Volſone preſſo Livio nel 38. non ſoggiaceva alla calunnia di alcuno quello, che Dio aveſſe approvato; e penſavano, che non foſſe per ſortire buon fine ciò, che foſſe fatto ſenza prima averne la confermazione con queſto mezzo. E ne' primi ſecoli di Roma ſe ne tenne grandiſſima cura, avendo perciò deputati gli Auguri, il pomerio, ed altre coſe a queſto effetto, e ſcelto tra gli altri alcune ſorte di uccelli, dalle quali ſole credevano, che ſi poteſſero prendere gli auſpizj. Ed erano quei, che diſſe Feſto Pompeo alla parola *Alites: Alites*, dice egli, *volatu auſpicia facientes iſta putabantur, Buteo, Sanqualis, Immuſculus, Aquila, Vulturius*, e alla parola *Oſcines*, dic' egli pure: *Oſcines aves Appius Claudius eſſe ait, quæ ore canentes faciunt auſpicium, ut Corvus, Cornix, Noctua: Alites, quæ alis, ac volatu, ut Buteo, Sanqualis, Aquila, Immuſculus, Volturius: Picus autem Martius, Ferroniuſque, & Parra, & in oſcinibus, & in alitibus habentur*. E alla campagna gli uccelli liberi, tra un termine però preſcritto, moſtrarono agli antichi al creder loro gli auſpizj da principio, come a Romolo, e a Remo gli Avvoltoj, ſopra di che vi ebbero molte oſſervazioni. La qual coſa quanto foſſe gran vanità, e per tale eziandio tenuta dagl' Infedeli, ſi può raccorre da Torquato Taſſo nella Geruſalemme conquiſtata al Canto XVII. ottava 108. dove ſotto la perſona di Argante così canta:

E vuoi tu, ch' obbediſca armata deſtra

Ad uc-

Ad uccel, ch' abbia ſteſo al ciel le piume?
Ma non curo io, ch' egli ſen voli a deſtra
Contra l' Aurora, e 'l bel purpureo lume,
O nell' oſcuro occaſo a man ſineſtra:
E ſegno mia natura, e mio coſtume,
Anzi il voler del Ciel, ch' altrui richiama
Col chiaro ſuon d' una perpetua fama.

Ma col tempo, dice Cicerone, che ſe ne perdè la ſcienza, e che gli auſpicj, che furono poi introdotti, erano piuttoſto un' ombra degli auſpicj antichi; così ſcriſſe egli nel 2. *De Divinat. Hac auſpicia, quibus utimur ſive Tripudio, ſive de Cælo, ſimulacra ſunt auſpiciorum, auſpicia nullo modo.* Anzi furono da lui, che pur fu Augure, riputati per grande vanità; poichè in coſe forzate, come i polli della gabbia, volevano, che ſi manifeſtaſſe la volontà de' loro Dei. Tenevano eſſi alcuni polli in una gabbia, che dicevano *Cavea*, e dovendo il Magiſtrato prender l' auſpicio, chiamavano chi che egli ſi foſſe, e domandavagli ſe foſſe ſilenzio, che denotava eſſer buon auſpicare, e non eſſervi impedimento, o vizio alcuno; e riſpoſtogli ſenza por mente a l altro, che era ſilenzio, addimandava pure l' Auſpicatore, ſe gli uccelli paſcevano, ed egli diceva, che sì. Frattanto il Poliario, che era quegli che aveva cura di governare i polli, li aveva portati rinchiuſi nella gabbia, dove avevano digiunato un pezzo, e dando loro da beccare certa paſta, e di eſſa biſognandone cadere alcuna parte in terra, di dove preſero il nome di *Tripudio*, quaſi *terræ pavium*, dicevanlo *Tripudio Soliſtimo*, che tenevano per buon auſpicio, interpretando da eſſo, che le coſe foſſero per ſuccedere proſperamente; come per lo contrario, ſe i polli non beccavano, e ſe non cadeva coſa alcuna in terra, lo tenevano per infelice; e però dicendo, che allora *pulli non addixerant*, ſi trattenevano da fare ciò, che avevano diſegnato. E ſe ne ride meritamente Cicerone di queſt' uſo col fratello nel detto 2. *De divinatione*; come anche per vanità lo riputò quel Publio Claudio Conſolo nella prima guerra Cartagineſe, che non volendo i polli mangiare, e però tenendolo gli altri per cattivo ſegno, li fece gettar in mare, dicendo, che almeno andaſſero a bere. I polli di quella gabbia, come dice Plinio al capo 21. del 10. libro, furono alcuni galli, de' quali egli dice; *Digne aliti tantum honoris præbet Romana purpura. Horum*

rum ſunt Tripudia Soliſtima; Hi Magiſtratus noſtros quotidie regunt, domoſque ipſi ſuas claudunt, aut reſerant: Hi Faſces Romanos impellunt, aut retinent, jubent acies, aut prohibent; Victoriarum omnium toto orbe partarum Auſpices; Hi maxime terrarum imperio imperitant. E oltre queſti auſpicj de' polli, e degli uccelli vi avevano anco l'oſſervazione dal Cielo, che era un por mente, ſe tuonava, ſe cadeva fulmine, e da che banda, ſe pioveva, e coſe ſimili, nel cominciarſi qualche coſa. Le quali tre maniere avevano così compartite, che il por mente al Cielo ſi uſava in tutti i comizj, o radunanze del popolo ad impedirle, intimando d'aver veduto, o udito coſa non proſpera per gli Comizj, come tale dicevano eſſere il fulmine, ovvero a confermarle, quando non ſi foſſe veduto coſa contraria; e quello intimare quei ſegni dicevaſi *Obnuntiatione* in tutte le maniere d'auſpicj, e toccava al Magiſtrato ſolo; il guardare agli uccelli, che volaſſero, o che cantaſſero era ſolo de' comizj curiati, e centuriati; il tripudio era proprio del far imprese militari. E queſti auſpicj, che anco privatamente potevano uſare i patrizj, eſſendo nelle coſe private vietati a' plebei, nelle pubbliche agli uni, e agli altri ſolamente furono conceſſi, quando amministravano qualche Magiſtrato patrizio, che era la Dittatura, il Conſolato, la Pretura con gli auſpicj maggiori, con i minori l'Edilità curule, e la Queſtura; quali Magiſtrati creandoſi ne' comizj centuriati, e curiati auſpicatamente, avevano anco gli auſpicj, de' quali mancavano i Tribuni, che ſi creavano ne' comizj tributi, che non erano auſpicati, per eſſere della plebe. E quegli altri Magiſtrati mantenevano tra loro gli auſpicj, ſinchè ve n' era alcuno de' patrizj; e porgevanſi dall' uno all' altro nell' uſcire, ed entrare nel Magiſtrato, dando ſeco principio nella deſignazione loro: onde ſe morivano a ſorte i Conſoli, prima che foſſero eletti i Succeſſori, non potendo un Magiſtrato minore, come era il Pretore, o altro da meno, *rogare* il maggiore, cioè proporre al popolo, che eleggeſſe i Conſoli; era neceſſario aſpettare, che mancaſſero tutti i Magiſtrati patrizj; perchè allora gli auſpicj ritornavano non al popolo, nè al Senato, ma ſolamente a' Senatori patrizj, i quali ſi congregavano, e col coſtume antico eleggevano del numero loro un Magiſtrato, che chiamavano Interrè: il che dicevano *prodere ex ſe Interregem*, e mutavanlo ogni cinque giorni, ſinchè congregato il popolo da uno di queſti

questi Interregi, creavansi i nuovi Consoli, e gli altri Magistrati. Con l' occasione della morte di Hirtio, e di Pansa Consoli disse Cicerone nell' Epistola decima a Bruto: *Dum unus erit patricius Magistratus, auspicia ad Patres redire non possunt:* così disse Livio nel 4. che i Patricj, non essendovi nella Repubblica alcun Magistrato curule, si radunarono, e crearono l' Interrè. E questi Auspicj vanissimamente osservati gran tempo nelle fazioni della Repubblica, e poi tralasciati, conosciuta la vanità loro, si mantennero solamente nella Repubblica per l' opinione del volgo, e per grandi utilità, che se ne ricevevano, potendo gli auspicatori impedire ogni sorta di comizj coll' osservar dal Cielo; col qual modo i Principali della Città restavano interpreti de' comizj ne' giudizj del popolo, nella ragione delle leggi, e nel creare i Magistrati, come disse Cicerone nel detto 2. libro *De Divinatione.* Ma lasciando ora da parte gli auspicj, che si usavano per le radunanze del popolo ne' modi già detti, per ragionarne quando si parlerà de' Magistrati, resterà dire degli Auspicj militari, che erano presso que' Capitani di guerra, che oltre l' Imperio avessero anco il Magistrato, essendo Dittatori, o Consoli, o Pretori, o dal consolato, o dalla pretura essendo venuti a quel governo elettivi colla legge Curiata. Quei Magistrati dunque, che dovevano fare imprese di guerra, prendevano gli auspicj quali nell' istesso modo, che si prendeva l' imperio, che era con i comizj Curiati, quando si confermavano per Capitani della guerra, e di Campidoglio, fattovi sacrifizio, e nuncupati i voti, quando doveano uscir di Roma col Paludamento, come si disse presso Livio nel 41. di Flaminio Consolo, che si era partito di Roma innanzi, che prendesse possesso del Consolato: *Quod Consuli justum imperium, quod auspicium esset? Magistratus id domo publicis, privatisque penatibus, latinis feriis actis, sacrificio in monte perfecto, votis rite in Capitolio nuncupatis, secum ferre; nec privatum auspicia sequi, nec sine auspiciis perfectum in externo ea solo nova, atque integra concipere posse.* E quella legge Curiata co' suoi comizj non rimaneva in uso per altro, che per cagione di questi auspicj, siccome disse Cicerone nell' Agraria: *Curiata tantum auspiciorum causa remanserunt.* E due sorte d' auspicj v' avevano questi Capitani, l' una era di quello, che si è detto del tripudio Solistimo, l' altra dicevano dagli Acumi, e con la lo-

la loro voce *ex acuminibus*. E il tripudio ſoliſtimo fu detto da Cicerone auſpicio forzato ne' libri *De Divinatione*: *noſtri Magiſtratus*, die' egli, *auſpiciis utuntur coactis: neceſſe eſt enim offa objecta cadere fruſtum ex pulli ore, cum paſcitur*; nè facevano impreſa alcuna ſenza prenderli prima; però Paolo Conſolo nel 22. di Livio ſollecitando Varrone ſuo collega di condurre l' eſercito al macello, preſe gli auſpicj: *Et cum pulli auſpicio non addixiſſent, obnunciari jam efferenti porta ſigna Collega juſſit*; e lo trattenne, che non combatteſſe quel giorno. L' altro auſpicio militare *ex acuminibus*, ancorchè non ſi ſappia, come foſſe, nondimeno parmi quaſi di riconoſcerlo, ch' egli foſſe un andar pronoſticando l' avvenimento della guerra dal taglio, e dalle punte de' ſpicoli, e de' pili, e dalle ſpade, avendolo per buono, ſe riſplendevano, ſe non erano rugginiti, o ſordidi, nè col taglio groſſo, in quel modo, che dalle inſegne prendevano buona ſperanza, ſe levandoſi da terra n' uſcivano facilmente, e tenevano per cattivo ſegno, ſe con fatica le levavano; così diſſe Livio, che fu oſſervato nel detto Gajo Flaminio nel conflitto al Lago Traſimeno: *Nunciatur ſignum omni vi moliente ſignifero convelli nequire*. Un ſimile avvenimento tolſe l' imperio a Camillo Scribonfano preſſo Svetonio nel c. 13. di Claudio, quando diſſe: *Denunciato ad novum Imperatorem itinere, caſu quodam, ac divinitus neque aquila ornari, neque ſigna convelli, moverique potuerunt*. E queſto auſpicio *ex acuminibus* era proprio della milizia, dove v' avevano quell' altro, che diſſero Perenne quaſi *per amnem*, dal paſſare i fiumi, e l' acque auſpicatamente: diſſe Feſto: *Perenne auſpicatur, qui amnem, aut aquam, qua ex ſacro oritur, auſpicato tranſit*. V' era parimente nella milizia l' auſpicio del chiamar le perſone di buon nome, come Statorio, Lucrezio, Valerio, e ſimili, sì nella elezione, e nell' accappamento de' Soldati, come nel chiamar i teſtimonj, dovendoſi fare all' uſanza militare il teſtamento delli ſoldati apparecchiati a combattere, che dicevano *in procinctu*, avendo per cattiviſſimo auſpicio, ſe foſſe a caſo chiamato qualcuno di nome di male annunzio, come Servilio, Tremellio, Domizio, e ſimili. Ma non avendo gli auſpicj i Capitani mandati col Plebiſcito a far guerra, anche gli altri cominciarono a tralaſciare queſti altri auſpicj, fuorchè del tripudio, che ſolo rimaſe a' Magiſtrati; onde diſſe Cicerone nel 2. *De Divinatione*: *Mul-*

il anni sunt, cum bella a Propratoribus, & Proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent, itaque nec omnes transeunt auspicato, nec tripudio auspicantur; nam ex acuminibus quidem, quod totum auspicium militare est, jam M. Marcellus ille quinquies Consul totum omisit: e nel secondo *De Natura Deorum* disse egli: *Bella nullis auspiciis administrantur, nulla perennia servantur, nulla ex acuminibus, nulli viri vocantur, ex quo testamenta in procinctu perierunt*. Vi furono però alcuni, che li osservarono fino negli ultimi tempi della Repubblica; tra' quali fu Cicerone, di che disse egli medesimo nel 2. *De Divinatione* con parole di Q. Fratello: *in lustranda Colonia ab eo, qui eam deduceret, & cum Imperator exercitum, Censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent, eligebantur; quod idem in delectu Consules observant, ut primus miles fiat bono nomine, quæ quidem a te scis, & Consule, & Imperatore summa religione esse servata*. V' avevano parimente alcune altre osservazioni di questa maniera, quali dissero *Omini*, che erano o detti, o fatti, che uditi, o veduti si potessero attribuire al Capitano, che allora fosse per fare qualche impresa, come fu quello di Paolo eletto Generale della guerra di Macedonia, che in arrivando a casa sentì la figliuola lamentarsi, che fosse morto Persa: questo era un Cagnolino di lei, ma egli intendendo questo per segno della guerra, che doveva fare con il Re Perse, disse presso Cicerone nel primo *De Divinatione*: *Accipio omen*, accettandolo, perchè questi omini, ed augurj, che venivano così a caso detti *Obblativi* dagli autori, potevansi accettare, o rifiutare, o dichiarare in buona parte, come fece Cesare, che cadendo in terra, giunto che fu in Africa, l' accettò in bene, dicendo: *Africa, te teneo*. Di quà venne, che si dicea *Accipere, agnoscere omen, funus, auspicium, augurium*, e simili, *& non accipere, nec agnoscere*, e che alcuni Capitani se ne andavano rinchiusi nella lettica, per non avere a scontrare, o vedere cosa contraria, quando dovevano far imprese; come faceva M. Marcello presso Cicerone nel 2. *De Divinatione*. Ma gl' *Impetrativi*, che si addimandavano, non potevano rifiutarsi. V' era similmente l' osservazione dell' *Aruspicina* nel sacrificare le vittime, dovendosi far imprese; nel che ponevano mente alle interiora degli animali sacrificati, e di là dicevano, che le loro imprese riuscirianno favorevoli, o contrarie, secondo che ritrovavano nel

no nel fegato, nel polmone, o nel cuore, quali dicevano *Exta* quello, che eſſi chiamavano *Caput, fiſſum, & fibra*: della quale vana oſſervazione forſe diremo qualche cola in miglior luogo. Se due Magiſtrati foſſero ſtati in un medeſimo luogo per qualche impreſa militare, come ſi è detto dell' Imperio, così facevano anco degli auſpicj; perchè ſe erano due Conſoli inſieme cogli eſerciti uniti, in quella guiſa, che l' Imperio ſi teneva un giorno per uno, così anche gli Auſpicj. Vedeſi preſſo Livio nell' occaſione del Trionfo di Livio, e di Nerone nel 28., dove dice, che Livio ottenne il trionfo maggiore: *Quod eo die, quo pugnatum foret, ejus forte auſpicium fuiſſet*. Ma tra' Magiſtrati di non uguale autorità, come il maggior Imperio, faceva reſtar addietro il minore; così anche negli auſpicj il Magiſtrato maggiore ſuperava il minore. In queſto modo ſentenziò Calatino nella Controverſia del trionfo, che era nata tra Lutazio Conſolo, e Valerio Pretore nell' abbattimento navale, come dice Valerio Maſſimo *De Jure Triumphandi*, concludendo, che non doveva trionfare Valerio, perchè aveva gli auſpicj di minor forza, dovendo i ſuoi cedere a quelli del Conſolo, ſe gli aveſſero avuti diverſi; come avria ceduto col ſuo Imperio all' Imperio del medeſimo, ſe foſſero ſtati di diverſo volere, ſe ſi doveſſe, o nò combattere. Ed in queſte occaſioni era preferito al trionfo chi più aveva potuto nel giorno del conflitto con gli auſpicj, e con l' Imperio. Ed i Proconſoli, e i Propretori eletti dalla Plebe, ſebbene non avevano gli auſpicj, nondimeno trionfavano; perchè era aſſai, che eſſi non guerreggiaſſero con gli auſpicj altrui, che era l' iſteſſo, che avere i proprj auſpicj quanto all' ottenere il trionfo, dopo che ne furono fatti partecipi: che quelli, che combattevano ſotto gli altrui auſpicj, come i Legati, o Tribuni, i Maſtri degli equiti, i Queſtori, non trionfavano; Perciò anche a' tempi degl' Imperadori quei che erano mandati nelle Provincie Ceſariane ſotto nome di Propretori, Legati, Preſidi, perchè v' andavano a nome dell' Imperadore, ſi dicevano combattere con gli auſpicj dell' Imperadore, e non ne trionfò mai alcuno; anzi per le vittorie loro l' Imperadore otteneva la laurea a' faſci, come ne furono per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato in Siria preſſo Tacito nel 13 coronati i faſci di Nerone Imperadore. E ſe pure qualche volta voleva l' Imperadore onorarli, concedeva loro non

il trionfo, nè l' Ovazione, ma gli ornamenti trionfali, come diremo a ſuo luogo. E come in due modi ſi facevano uſcire i Capitani di Roma, e col Magiſtrato, o ſenza, o a qualche guerra, o nella Provincia commeſſa loro; alla guerra per farla nella Provincia, o nel Territorio non ſuo, quale fu la commiſſione data a P. Scipione mandato nella Spagna, ad Ottavio nella Gallia non ſua Provincia, e a Catone mandato in Ciprò a portarne via il teſoro del Re, e a farvi guerra, ſe alcuno vi ſi opponeva, ancorchè foſſe Provincia d' altri; nelle Provincie per reggere i ſudditi, e per tenervi ragione, e per debellarvi chi turbaſſe la loro quiete; così e nel tempo della Repubblica, e nell' Imperio de' Ceſari furono due maniere di Provincie, le Pretorie, e le Conſolari, così dette da' Conſoli, o da' Pretori, da' Viceconſoli, e da' Vicepretori, che ſolevano mandarſeli al governo. Ne' tempi della Repubblica poco prima delle guerre civili di Ceſare ebbero i Romani quindici Provincie, che appunto tante le nomina Celio a Cicerone nell' ottavo delle Famigliari, otto Pretorie, e ſette Conſolari. Pretorie dicono, che allora foſſero Cipro, la Cicilia, con la quale era unita la Corſica, la Sardegna, l' Aſia con la Licia, con la Jonia, con la Caria, con la Miſia, e con parte della Frigia, la Macedonia con l' Acaja, con la Teſſaglia, con la Beozia, con l' Etolia, e col reſto della Grecia, la Bitinia, la Creta, e l' Africa; le Conſolari furono la Gallia Ciſalpina, la Gallia Tranſalpina, l' Illirico con la Dalmazia, la Spagna ulteriore, che diſſero anco Betica, la Spagna Citeriore detta Tarraconeſe, la Siria, la Cilicia con la Panfilia, con la Frigia, con la Licaonia, e con tre Dioceſi dell' Aſia. Ve ne aggiunſero poi alcune altre gl' Imperadori, e parte ne mutarono di Pretorie in Conſolari, e di Conſolari in Pretorie, e Auguſto nel ſeſto Conſolato, come dice Dione nel 53. libro, diviſe le Provincie col Popolo Romano, laſciandogli le Conſolari, e pigliando per sè in governo le Pretorie. Nelle Conſolari mandava il Popolo i Proconſoli eletti a ſorte, e per un anno ſolo con ſei Littori, e coll' Imperio preſo in Roma, e che durava fino al ritorno all' uſo antico, potendo eſercitar anco fuor di Provincia gli atti di giuriſdizione volontaria; come della manumiſſione diſſe Plinio a Fabato proſuocero nell' epiſtola 16. e 32. del libro 7. Nelle Pretorie mandava l' Imperadore i Propretori, ovvero

i Legati

i Legati Propretori, o i Presidi, che non vi stavano tempo determinato, ma a voglia dell' Imperadore con cinque Littori, se non erano Consolari, e colla podestà solo nella Provincia: e tra le Pretorie v' erano poste le Provincie, che stavano meno in pace, tenendovi perciò sempre l' Imperadore gli eserciti. E tra le Consolari v'erano le più quiete; però non v' occorreva esercito ordinariamente; ma solo se vi avveniva qualche nuovo accidente, come fu quello di Tacfarinate nell' Africa, per dove scrisse Tiberio al Senato presso Tacito nel 3. annale: *Judicio patrum delegendum Proconsulem gnarum militiæ*. E le Provincie degli Augusti, dove mandavansi *cum jure gladii*, e con esercito i Legati Presidi, o Propretori, furono la Spagna Tarraconese, la Lusitania, tutti i Galli, e Narbonesi, e Lugdunesi, Aquitani, e Celti con le due Germanie, la Siria Fenice, la Cilicia, Cipro, e l' Egitto. Per Consolari furono lasciate al popolo, e al Senato, come dice Dione nel libro 53. parlando di questo compartimento tra Augusto, e il Senato, ed il Popolo Romano, l' Africa, la Numidia, l' Asia, la Grecia con l' Epiro, e tutta la Dalmazia, e la Macedonia, la Sicilia, la Candia con la Libia circa Cirene, la Bitinia con Ponto, la Sardegna, e la Betica. Fu poi restituito al popolo Cipro, e la Gallia Narbonese, e data a Cesare la Dalmazia. Fu poi anco dato a Cesare la Macedonia, e l' Acaja poste sotto il Pretore della Mesia per risparmiar loro qualche peso, che avevano, come si ha da Tacito nel primo. V' erano anco alcune Provinciette, che non comportavano nè la spesa, nè la riputazione del Legato, o del Proconsolo. In queste vi mandava l' Imperadore un Procuratore, come anche faceva in tutte le altre sì sue, come del popolo, ma con qualche vantaggio; che avendo gli altri Procuratori carico di tener conto delle entrate del fisco per tutto l' Imperio in queste Provincie picciole, come furono la Giudea, le due Mauritanie, la Retia, il Norico, la Tracia, l' Alpi marittime, Ponto, Epiro, ed altre, dove non andavano nè Proconsoli, nè Propretori, pian piano si avvezzarono i Procuratori a tenere ragione tra' Provinciali, ancorchè non avessero tal commissione di Roma: anzi que' delle Provincie proconsolari tal volta ardirono di pigliarsi l' autorità di giudicare; per la quale Lucilio Capitone Procurator nell' Asia ebbe che fare assai, dicendo Cesare presso Tacito nel 4.: *non se jus nisi in ser-*

in ſervitia, & pecunias familiares dediſſe; quod ſi vim Prætoris uſurpaſſet, manibuſque militum uſus foret, ſpreta in eo mandata ſua, audirent Socios. Ma del contrario umore di Claudio diſſe pur Tacito nel 12. *Sæpius audita vox Principis, parem vim rerum habendam a Procuratoribus ſuis judicatarum, ac ſi ipſe ſtatuiſſet.* E di queſta ſorta di Procuratori con autorità di Pretore fu Ponzio Pilato, di cui ſi legge nel ſacro Evangelio altre volte, che egli era Preſide, altre volte, che era Procuratore della Giudea per que' riſpetti, che ſonoſi detti. Ma queſti Procuratori non erano capaci d' Imperio, nè di trionfo, ancorchè alcuni di eſſi aveſſero la Coorte Pretoria, per acchetare i rumori nella Città, e per ſervirſene ne' biſogni della Giuſtizia. I Propretori, e i Legati de' Ceſari, combattendo *& ductu & auſpiciis Auguſtorum*, non trionfavano, ma guadagnavano le vittorie agl' Imperadori, come per queſte fu aggiunto il lauro a' faſci di Nerone per la vittoria di Corbulone, e di Quadrato. I Proconſoli ſtando nelle Provincie pacate non avevano altro trionfo, non avendo occaſioni di guerre; e le pure vi occorreva qualche rumore, ſi guadagnavano gli ornamenti trionfali; che dopo Auguſto non ho letto, che Proconſolo alcuno trionfaſſe, o ſi guadagnaſſe nome d' Imperadore, ſe non quel Bleſo, che ne fu onorato per amor di Sejano. I Proconſoli, e i Propretori della Repubblica ſi è già detto, che trionfavano, o foſſero con Magiſtrato, o ſenza, o nella ſua, o nell' altrui Provincia, purchè proſperamente combatteſſero co' nemici. Fu una volta, che trionfarono anche i morti, come ſi vede nella vita di Adriano ſcritta da Sparziano, che decretandogli il Senato il trionfo, che ſi doveva a Trajano già morto, ricuſollo, e conduſſe ſul carro trionfale l' immagine di Trajano; acciocchè quell' Ottimo Imperatore nè anco dopo morte perdeſſe la dignità del trionfo guadagnatoſi in vita. Finita l' età della Repubblica, e que' primi tempi, che reſſe l' Imperio Ceſare Auguſto, ſenza guardare ad altri auſpicj, nè ad altre ſolennità, o riti antichi, gli Auguſti riſervarono a ſe ſteſſi ogni ragione di trionfare; queſta fu la cagione che non trionfò per lunghiſſimo tempo altri, che i Ceſari medeſimi, e appena a Beliſario ne fu fatta grazia da Giuſtiniano Imperadore, preſupponendoſi gli altri, che foſſero come Legati, e Vicarj loro que' Capitani, a' quali eſſi commettevano l'

impreſa

impresa di qualche guerra, ancorchè dal Popolo, o dal Senato n' avessero la deputazione della Provincia, per lo cui vittorioso governo qualche volta con nuovo costume loro si concessero appena gli ornamenti trionfali.

Per quale impresa si potesse Trionfare.

CAPITOLO II.

ERA Legge presso i Romani, che non potesse trionfare chi in un conflitto non avesse fatto morire cinque mila de' nemici con molto minor perdita del suo Esercito; e perchè non fosse fatta fraude con relazioni false al Senato, fu ordinato con un' altra legge da Mario, e da Catone Tribuni, che fossero puniti que' Capitani, che non riferissero il vero numero sì de' nemici uccisi, come de' Cittadini perduti; anzi gli obbligava la legge a giurare in mano de' Questori d' aver data reale informazione nell' uno, e nell' altro numero. Questo dice Valerio Massimo nel titolo *De jure Triumphandi* al secondo libro: ma Appiano Alessandrino pare, che voglia nel secondo delle guerre civili, che dieci mila nemici dovesse far morire chi voleva trionfare. Si osservava ancora, come dice quivi il medesimo Valerio, che nessuno trionfasse, se non per accrescimento fatto all' Imperio, e non per aver ricuperato le cose, che fossero state del Popolo Romano, come perciò fu negato il Trionfo a Q. Fulvio, che aveva ricuperata Capua; *nè anco*, soggiunge l' istesso Valerio, *nelle guerre civili fu mai lecito trionfare*; perciò nè quelli, che uccisero i Gracchi, nè quegli, che vinse Catilina, trionfò; nè anco Silla condusse o Cittadino Romano, o luogo dell' Imperio di Roma nel Trionfo; quindi Cesare fu biasimato da Cicerone nel 2. degli Uffici con dire: *Vexatis, & perditis exteris Nationibus, ad exemplum amissi Imperii portari in triumpho Massiliam vidimus, & ex ea urbe triumphari, sine qua nunquam nostri Imperatores ex transalpinis bellis triumpharunt.* E Appiano nel 2. delle Civili disse, che quantunque Cesare non trionfasse de' Romani, per esser eglino Cittadini, perchè ad esso saria stato ciò cosa disdicevole, ed al popolo infaustissima, pure fece portare nella sua pompa trionfale le pitture di tutti quei confitti,

flitti, e le immagini di tutti i Capitani, che erano ſtati vinti nelle guerre Civili, fuorchè di Pompeo. E Aureliano Imperatore fu ſimilmente notato, perchè nel Trionfo di Zenobia Regina de' Palmireni conduſſe cattivo Tetrico Senatore di Roma ſuo nemico con eſſa lei; come nella vita di eſſo Tetrico deſcritta da Sparziano ſi legge: *Quare cum Aurelianus nihil ſimplex, neque mite, aut tranquillum facile cogitaret, Senatorem Populi Romani, eundemque conſularem, qui jure Præſidali omnes Gallias rexerat, per triumphum duxit eodem tempore, quo & Zenobiam Odenati uxorem*; e Vopiſco nella vita di Aureliano medeſimo dice, che accompagnò quel Trionfo tutto l'eſercito, e il Senato: *Etſi aliquanto triſtior, quod Senatores triumphari videbant*. Era anco neceſſario, che ſi foſſe avuta tal vittoria de' nemici, che non vi reſtaſſe più timore di guerra (che eſſi dicevano *debellatum eſſe*) e che in segno di ciò di licenza del Senato riconduceſſe il Capitano l'eſercito vittorioſo a Roma (che dicevano *deportare*) per farſi accompagnare nel Trionfo da chi l'aveva ajutato nelli fatti d'arme. Domandando Marcello il Trionfo della vittoria di Siracuſa l'anno di Roma 542. finito proſperamente il carico della guerra commeſſagli, al Senato, che gli aveva ordinato, che conſegnaſſe l'eſercito al Succeſſore (coſa ſolita farſi ſolo, quando reſtava guerra nella Provincia) parve coſa non convenevole concedergli, che trionfaſſe, come che aveſſe debellato ogni coſa, non avendogli voluto permettere, che riconduceſſe l'eſercito a Roma, come dice Livio nel 26 Così anco a Naſica, vinti i Boj, volendo i Tribuni della plebe, che egli ritornaſſe prima a debellare i Liguri, pareva ciò ſtrano; poichè l'eſercito ſuo vincitore non avendo laſciato pure un nemico nella Provincia, era venuto a Roma a celebrare il Trionfo del Conſolo; come dice lo ſteſſo Livio al libro 36. E però add mandava il Trionfo de' Galli Boj: *Quos acie viceraat, caſtris exuerat, quorum gentem biduo poſt pugnam totam acceperat in deditionem, a quibus obſides abduxerat pacis futuræ pignus*. E queſta Debellazione ſi faceva in due modi, che erano la Profligazione, o Eſpugnazione, che voleva dire e la Dedizione; ſenza l'una delle quali non occorreva aſpirare al Trionfo.

La *Profligazione* era il mandare a filo di ſpada l'eſercito nemico, e con forza impadronirſi de' ſuoi Luoghi, e Territorio; come fu tale la vittoria, che ebbero di Geruſalemme Veſpaſiano,

ſiano; e Tito ſuo figlio; della quale diſſe Cornelio Tacito nel 2. delle Iſtorie dopo Nerone: *Profligaverat bellum cum Judæis Veſpaſianus*. E quelli, che con tale Profligazione venivano ſoggiogati, non avevano più luogo alcuno nella Patria, ma o venivano morti, o reſtavano ſchiavi, e ſe loro era lecito, alcuni ſe ne fuggivano diſperſi in altrui Paeſi, e le Patrie loro diventavano Territorio del Vincitore da compartirlo tra il Popolo Romano per teſte, che dicevano *viritim*, o da mandarvi di Roma, o tal volta d'altri luoghi famiglie nuove ad abitarvi, e a coltivar que' campi, e a renderne parte del frutto alla Repubblica; o da venderlo, e compartire il prezzo a benefizio pure del Popolo Romano.

La *Dedizione* era un chiamarſi vinto dall'eſercito nemico, e dare in man ſua le perſone, e tutte le cose pubbliche, e private in ſegno di ſoggezione; e poteva farſi o prima del combattimento, o dopo. E quantunque il Popolo Romano per lo più ſi moſtraſſe in ciò benigno, e ne faceſſe ſempre buon patto a chi ſe gli dava in potere, che dicevano *dedere*, onde venne la Dedizione, nondimeno volevano, che libera, e totale foſſe la Dedizione dalla banda del popolo ſuperato. E Livio nel primo libro ne pone la forma nella dedizione di Collazia tolta a' Sabini da Tarquinio Priſco Re de' Romani, per la quale comparvero avanti il Re Romano i Legati, e Oratori del Popolo di Collazia; a' quali egli con parole preſcritte addimandò: *Eſtis ne vos Legati, Oratoreſque miſſi a Populo Collatino, ut vos, Populumque Collatinum dederetis?* riſpoſero: *Sumus*; ed egli ſoggiunſe: *Eſt ne Populus Collatinus in ſua poteſtate? Eſt. Deditis ne vos, populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utenſilia, divina, humanaque omnia in meam, Populique Romani ditionem?* dicevano i Legati: *Dedimus*; ed egli: *& ego recipio*. E toccava al Capitano Generale, ſotto la cui condotta, e auſpicj ſi faceva la guerra, accettare quella Dedizione a nome del Popolo Romano; come ſi vede nel 8. di Livio ſotto l'anno 414. *Publio, cujus ductu, auſpicioque res geſtæ erant, in deditionem accipiente Latinos Populos &c.* E allora, acciocchè non poteſſe quel popolo fatto delle ragioni del vincitore ribellarſi, ponevanli nel più forte luogo della Città, o del Caſtello, e nella Rocca, ſe vi era, Soldati a guardarla, che dicevano *Præſidium*; il che ſi faceva anco ne' luoghi de' profligati; levavanli l'arme; e ne pigliavano, e

conducevano seco per pegno di fede, e di sicurezza i principali della gioventù per ostaggi, che dicevano *Obsides*; nel resto usavano gran clemenza, se i demeriti non gl' impedivano, quantunque potessero i vincitori disporre di questi Deditizj, come loro piaceva: così Camillo parlando del Lazio, qual tutto aveva soggiogato *aut expugnando* (per usare le parole di Livio nell' ottavo) *aut in deditionem accipiendo singulas urbes*, ne disse al Senato, che discorreva ciò, che se ne doveva fare: *Oppida Latina omnia, & Antium ex Volscis aut vi capta, aut recepta in deditionem Præsidiis tenentur vestris. Dii immortales, sit Latium deinde, an non sit, in manu vestra posuerunt: Pacem parare in perpetuum vel sæviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos, victosque? licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in Civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat.* Onde poi furono fatti quegli ordini per ciascun popolo, che segue quivi Livio, avuto rispetto a' meriti di ciascuno, ad altri distruggendoli la Città, e levandoli il consiglio pubblico, e mandandoli ad abitare altrove, e in cambio loro mandandovi nuovi Coloni; altri facendoli Cittadini di Roma; ad altri proibendoli il commercio, e il far parentela insieme.

E in questa Dedizione veniva appunto vero quello, che disse Menippo Ambasciatore di Antioco a' Romani, che tra le maniere di Confederazioni, che si facevano tra' Re, e le Cittadi, una era: *cum bello victis dicerentur leges: ubi n. omnia ei, qui armis plus posset, dedita essent; quæ ex iis habere victos, quibus mulctari eos velit, ipsius jus, atque arbitrium esse*, come riferisce Livio nel 34. libro. E quivi si potria tornare a dire quello che dicessimo di sopra parlando della dedizione di Sarsina, che la Dedizione si faceva *in potestatem*, e anco qualche volta *in fidem Populi victoris*. Intese di questa Profligazione, e di questa Dedizione Cicerone nell' Orazione *De Provinciis consularibus*, quando disse: *Nulla gens est, quæ non aut ita subacta sit, ut vix exstet, aut ita domita, ut quiescat, aut ita pacata, ut victoria nostra, imperioque lætetur.*

Ed era più grata sempre al vincitore la Dedizione, che la Profligazione; perchè, come disse Cicerone nell' Orazione *pro Roscio*: *Quis prædo fuit tam nefarius, quis pirata tam barbarus, ut, cum integram prædam sine sanguine habere posset, cruenta*

spolia

ſpolia detrahere mallet? E particolarmente i Romani erano di queſto buon animo, de' quali diſſe Seneca nel 4. *De Beneficentia* al cap. 28. che preſa la Città d' Adrumento, ſe ne andavano i Romani ſaccheggiando, e rovinando il tutto all' uſo de' vincitori: indi egli ſegue: *Ut ſatiatus miles ad Romanos moves cito rediit*, come che foſſe fuori de' coſtumi Romani il riſcaldarſi nello ſpargimento del ſangue.

E queſte due maniere di Debellazioni compreſe Livio nella già detta autorità della guerra Latina nell' ottavo, dicendo la Profligazione anco *eſpugnare, e prender per forza* con quelle parole: *Nec quievere, antequam expugnando, aut in deditionem accipiendo ſingulas Urbes Latium ſubegere*, e più baſſo: *Oppida omnia aut vi capta, aut in deditionem recepta.*

E che per antico coſtume vi poneſſero i Preſidj, e faceſſero altre coſe per ſicurezza loro i Romani contro i popoli debellati, moſtrò Livio nel 28. dicendo: *Mos vetuſtus erat Romanis, cum quo nec fœdere, nec æquis legibus jungeretur amicitia, non prius Imperio in eum tamquam pacatum uti, quam omnia divina, humanaque dediſſet, & obſides accepti, armaque adempta, & Præſidia Urbibus impoſita forent*; dalle quali parole ſi prova l' uſo della Dedizione, de' Preſidj, degli Oſtaggi, e del levar l' arme a' vinti nell' accettarli ſotto l' Imperio Romano.

L' arme poi, che ſi levavano a' nemici, era coſtume di abbruciarle; che ciò ſignifica nelle medaglie di Veſpaſiano, e di Tito, e d' altri Romani la Pace, che col torchio acceſo abbrucia l' armi: e Floro nel libro quarto delle guerre d' Auguſto *adverſus Gentes exteras*, diſſe, *Arma victorum non ex more belli cremata, ſed capta ſunt, & in profluentem data*; e Livio nel primo libro n' adduce la cagione di queſto abbruciamento dell' arme, quando dice, che Tarquinio Priſco Re de' Romani nella guerra de' Sabini abbruciò l' armi de' nemici per voto fattone a Vulcano: e di quà forſe fu preſo l' inſtituto di queſto coſtume; così anco Tiberio Sempronio Conſolo dell' anno 576. di Roma, vinti i Sardi, fece una maſſa delle loro armi, e conſecratala a Vulcano, le abbruciò tutte, come diſſe Livio nel 41. libro.

Il Trionfo dunque concedevaſi a' Capitani per la Debellazione fatta de' nimici non ſolo colla Profligazione, ma ancora colla Dedizione; come ſi vede nel Trionfo de' noſtri Sarſinati, che avendo fatta la Dedizione furono trionfati da' Conſoli

ſoli Romani. Fu nondimeno talvolta conceſſo il Trionfo anco durando la guerra, come tra gli altri abbiamo quello di Germanico preſſo Cornelio Tacito nel primo, dove dice: *Druſo Cæſare, C. Norbano Coſſ. decernitur Germanico Triumphus manente bello*, onde egli poi trionfò, e come ivi ſiegue Tacito: *bellum, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur*: dalle quali parole vedeſi, che fu ſtraordinaria queſta conceſſione del Trionfo di Germanico.

E quantunque concorreſſero tutte le altre coſe neceſſarie per ottenere il Trionfo, non era però lecito trionfare, quando una parte della Città Romana ſi ritrovava in occaſione di pianto: diſſelo Valerio *De jure triumphandi* con quelle parole: *Lauream nec Senatus cuiquam dedit, nec quiſquam ſibi dari deſideravit Civitatis parte lacrymante*: e queſta fu la cagione, che Cicerone ritornato dalla Cilicia non trionfò, ritrovata la Città piena di travagli; ed aſpettando un pezzo, quando vide, che le coſe non ſi accomodavano, depoſe la ſperanza di trionfare.

Quando i buoni coſtumi del Popolo Romano, e le leggi ſi ridulſero alle voglie, anzi a' capricci di un ſolo, aſſai volte le coſe andavano a rovelcio; però leggeſi di alcuni Imperatori, che allora trionfavano, quando erano ſuperati, e compravano i prigioni per condurli al trionfo: ed uno tra queſti fu Domiziano, di cui diſſe Oroſio: *Praviſſima jactantia elatus de extinctis legionibus triumphavit*; e Cornelio Tacito in Agricola: *Emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum ſpeciem formarentur*.

Che coſa precedeſſe il Trionfo.

CAPITOLO III.

SPedito il fatto d' arme nella maniera già detta, ſubito cominciavaſi a far diſegno ſopra il trionfo; e però due cose ne avvenivano notabili, l' una era il *Nome d' Imperadore*, l' altra le *Supplicazioni*.

Il *Nome d' Imperadore* davaſi dall' Eſercito al Capitano vincitore, fatto un conflitto tale de' nemici, che pareſſe degno di trionfo, che da eſſi dicevaſi *giuſta vittoria*. Così Cicerone Proconſolo nella Cilicia fu detto Imperadore, come ſcrive egli a Celio Ruſo nel 2. delle Famigliari all' epiſtola decima: *Interea cum meis copiis omnibus vexavi Amanienſes hoſtes ſempiternos, multi occiſi, capti, reliqui diſſipati, caſtella munita improviſo adventu capta, & incenſa; ita juſta victoria Imperator appellatus apud Iſſum*. Curione ancora nel 2. delle guerre civili preſſo Cefare: *Univerſi exercitus conclamatione Imperator appellatur*. Ma per maggiore riputazione loro non ſi contentando i Capitani di queſto titolo datoli dall' eſercito, procuravano anco di ottenerlo dal Senato Romano inſieme colla decretazione delle ſupplicazioni, come moſtrò Cicerone nella Filippica decima quarta con quelle parole: *Augebo omnino numerum dierum, præſertim cum communiter tribus Ducibus ſint decernendæ Supplicationes; ſed hoc primum faciam, ut Imperatores appellem eos, quorum virtute maximis periculis liberati ſumus; etenim cui viginti bis annis Supplicatio decreta eſt, ut non Imperator appellaretur?* e ciò che ſiegue: nella quale Filippica ancora diſſe a queſto propoſito, che il Senato dava queſto titolo d' Imperadore a chi aveſſe fatto morire non come nel trionfo cinque, o dieci mila, ma mille, o due mila nemici; e che eſſendo il nome di Magiſtrato, o di Capitano di benefizio del Popolo Romano, il nome d' Imperadore era proprio della virtù, e della vittoria; e che dandoſi a' Capitani con l' Imperio la ſperanza del nome d' Imperadore, dovevano poi i Capitani con le prodezze loro meritarſelo. S' ottenéva benchè di rado queſto titolo d'Imperadore anche a' tempi degli Auguſti. Cornelio Tacito nel 3. annale: *Tiberius id quoque Bræſo tribuit, ut Imperator a legioni-*

gionibus ſalutaretur priſco erga Duces honore, qui bene geſta Republica gaudio, & impetu victoris exercitus conclamabantur, erantque plures ſimul Imperatores, nec ſuper ceterorum æqualitatem: conceſſit quibuſdam & Auguſtus id vocabulum, at tunc Tiberius Blæſo.

Gridato *Imperadore* il Capitano dall' eſercito, coronavanſi ſubito i Faſci Imperiali di lauro; il che però non fu fatto da Pompeo nelle guerre civili, come ſi legge preſſo Ceſare nel terzo libro: *Pompejus eo prælio Imperator eſt appellatus, hoc nomen obtinuit, atque ita ſe poſtea ſalutari paſſus eſt; ſed neque in litteris, quas ſcribere eſt ſolitus, neque in faſcibus inſignia laureæ protulit.* Dove è da ſapere, che le lettere, che ſcrivevano i Capitani dopo l' aver ottenuta la vittoria, e il nome d' Imperadore, ſi coronavano di lauro. Queſto vuol dire *Litteræ laureatæ* appreſſo gli autori; e particolarmente Cicerone nella Piſoniana le chiamò *Tabulas cum laurea:* e le lettere mandate di Macedonia con l' avviſo della vittoria contra Perſe ſono chiamate da Livio nel principio del 45. libro *Laureatæ Tabellæ*, e fu vecchio queſto coſtume delle lettere coronate d' alloro. Livio nel 5. ſotto l' anno *ab V. C.* 359. *Triſtemque ab Tuſculo nuncium nequicquam exterrita Civitate, Literæ a Poſtumio Laureatæ ſequuntur, victoriam populi Romani eſſe, Equorum exercitum deletum.* Anzi le Aſte, i Litui, i Pili ſi adornavan di Lauro, come abbiamo da Plinio nel libro 15. c. 30. *Romanis præcipue lætitiæ, victoriarumque nuncia Laurus additur lituis, & militum lanceis, piliſque faſces Imperatorum decorat.* Dove anco dice, che la Delfica lauro era deputata a queſte allegrezze; alla quale poi ſucceſſe quella ſelva d' allori, che ne fu prodotta dal ramo, che aveva nel roſtro la gallina bianca laſciata cader dall' Aquila in grembo a Livia ſpoſa d' Auguſto nella villa, che perciò fu poi detta *Alle Galline.*

I Faſci Imperiali degli Auguſti ſolevano coronarſi di alloro per occaſione di vittoria, come fece Nerone per le vittorie de' ſuoi Legati, Quadrato, e Corbulone; de' quali dice Tacito nel libro 13.: *ob res a Quadrato, & Corbulone geſtas laurum faſcibus Imperatoriis addi*, benchè poi cominciaſſero a tenerli di continuo coronati di lauro. Così erano que' di Gordiano il vecchio appreſſo Erodiano nel ſettimo, quando entrò in Cartagine; come anche dice Capitolino in Maſſimino, e

no, e in Gordiano; anzi li ornarono poi d' oro. Claudiano nel 6. Conſolato d' Onorio:

Deſuetaque cingit
Regius auratis fora faſcibus Ulpia Lictor:

Il nome d' *Imperadore* dato dall' eſercito, o dal Senato ſi doveva porre nel luogo del Magiſtrato, o titolo, che aveva il Generale, ch' era dopo i nomi proprj. Cicerone nella Cilicia chiamavaſi *Cicero Proconſul*, fu poi detto *Cicero Imperator*: Altra forma s' usò negl' Imperadori di Roma di ſuprema autorità, che diſſero *Ceſari*, ed *Auguſti*; perchè a quelli ſi poneva queſto titolo nel luogo del prenome con dire *Imp. Caſar*, *Imp. Auguſtus*; anzi ſerviva loro in cambio del prenome, e prenome lo cognominavano, come diſſe Svetonio di Giulio Ceſare nel c. 76. *Recepit inſuper Prænomen Imperatoris, Cognomen Patris Patriæ*: e di Tiberio diſſe il medeſimo nel c. 26. *Prænomen quoque Imperatoris cognomenque Patris Patriæ, & civicam in veſtibulo coronam recuſavit; ac ne Auguſti quidem nomen quamquam hereditarium ullis, niſi ad Reges, & Dynaſtas, epiſtolis addidit*. Ma queſti ultimi reſtavano Imperatori, ſinchè vivevano, o dall' arme di più potente ne erano privati: i primi ſi mantenevano con quel titolo, ſinchè ſtavano fuor di Roma con ſperanza di trionfare, e conſentendolo il Popolo Romano reſtavano Imperatori anco nella Città per tutto il giorno, che vi entravano trionfando: così ſtette Lucullo tre anni ne' contorni di Roma (che dicevano *eſſe ad Urbem*) finchè ceſſando l' impedimento fattogli dal Tribuno, per opera di Cicerone Conſolo vi entrò trionfando: del che ſi gloriò egli nel principio delle Quiſtioni Accademiche con dire: *Nos n. Conſules introduximus pene in Urbem currum clariſſimi viri*; Ed il medeſimo Cicerone partito dalla Provincia l' ultimo di Luglio del 703. della edificazione di Roma, e arrivato preſſo Roma di Gennajo ſeguente, reſtò fuori e tutto quell' anno, e parte dell' altro, aſpettando che accomodate le coſe pubbliche, gli foſſe lecito trionfare, tenendo tuttavia preſſo di sè i Littori laureati, che per lo più gli erano di gran moleſtia, come diſſe nell' Epiſtola 16. del 2. delle ſue Famigliari: *accedit hæc moleſta pompa Lictorum meorum, nomenque Imperii, quo appellor*; e nella ſeſta dell' undecimo ad Attico diſſe: *Brunduſii jacere in omnes partes eſt moleſtum, propius accedere, ut ſuades, quomodo ſine Lictoribus, quos Populus dedit, poſſum?*

poſſum? qui mihi incolumi adimi non poſſunt; quos ego modo pauliſper cum bacillis in turbam conjeci ad Oppium accedens. Dalle quali parole parmi di riconoſcere, che vicino a Roma biſognava avere i Littori appreſſo, e farſeli andare avanti per ordine, ma fuori d' Italia non occorreva; e che in luogo de' faſcj ſi ſervivano talora de' bacilli, che erano una bacchetta per ciaſcuno Littore.

Ma ritornando colà, donde partiſſimo, per venire alle *Supplicazioni*, avuto dall' eſercito queſto nome d' *Imperatore* i Capitani, ſubito davano conto a Roma con ſue lettere, che ſcrivevano a' Conſoli, a' Pretori, a' Tribuni della Plebe, al Senato, e al Popolo Romano, di tutto quello, che avevano fatto, e del proceſſo, e dell' ordine della vittoria avuta; dove anco addimandavano, che foſſero loro decretate le Supplicazioni; come ſi vede dalla Piſoniana di Cicerone. E ſi leggevano queſte lettere e nel Senato, e anco al Popolo, come ſi ha oltre gli altri luoghi da Livio nel fine dell' ottavo. E credevaſi a quelle lettere; anzi fu dato per caſtigo a Gabinio per ſuoi miſfatti, che non foſſe data fede alle ſue lettere di queſta ſorta: dice Cicerone nell' Orazione *De Provinciis Conſularibus*: *Quæ n. homini gravior pœna accidere potuit, quam non credi litteris iis, quæ rem bene geſtam in bello nuciarent?*

E per quelle vittorie il Senato, ſe gli parevano meritevoli, determinava, che a nome di quel tale Capitano loro ſi faceſſero per Roma le Supplicazioni a tutti i tempj, e a tutti i pulvinarj alcuni giorni determinati dallo ſteſſo Senato, che ſolendo eſſere due, tre, o quattro, nella guerra Gallica per Ceſare furonvi deputati quindici giorni, *quod ante id tempus acciderat nulli*, dice egli medeſimo al fine del 2. libro della guerra predetta; e nella ſteſſa guerra furongli poi ordinate le ſupplicazioni di venti giorni fra due volte, come nella fine del libro 4. e del 7. leggeſi; e Cicerone nell' ultima Filippica per la vittoria di Modena propoſe, che ſi decretaſſero di cinquanta giorni ſotto ſcuſa, che foſſe vittoria di tre Capitani. Ed anco queſte ſupplicazioni inſieme colla licenza di ricondurre a Roma l' eſercito (che diſſero *Deportare*) ſi addimandavano da' Legati dell' Imperadore, che però non dovevano venire ſenza ſue lettere. Livio nel 41. *Pacata provincia, obſidibuſque ex ſententia* 230. *acceptis, Legati Romam, qui ea nunciarent, miſſi, . . . que ab Senatu peterent, ut ob eas res ductu, auſpicio-*

que

que Tl. Sempronii proſpere geſtas Diis immortalibus bonos haberetur, ipſique decedenti de Provincia exercitum ſecum deportare liceret; Senatus in æde Apollinis verbis Legatorum auditis ſupplicationem in biduum decrevit, & 40. majoribus hoſtiis Conſules ſacrificare juſſit. E queſte ſupplicazioni a guiſa del Trionfo ſi decretavano *Re bene geſta* in occaſione di guerra: ma a Cicerone togato nel ſuo Conſolato per la conſervazione della Repubblica dalla congiura di Catilina furono decretate, coſa non fatta ad altri; così diſſe egli nell'Orazione 3. contra Catilina: *Supplicatio Diis immortalibus pro ſingulari eorum merito meo nomine, quod mihi primum poſt hanc Urbem conditam togato contigit, decreta eſt bis verbis: Quod Urbem incendiis, cæde Cives, Italiam bello liberaſſem*; ed ivi pure: *Cetera ſupplicationes bene geſta, hac una conſervata Republica conſtituta eſt*; e nella Piſoniana: *Mihi Senatus ſingulari genere ſupplicationis Deorum immortalium templa patefecit.* Queſte ſupplicazioni, che coſa foſſero, ancorchè per l'appunto non abbia veduto chi lo deſcriva, nondimeno dalle infraſcritte autorità par che ſi poſſa dire, che elleno foſſero una pubblica congratulazione, e rendimento di grazie fatto dalli Cittadini Romani colle loro mogli, e figliuoli a nome de' ſuoi Capitani a' loro Dei, per alcuni giorni deſtinati frequentando i tempj, che ſi aprivano a queſto effetto, con ſacrificj di vittime, con preci, e con altre cerimonie ſolite, per la vittoria ottenuta, o per altra proſpera nuova avuta dalla Repubblica, e talvolta ancora per qualche timore della Città per eſſerne liberati. Livio nel 30 libro: *Vacuam hoſtibus Italiam bona pace florentem dediſſe Deos ſexto decimo demum anno, nec eſſe, qui Diis gratias agendas cenſeant: conclamatum ex omni parte Curiæ eſt, uti referret P. Ælius Prætor; decretumque ut quinque dies circa pulvinaria ſupplicaretur, victimæque majores immolarentur CXX.* E poco prima diſſe: *Prætor extemplo edixit, uti Ælitui Ædes ſacras omnes tota Urbe aperirent, circumeundi, ſalutandique Deos, agendique gratias per totam diem Populo poteſtas fieret.* Nel quarto dopo la vittoria avuta da Camillo contra i Vej: *Romam ut nuntiatum Vejos captos, velut ex inſperato immenſum gaudium fuit; & priuſquam Senatus decerneret, plena omnia templa Romanarum matrum gratias Diis agentium erant, Senatus in quatriduum, quot dierum, nullo ante bello, ſupplicationes decernit*; E nel 27. per la morte di Aſdrubale: *Senatus, quod M. Livius, M. Clau-*

dius Coſſ. incolumi exercitu Ducem hoſtium, legioneſque occidiſſent, ſupplicationem in triduum decrevit; eam ſupplicationem C. Hoſtilius Prat. pro concione edixit; celebrata a viris, fœminiſq. eſt, omnia templa per totum triduum æqualem turbam habuere, cum matrona ampliſſima veſte cum liberis, perinde ac ſi debellatum foret, omni ſoluta metu Deis immortalibus gratias agerent. Così Cicerone nella 3. Orazione contra Catilina diſſe: *Quamobrem, Quirites, quoniam ad omnia pulvinaria ſupplicatio decreta eſt, celebratote illos dies cum conjugibus, ac liberis veſtris.*

Nelle ſupplicazioni fatte per cagione de' prodigi l' anno 457. dice Livio nel 10 che *publice vinum, & tus præbitum; ſupplicatum iere frequentes viri, fœminæque*, e ne fu cagionato il contraſto tra le donne patrizie, e le plebee, che vollero poi avere le due Pudicizie, che egli quivi racconta.

E queſte ſupplicazioni, come ſi vede dalle ſopraddette autorità, ſi decretavano dal Senato, ed un Pretore, che era l' Urbano ordinariamente, le riferiva, e le intimava nel parlamento al Popolo.

E a decretare queſte ſupplicazioni per cagione di vittoria venivano ſpontaneamente i Senatori ſenza pegnorarli, come anco facevano a decretare il Trionfo: Cicerone nella prima Filippica: *De ſupplicationibus referebatur, quo in genere Senatores deeſſe non ſolent; coguntur enim non pignoribus, ſed eorum, quorum de honore agitur, gratia: quod idem fit, cum de Triumpho refertur: ita ſine cura Conſules ſunt, ut pene liberum ſit Senatori non adeſſe: qui cum mihi mos notus eſſet &c.*

Andavano veſtiti di toga i Romani a queſte ſupplicazioni, deponendo anco, per non ripigliarlo altrimente, l' abito de' ſagi, che aveſſero forſe preſo, e portato ſino a quell' ora per occaſione di qualche tumulto, o travaglio della Repubblica. Lo moſtra Cicerone nell' ultima Filippica, dove dice: *Turpe eſt, & ne Diis quidem immortalibus gratum, ab eorum aris, ad quas togati adiimus, ad ſaga ſumenda diſcedere.*

Chiamavaſi *Prerogativa del Trionfo* la ſupplicazione, come la chiamò Catone nel 15. delle Famigliari di Cicerone; dove però ſoggiunſe, che *ſupplicationem non ſequitur ſemper Triumphus*. Ma Livio nel 26. ragionando di Marcello vincitore de' Siracuſani dice, che in Senato fu detto, che era coſa poco convenevole, *cujus nomine abſentis ob res proſpere ductu ejus geſtas ſupplicatio decreta foret, & Diis immortalibus habitus bonos, ei præſen-*

præſenti negare Triumphum. Onde anco ſeguivano le ſupplicazioni la natura del Trionfo, non decretandoſi per vittoria avuta di guerra civile, come diſſe Cicerone nell' ultima Filippica: *Nunquam in civili bello ſupplicatio decreta eſt, ne Victoris quidem litteris poſtulata*. Ma quale mutazione di natura faceſſero queſte ſupplicazioni col tempo, ſentaſi dalle parole di Tacito nel 14. Annale nel parlar di Nerone: *Supplicationes olim ſecundarum rerum, tunc publicæ cladis inſignia; nam quoties fugas, & cædes juſſit Princeps, toties grates Deis actæ*.

Solevaſi far anco un altro onore a que' Capitani, che aveſſero ottenuta qualche vittoria notabile; ed era, che il Senato li decretava talvolta *dieci Legati*: ne abbiamo autorità di Cicerone nell' Orazione *pro Balbo*, ove dice: *C. Cæſarem Senatus & genere ſupplicationum ampliſſimo ornavit, & numero dierum novo: Idem in anguſtiis ærarii victorem exercitum ſtipendio affecit; Imperatori decem Legatos decrevit*. Ed a Lentolo ſcriſſe: *Stipendium Cæſari decretum eſt, & decem Legati*. E nella Orazione *De Provinciis Conſularibus*: *Actum eſt de decem Legatis, quos alii omnino non dabant, alii exempla quærebant, alii tempus differebant, alii ſine ullis verborum ornamentis dabant: in hac quoque re ſic ſum locutus, ut omnes intelligerent, me id, quod Reip. cauſſa ſentirem, facere uberius propter ipſius Cæſaris dignitatem*. E fu uſo antico quello de' dieci Legati, nel quale ſi oſſervò di mandare perſone nobili, e non parenti del Capitano: lo dice Cicerone ad Attico nella 6. del 13. parlando di Tuditano, e di Sp. Mummio: *Sed non dubito, quin fratri fuerit Legatus, non in decem. Atque hoc tamen accepi, non ſolitos Majores noſtros legare in decem, qui eſſent Imperatorum neceſſarii; ut nos ignari pulcherrimorum Inſtitutorum, aut negligentes potius M. Lucullum, & L. Murenam, & ceteros ad L. Lucullum miſimus*. Come all' incontro ne' primi Legati, che ſe gli davano, quando andava il Capitano nella Provincia, acciocchè l' ajutaſſero nelle imprese, e nel governo, ſoleva eſſerli qualche fratello, o parente di lui; come dalle parole di Cicerone, che ſeguono, e da altre autorità ſi vede oſſervato a' tempi della Repubblica, e dopo; che anco in Gordiano il vecchio diſſe Capitolino, che il Senato avendolo eletto Proconſolo dell' Africa, gli diede il figlio per ſuo Legato. E Livio nel 37. dimoſtra quali foſſero la cura, e gli ufficj di tali Legati, che ſi mandavano dopo la vittoria, con dire, che a T. Quinzio

vincitore della Macedonia conforme al coſtume antico furono mandati dieci Legati dal Senato: *Quorum ex conſilio leges pacis daret Philippo:* Così anco nel 45. diſſe, che dieci ne furono mandati a Paolo, cinque ad Anicio vincitori l' uno della Macedonia, e dell' Illirico l' altro; acciocchè col loro conſiglio accomodaſſero le coſe delle Provincie, che avevano ſoggiogate; di che anco fu data loro la norma dal Senato Romano. Nè paja piccolo queſto onore, dandoſi quaſi in ciò queſti Legati per ſopraintendenti al Capitano; che l' onore conſiſte in far paleſe, che il Capitano ha condotto lo ſtato nemico a tale, che ſi deve ridurre in forma di Provincia; di che maggior acquiſto non poteva farvi il Popolo Romano.

Chi decretaſſe, o chi poteſſe impedire il Trionfo.

CAPITOLO IV.

NON era lecito trionfare ſenza l' autorità del Senato; il quale decretava il Trionfo a chi gli pareva meritevole; nè toccava ciò al Popolo: così diſſe Polibio, quando aſſegnò al Senato, e al Popolo Romano le loro particolari cure: *I Trionfi*, dice egli, *che rappreſentano al Popolo le coſe, che hanno fatto gl' Imperadori, non è lecito loro uſare, nè porre all' ordine, nè condurre, ſe non vi ſia il conſenſo del Senato, il quale anco gliene ſomminiſtri la ſpeſa.* Ma Livio nel 3 parlando del Trionfo di Valerio, e di Orazio Conſoli poco grati al Senato, dice, che negato loro il Trionfo dal Senato, lo fecero addimandare al Popolo per mezzo di Silio Tribuno, e che allora non oſtante, che molti Senatori diſſuadeſſero gridando, che mai più s' era trattato del Trionfo col Popolo, e che il Senato ne aveva ſempre diſpoſto a ſuo volere, anco a' tempi de' Re, che non avevano ſminuita punto la maeſtà di quell' Ordine, fu nondimeno accettata quella rogazione da tutte le Tribù; e fu allora trionfato primieramente di commiſſione del Popolo ſenza l' autorità del Senato l' anno di Roma 304. Imitò coſtoro Gajo Marzio Rutilo Dettatore l' anno 397. e

L. Po-

L. Poſtumio Conſolo l' anno 459. Ma queſto ultimo Trionfò non aſpettato anco ſenz' ordine eſpreſſo del Popolo, ſervendoſi del favore popolare, che vedeva inclinato al ſuo Trionfo, in vece di ogni decreto; come abbiamo da Livio nel 10. libro. Non per queſto fu levata al Senato per ſempre l' autorità di conceder: il Trionfo; anzi ſe la mantenne ſino agli ultimi tempi, ſebbene qualche volta il Popolo voleva impadronirſene.

Uſavano poi radunare il Senato fuori del pomerio, e particolarmente in Campo Marzo al tempio di Bellona, o ne' Prati Flaminj, per decretare, o per trattare del Trionfo; come ſi ha da Livio in più luoghi, e particolarmente nel libro terzo; e ciò a fine, che quivi l' Imperadore deſſe conto di quello, che aveſſe fatto alla guerra; non potendo egli entrare in Roma ſenza pregiudizio dell' onor ſuo. Ma non per queſto fu, che non poteſſero decretarſi anco altrove, finchè Auguſto fabbricò un Tempio a Marte, per il voto fatto nella guerra Filippica, per la vendetta della morte del Padre, e ordinò, come diſſe Svetonio nel c. 29., *ut de Bellis, Triumphiſque hic conſuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur; quique Victores redirent, huc inſignia Triumphorum inferrent.*

La parte, che per ordinario toccava al Popolo nel Trionfo; era, che non potendo alcuno entrare in Roma con Imperio, e con eſercito, ma ſolo privatamente, il Popolo a' prieghi di uno de' Tribuni ordinava, che foſſe lecito al Capitano per tutto il dì del Trionfo entrare in Roma, e andare in Campidoglio trionfando con Imperio; e ciò anco ordinava il Senato a' Pretori, che trattaſſero co' Tribuni: ne ſono aſſai eſempj preſſo gl' Iſtorici, ma baſti queſto di Livio nel 45.: *Tribus iis Triumphus decretus eſt ab Senatu, mandatumque Q. Caſſio Prat. cum Tribunis Plebis ageret ex auctoritate Patrum, rogationem ad Plebem ferrent, ut iis, quo die Urbem triumphantes inveherentur, imperium eſſet.* Benchè venne poi il tempo, che da' Pretori ancora ſi promulgava la legge di queſto Imperio per trionfare, come fu fatto da Servio Galba Pretore a favore di Pontinio, come dice Dione nel 39. e Cicerone nel 4. ad Attico.

Queſto Imperio era il Militare, che ad ogni altro era proibito nella Città di Roma, fuorchè in occaſione di guerra, o di tumulto nella Città, o intorno a quella, con autorità però

del

del Senato, e non il Civile, che potevano avere anco i Magistrati, dove si rittovavano, come prova il Sigonio nel 3. *De jure Provinciarum*.

Più modi poi erano da impedire il Trionfo, come dice Paolo Manuzio nel libro delle Leggi Romane; Se tutti i Tribuni della Plebe ricusassero di proporre al popolo la rogazione dell' Imperio per il giorno del Trionfo; Se proposta da uno de' Tribuni la rogazione, il popolo non l' accettasse, il che dicevano *antiquare suffragiis*; o pure si opponesse con la intercessione uno, o più Tribuni alla rogazione proposta, ed ancora bastava, che uno de' Tribuni *diem diceret Imperatori ob res in bello gestas*; il che impediva il Trionfo, finchè l' accusazione non si rinunziava, come avvenne a Lucullo accusato da Memmio il Tribuno, che tardò tre anni prima, che trionfasse.

Ed era tanta l'autorità de' Tribuni, che non solo potevano impedire il Trionfo con la intercessione, e con gli altri modi già detti; ma anco a viva forza tirar giù dal carro trionfale l' Imperadore già inviato al Campidoglio: così avveniva a Claudio, se la figliuola Vergine Vestale non lo ajutava: lo disse Cicerone nella Celiana sotto la persona d' Appio il cieco: *Virgo illa Vestalis Claudia, qua patrem complexa triumphantem ab inimico Tribuno Plebis de curru detrahi passa non est*; e Valerio nel 5. al c. 4: *Valentius, & animosius Claudiæ Vestalis Virginis factum, quæ cum patrem suum triumphantem e curru violenta Tribuni plebis manu detrahi animadvertisset, mira celeritate utrisque se imponendo, amplissimam potestatem inimicitiis accensam depulit*: così ancora Svetonio nella vita di Tiberio al c. 2. pone la cagione di questa violenza, che fu, perchè egli senza ordine del Popolo trionfava.

I Pretori benchè minacciassero d' impedire il trionfo a Pontino amico di Cicerone, per averlo egli meritato nella vittoria avuta dagli Allobrogi, coi quali pretendevano, che egli avesse combattuto senz' ordine del Popolo Romano, il che rendeva di nissuno valore, e merito la vittoria: nondimeno nella 4. del 3. *ad Q. Fratrem* disse Cicerone medesimo, che quello era un picciolo intoppo, e che non sapeva, che cosa potessero fare, avendo egli a suo favore Appio Consolo, i Tribuni della Plebe, e gli altri Pretori, fuorchè Catone, e Servilio Pretori, che minacciavano d' impedirlo con Scevola Tribuno; come sforzaronsi di fare nel condurre il trionfo, che volendolo impedire,

pedire, benchè indarno, ne furono fatte alcune uccisioni, come dice Dione nella fine del 39.

E con tanta autorità di questi Pretori, e Tribuni per gran tempo nella Repubblica Romana non si ritrovò mai esempio, che fosse entrato in Roma privatamente senza il carro, senza la laurea, e senza onore alcuno Imperadore, *qui*, dice Livio nel trigesimo ottavo, *perduellibus victis, confecta Provincia exercitum reportasset*.

Se non era concesso dal Senato, o dal Popolo, o se veniva proibito il Trionfo da' Tribuni della Plebe; levata via ogni speranza di trionfare, entrava per altra, che per la *Porta trionfale* il Capitano privatamente in Roma, deposto l' abito da guerra e tutto il *Paludamento*, che aveva preso, quando si partì da Roma per andare nella Provincia; e i Littori ancora, lasciato l' abito di prima, che erano i *Sagi*, abiti pur da guerra, pigliavano le *Togbe* abito della Città; e si gettava in terra, e calpestavasi coi piedi la Laurea, che non aveva avuto licenza di andare in Campidoglio. Cicerone nella Pisoniana dice della famiglia di Pisone, a cui fu denegato il trionfo: *Togula Lictoribus ad portam prasto fuerunt, quibus illi acceptis Sagula rejecerunt, & catervam Imperatori suo novam prabuerunt; sic ille tanto exercitu, tanta provincia triennio post Macedonicus Imperator in Urbem se intulit, ut nullius negotiatoris obscurissimi reditus umquam fuerit desertior*; e poco dopo legue: *Quasi ad rem pertineat, qua tu porta introieris, modo ne triumphali*; e più basso in persona di Pisone: *Ex qua provincia T. Flaminius, L. Paullus, Q. Metellus, T. Didius, innumerabiles alii levi cupiditate commoti triumpharunt, ex ea sic redii, ut ad portam Exquilinam Macedonicam Lauream conculcarint, ipse cum hominibus quindecim male vestitus ad portam Calimontanam sitiens pervenerim*.

La *Porta Trionfale* furono alcuni, che dissero, che era la *Capena*, e questi pare che potessero ajutare il detto loro coll' autorità di Livio nel primo, quando descrive il ritorno d' Orazio nella Città dopo la morte de' tre Curiazi nell' occasione dell' uccisione fatta della sorella, che piangeva lo sposo, quando lo vide entrar con fasto, ed ovazione, riportando le spoglie tolte a' nemici, avanti la porta Capena. Ma il Marliano nelle Antichità di Roma al c. 8. del primo libro vuole, che vi fosse *il Ponte, la Via, e la Porta Trionfale* bene assai lonta-

lontana, e diversa dalla Capena, e dice, che alcuni credono; che quel Ponte, di cui si veggono i fondamenti delle pile sotto il Ponte Elio, che è quello di Castello Santangelo, e la Porta, della quale vedevansi già le vestigie nel medesimo luogo vicino alla ripa di dentro del Tevere, e la Via, che se ne andava diritto all' Obelisco di Cesare, ora detto la Guglia di S. Pietro, furono dette *Trionfali*, e di là entrasse, e poi se ne andasse la Pompa verso dove è ora lo Spedale di S. Spirito. E quantunque egli non lo affermi, pure lo corrobora con l' autorità di Giosesso al c. 36. del settimo della guerra Giudaica, dove descrivendo il Trionfo di Vespasiano, e di Tito Imperadori, dice, che eglino avendo la notte dormito nel Tempio di Iside, ne uscirono la mattina all' alba coronati d' alloro, e vestiti di porpora, e se ne andarono al portico d' Augusto, dove li aspettavano il Senato, e i principali Capitani, e onorati Cavalieri di Roma; e quindi dopo le fauste acclamazioni, che ebbero udite dal Tribunale, e la celebrazione de' voti solenni, e la refezione data a' soldati, se ne vennero alla *Porta Trionfale così detta*, dice Giosesso, *perchè passava sempre per essa la pompa de' trionfi*: dalle quali parole di questo autore conclude il Marliano, che la Capena non potè essere la trionfale, perchè i portici, e le ambulazioni d' Augusto furono vicini al Mausoleo, e che però è cosa verisimile, che questa fosse ivi vicina: e la Capena vi è molto lontana, essendo quella di S. Sebastiano, come scrivono alcuni.

Ma può esser forse, che da principio la Capena avesse questa prerogativa, che per lei passassero i Trionfi, e che poi col tempo fosse fabbricata quest'altra con la strada, e col ponte Trionfale per maggior grandezza del Popolo Romano.

E forse fu poco larga questa Porta Trionfale, che presso Plinio nel c. 2. del libro ottavo Procilio disse, che non poterono gli Elefanti giunti al carro trionfale passare per questa Porta nel Trionfo del Gran Pompeo.

C.

Dove ſi trionfaſſe, e con qual Pompa.

CAPITOLO V.

SE era conceſſo il Trionfo, poſta all' ordine la Pompa, e giunto innanzi la Porta Trionfale il Capitano, dopo l' aver celebrato i Voti Solenni, lodato i Soldati valoroſi, donato i Doni Militari, e dato all' Eſercito da mangiare, e pigliato anco per sè il cibo, e poi veſtitoſi le Veſti Trionfali, e ſacrificato agli Dei poſti vicino alla Porta, come dal Trionfo di Veſpaſiano ſi vede preſſo Gioſeffo nel detto ſettimo libro, e da Ovidio nel 2. *De Ponto ad Germanicum* con que' verſi:

Atque ita Victorem cum magnæ vocis honore
Bellica laudatis dona dediſſe viris,
Claraque ſumpturum pictas inſignia veſtes,
Tura prius ſanctis impoſuiſſe focis.

Col Senato venutogli incontro, con le ſpoglie tolte a' nemici, con la preda d' oro, e d' argento, con li ſimolacri delle Città debellate, con li Capitani de' nemici nelle catene, con le vittime, con i Legati, con i Tribuni, e coll' Eſercito laureati, che parte gli andavano innanzi, e parte lo ſeguivano; eſſo ſu le quadrighe dorate, coronato col lauro in mano, col volto tinto di minio, con la bolla e con le veſti trionfali ſe ne andava per la Città di Roma feſtevolmente trionfando, e con gloria ſino in Campidoglio. Di che tutto abbiamo un bellitſimo eſempio, e quaſi un ritratto di tutta la Pompa Trionfale nella vita di Paolo Emilio ſcritta da Plutarco con l' ordine, che ora deſcriveremo; al quale noi da altri luoghi aggiungeremo poi alcuni coſtumi, e oſſervazioni, che egli o non tocca, o non deſcrive, nè ſi trovano così di piano in ogni Autore. Dice egli: *Il Popolo s'era poſto ne' Circi, nelle Piazze, e negli altri luoghi, onde ſi poteſſe veder la Pompa del Trionfo ſu i palchetti di tavole, da' quali eſſi guardavano tutti veſtiti di bianco. Tutti i Tempj erano aperti, e pieni di ghirlande, e di odori. Molti Littori, e Miniſtri facevano ſtare indietro la moltitudine, che ondeggiava all' intorno, facendo far largo per le vie, e la Pompa del Trionfo era ordinata in modo, che ſi conduceva in ſpazio di tre giorni.*

Il primo giorno baſtò appena a quello, che biſognava; perchè furono condotte ſopra duecentocinquanta carrette le ſtatue, le pitture, ed i coloſſi tolti a' nemici. Il ſecondo giorno furono condotte in molte carrette le più belle, ed elette armi, che aveſſero i Macedoni, e fatte con grandiſſima ſpeſa; le quali eſſendo di rame, e di ferro, forbite di nuovo riſplendevano grandemente, ed erano artificioſamente compoſte ſu i carri con tanta grazia, che pareva, che vi foſſero poſte a caſo: e queſte erano celate, ſcudi, corazze, targhe Cretenſi, e cete di Tracia; e vi giacevano i carcaſſi meſcolati con freni, e fra tutte queſte coſe apparivano fuori le ſpade ignude, preſſo le quali erano fitte le picche; e tutte erano legate lentamente, acciocchè movendoſi le carra, ſi percuoteſſero inſieme, e perciò ſi ſentiſſe un ſuono, ed un rumore aſpro, e terribile, onde ſi conoſceſſe, che elle erano ſtate vinte non ſenza orrore. Dopo a' carri ſeguivano 750. vaſi tutti capaci di tre talenti per uno; ne' quali ſi portavano le monete, e le medaglie d' argento da tre mila uomini, eſſendo ogni vaſo ſu le ſpalle a quattro uomini. Gli altri poi portavano in mano tazze d' argento, boccali in forma di corno, bacini, e nappi; tutte coſe belliſſime, e riguardevoli per la groſſezza, e per la grandezza loro. Il terzo giorno la mattina di buon' ora entrarono i trombetti cantando, e ſuonando verſi accomodati non a' viaggi, o pompa, ma a foggia di guerra, che chiamavano Claſſico. Dietro a coſtoro venivano 120. tori con le corna indorate, e coronati di ghirlande, e di mitre, ed i giovani li conducevano al ſacrificio con la preteſta indoſſo; preſſo a' quali erano i ſervitori con le tazze in mano d' oro, e di argento da ſacrificare: dopo a' quali ſi portavano in 77. vaſi le monete d' oro con queſto modo medeſimo, che ſi faceva con quelle d' argento. Seguivano coſtoro quelli, che portavano la tazza ſacra, la quale Emilio fece fare di dieci talenti d' oro, e adornata per tutto di gemme, con coloro inſieme che conducevano i vaſi d' oro di Antigono, di Seleuco, di Thericle, e di altri; de' quali Perſeo era uſato ſervirſi nelle ſue cene. Ne veniva poi il carro di Perſeo; e l' armi, ſopra le quali era poſta la corona; e poco dopo erano condotti prigioni i figliuoli del Re con gran moltitudine di amici, di precettori, e di pedagoghi, che piangevano porgendo le mani al Popolo, che guardava; e inſegnavano a fare il medeſimo a' fanciulli in forma di ſupplicanti. Erano due maſchj, ed una femmina, ma di così fatta età, che non potevano conoſcere la grandezza della calamità

mità loro: onde però ſi moveva ne' riguardanti la compaſſione molto maggiore verſo i fanciulli. E dopo i ſuoi figliuoli, e la turba, che gli accompagnava, ſeguiva la perſona di Perſeo a cavallo con la veſte, e con le pianelle alla Macedonica, ma attonito per la grandezza delle ſue miſerie, e pareva fuori di sè medeſimo a ſomiglianza d' uno inſenſato: l' accompagnava una turba di famigliari, e di amici; i quali andando col viſo chino per il pianto, e guardando Perſeo accennavano a' riguardanti, che eſſi ſi lamentavano non del caſo loro in particolare, ma della diſavventura del Re. Dopo coſtoro venivano quattrocento Corone d' oro, le quali erano ſtate mandate dalle Città per Ambaſciatori ad Emilio, rallegrandoſi della vittoria. Indi era condotto Emilio ſopra un carro ornatiſſimo, ed era veſtito di porpora inteſſuta d' oro, e nella deſtra aveva un ramo di lauro. Tutto l' eſercito coronato di alloro, e diviſo in ſquadre ſeguiva il carro del Capitano, e cantavano inſieme con gli altri Cittadini certi verſi meſcolati con riſi, e con ſcherzi, e lodi della vittoria, e delle coſe fatte da Emilio.

Sin qui dice Plutarco, e tale era l' ordine, e la pompa de' Trionfi, ma non però ſempre diviſa in tanti giorni, aggiungendoſi le navi a' Trionfi navali, come lo ſteſſo Plutarco racconta di Lucullo, che conduſſe cento e dieci navi lunghe con lo ſprone di ferro, dal quale eſſi le chiamavano *roſtrate*, nel Trionfo di Mitridate, e di Tigrane, e Livio nel 45. Al navale vi aggiunſe in luogo de' Soldati i Socj navali, i Governatori, ed i Maeſtri delle navi, che accompagnarono nel ſuo Trionfo Gn. Ottavio dopo la vittoria contra Perſeo nello ſteſſo tempo, che trionfò Paolo.

Romolo inventore de' Trionfi Romani andò a piedi in Campidoglio, e portò ſu le ſpalle il Troſeo con l'armi di Acrone Re de' nemici, che chiamavano *Spoglie Opime*. Camillo fu il primo, che aggiunſe quattro cavalli bianchi al carro nel ſuo Trionfo, come dice Livio nel 4. e Plutarco nella ſua vita, e nella vita di Romolo; dove anco dice, che innanzi a Camillo Publicola, o forſe Tarquinio Re, che inſtituì la pompa trionfale, cominciò uſare ne' trionfi le Bige, carrette da due cavalli. E Pompeo Magno nel Trionfo Africano fu il primo, che giunſe gli Elefanti al carro trionfale, dice Plinio nel libro 8. al c. 2. Ed Aureliano Imperadore nel Trionfo di Zenobia, come diſſe Flavio Vopiſco, giunſe quattro Cervi

al carro del Re de' Goti, ſopra il quale egli trionfando aſcese in Campidoglio, dove ſacrificò al ſuo Giove, conforme al voto fattogli, i medeſimi Cervi, quali dicono, che foſſero di quelli che fanno cento miglia il giorno, chiamati Rangiferi: Ceſare ancora nel Trionfo Gallico ſalì in Campidoglio di notte con li torchj acceſi ſopra quaranta Elefanti, che gli andavano a mano deſtra, ed a mano ſiniſtra, lo dice Svetonio nel c. 37. Gajo Imperadore fu il primo, che al carro trionfale giungeſſe ſei cavalli, come diſſe Dione nel 58. quando egli in abito trionfale fece la dedicazione del Tempio d' Auguſto. Il carro trionfale era dorato, ed è chiamato d' oro da Lucio Floro, quando dice, che di Toſcana furono portati a Roma gli ornamenti del Trionfo, e de' Magiſtrati, con quelle parole: *Inde, quod aureo curru quatuor equis triumphatur.* E Tibullo all' Elegia ſettima del primo parlando del Trionfo di Meſſala, che fu l' anno di Roma 726., lo fece di avorio con quei verſi.

At te victrices lauros, Meſſala, gerentem
Portabat niveis currus eburnus equis.

Il Trionfante medeſimo pare, che faceſſe l' ufficio dell' Auriga, oggi detto Cocchiere, o Carrozziere, come dice Valerio Maſſimo di Attilio nel lib. 4. al c. 4. *Illius manus tenuere triumphalis currus habenas.* Aveva egli una corona d' oro in teſta, e in dito un anello di ferro, e dietro aveva un Servo ſul carro, che gli ſoſtentava quella corona. Plinio ce lo diſſe nel lib. 31. al primo capo: *Longo tempore ne Senatum quidem Romanum habuiſſe annulos aureos manifeſtum eſt; ſi quidem ii tantum, qui Legati ad exteras Gentes ituri eſſent, annuli publice dabantur; neque aliis uti mos fuit, quam qui ex ea cauſa publice accepiſſent, vulgoque ſic triumphabant, & cum Corona ex auro Etruſca ſuſtineretur a tergo, annulus tamen in digito ferreus erat, aqua fortuna triumphantis, & Servi Coronam ſuſtinentis: ſic triumphavit Marius de Jugurta.* Ma dirà alcuno; perchè teneva quivi quel Servo, e non portava da sè la Corona il Trionfante? Lo dice con due ragioni Giovenale nella decima Satira, parlando del Trionfo, o dell' immagine del Trionfo ne' ludi circenſi.

Quid ſi vidiſſet Prætorem in curribus altis
Exſtantem, & medio ſublimem in pulvere Circi
In tunica Jovis, & picta ſarrana ferentem

Ex hu-

Ex humeris aulæa toga, magnæque Coronæ
Tantum orbem, quanto cervix non ſufficit ulla?
Quippe tenet ſudans hanc publicus, & ſibi Conſul
Ne placeat, curru Servus portatur eodem.

La cagione dunque era la grandezza della Corona, e per reprimere il faſto del Trionfante, che non s' inſuperbiſſe per tanta gloria; onde anco facevano ſtar ſul carro chi gli ricordaſſe, che egli era uomo. Tertulliano lo dice nell' Apologetico al c. 33. dove ributta quella arroganza degli Imperadori, che ſi facevano chiamare *Iddii*; dice egli: *Niſi homo ſit, non eſt Imperator; Hominem ſe eſſe etiam triumphans in illo ſublimiſſimo curru admonetur: ſuggeritur ei a tergo: Reſpice poſt te; Hominem memento te.* E queſto perchè non ſi laſciaſſe ſollevare dalla vanagloria, ſentendoſi da' circoſtanti chiamare *Iddio*. Diſſe Seneca nel cap. 25. *De beata vita: Fac me victorem univerſarum Gentium; delicatus ille Liberi currus triumphantem uſque ad Thebas a Solis ortu vehat; Jura Reges Perſarum petant: Me hominem eſſe tum maxime cogitabo, cum Deus undique ſalutabor.*

Nello ſteſſo carro, per raffrenare le lingue degli uomini, ed acciocchè non foſſe fatto nocumento al trionfante dagl' invidi, vi avevano oltre il predetto tre rimedj. L' uno era un Carnefice col flagro, e con i tintinnaboli. A queſto Carnefice per altro tempo era vietato lo ſtare in Roma, come diſſe Cicerone *Pro Rabirio: Carnifex, quem non modo foro, ſed etiam cælo hoc, ac ſpiritu cenſoriæ leges, atque Urbis domicilio carere voluerunt.* E abitava fuori della porta Mezia detta Eſquilina: di che Plauto diſſe nel Pſeudolo: *Extra portam Metiam currendum eſt prius, Lanios inde duos accerſam cum tintinnabulis:* Ma nel tempo de' Trionfi egli ſe ne ſtava ſul carro del Trionfante; dove vi avevano parimente l' altro rimedio, che era un Idolo, o immagine di Faſcino loro Dio ſottopoſta al carro de' Trionfanti, acciocchè rigettaſſe, come eſſi vanamente credevano, ne' malefici medeſimi le malie, o le faſcinazioni, che foſſero ſtate fatte contra il Trionfante; così nel libro 23. al c. 10. de' ſuoi Adverſarj il Turnebo intende quel luogo di Plinio nel 28. al c. 4. dove parla de' ſortilegj: dice dell' uno, e dell' altro rimedio: *Et Faſcinus Imperatorum quoque, non ſolum infantium cuſtos Deus inter Sacra Romana a Veſtalibus colitur, & currus Triumphantium ſub his pendens defendit, Medicus*

dicus invidiæ, jubetque eosdem recipere: similis medicina Linguæ, ut sit exorata a tergo fortuna gloriæ Carnifex. Fascino è qualità d' incantamento, per il quale si leva all' uomo la cognizione delle cose, onde fatto stupido non sa s' egli è vivo, e si nuoce con incanto così fatto alle pecore, ed agli agnelli; lo stesso si dice delle donne, che guastano i fanciulli col guardo: ma il proprio di fascinare è degli animali.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos:

Dice Virgilio, ed il Sannazaro disse nell' Egloga sesta:

L' Invidia, figliuol mio, sè stesso macera,
E si dilegua come agnel per Fascino.

Però i Trionfanti, per non essere così fattamente offesi, portavano ne' Trionfi l' immagine di Fascino loro Dio.

Contro il Fascino avevano pure il terzo rimedio, quale dice Macrobio nel primo de' Saturnali, che era *Bulla inclusis in ea remediis, quæ crederent adversus Invidiam valentissima*; Che poi fu usata anco da' putti, con quella discrezione, che dice Macrobio nel detto luogo. Dirò anco, che contra il Fascino v' ebbero il quarto rimedio de' versi simili a' Fescennini. Credettero gli antichi, che alcuni maliardi lodando facessero incredibile danno alle cose lodate, come disse Plinio d' alcune famiglie d' Africa: *Quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, & moriantur infantes*, nel 2. cap. del 7. libro, e così credette anco Virgilio, quando disse nella Bucolica:

Aut si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne Vati noceat mala lingua futuro.

E però ritrovarono per amuleto l' uso di dire villanie, e parole di biasimo contra il lodato, in versi detti *Fescennini*, de' quali disse Orazio:

Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fundit.

Perciò anco s' usava di dire quella parola *Præfiscini* da chi voleva lodare qualche altro: ed usandosi que' versi Fescennini nelle nozze particolarmente, perchè lodando tutti la sposa, e lo sposo, temevano di qualche invidia, e di qualche fascinazione; così ne' Trionfi, quando tutti gli altri amici, e nemici lodavano il Trionfante, i suoi Soldati tra le lodi rimescolavano anco delle villanie, de' biasimi, ed altre brutture contra il Capitano ne' versi Militari, che dicevano in celebrando il suo

Trion-

Trionfo, come ne porremo la forma in queſto medeſimo capo; e ciò facevano non per biaſimarlo, nè per infamarlo, ma per provedere (come ſi è detto, che credevano, ancorchè ſcioccamente) alle Faſcinazioni, che qualcheduno voleſſe eſercitarli contra.

Stavano ſul carro col Trionfante, ſe egli ne aveva, i figli impuberi. Di Paolo Emilio dopo il Trionfo di Macedonia, eſſendogli morti due figliuoli, che avea, uno di quattordici anni, l'altro di minore età, diſſe Livio nel 45. *Duobus e filiis, quos ſolos nominis, ſacrorum, familiæque heredes retinuerat domi, minor ferme duodecim annos natus quinque diebus ante Triumphum, major quatuordecim annorum triduo poſt Triumphum deceſſit; quos prætextatos curru vehi cum patre ſibi ipſis ſimiles prædeſtinantes triumphos portenderat.* Così Cornelio Tacito nel 2. de' ſuoi Annali nel Trionfo di Germanico dice: *Augebat intuentium viſus eximia ipſius ſpecies, currusque quinque liberis onuſtus.* E le figliuole femmine ancora vi ſi conducevano. Capitolino nella vita di Marco il Filoſofo Imperadore: *In triumpho liberos Marci utriuſque ſexus ſecum vexerunt ita, ut puellas virgines veherent.* Plutarco, ed altri lo dicono di queſt' uſo, aggiungendo anco, che i figliuoli più grandi ſtavano ſu i cavalli trionfali, che da Svetonio vengono detti *Funales*; dice egli nella vita di Tiberio al c. 6.: *Pubeſcens Actiaco triumpho currum Auguſti comitatus eſt ſiniſteriore funali equo, cum Marcellus Octaviæ filius dexteriore veheretur.* E Cicerone *pro Murena* diſſe: *Cum ſedere in equis triumphantium prætextati potiſſimum filii ſoleant.*

Pare che queſti carri trionfali ſi conſervaſſero; che preſſo Svetonio al c. 25. Nerone entrò in Roma ſul carro, ſopra il quale Auguſto aveva trionfato novanta, e più anni prima. Ed eſſendo quadrati i carri da combattere, e de' giuochi, il trionfale era rotondo in forma di una torre, come dice il Zonara nel 2. lib. deſcrivendo la Pompa trionfale.

Le membra del Trionfante erano tinte di roſſo col minio; in quella guiſa, che la Statua di Giove ſoleva dipingerſi nel volto i giorni di feſta; come anco dopo il Trionfo nella cena trionfale nell' unguento, che vi ſi adoprava, ponevano il minio: tutto ciò ſi cava da Plinio nel libro 33. al c. 7. E pareva quaſi, che voleſſero appareggiare queſti Trionfanti al loro Giove, come accennò Seneca *De beata vita* con le parole allegate

gate di ſopra: *Deus undique ſalutabor*, e Giovenale con quelle altre: *In tunica Jovis*; il che forſe anco diſſe, perchè di Campidoglio ſi pigliavano quelle veſti Imperatorie per il Trionfo, come diremo più abbaſſo parlando de' Privilegi de' Trionfanti.

Ed accompagnavano il Trionfante i ſuoi Soldati, che con eſſo lui ſi erano affaticati per ottenere la vittoria; eſſendo ſtati condotti di voler del Senato a Roma per licenziarli, che l' uno dicevano *deportare*, l' altro *exauctorare*, facendoſi il primo per moſtrare, che ſi era finita la guerra, l'altro per dar ripoſo alle fatiche loro. Spiacque a Lucullo, che nella guerra di Mitridate venendo egli al Trionfo, da Pompeo gli foſſe levato, e fatto rimanere l' eſercito nella Provincia, laſciandogliene appena 1600., che l' accompagnaſſero, come dice Plutarco, al Trionfo. E fintanto che ſi procurava il Trionfo, ſtavano in Campomarzio i Soldati così deportati ſotto le inſegne; e potevano anco entrare dentro a dare li ſuffragj, e ad altri loro biſogni entrando, ed uſcendo a loro beneplacito. Livio lo dice nel 45. ragionando del trionfo di Paolo, quando riferiſce, che per impedirglielo tutti i ſuoi Soldati andavano in Campidoglio a ſuffragargli contra; e Cicerone *Pro Murena* dice, che i Soldati di Lucullo, che ſtava fuori di Roma aſpettando di trionfare, andavano a ballottare ne' Comizj conſolari, e la chiama *ſuffragazione militare*.

Nelle pompe i Soldati non portavano l' armi, ma ſe ne andavano laureati: avevano bene alcuni pugnaletti corti ornati d' oro, e d' argento, che tenevano ſoſpeſi in uſo della pompa, avendo anco le zone, i veſtimenti, ed altri ornamenti della milizia. Così andarono ad incontrare Severo Imperadore i Soldati, che avevano ucciſo Pertinace, dato loro ordine, che andaſſero ſenza arme, e conforme all' uſo delle pompe, come dice Erodiano nel ſecondo. E queſto uſo delle Pompe credo io, che particolarmente ſi oſſervaſſe nella Pompa Trionfale.

Tra que' Soldati, che accompagnavano il Trionfo del loro Capitano, non ſolo vi erano i Cittadini Romani, ma ancora i Socj, e quelli del nome latino, che eſſendoſi affaticati per la vittoria al pari de' Cittadini, onoravano ancora ugualmente con verſi Militari il Capitano, cantando li ſuoi glorioſi fatti, e ne acquiſtavano gli uni, e gli altri il donativo della preda,

preda, che loro dava il Capitano; di cui ordine prima era annunciata la ſomma del donativo, e ne facevano teſta: e nell' inviarſi al Trionfo era dato loro, quanto ſe gli era promeſſo, o quindici, o venti, o venticinque denari, o più, o meno per ciaſchedun Soldato a proporzione della quantità della preda, e della liberalità del Capitano; ſi raddoppiava a' Centurioni, e triplicavaſi agli Equiti, o duplicavaſi a queſti, e triplicava a quelli. Livio nel 39. nel Trionfo di Fulvio ſcriſſe: *Multos eo die priuſquam in Urbem inveheretur, in Circo Flaminio Tribunos, Præfectos, Equites, Centuriones Romanos, Socioſque donis militaribus donavit, Militibus ex præda vicenos quinos denarios diviſit, duplex Centurioni, triplex Equiti.* Ma i doni militari ſi davano a' più prodi, il donativo a tutti egualmente. E' vero, che alcuna volta davano meno a' Socj, ed a' Latini, che a' Romani; come fece G. Claudio Conſolo preſſo Livio nel libro 41. onde anco accompagnarono il ſuo carro ſenza dir verſi, o altro in lode ſua, moſtrando col ſilenzio lo ſdegno, che avevano concetto per il defraudato premio: *Taciti*, dice Livio, *ut iratos eſſe ſentires, ſecuti ſunt currum.* Ma meglio fecero i Romani, quando mandarono alle Città de' Socj onorati preſenti della preda Gallica nel Trionfo di Marcello, come racconta Plutarco nella ſua vita. Solevano poi anco avere in premio queſti, ed altri Soldati qualche volta delle terre tolte a' nimici, o altrimenti venute in potere del Popolo Romano; dove dopo le fatiche durate ſedici, o più anni in guerra, che altrettanti ſtipendj ſi dicevano aver fatti per la Repubblica, o per l' Imperio, erano condotti nelle Colonie chiamate *militari* da Vellejo nel primo, a differenza delle condotte per comandamento del Senato Romano, che ſi uſavano prima; delle quali troveremo miglior propoſito di ragionarne.

I Verſi poi, che cantavano queſti Soldati accompagnando il Trionfo, erano fatti di motti, e di ſcherzi, che riferivano ciò, che l' Imperadore aveva fatto in quell' impreſa di buono, rimeſcolandovi ancora talvolta per l' effetto detto di ſopra del Faſcino parole mordaci contra l' Imperadore medeſimo; delle quali diſſe Marziale nell' Epigramma 5. del primo libro:

Conſuevere jocos veſtri quoque ferre Triumphi;
Materiem dictis nec pudet eſſe Ducem.

La forma loro viene moſtrata da Svetonio nella vita di Ceſare al c. 49., e 51. dicendo: *Gallico denique Triumpho milites ejuſdem inter cetera carmina, qualia currum proſequentes jocularitèr canunt, etiam vulgatiſſimum illud pronuntiaverunt:*

Gallias Cæſar ſubegit, Nicomedes Cæſarem:
Ecce Cæſar nunc triumphat, qui ſubegit Gallias;
Nicomedes non triumphat, qui ſubegit Cæſarem. Et
Urbani ſervate uxores, mœchum calvum adducimus. Et
Auro in Gallia ſtuprum emiſti; hic ſumſiſti mutuum.

E nel trionfo di Lepido, e di Planco nelle guerre civili dice Vellejo nel ſecondo, che cantavano i Soldati:

De Germanis, non de Gallis duo triumphant Conſules.

Alludendo alla proſcrizione, che avevano fatta de' loro fratelli, ed erano nella maniera quaſi de' verſi militari, che i giorni di feſta ſaltando cantavano i ſoldati; come quelli, che pone Vopiſco, che da' ſoldati furono cantati di Aureliano:

Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus,
Mille, mille, mille; vivat, qui mille mille occidit:
Tantum vini habet nemo, quantum fudit ſanguinis.

Si dava il moſſo a' Soldati trionfanti: l'abbiamo dal noſtro Plauto nelle Bacchidi, dove Criſalo in guiſa di un altro Ulisſe avendo ingannato il ſuo padrone, che egli chiama Priamo; ed avutane vittoria, va da ſua poſta gloriandoſene, e tra le altre coſe dice egli: *Nunc alteris etiam ducentis uſus eſt, qui diſpenſentur Ilio capto, usi ſit mulſum, qui triumphent milites:* Anzi fu una volta, che andarono mangiando, e cantando per Roma nel trionfo, ritrovando cibi apparecchiati innanzi a tutte le caſe; così dice Livio del Trionfo di Quinzio Dettatore nel libro terzo: *Epulæ inſtructæ dicuntur fuiſſe ante omnium domos; epulantesque cum carmine triumphali, & ſolennibus jocis commiſſantium modo currum ſecuti ſunt.* E l'Imperadore ancora dava da mangiare a' Soldati, prima che entraſſero per la porta trionfale, come di Gioſeffo nel libro 7. c. 36. dicemmo di ſopra. Quelli, che dal Capitano erano ſtati liberati dalle mani de' nemici, da' quali prima foſſero ſtati fatti prigioni, o altrimenti mal trattati, accompagnavano ancora eſſi il carro del Trionfante col pileo in capo in ſegno della liberazione ottenuta: così fece Q. Terenzio Culleone nel Trionfo, e nella ſepoltura di Scipione Africano: così ancora li Cremoneſi, e li Piacentini nel Trionfo di Gn. Cornelio l'anno 556. di Roma,

del

del quale Livio nel 33. *Ceterum magis in se convertit oculos Cremonenſium, Placentinorumque Colonorum turba Pileatorum currum ſequentium.* Di quello diſſe il medeſimo nel 30. *Sed cuius Scipionem triumphantem eſt pileo capiti impoſito Q. Terentius Culleo, omnique deinde vita, ut dignum erat, libertatis auctorem coluit.* Queſti Pilei erano berrettini, o capelli, che ſi uſavano di porre in capo a quei ſervi, a' quali ſi donava la libertà, come ſi dirà al ſuo luogo, ed erano portati da coſtoro confeſſando d' eſſere ſtati liberati di ſervitù dal Capitano.

Le Città, i monti, i fiumi de' popoli ſoggiogati ſi conducevano nel Trionfo, fattene immagini loro ſimili alcuna volta di legno, altre volte d' avorio, ora d' argento, ed anco tal volta d' oro; come le pitture de' Capitani vinti, e de' fatti d' arme ſolevano ancora portarſi, come dice Appiano nel 2. delle guerre civili. D' avorio furono le Città, che Ceſare il Dittatore portò nel ſuo Trionfo, e di legno furono quelle, che nel ſuo, pochi giorni dopo, portò Fabio Maſſimo; de' quali preſſo Quintiliano nel libro 6. al c. *De riſu* diſſe ſcherzando Criſippo, che quelle di Fabio *erant theca Oppidorum Caſaris*. D' avorio pure furono quelle d' Ovidio nel 3. *De Ponto*:

Oppida turritis cinguntur eburnea muris.

Di quelle d' argento diſſe il medeſimo nel ſecondo *De Ponto*:

Protinus argento veros imitantia muros
Barbara cum victis oppida lata viris.

D' oro, e d' avorio erano i ſimulacri della vittoria de' Veſpaſiani appreſſo Gioſeffo; il quale di più racconta nel libro 7. al cap. 36., che quegli Imperadori rappreſentarono nel loro Trionfo non ſolo i luoghi vinti, ma con imitazioni gli aſſedj, le ſcaramuccie, gli abbattimenti, la rovina delle mura, le uccisioni, le prigonie, gli abbruciamenti, e tutto il progreſſo della vittoria con la deſolazione di tutto il Regno Giudaico, con tanta arte, che pareva a tutti vero, non che veriſimile.

Queſti ſimolaeri, e le ſpoglie de' nemici, le corone, le macchine, e le altre coſe della pompa trionfale ſi accomodavano in alto ſopra alcuni iſtromenti di legno fabbricati in modo, che poteſſero ſoſtentarle, eſpoſte agli occhi del popolo, e ſi dicevano *FERCOLI a ferendo*; ſopra i quali ancora

portavano i Titoli della Vittoria. Quali come foſſero moſtrò quel titolo di Pompeo nella guerra di Mitridate preſſo Appiano ſcritto in una tavola di queſto tenore:

NAVES. ROSTRATÆ DCCC. CAPTÆ SUNT. URBES CONDITÆ. VIII IN CAPADOCIA. IN CILICIA CÆLESYRIAQ. XX. IN PALESTINA SE LEVCIS. REGES VICTI TIGRANES. ARMENIVS ARTOCES. HIBERVS OREZES. ALBANVS. DARIVS MEDVS. ARETA. NABATÆVS ANTIOCVS. COMAGENVS.

Ma Ceſare il Dittatore in luogo di moſtrare l' impreſe della guerra moſtrò la preſtezza con quel titolo, del quale diſſe Svetonio nel c. 37. *Pontico triumpho inter pompæ fercula trium verborum prætulit titulum non acta belli ſignificantem ſicut ceteris, ſed celeriter confecti notam.*

VENI. VIDI. VICI

Ed a ciaſcuna di quelle immagini vicino vi era condotto nella pompa l' autore di eſſa colle mani legate, ed i Re captivi nelle catene avanti il carro del Trionfante, come diſſe Plinio nel Panegirico nel pronoſtico del Trionfo di Trajano: *Videor jam cernere non ſpoliis Provinciarum, & extorto Sociis auro, ſed hoſtilibus armis, captorumque Regum catenis Triumphum gravem. Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noſcitare. Videor intueri immanibus auſis barbarorum onuſta ferecula, & ſua quemque facta vinctis manibus ſequentem; Mox ipſum te ſublimem, inſtantemque curru domitarum Gentium tergo; ante currum autem clypeos, quos ipſe perfoderis.* Dove ancor noto, come coſtume degno di conſiderazione, che facevanſi portare avanti il carro i clipei, che il Capitano di ſua mano aveſſe trafitti. Le corone d' oro, che erano portate innanzi al carro, erano doni, che facevano le Città amiche, le confederate, le ſocie, ed i Re amorevoli all' Imperadore. Ne ſono più autorità preſſo gli ſcrittori oltre quello, che ne abbiamo riferito da Plutarco. Irzio nella guerra Aleſſandrina racconta, che Ceſare mandò a dire a Farnace ciò, che doveva fare per eſſergli amico: *Si feciſſet, jam tum ſibi mitteret munera, ac dona, quæ bene rebus geſtis Imperatores ab amicis accipere conſueſſent; miſerat enim Pharnaces auream coronam.* Livio nel Trionfo di Quinzio al libro 34. *Tertio die corona*

aurea

aurea dona civitatum translata centum quatuordecim. E nel Trionfo di Acilio quattro anni dopo dice: *Coronas aureas dona sociarum civitatum quadraginta quinque.* Questo era quello, che dicevano *Aurum Coronarium*, del quale disse A. Gellio nel libro 5. al c. 6. *Triumphales corona sunt aureæ, quæ Imperatoribus ob honorem triumphi mittuntur; id vulgo dicitur aurum coronarium: Hæ antiquitus e lauro erant; post fieri ex auro cœptæ.* E si costumò di condurle ne' Trionfi anco a' tempi degli Augusti per molti secoli. Nel Trionfo di Zenobia da Aureliano Imperadore furono condotte le corone di tutte le Città: *Aureæ titulis eminentibus prodita.* Col tempo divenne quasi quest' oro come un tributo a tutti i sudditi di Roma; a' quali fu avuta poi compassione da Adriano Imperadore, che come dice Sparziano nella sua vita: *Aurum Coronarium Italiæ remisit, in provinciis minuit, & quidem difficultatibus ærarii ambitiose, ac diligenter expositis.* E oltre la remissione di Adriano, e di altri Imperadori, per mostrare, che molto prima quest' oro delle corone fosse venuto in obbligo, rimanendo però il nome semplice di dono, mostralo Paolo Manuzio nel suo libro. *De Legibus*, dove dice, che Cesare Consolo fra le sue leggi ordinò: *Ne cuiquam aurum coronarium aut imperare, aut accipere liceret, nisi cui decretus esset a Senatu triumphus.* D' Alessandro Severo dice Lampridio, che egli *aurum negotiatorium, & coronarium Romæ remisit* e Graziano, Valentiniano, e Teodosio Imperadori nel 10. del Codice di Giustiniano nel titolo *De auro coronario* ordinarono, che nessuno fosse forzato a conferirlo, dove non vi era la consuetudine.

Pesavano quelle corone d' oro, che donavano le Città, talvolta fino a sette, e più libre, ma di rado; che come cosa notabile Plinio racconta nel libro 33. al c. 3. che Claudio Imperatore nel suo trionfo fra le altre corone ve n' ebbe una di sette libre d' oro, un' altra di nove, ma non fu maraviglia, perchè vi concorsero a donarle la Spagna Citeriore, e la Gallia Comata, che così dimostrava il titolo di esse.

Queste Corone portate nel trionfo, e l' oro di esso detto coronario si dispensava in diversi usi per la Repubblica; Cicerone nell' Orazione sopra la Legge Agraria mostrò, che si riponessero nell' Erario, spendendone però parte nelle memorie fatte ad onore de' Capitani; qualche parte ancora ritenevano per loro medesimi, o spendevano in qualche altra cosa;

che

che foſſe loro piacciuta: *Audite vos, qui amplissimo populi Senatusque judicio exercitus habuistis: Quod ad quenque pervenit ex præda, ex manubiis, ex auro coronario, quod neque consumptum in monimento, neque in ærarium relatum sit, id ad decemviros referri debet.* Celare Dittatore ne' ſuoi Trionfi conduſſe 2822. corone di peſo di 20404. libre, del cui prezzo dopo il Trionfo fu pagato all' eſercito anco abbondantemente quello, che gli aveva promeſſo, cioè a' Soldati cinque mila dramme attiche, il doppio a' Centurioni, ed a' Tribuni, ed a' Prefetti dell' Ale quattro tanti, ed alla Plebe una mina attica per teſta, come dice Appiano nel 2. delle Civili. Ma Marcantonio preſſo Dione nel 48. avendo conſeguito a Roma il Trionfo, ricevè l' oro ſolito conferirſi dalle Città, e di quello una parte ne ſpeſe per la feſta, ma la maggior parte per rifare il Palazzo regale, che ſi era abbruciato.

Tra le altre ſolennitadi, che avvenivano nella pompa Trionfale, vi era, che ciaſcuno faceva grande allegrezza, augurando felicità al Capitano, ed al Popolo di Roma; e ſi vedevano coprir le ſtrade di roſe, e di fiori, che venivano gettati dalle caſe vicine ſopra i Trionfanti, come diſſe Ovidio nella già detta Elegia a Germanico nel ſecondo *De Ponto*:

Quaque ierit, felix adjectum plausibus omen,
Saxaque jactatis erubuisse rosis.

Per ordinare la Pompa del Trionfo fu inſtituito a Roma un ufficio, che ſi chiamava *Curatore del Trionfo*: ſe ne fa memoria in un marmo di Preneſte poſto da Aldo nell' Ortografia alla parola *Apulia* di queſto tenore:

T. FLAVIO T. F. GERMANO
CVRATORI TRIVMPHI FELICISSIMI
GERMANICI SECVNDI.

Come

Come si terminasse il Trionfo di Campidoglio.

CAPITOLO VI.

Aggiratasi per Roma la Pompa trionfale, e fatta vedere a tutti, si arrivava in Campidoglio al Tempio di Giove Capitolino, dove si dava fine al Trionfo con tre belle solennità, che erano *la morte del Capitano nemico, il Sacrificio, e la Coronazione di Giove*. Era costume antico de' Trionfanti, che conducendo nel Trionfo il Re, o il Capitano Generale de' nemici, fattolo ben godere al Popolo Romano, giunti che erano nel foro, dovendo poi salire al Campidoglio, comandassero, che egli fosse condotto nella carcere; acciocchè uno stesso giorno desse prima fine alla vita del vinto, e poi terminasse l' imperio del vincitore: così disse Cicerone nella Verrina settima. Nè si faceva questa uccisione senza qualche bell' ordine; poichè primieramente legavano le braccia del Capitano con le funi, come disse Tibullo del Trionfo di Messala nella settima Elegia:

novos Pubes Romana triumphos
Vidit, & evinctos brachia capta duces.

Ponevanli anco le corde al collo: Ovidio nel 2. *De Ponto ad Germanicum* disse:

Torque tulisse Duces captivis addita collis
Vincula, pene hostes quot satis esse fuit.

E dell' uno, e dell' altro vincolo disse Albinovano; o fosse Ovidio nella Consolazione a Livia:

Adspiciam Regum liventia colla catenis;
Duraque per savas vincula nexa manus:

E con que' capestri strascinavanlo pubblicamente, e lo battevano, conducendolo intorno tanto che l'uccidessero, conforme alla legge de' condannati a morte: così disse Giuseppe nella guerra Giudaica al c. 36. del libro settimo. Nè col capestro solo battevanlo, ma colle verghe, conducendolo al supplizio; o legato ad una colonna di legno, che chiamavano *palo*; di dove poi anco qualche volta levatolo, troncavangli il collo con la scure; come presso Livio nel 26. disse Vibio Virio Campano

pano al ſuo Senato, diſcorrendo del modo, che voleva tenere; per non venire in poteſtà de' Romani: *Neque vinctus per Urbem Romam triumphi ſpectaculum trahar, ut inde in carcerem, aut ad palum deligatus lacerato virgis tergo cervicem ſecuri Romanæ ſubjiciam*. Così Gajo Ponzio Imperatore de' Sanniti vinto, e trionfato da Q. Fabio Maſſimo l' anno 462. di Roma dice l' Epitome Liviana 11. che *ſecuri percuſſus eſt*; e di Giugurta dice la ſteſſa Epitome 67. che trionfato da Mario con due figliuoli *in carcere necatus fuit*; ma di Emiliano uno de' trenta Tiranni diſſe Sparziano, o Trebellio che ſia nella ſua vita: *dedit pœnas, ſiquidem ſtrangulatus in carcere captivorum veterum more perhibetur*. Così fu fatto parimente morire Simone di Giora Capitano de' Giudei nel trionfo di Veſpaſiano, e di Tito, come dice Gioſeffo nell' allegato luogo. E queſto era quello, che dicevano *plecti in carcere*, perchè ivi li ſtrozzavano i carnefici di ordine de' Triumviri: di che diſſe, d' altri però, che de' trionfati Salluſtio nel Catilinario: *Vindices rerum capitalium, quibus præceptum erat, laqueo gulam fregere*, e ciò in eſecuzione dell' ordine del Senato fatto con quelle parole di Catone: *de confeſſis ſicuti de manifeſtis rerum capitalium more Majorum ſupplicium ſumendum*.

Ma non uſarono ſempre queſta rigida norma gl' Imperadori, o il Senato, e il Popolo Romano, perchè contentandoſi dell' onore avuto nel condurre al trionfo i Capitani nemici, laſciavanli qualche volta reſtar in vita, in modo tale però, che non poteſſero più ribellarſi: laonde conducevanli fuori di Roma ne' Municipj, dove erano cuſtoditi, che non poteſſero fuggirſene, rinchiudendo gli altri captivi dopo il Trionfo nelle perpetue carceri. Dice Livio nel 45. *Senatus habitus, Patres cenſuerunt, ut Q. Caſſius Prætor Perſen Regem cum Alexandro filio Albam in cuſtodiam duceret, comites, pecuniam, argentum, inſtrumentum, quod haberet*; Dove ancora finì i ſuoi giorni, e nel Trionfo degl' Illirj ſegue poco dopo: *Rex Genthius cum liberis, & conjuge, & fratre Spoletium in cuſtodiam ex S. C. ductus, ceteri captivi Romæ in carcerem conjecti*: Come ancora poco prima aveva detto: *Ceteros captivos, qui in triumpho ducti erant, in carcere condi placuit*; Perchè era ordinario, che la gente baſsa ſi teneſse prigione in vita, come parimente gli altri Nobili da meno de' Capitani Generali. Così ancora a perpetua carcere conſervò Veſpaſiano Giovanni ſecondo

condo Capitano degli Ebrei, come dice Gioſeffo nel c. 25. del libro ſettimo. Ma vi furono ancora de' Capitani Romani più compaſſionevoli di coſtoro, e queſti fu Pompeo il Grande, di cui dice Appiano nella guerra di Mitridate, che egli nel ſuo Trionfo maggiore giunto in Campidoglio non fece morire alcuno de' captivi, come gli altri Trionfatori ſolevano; ma a ſpeſe del Pubblico li rimandò alle loro Patrie, eccetto i Regi, de' quali Ariſtobolo ſolo fuvvi fatto morire, e dopo lui Tigrane. Anche Germanico nel ſuo Trionfo laſciò in vita il Principe de' nemici, ſe fu vero quello, che ne diſse Ovidio nell' allegata Elegia *Ad Germanicum*:

Maxima pars horum vitam, veniamque tulerunt;
In quibus & belli ſumma, caputque fuit.

O nella medeſima Pompa del Trionfo, forſe quando non v' era prigione altro Capitano nemico, o pure nelle ſupplicazioni (che Plutarco non la chiariſce bene, dicendo, *nel fare li ſacrificj dopo la vittoria*) uſavaſi di condurre un vecchio veſtito di Porpora per la piazza al Campidoglio, e veſtitolo con la preteſta gli appiccavano una bolla al collo, come ſi faceva a' putti, per trattarlo da ſciocco; e un banditore gridava: *Vendonſi i Sardi*; e queſto in memoria del Trionfo di Romolo, vinta Fidene, dove conduſse il vecchio, e ſciocco Capitano de' Vej, e nel venderlo fece gridare: *Si vendono i Sardi*; perchè i Vej erano Toſcani, ed i Toſcani erano Coloni de' Sardi; come dice Plutarco nella vita di Romolo.

Ma mentre ſi ſpediva da' Miniſtri, quanto ſi è detto del Capitano nemico, arrivava nel Tempio di Giove Capitolino l' Imperator Romano, e ſtavaſene quivi fermo ad aſpettare, che qualcheduno gli daſse nuova della morte di quello, per potere poi ſciogliere allegramente i voti promeſſi al ſuo Giove per la compita vittoria, come, avutane la novella, facevalene da tutti feſta, e l'Imperadore nel Tempio di Giove ſacrificavagli le vittime condotte nel ſuo Trionfo.

E la cagione di quel ſacrificio era il Voto fattone, quando il Capitano ſi partì da Roma andando nella Provincia. Servilio favoreggiando il Trionfo di Paolo nel 45. di Livio diſse al Popolo Romano, che levando il Trionfo a Paolo, defraudavano gli Dei del loro onore promeſſoli: *Conſul, Prætorve proficiſcens paludatis lictoribus in Provinciam, & ad bellum, vota in Capitolio nuncupat, victor perpetrato eodem in Capitolio tri-*

umphani ad eosdem Deos, quibus vota nuncupavit, merita dona P. R. traducit; & pars non minima triumphi victima praecedentes, ut appareat Diis gratias agentem Imperatorem ob Rempublicam bene gestam redire. E gran numero di vittime sacrificavano, come di 120. tori di Paolo abbiamo veduto di sopra dalle parole di Plutarco: e lo cagionavano due ragioni; una, perchè talvolta non venivano ben fatti i sacrificj, non litandosi, come dicevano essi; l' altra, perchè quell' ostie dividevansi per cibo a' Cittadini, come vedremo altrove.

Ma nè senza parole solenni si faceva questo rendimento di grazie dagli Imperatori; le quali furono: *Dii, quorum nutu, & imperio nata & aucta est res Romana, eandem placati, propitiatique servate*, come lo riferisce Sebastiano Erizzo nella dichiarazione delle monete antiche sopra la moneta di M. Marcello battuta l' anno di Roma 602. Ma più a proposito, e meno generali furono quell' altre, che Plauto nostro Poeta dalla forma de' Trionfi inserì nella Persa, facendo così dire da Toxilo servo:

Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis;
Bello extincto, re bene gesta, integro exercitu, & praesidiis,
Cum bene nos Juppiter juvisti, Diique alii omnes caelipotentes,
Eo vobis grates habeo, atque ago, quia probe sum ultus meum inimicum.

In onore ancora di quel suo Giove, e attribuendo a lui la vittoria, l' Imperadore riponevali in grembo la Laurea de' fasci de' suoi littori, e il ramo di alloro, che egli aveva portato in mano. Questo volle dire Stazio nel 4. delle Selve: *Et nondum gremio Jovis Indica laurus.* Questo intese Giulio Obsequente, quando parlò del cattivo omine fattosi da Antonio collega di Cicerone nel Consolato, dicendo: *Cajus Antonius cum in agro Pistoriensi Catilinam vicisset, laureatos fasces in Provinciam tulit; apparuit, eum hostibus portendisse victoriam, cum ad eos Laurum victricem tulerit, quam in Capitolio debuerat deponere.* Ovidio nel 3. *De Ponto ad Rufinum* parlando del 2. Trionfo di Germanico disse:

Danda Jovi Laurus, dum prior illa viret.

E Domiziano per la guerra de' Sarmati non trionfò, ma solo riportò la Laurea a Giove Capitolino, come dice Svetonio nel 6. capitolo, mostrandoci, che la Laurea non sempre si gettava sotto i piedi da chi non trionfava, Plinio nel cap. ultimo

ultimo del libro 15. disse, che in grembo a Giove si gettava il lauro: *Quoties lætitiam victoria novam attulit*.

La Corona ancora, che aveva portato l' Imperatore nel suo Trionfo, cred' io, che si fermasse nel medesimo tempio forse in capo a Giove: pare che Plinio così voglia inferire nel capitolo 4. del libro 16. quando dice delle corone, che da principio non furono fatte per gli uomini, ma solo per Iddio, e che ne' sacri Certami si usava di dichiarare, che non il Vincitore si coronava di quelle, ma la Patria; ove soggiunge: *Inde natum, ut etiam triumphaturis conferrentur in templis dicanda*: Intendendo o di questa, o delle altre donateli dalle Cittadi; o forse dell' una, e delle altre Plauto nel suo Trinummo disse, che Giove Capitolino teneva la corona in capo:

Nam nunc ego si te surripuisse suspicer
Jovi Coronam de capite e Capitolio,
Quod in culmine astat summo.

E di un certo Petilio si legge, che fu egli detto Capitolino, per aver rubato la corona di capo a Giove di Campidoglio.

Dell' ovazione, del Trionfo nel Monte Albano, e degli Ornamenti, ed Insegne Trionfali.

CAPITOLO VII.

AVevano ancora i Romani per quelli Capitani, che facevano minori imprese, o che non potevano ottenere il Trionfo già detto di Campidoglio per impedimento fattoli, altre maniere di Trionfi, che si chiamarono *Ovazione, Trionfo nel Monte Albano, ed Insegne, e Ornamenti Trionfali.*

L' *Ovazione* era un picciolo Trionfo concesso a' Capitani per le minori imprese di guerra, e come dice Plutarco in Marcello, fu senza carro, senza corona di lauro, senza trombetti; ed in essa a' piedi coronato di mirto se ne andava il Capitano accompagnato da' Tibicini in Campidoglio; dove sacrificava una pecora, che detta da' Latini *Ovis* diede nome all' *Ovazione*. Le cagioni, per le quali non era permesso il Trionfo, ma l' Ovazione sola, disse Gellio nel libro 5. al cap. 6. che furono queste: *Cum aut bella non rite indicta, neque cum justo hoste gesta sunt, aut hostium nomen humile, & non idoneum est, ut servorum, pyratarumque aut deditione repente facta, in pulvere, incruentaque victoria obvenit.* V' aggiunse Plutarco nella vita di Marcello, che si concedeva l' Ovazione, non il Trionfo, se l' impresa si era terminata con parole, e non con arme. E presso Livio in molti luoghi si assegna l' Ovazione a chi senza Magistrato, o con Auspicj altrui, o nella Provincia non sua avesse combattuto vittoriosamente, o a chi non avesse deportato l' esercito.

E soleva esservi necessario l' Imperio, e da principio gli Auspicj, ed il Magistrato, nel modo, che si è detto ancora del trionfare; ma pian piano venne allargandosi questa facoltà ancora, ottenendosi e fuori di Magistrato, e senza propri Auspicj, come il Trionfo, e più facilmente. Elvio Blasione l' anno 558. di Roma negatogli il Trionfo per aver egli combattuto con gli Auspicj altrui, e nella Provincia non sua, entrò ovando, come dice Livio nel 34. e Lentolo Proconsolo fu il pri-

il primo, come dicemmo di ſopra, che entrò pure ovando l' anno 553. per aver guerreggiato ſenza Magiſtrato, eſſendogli vietato il Trionfo, del quale erano degne l' impreſe, che egli aveva fatte. Poſtumio Tuberto, come dice Plinio nel cap. 29. del libro 15. fu il primo, che entraſſe con l' Ovazione; e però non potendo portare l' alloro, come facevano i Trionfanti, portò la corona di mortella: *Primus omnium*, dice egli, *ovans ingreſſus eſt Urbem; quoniam rem leviter ſine cruore geſſerat, myrto Veneris Victricis coronatus inceſſit, optabilemque arborem etiam boſtibus fecit.* E ſoggiunge, che la corona di mirto fu poi propria di quelli, che entravano ovando, fuorchè di M. Craſſo, al quale fu conceſſa la corona d' alloro dal Senato, nell' ovazione ottenuta per la vittoria di Spartaco, e de' fuggitivi.

Eranvi poi queſte differenze tra l' Ovazione, e il Trionfo; che non ſul carro, ma a piedi, o a cavallo entrava in Roma chi aveva l' Ovazione; gli andava innanzi non il Senato, ma gli Equiti Romani; e ſonavano non le Tube, ma le Tibie; e portava la corona di mirto, non d' alloro, nè d' oro, come abbiamo provato; e in Campidoglio faceva il ſacrificio non con i tori, ma colle pecore. E' bene qualche diſcrepanza tra gli Autori di queſte differenze; perchè, come Gellio dice nel cap. 6. del libro 5., altri ſcriſſero, che nell' Ovazione ſi ſtava a cavallo, altri, che a piedi, ſeguendo il Capitano, non i Soldati, ma tutto il Senato, ed altri, come dicemmo poco fa, in vece de' Senatori lo fecero accompagnare dall' ordine Equeſtre. E Plinio nel cap. 4. del libro 15. aſſegna l' oliva all' Ovazione: *Olea honorem Romana majeſtas magnum præbuit ex ea coronando minoribus triumphis ovantes*; Intendendo di quelli, che accompagnavano il Capitano. Non era però lecito entrare con l' Ovazione in Roma ſenza la ſteſſa autorità del Senato, e del Popolo, che ſi richiedeva nel Trionfo maggiore; ſi per aver l' Imperio per quel giorno, come dell' Ovazione di Marcello ſotto l' anno 542. di Roma diſſe Livio nel 26. *Tribuni Plebis ex auctoritate Senatus ad Populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die ovans urbem iniret, Imperium eſſet*; Sì ancora per non ſpendere del proprio. E ſi conduceva la pompa dell' Ovazione poco differente da quella de' Trionfanti; e davanſi i doni, e li donativi a' Soldati. Diſſe Livio dell' Ovazione di Lentolo nel 31. *Lentulus ovans Urbem eſt ingreſſus; argenti*

argenti tulit ex præda quadraginta quatuor millia pondo; auri duo millia quadringenta quadraginta; militibus ex præda centum viginti asses divisit.

Non potendosi qualche volta ottener dal Senato, o dal Popolo nè il trionfo, nè l' ovazione, e riputandosene pur meritevoli i Capitani, fu ritrovata una terza maniera di trionfo chiamata il Trionfo di Monte Albano, e questo era, che di sua borsa con l'istessa pompa, con che solevasi trionfare in Roma, i Capitani sul carro se ne andavano trionfando coll'esercito loro verso quel monte, luogo assai stimato da' Romani per la loro religione, e dove solevano andare ogni anno i Consoli a far i sacrifizj, e altre solennitadi, delle quali parleremo altrove. E quivi facevano i trionfanti Capitani le stelle solennitadi, che avriano fatte trionfando in Campidoglio. E fu instituito questo trionfo da Papirio Massone l'anno di Roma 522. per la vittoria de' Sardi, come dicono i trionfi Capitolini. Nè vi aveva bisogno di pubblica autorità; come dice Livio nel 42. parlando di G. Cicerejo: *Is, expostis, quæ in Corsica res gessisset, postulatoque frustra triumpho, in Monte Albano, quod jam in morem venerat, ut sine publica auctoritate fieret, triumphavit.* Così prima Q. Minuzio Consolo per le cose fatte ne' Liguri richiesto indarno il Senato per ottenere il trionfo, dice Livio nel 43. *in Monte Albano se triumphaturum, & jure imperii consularis, & multorum clarorum virorum exemplo dixit*, e segue: *Q. Minutius Cos. de Liguribus, Bojisque Gallis in Monte Albano triumphavit*; e per mostrare, che era di minor onore quel trionfo, che si faceva di propria borsa, e che nel condurre la preda, e nel distribuire i donativi non era differente da quello di Campidoglio, soggiunge: *is triumphus, ut loco, & fama rerum gestarum, & quod sumptum non erogatum ex ærario omnes sciebant, inhonoratior fuit; ita signis, carpentisque, & spoliis ferme æquabat* (triumphum Collegæ) *pecunia etiam prope par summa fuit: æris translata ducenta, & quinquaginta quatuor millia: argenti bigati quinquaginta tria millia, & ducenti: militibus, centurionibus, & equitibus item in singulos datum, quod dederat Collega.* E questo Trionfo parimente aveva la corona di mirto, come l' ovazione, a differenza del Capitolino, come disse Valerio nel lib. 3. c. 6. parlando di Papirio Massone. Nè solo si compiacquero di trionfare in questo monte quei Capitani ai qua-

ai quali era negato il Trionfo, e l' Ovazione; ma ve ne furono ancora alcuni, che conceſſoli l' entrare in Roma trionfando, vi fecero vedere il giorno avanti la loro pompa trionfale: così fece Marcello l' anno 542. di Roma, che ottenuta dal Senato, e dal Popolo l' Ovazione, il giorno avanti trionfò nell' Albano, come ſi ha nel 26. di Livio.

Furonvi anco ne' tempi degl' Imperadori altri luoghi oltre i già detti, dove ſi trionfò da' Capitani Romani; come in Aleſſandria da Marc' Antonio in grazia della ſua Cleopatra; di che diſſe Appiano nella guerra di Mitridate, che i Romani ebbero a ſdegno, che ſi comunicaſſero agli Egizj gli onori della Città loro: e Beliſario ancora a' tempi di Guſtiniano trionfò in Coſtantinopoli, detta anco nuova Roma a que' tempi, come dice Procopio nella guerra de' Vandali. Durarono queſti tre modi di trionfare, ſinchè durò la Repubblica di Roma: ma venuto il tutto in poteſtà di un ſolo, dal cui volere dipendeva l' onore, e la vita di ciaſcuno, il ſoſpetto dell' altrui grandezza fece diventar ſcarſi gl' Imperadori nel concedere le lodi, e gli onori a chi li meritava, e come di rado davano il nome d' Imperadore ad altri, così più di rado concedevano le ovazioni, e i trionfi: però diſſe Procopio nell' ultimo delle dette guerre de' Vandali, che per ſeicento anni non ſi era trionfato in Roma innanzi il trionfo di Beliſario, ſe non da' Ceſari, che ſi erano fatti Monarchi della Repubblica Romana; e ſe pur qualche volta altri vi trionfò, fu ſolamente ſotto Auguſto, e forſe ſotto Tiberio; che per gli altri, che fecero imprese meritevoli di trionfo, ritrovarono gl' Imperadori un nuovo modo di onorarli, concedendo loro non più il trionfo di Campidoglio, nè di Monte Albano, nè l' ovazione, ma gli ornamenti trionfali, che eſſi diſſero: *Triumphalia, & Inſignia Triumphi*.

Queſte inſegne del Trionfo erano tre; *la Statua, la Corona di Alloro, e la Preteſta*. Cornelio Tacito parlando di Tacfarinate vinto da Bleſo, nel terzo diſſe: *neque multo poſt Cæſar cum Junium Blæſum Proconſulem Africæ Triumphi Inſignibus attolleret, dare ſe id dixit honori Sejani, cujus ille avunculus erat*; al quale anco conceſſe, dice egli, *ut Imperator a legionibus ſalutaretur*. E di Dolabella vincitore del medeſimo Tacfarinate diſſe egli nel 4. dopo l' aver detto che già erano tre ſtatue laureate in Roma: *& adhuc raptabat Africam Tacfarinas;*

farinas; Dolabellæ petenti abnuit Triumphalia Tiberius; il che fece per non avvilire l' onore di Bleſo, di cui era una di quelle ſtatue laureate: queſto medeſimo intende egli nel terzo libro, quando dice di Sulpizio Quirino, che fu quello che nel ſacro Evangelio è nominato nella Natività di Noſtro Signore Preſide della Siria: *Impiger militiæ, & acribus miniſteriis Conſulatum ſub Auguſto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadenſium caſtellis, Inſignia Triumphi adeptus*; e di Furio Cammillo nel ſecondo dopo la vittoria prima contra Tacfarinate dice: *decrevere Patres Triumphalia Inſignia*, che fu particolarmente una di quelle tre Statue laureate. Così per la ricuperazione dell' Armenia, Provincia di Ceſare abbandonata da' Parti l' anno primo di Nerone, il Senato decretò le Supplicazioni, e la Veſte Trionfale al Principe, che entraſſe ovando in Roma, e che la ſua effigie foſſe poſta nel Tempio di Marte Ultore di pari grandezza della Statua di quel Dio: il che quantunque foſſe meno, che il Trionfo, fu non di meno più che le Inſegne trionfali. Anche Claudio Imperadore nel 17. di Svetonio non ſi contentò degli ornamenti trionfali decretatigli dal Senato, ma volle procurare l' onore di un giuſto Trionfo: dalle quali, e altre autorità ſi può concludere, che queſti ornamenti trionfali foſſero la Statua trionfale con la Corona d' alloro, giacchè quelle Statue erano laureate, e la Preteſta in luogo delle altre Veſti trionfali. Fu più che ornamento trionfale l' andare ſul cavallo falerato, e colla veſte palmata, che Claudio Imperadore trionfando de' Britanni così conceſſe, che ſeguiſſe il ſuo carro Craſſo Frugi, perchè la ſeconda volta ſi aveva acquiſtato quell' onore: dice Svetonio nel 17. *currum ejus Meſſalina uxor carpento ſecuta eſt: ſecuti & triumphalia ornamenta eodem bello adepti, ſed ceteri pedibus & in Prætexta, Craſſus Frugi equo phalerato, & in veſte palmata, quod eum honorem iteraverat*. E la Preteſta non era proprio abito de' trionfanti, ma sì bene de' Magiſtrati, e de' Sacerdoti, come diremo nel 2. Diſcorſo. Furono forſe ornamenti trionfali quelli, che ſi pigliò Tiberio prolungando il Trionfo per la clade Variana; quando, come diſſe Svetonio c. 17. *Urbem prætextatus, & Laurea coronatus intravit, poſitumque in ſeptis Tribunal, Senatu aſtante, conſcendit, ac medius inter duos Conſules cum Auguſto ſimul ſedit, unde Populo conſultato circum templa deductus eſt*. Ne' marmi ancora ſi fa-

menzio-

menzione di queſti ornamenti trionfali (così eſſi con Svetonio chiamavano que' che Tacito diſſe *Inſignia, & Triumphalia*) A Tivoli nel marmo di L. Plauzio Silvano poſto da Aldo in *Silvanus* è ſcritto: *Huic Senatus triumphalia ornamenta decrevit ob res in Illyrico bene geſtas.* E a Tivoli pure nel marmo di Tiberio Plauzio Silvano Eliano Legato Propretore della Meſia, dove fece coſe onorate, vi ſi legge: *Senatus in præfectura triumphalibus ornamentis honoravit auctore Imperatore Cæſare Auguſto Veſpaſiano.*

Fu di maggior riputazione l' ovazione, che gli ornamenti trionfali, come ſi può capire da Svetonio nel c. 24. di Claudio con quelle parole: *Triumphalia ornamenta Silano filiæ ſuæ ſponſo nondum puberi dedit, majoribus vero natu tam multis &c.*; e poi ſegue, come coſa maggiore, *A Plaucio etiam ovationem decrevit.* Con tutto il riſparmio, che ſi faceva di queſti onori a' tempi de' Ceſari, ſi usò una volta ſola una eſorbitanza, ma in perſona deſtinata alla ſucceſſione dell' Imperio: queſto fu, che a' tempi d' Auguſto Tiberio congiunſe inſieme e l' ovazione, e il trionfo, vinti ch' ebbe i Dalmati, e i Pannonj, de' quali diſſe Vellejo nel 2.: *hujus victoria compos Nero ovans triumphavit*; ma Svetonio nel c. 9 l' accreſce ancora maggiormente con dire: *Quas ob res & ovans, & curru Urbem ingreſſus eſt primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo, nec ante cuiquam tributo genere honoris*; dalle quali parole abbiamo a mio giudizio, che allora fu ritrovato l' uſo degli ornamenti trionfali, e che queſti ornamenti, e l'ovazione, e il trionfo furono inſieme ottenuti da Tiberio in un medeſimo tempo, e prima di qualſivoglia altro. Non ho ritrovato, ſe queſta Ovazione, e queſto Trionfo di Tiberio furono effettuate in uno, o in due viaggi: ma ben mi aggrada credere, che giunto ovando in Campidoglio; e fatto il ſacrifizio dell' ovazione ſe ne ritornaſſe colaſsù di nuovo ſul carro trionfale, poi ne aveſſe gli ornamenti trionfali, che ſi cominciarono allora a dare agli altri ancora in luogo di trionfo; come nell'altro trionfo di lui ſi legge preſſo il medeſimo Svetonio c. 20. che trionfando fu accompagnato da' ſuoi Legati, a' quali eſſo aveva impetrato gli ornamenti trionfali; di dove anco abbiamo, che queſti ornamenti ſi davano parimente a chi non era capace del Trionfo per mancanza d' Imperio.

Ma sarà bene far quivi menzione, prima che passiamo più oltre, quando, e da quai Magistrati, od altre persone primieramente si ottenessero queste maniere di trionfi.

Abbiamo da' Fasti, o vogliamo dire da' Trionfi di Campidoglio, e dagl' Istorici, che ottennero prima degli altri

Il Trionfo di Campidoglio a' piedi

Romolo tra' Re Romani l' anno 4. di Roma.

Con due Cavalli al carro

P. Valerio tra' Consoli l' anno di Roma 245. e
A. Postumio tra' Dettatori l' anno 254.

Con quattro Cavalli bianchi al carro

L. Furio Cammillo tra' Dettatori l' anno 357.

Senza ordine del Senato

P. Servilio Prisco tra' Consoli l' anno 258.

Con l' ordine solo del Popolo

M. Orazio, e P. Valerio Consoli l' anno 304.

Senza ordine espresso anco del Popolo

L. Postumio Consolo l' anno 459.

A cavallo senza Soldati

M. Claudio Nerone Consolo accompagnando il carro del Collega l' anno 546.

A sue proprie spese, e contra la volontà de' Tribuni

Appio Claudio Pulcro Console l' anno 610.

Tra' Pretori

A. Atilio Calatino l' anno 496.

Il Navale

G. Duvillio Console l' anno 493. e
Q. Valerio Faltone tra' Pretori, o Propretori l' anno 512.

Finito il Magistrato

Q. Publilio Filone primo Proconsole l' anno 427.

Tra' privati, e ancora Equite Romano

Gn. Pompeo il Magno l' anno 672.

L' Ovazione

P. Postumio Consolo l' anno 250.

L' Ovazione senza Magistrato

L. Lentolo Proconsole l' anno 553.

Il Trionfo di Monte Albano

G. Papirio Massone Consolo l' anno 522.

L' Ovazione col Trionfo di Monte Albano

M. Marcello Proconsolo l' anno 542.

L' Ova-

L' Ovazione col Trionfo di Campidoglio
Tiberio Nerone Proconſolo l' anno 745. *e inſieme gli Ornamenti Trionfali.*

E come d' eſempio memorabile ſono annotati dagli Scrittori per aver ottenuto il Trionfo in Roma

L. Furio Cammillo, che di nemico della Patria, e di Conſolo de' Toſcolani, richiamato dall' eſilio, quello ſteſſo anno trionfò di chi l' aveva fatto Conſolo, con quelli, che gli avevano dato bando.

P. Ventidio de' Parti, che prima era ſtato condotto forſe due volte prigione nel Trionfo di altri Imperatori, e tanto ignobile, che pare vergogna a dirlo.

E L. Cornelio Balbo de' Garamanti *unus omnium curru externo, & Quiritium jure donatus*, dice Plinio nel c. 5. del lib. 5. della Iſtoria ſua naturale, e nel cap. 43. del libro ſettimo.

I Trionfi antichi furono 320. come riferiſce da Paolo Oroſio Sebaſtiano Erizzo nelle monete antiche ſotto l' anno 602.

Quali foſſero i privilegj de' Trionfanti.

CAPITOLO VIII.

LE Inſegne Trionfali, che ne' tempi de' Ceſari ſi diedero in vece del Trionfo, e dell' Ovazione a' Capitani, e anco ad altri di minor portata, ne' tempi della Repubblica erano poſti tra' Privilegj, e tra gli Ornamenti di quei ch' avevano condotto il Trionfo, o l' Ovazione; quali per loro onore, e per grandezza della Repubblica erano meritamente in tutta la vita loro, e anco in morte privilegiati in più modi più d' ogni altro Cittadino di Roma.

Sei furono queſti Ornamenti, e Privilegj loro Trionfali; *la Corona, il Veſtimento, la Statua, le Monete, la Sepoltura, e i Nomi.*

Le Corone Trionfali furono di tre maniere, d' oro, d' alloro, e di Mortella. La corona d' alloro fu propria del trionfo. Con quella Romolo trionfò, come dice Plutarco nella ſua vita: e ne' ſpettacoli, e nelle ſolennità ſolevano portarla quelli che avevano trionfato; anzi Scipione Africano citato da quel Tribuno a render conto delle azioni ſue, per liberarſi da

li da quell' impaccio, ſebbene non vi era altra ſolennità, per farla naſcere, poſeſi in capo la corona trionfale, e come dice Valerio Maſſimo *De Fiducia ſui*, voltoſi al popolo diſſegli: *Hac ego Quirites die Carthaginem magna ſperantem leges noſtras accipere juſſi; proinde æquum eſt vos mecum ire in Capitolium ſupplicatum*; dove inviatoſi fu ſeguito da tutto il Senato, dall' Ordine equeſtre, e dalla Plebe intiera, anzi dal Tribuno medeſimo ſuo avverſario, che confuſo per vergogna, come ſegue Valerio, *de accuſatore Scipionis venerator eſt factus*. Venne poi tempo, che queſte corone di lauro ne' ſpettacoli, e nelle ſolennità erano portate da' Senatori indiſtintamente: onde ancora venne quel detto: *Laurum mordere*, per l' uſo che avevano di porſi in bocca le foglie della corona di Lauro per raffrenare il riſo, dal quale con fatica ſi potevano contenere per le diſſolutezze, che vedevano negli Imperadori loro; quali anco potevano andar di continuo coronati di Lauro, dopo che a Ceſare dal Senato fu conceſſa quella facoltà, che egli accettò volontieri: preſſo Svetonio c. 45. *ex omnibus decretis ſibi a Senatu populoque honoribus, non aliud recepit, aut uſurpavit libentius, quam jus laureæ coronæ perpetuo geſtandæ*. Queſta fu poi corona di quelli, che ottenevano gli ornamenti trionfali ſenza il trionfo, come dicemmo poco più alto e delle loro ſtatue, e delle immagini de' trionfanti: diſſe Cicerone nell' orazione *Pro Murena*: *Imaginem parentis ſui laureatam in ſui gratulatione conſpexit*; aveva trionfato il padre di queſto Murena l' anno 672., e perciò la di lui immagine era adornata della corona d' alloro. La corona d' oro ſi usò da' trionfanti ſolamente nel giorno del trionfo ne' tempi più baſſi, e più luſſurioſi della Repubblica; e di queſta baſti ciò, che ne abbiamo detto di ſopra nella pompa trionfale. Fu conceſſo a Pompeo ſolo di portar la corona d' oro nelle ſolennità, e ne' ſpettacoli, come diſſe Vellejo nel 2. libro.

La corona di mirto fu inſtituita da Papirio Maſſone, trionfando nel Monte Albano. Fu ella ſprezzata da M. Craſſo, come dicemmo di ſopra, nell' occaſione de' Fuggitivi, e M. Valerio la pigliò bene, ma volle accompagnarla con la corona d' alloro, come ſi ha da Plinio nel l. 15. al c. 29. E gli uni, e gli altri portavano queſta corona ne' ſpettacoli, come poſe in uſo quel Papirio primo inventore di eſſa di portarla anche ſtando a vedere i giuochi Circenſi, come dicono Valerio

lerio nel 3. al cap. 6. e Plinio nel detto cap. 29. del libro 15.

L' altro Ornamento, e Privilegio de' Trionfanti era d' avere l' abito diſtinto dagli altri nel giorno del Trionfo, e nella Pompa funerale. Due Veſti avevano i Cittadini di Roma, la Toga, e la Tonica. La Toga, che era loro propria, onde furono detti Gente Togata, era una veſte bianca, di lana, larga, e che arrivava poco meno, che a' piedi, ſenza maniche, e ſenza forame alcuno da cavarne fuori le braccia; le quali quando ſi avevano a ſcoprire, ſi piegava la toga ſu le ſpalle, e ſotto queſta Toga non ebbero i Romani altra veſte ſino alla prima guerra Cartagineſe: dopo v' ebbero la Tonica, che da principio fu breve, e ſenza maniche; ma dopo fu fatta sì lunga, che arrivava ſotto il ginocchio, e più baſſo aſſai; e queſta ſi cingeva, tenendoſi ſciolta la Toga: e l' una, e l' altra fu per l' ordinario di color bianco. Così dicono il Lipſio negli Eletti, ed Aldo il giovine: *De Toga, & Tunica Romanorum*, provando amendue queſte, e molte altre belle coſe con molte autoritadi, ancorchè inteſe da eſſi non a pieno concordevolmente. E più maniere di Toghe, e di Toniche avevano i Romani da ſervirſene nelle varie occorrenze loro, come de' conviti, del foro, del chieder Magiſtrati, de' Trionfi, e di altre occaſioni, di forma ſimili, ma differenti di prezzo, di materia, d' adornamenti, e di colore. Ma particolarmente le Trionfali erano differenti dalle comuni in queſto, che la Toga Trionfale ſi chiamava pitta, volendo dire dipinta, e la tonica ſi diceva palmata: dipinta ſi diceva la toga, quando nella porpora, colla quale era differente dalle comuni, che erano bianche, s' inteſſeva con l' ago, o col pettine di fila d' oro qualche immagine; e dicendoſi per l' ordinario *Pitta*, dicevaſi ancora *Trabea*, o *Palmata* dalla figura delle trabi, o delle palme, che in eſſa ſi formavano: anzi talvolta vi ſi vedeva l' Immagine di alcuna perſona ſegnalata. Graziano Imperadore fece Conſolo il ſuo Maeſtro Auſonio, e per abito da veſtirſi gli mandò una Toga di quella ſorta, con che ſi ſoleva trionfare, e vi era ad oro dipinto l' Imperator Coſtantino; onde di eſſa nel rendimento di grazie Auſonio chiamandola ora Toga, ora Veſte palmata, ora Veſte dipinta, ora Trabea, dice: *Iſte habitus, ut in pace Conſulis eſt, ſic in victoria triumphantis*; e più baſſo: *Palmatam, in qua divus Conſtantinus intextus eſt; hæc eſt picta, ut dicitur, veſtis non magis auro*

auro ſuo, quam tuis verbis. Marziale nel ſettimo pure la chiama Toga palmata con dire:

I Comes, & magnos illaſa merere triumphos,
Palmataque Ducem, ſed cito, redde togæ.

La Tonica trionfale ancora ſi diceva Palmata dalla figura delle palme, che in eſſa ſi vedevano nella guiſa, che tal volta vedevaſi ancora nella Toga; e di queſta tonica palmata, e della toga pitta inſieme diſſe Livio nel 30. di Scipione: *Donavit Maſſaniſam ſella curuli eburnea, & ſcipione eburneo, toga picta, & palmata tunica;* e ſegue Livio, che egli diſſe: *Neque magnificentius quicquam triumpho apud Romanos, neque triumphantibus ampliorem eo ornatu eſſe.* E nel decimo diſſe pure Livio della tonica, e degli altri ornamenti Trionfali: *Quos vos tunica palmata, & toga picta, & corona triumphali, laureaque honoratis.* E vuole Lucio Floro, che Tarquinio Priſco portaſſe a Roma queſte veſti, e gli altri ornamenti Trionfali, quando ebbe ſuperati i dodici Popoli di Toſcana.

Erano date queſte veſti a' Trionfanti del Pubblico, levandoſi di Campidoglio, o di Palazzo, quando ſe ne dovevano veſtire; il che ſi oſſervò ancora con gl' Imperadori per quanto poteſſimo cavare da Capitolino nella vita di Gordiano il vecchio; del quale egli dice: *Palmatam tunicam, & togam pictam primus Romanorum privatus ſuam, & propriam habuit, cum ante Imperatores etiam de Capitolio acciperent, vel de Palatio.* Però diſſe forſe Giovenale nelle parole allegate di ſopra: *In tunica Jovis,* non tanto perchè così forſe veſtiſſero il ſuo Giove, quanto perchè queſte veſti ſi levavano di Campidoglio, dove era il Tempio di Giove. E Lampridio diſſe di Aleſſandro Severo: *Prætextam & pictam togam nunquam niſi Conſul accepit, & eam quidem, quam de Jovis templo ſumptam alii quoque accipiebant aut Prætores, aut Conſules.* A Pompeo Magno fu conceſſo il portare queſta toga ne' ſpettacoli, quantunque gli altri non uſaſſero portarla più da vivi paſſato il giorno del loro Trionfo; diſſe Cicerone nell' epiſtola 16. del primo ad Attico: *Pompejus togulam pictam ſilentio tuetur ſuam;* E Dione nel 37. e Vellejo nel 2. dicono della facoltà datali di portare a certi tempi le veſti trionfali, e la corona d' oro. Non s' eſtendeva però ad altri dopo il Trionfo queſto privilegio, ma riſerbavanlo dopo morte; nel qual tempo, come dice Poli-

ce Polibio ne' fragmenti: *Quelli, che accompagnavano alla sepoltura uno, che avesse trionfato, vestivano vesti di Porpora tessuta d' oro, cioè di quella sorte, che egli aveva portato nel suo Trionfo*; E ciò volle mostrare Svetonio, quando nel cap. 84. di Cesare disse, che alla sua sepoltura: *Tibicines, & Scenici Artifices vestem, quam ex instrumento Triumphorum ad praesentem usum induerant, detractam sibi, atque discissam injecere flammae*; E nelle solennità le Immagini di quelli, che avevano trionfato, vestivan i delle Vesti Trionfali.

Non si fermò quivi l' ambizione de' Trionfanti, ma vollero provvedersi di Statue, per rendere perpetua la loro memoria; e per maggior onore l' elessero tali, che fossero conosciute dalle altre. Queste erano di argento rimescolato con un terzo di rame Ciprio sottilissimo, che chiamavano coronario, per dargli il colore, e tanto di solfore vivo, quanto d' argento; ed ogni cosa si distaceva in un vaso di terra circondato di argilla, dove tanto bolliva quella composizione, che da sua posta si discopriisse nel modo, che più diffusamente disse Plinio nel libro 33. c. 9. E queste Statue cognominate *Trionfali* si dicevano anco *Illustri*, e avevano le corone d' alloro fatte della medesima materia, onde furono dette parimente *Laureate*, delle quali disse Tacito nel 4. Annale quelle parole: *Tres Laureatae in Urbe Statuae*; e nella Vita di Agricola il medesimo: *Igitur triumphalia ornamenta, & Illustris Statuae honorem, & quicquid pro triumpho datur, multo verborum honore cumulata decerni jubet*. Qualche volta si decretavano queste Statue a' tempi de' Cesari a persone indegnissime, delle quali disse Plinio il juniore nel libro 2. all' epistola 7. *Heri a Senatu Vestricio Spurinnae Principe auctore Triumphalis Statua decreta est, non ita, ut multis, qui nunquam in acie steterunt, numquam castra viderunt, numquam denique tubarum sonum, nisi in spectaculis, audierunt, verum ut illis, qui decus istud sudore, & sanguine, & factis assequebantur*. Era parimente tra' privilegi de' Trionfanti, che comandando le antiche leggi, che non si abbrucciasse, nè sepelisse alcuno nella Città, potevano l' ossa di chi aveva trionfato, riporsi in Roma, come disse Plutarco nelle Questioni Romane. Fu simile questo privilegio a quello della Gente Valeria, e de' Fabrizj di poter abbruciarsi, e sepellirsi in Roma; ma questi non vollero valersene, per fuggire l' invidia di sì fatto onore, ritenendone appena un

poco

poco d' ombra; col ſottoporre nel Foro una face accesa al corpo morto, e ſubito poi levarla ſenza che altrimenti egli vi ſi abbruciaſſe, *& Triumphale Funus* dicevaſi la pompa trionfale di quei, ch' avevano trionfato, nella quale facevano andare avanti al Cadavere la pompa de' Trionfi, e i Soldati meſti circondavano il fuoco, gettate via le arme loro: diſſe Lucano nell' ottavo, parlando della povera ſepoltura del gran Pompeo:

Non pretioſa petit cumulato jure ſepulcra
Pompejus, Fortuna, tuus: non, pinguis ad aſtra
Ut ferat e membris Eoos fumus odores;
Ut Romana ſuum geſtent pia colla parentem;
Præferat ut veteres Feralis Pompa Triumphos;
Ut reſonent cantu triſti Fora; totus ut ignem
Projectis mœrens Exercitus ambiat armis:
Dat vilem Magno Plebei Funeris arcam,
Qua lacerum corpus ſiccos effundat in ignes.

E nel condurre le ceneri de' Trionfanti al ſepolcro vi andava avanti il Senato, e l' eſercito; e ſopra la ſepoltura, che era dentro la Città, vi ſi poneva la Statua, o l' Immagine del Trionfante morto: così diſſe appunto di Trajano P. Vittore con quelle parole: *Hujus exuſti corporis cineres relati Romam, humatique Trajani Foro ſub ejus columna, & Imago ſuperpoſita, ſicuti Triumphantes ſolent, in Urbem invecta, Senatu præeunte, & Exercitu.* Ma forſe ne diremo qualche altra coſa, quando parleremo del ſepellire antico.

Fu anche nobile Privilegio quello de' Trionfanti d' eſſer onorati co' Nomi Trionfali, i quali talvolta laſciavano a' ſuoi diſcendenti, come ereditarj: e altre volte prendevanli dalle Provincie, o da' popoli ſuperati; altre volte da qualch' effetto, virtù, o ſomiglianza: e dal favor militare, o dall' aura popolare ſe li attribuivano nell' acclamazione del nome d' Imperatore, e nel giorno iſteſſo del trionfo. Scipione l' Africano tra' Romani fu il primo che acquiſtò nuovo nome dal nome della gente, ch' egli aveva ſuperata, come dice Livio nella fine del 30. libro. Fu poi ſeguito da molti altri, che per nomi trionfali furono detti Aſiatici, Acaici, Macedonici, Dalmatici, Numidici, Iſaurici, e ſimili: e Pompeo riportò dall' Africa nel ſuo trionfo per ſpoglio il cognome di Magno, come diſſe Plinio nel libro 7. c. 26.

Gl' Im-

Gl' Imperadori poi ſe ne pigliarono le decine, come di Gotico, Germanico, Vandalico, Alemanico, Sarmatico, Brittannico, Partico, aggiungendovi anco con alcuni di queſti il cognome di Maſſimo, come ſe ne vedono eſempj di molte iſcrizioni: e s' invaghivano eſſi d' eſſere anche detti dalla fortezza, dalla clemenza, e dalla vittoria Pii, Felici, Vincitori, Fortiſſimi, Feliciſſimi, e con altri ſimili cognomi; de' quali non ſi acquetarono alcuni, ma volſero prendere anche ſino i nomi di qualche gladiatore, che aveſſe fatta alcuna prodezza notabile, come fu fra gli altri Comodo Imperadore, di cui diſſe Lampridio: *Nomina gladiatorum recepit eo gaudio, quaſi reciperet Triumphalia*; e del medeſimo ſoggiunge: *Appellatus eſt inter cetera triumphalia nomina etiam ſexcenties vicies Paulus primus Secutorum*. Nè è maraviglia, che tra' nomi trionfali foſſero poſti i nomi de' Gladiatori; perchè anche a que' tempi le ſtatue, e le corone davanſi a' Gladiatori, come ſi vede dall' autorità di Plinio il giovane allegata poco di ſopra, quando parlammo delle ſtatue trionfali; e Nerone preſſo Svetonio c. 25. entrò in Roma trionfante ſul carro di Auguſto, come vincitore nel corſo, e nell' aurigazione.

L' ultimo Privilegio dato a' Trionfanti era, che ſi batteſſero monete d' argento, o d' altra ſorta a memoria del loro trionfo; dove foſſe il nome de' trionfanti, e qualche volta della Provincia, o del popolo trionfato, il carro trionfale improntato con due, o quattro cavalli dall' una banda delle monete, perciò dette bigati, e quadrigati, dall' altra il nome di Roma, e l'immagine di eſſa col capo armato, o di qualche loro Deità, e inſieme la nota del peſo della moneta, ch' era del quinario la V., del denaro la X, e del denaro e mezzo la ☩; che ſenza queſti contraſegni le monete trionfali, o conſolari d' argento non erano, nè ſon ſicure, che non vi ſia dentro rame, od altra miſtura fraudolente, come più volte ne ho fatta io l' eſperienza: e tra quelle anco, che l' hanno, vi ho ritrovato dentro il rame più d' una volta. Vi poſero qualche volta anco col carro, o in cambio del carro qualche inſegna della Provincia ſuperata, come il triangolo per la Sicilia, per l' Africa gli elefanti, e le ſpiche per una fertile, o coſe tali. E per addurne eſempio, che non ſi parta dall' iſtoria de' noſtri Sarſinati, i due Conſoli Romani, che trionfarono di Sarſina, Decimo Giunio Pera, e Numerio Fabio

Pittore fecero batter monete del loro trionfo, che anco a' noſtri giorni ſi vedono, e ſono regiſtrate ne' libri, che deſcrivono le monete antiche, particolarmente nella dichiarazione di Sebaſtiano Erizzo ſopra le monete, e medaglie antiche. Dice egli, che D. Giunio Pera nella moneta, che egli fece battere in quel trionfo, vi fece ſcolpire da una parte la teſta di Roma armata con la X, ſegno del denaro, per moſtrare, che la potenza, e l' arme di Roma avevano ſuperato quel popolo; nel roverſcio vi fece porre una carretta da due cavalli con una vittoria ſopra, che con la deſtra porge in fuori una corona trionfale, e di ſotto queſte parole: D. IVN. PERA, & ROMA. L' altro Conſolo Fabio Pittore nella ſua moneta pure d' argento, che pone il medeſimo Erizzo, ha da una parte la teſta di Diana con una nuova Luna in cima, e con l' arco, e la faretra dietro le ſpalle, con tale iſcrizione: ROMA; ha per roverſcio una carretta da quattro cavalli guidati da una vittoria, la quale nella deſtra tiene una ſfera, od una ſferza, che voglia dirſi, e vi ſi leggono quelle lettere: N. FABI. C. F. PICTOR. E in quella guiſa che alcuni Conſoli dopo le vittorie navali ponevano nelle loro monete un Nettunno, e ſempre altre coſe, che alludevano alla vittoria ottenuta, così potiamo dire, che Diana foſſe ivi ſcolpita non a caſo, nè per divozione ſemplice di quel Fabio, come ſuole interpretare Erizzo; ma per eſſere ella tenuta a quei tempi Dea della Caccia, e delle Selve, poſſo credere, che per ſua ſuperſtizione quel Conſolo nella guerra de' noſtri Sarſinati, popoli, che abitano nell' Apennino, e in luoghi di montagna, egli dovendovi andare ad eſpugnarli, faceſſe voto a queſta Diana con ſperanza di riportarne vittoria con l' ajuto di lei: anzi dirò, che il voto fu fatto nel conflitto della battaglia, nel quale era così uſanza di far voto a qualche Deità di edificarle un Tempio. Non è mio penſiere, ma dottrina di Livio nel 10. ſotto l' anno 460 dove dice: *In ipſo diſcrimine* (parla del combattimento co' nemici) *quo templa Diis immortalibus voveri mos erat, voverat Jovi Victori, ſi legiones hoſtium fudiſſet, pocillum mulſi, priuſquam temetum biberet, ſe facturum.* In queſto modo fece L. Furio Pretore nella guerra de' Galli, vedendo nel conflitto, che i nemici tentavano di porlo in mezzo, come dice Livio nel 31 *Duas legiones ex ſubſidiis dextra, levaque ala, quæ in prima acie pugnabat, circumdat; eamque*

Dea

Deo Jovi vovit, ſi eo die hoſtes fudiſſet. E forſe potemmo aſſegnarne la cagione alla Evocazione, che ſi uſava, della quale parleremo in qualche altro luogo. Per le quali cauſe Fabio ottenutane la vittoria, oltre l' onore de' ſacrifizj, e forſe del Tempio fabbricatole, la fece improntare nelle monete del ſuo trionfo in abito di Cacciatrice con la Luna creſcente in teſta, e con l' arco, e la faretra. La Quadriga di Fabio, e la Biga di Pera cred' io, che moſtrino la ſuperiorità dell' uno all' altro, o per gli auſpicj del giorno del conflitto, o per maggior prodezza del Conſolo Fabio, e del ſuo eſercito, o qualche altra coſa tale.

La sferza ſignifica il caſtigo dato al popolo col debellarlo; o quella, con che ſi toccavano i Cavalli del carro; ma ſe foſſe sfera, come dice il libro, (che la moneta non m' è venuta alle mani) importeria qualche coſa di più dell' ordinario de' trionfi paſſati di Roma, e forſe moſtreria, che biſognava a' Romani cercare altri Paeſi da ſuperare, che i Sarſinati finivano di darli l' Imperio di tutta l' Italia, avendo già deſtinato forſe il Popolo Romano di ſolcare il Mare per cominciare a dar di piglio all' Africa ancora colla prima guerra Cartagineſe, che vi ſeguì quaſi ſubito dopo il trionfo di Sarſina.

Dirò ancora, che i denari bigati, quadrigati, o vittoriati, che dava il trionfante a' ſuoi Soldati, erano di quei, che egli aveva fatto battere in onor ſuo: e me lo fa credere il ritrovar ne' libri di quelle monete, che ve ne ſono alcune di quelli, che non trionfarono, che forſe battute prima le monete, non poterono poi per qualche altro riſpetto ottener il trionfo: nè mi aggrada credere, che donaſſero nel ſuo trionfo monete del trionfo d' altri.

E non ſolo ſi battevano queſte monete in onore di quei, che trionfavano in Campidoglio, ma ancora de' trionfanti nel Monte Albano, come ſi vede di Papirio Maſſone; e dell' ovazione ancora ſi vedono le monete col carro, come di L. Lentolo, che entrò ovante l' anno 553. di Roma, non conceſſogli il trionfo, che ſi aveva meritato; procedendo ciò forſe, come abbiamo detto, dal batterſi le monete prima, che ſi faceſſe la terminazione ſopra il trionfo.

Quale altro ſegno voleſſe intendere il Mazzoni nel c. 39. del primo libro della difeſa di Dante, quando promiſe il ſecreto da conoſcere quai Bigati, o Quadrigati foſſero battu-

ti per le vittorie di ciaſcuna Fazione antica Circenſe, non ho potuto per anche trovare: quì dirò ſolo, che le Quadrighe furono dell' Albata, le Bighe della Veneta. Cammillo perciò volle bianchi i quattro Cavalli del ſuo trionfo. Tali, e tanti s' aſſegnano a Giove, e al Sole; e Plauto diſſe nell' Aſinaria: *Numquam edepol quadrigis albis indipiſcet poſtea*. Le Bighe di color oſcuro ſi aſsegnarono alla notte, e alla Luna; diſſe Virgilio nel quinto: *Et nox atra polum bigis ſubvecta tenebat*. E Stazio nella Teb.: *Roriferum gelida tenuaverat aera biga*. Benchè Marziale aſſegni a' ſuoi tempi la Quadriga anco alla Veneta nel 6 ad *Catianum*:

Vapulat aſſiduo Veneti quadriga flagello.

Se pure quel Veneto vi ſi prende per la fazione, e non per nome proprio.

Della Cena trionfale.

CAPITOLO IX.

L' Ultima delle coſe, con le quali ſi conchiudeva il Trionfo, era la Cena trionfale; dove oltre i riti ordinarj delle Cene antiche, delle quali parleremo or ora in lungo, ho oſservato alcuni proprj coſtumi di quella; ed erano, che dovendo avervi il primo luogo il Trionfante, non laſciavano, che altri di maggior imperio v' interveniſse; però racconta Valerio Maſſimo nel titolo *De Jure triumphandi*, che per creanza i trionfanti invitavano i Conſoli a quella Cena, e poi a parte venivano pregati, che ſoprasedeſſero di venirvi: *Moris erat ab Imperatore triumphum ducturo*, dic' egli, *Conſules invitari ad cœnam, deinde rogari, ut venire ſuperſedeant; nequis eo die, quo ille triumphaverit, majoris in eodem convivio ſit imperii.* Sopra le quali parole conteſero già il Grucchio, e il Sigonio, dicendo quegli, che l' Imperio dato per quel giorno al Trionfante non era militare, e però di minore autorità di quello de' Conſoli; queſti che egli era ben militare, e per queſto maggiore del conſolare; ma che potè eſſere, che nel convivio il Trionfante ne foſſe ſenza, depoſtolo forſe in Campidoglio, finito il ſacrifizio, come col ſacrifizio aveva preſo in Campidoglio per andare alla guerra commeſſagli; o pure che dovendo

dovendo fra due, o tre ore deporlo colla fine di quella cena, non poteva tenerlo in maggior conto del conſolare. Io non ſon Giudice di queſta lite; ma dalle parole di Plutarco nelle Queſtioni Romane parmi di ritrarre la riſoluzione di queſto dubbio. Dice egli dunque narrando queſto medeſimo coſtume, che nel convito pubblico quei, che n' accettavano il Trionfante, mandavano Meſſi ai Conſoli, pregandoli, che non vi veniſſero a cena per potere aſſegnare al Trionfante il più onorato luogo, e condurlo a caſa, finita la cena; le quali due coſe dovevano farſi ai Conſoli, e non ad altri in preſenza loro. Due coſe aſſegna Plutarco al Trionfante, quali dice, ch' erano proprie de' Conſoli: l' aver il primo luogo a menſa, e l' eſſere ricondotto a caſa finita la cena. Il primo luogo nelle cene era un ſolo, e ſi chiamava Conſolare; perchè vi ſtavano per l' ordinario i Conſoli: ſe quello ſi dava al Trionfante, i Conſoli ſariano ſtati in luogo men degno del grado loro, nè anco era condecente, che ſi avviliſſe la gloria del Trionfante con ſtare in luogo inferiore ad altri. Se parimente rimaſto ſenza Imperio il Trionfante era accompagnato da' Senatori con pompa ſolenne a caſa, i Conſoli, de' quali ſoleva eſſere quell' onore, ne ſariano rimaſti privi; e ſe venutivi i Conſoli alla cena, foſſe toccato, come doveva, ad eſſi di eſſere condotti a caſa finita la cena, il Trionfante ſaria reſtato con vergogna privo di quell' onore. E queſta fu la cagione, perchè non vi laſciaſſero venire i Conſoli, il cui Imperio era maggiore per gli riſpetti, che ne dice Sigonio nel 3. *De jure Provinciarum*, e anco perchè quello del Trionfante, ancorchè militare, era piuttoſto un' immagine d' imperio laſciatogli non per combattere, non per comandare, che neſſuna di queſte coſe aveva autorità; ma per fare quella moſtra ſolo della pompa ſua trionfale, e per godere quella gloria, che ſi aveva acquiſtata nella Provincia. Ma non vi è dubbio alcuno, che l' imperio de' Conſoli non foſſe maggiore dell' imperio di quei, che non avevano il Magiſtrato, ma ſolo l' imperio; perchè fra le altre coſe deveſi ſapere, che l' imperio de' Conſoli non ſi diminuiva per entrare dentro nella Città, come faceva quello de' Proconſoli, e d' altri ſolamente Imperatori. Diſſe Livio nel 26. che temendo i Romani, che Annibale veniſſe verſo Roma, ordinò il Senato, che l' imperio di Q. Fulvio Proconſolo foſſe eguale a quello de' Conſoli, non perchè non poteſſe

poteſſe egli combattere, e ſervirſene nella milizia, avendo il Senato ſin dal principio dell' anno prorogatogli l' imperio, e l' eſercito, che aveva avuto nel Conſolato; ma perchè non poteva entrare in Roma con l' eſercito, e con l' imperio: *Ne minueretur imperium*, dice egli, *ſi in urbem veniſſet, decrevit Senatus, ut Q. Fulvio par cum Conſulibus imperium eſſet*; e queſta è la cagione, che i Conſoli erano di maggior imperio. In ſegno di ciò non potendoſi entrare in Roma dagl' Imperatori con imperio ſenza l' autorità del Popolo Romano, L. Poſtumio Conſolo l' anno 459. di Roma nel 10. di Livio diſſe, non voleudo il Senato concedergli il trionſo: *Non ita P. C. veſtra majeſtatis meminero, ut me Conſulem eſſe obliviſcar: eodem jure Imperii, quo bella geſſi, bellis feliciter geſtis, Samnio, atque Hetruria ſubactis, victoria, & pace parta triumphabo*; e coll' autorità ſua, e coll' imperio Conſolare trionfò ſenza decreto del Popolo, e contra il voler del Senato. Non potea farſi queſta cena trionfale in luogo privato, nemmeno in luogo pubblico, che foſſe profano: e perciò facevanla in Campidoglio il Capitano trionfante co' Senatori: diſſe Servilio nell' Orazione nominata altre volte di ſopra, che egli fece al Popolo per occaſione del trionfo di Paolo preſſo Livio nel 45. *Illas quidem epulas Senatus, quæ nec privato loco, nec publico profano, ſed in Capitolio edantur, utrum hominum voluptatis cauſſa, aut Deorum, hominumque auctore Ser. Galba turbaturi eſtis?*

E per moſtrare la partecipazione del Senato in queſta gloria, come a guiſa di Giove il trionfante ſi era tinto di minio il volto nel farſi condurre ſul carro, così egli con li Senatori uſava nella cena trionfale gli unguenti col minio, come diſſe Plinio nel libro 33. cap. 7. che il minio era tra' pigmenti di grande autorità, e di già non ſolo preſſo i Romani di grandiſſima, ma ancora di ſacra religione: *Jovis ipſius ſimulacri faciem diebus feſtis minio illini ſolitam, triumphantumque corpora: ſic Camillum triumphaſſe, hac religione etiam nunc addi in unguenta cœnæ triumphalis, & a Cenſoribus in primis Jovem miniandum locari.*

Fu parimente oſſervanza antica di queſte cene trionfali, che in ſegno di onore finita la cena, nell' accompagnare, che ſi faceva, come abbiamo detto, il Capitano a caſa, egli facevaſi andare innanzi un tibicine, ed un fidicine, ſuonando il claſſico all'

co all' uſo del fatto d' arme, con una torcia accesa avanti. E Gajo Duillio, che condusse il primo Trionfo navale per la vittoria acquistata de' Cartaginesi, non solo usò questa cerimonia nella cena del suo Trionfo; ma ogni volta che andava a' conviti pubblici, che dicevano *epuli*, rimembrava il nobile successo di tal' vittoria con quella solennità notturna, come di lui disse Valerio nel cap. 6. del libro 3. e Cicerone nel libro *De Senectute*. Potrei ancora dire, che grandi spese facevano in tali cene que' Trionfanti, come particolarmente si legge di Cesare Dittatore si nella gran copia, e varie sorti di vini, de' quali parlò Plinio nel libro 14. al cap. 15. come ancora nel numero delle murene tolte in prestito da Irro, che egli pur scrive nel libro 9. al cap. 55. indicj manifesti del resto. Ma perchè questa non fu cosa propria della trionfale, la tralascio in questo luogo, e mi apparecchio a trattare in generale di tutte le Cene, e di tutti i Conviti degli antichi Romani, per mostrare, come si facessero; onde meglio si possa aver notizia non solo di questa trionfale, ma ancora di quelle, che con proprj, e particolari cognomi erano da loro dette Pontificali, Rette, Dapsili, Saliari, Solenni, Augurali, Funebri, Adventicie, Pubbliche, Imperatorie, e con altri nomi di Epulo, e di Convivio; che tutti essendo quasi d' una stessa forma, avevano però tra loro qualche discrepanza, che poi raccoglieremo dagli Autori, che ne fanno menzione, al meglio che si potrà, quando avremo trascorse le Cene in generale sotto il seguente Titolo del Triclinio Antico.

Della

Delle Cene, ed altri Conviti, e del Triclinio Antico.

CAPITOLO X.

ANcora nei nomi, non che nelli fatti moſtrarono i Romani la modeſtia de' loro coſtumi, chiamando lo ſtare inſieme a menſa per mangiare, non come i Greci *Compotazione*, o *Concenazione*, che importa cenare, e bevere in compagnia, ma *Convivio*, per avere una certa congiunzione del vivere, che piuttoſto aveſſe riguardo alla ricreazione degli amici con li ragionamenti, e con altri trattenimenti onorati, che con cibi. E perciò ſino dal tempo d' Italo Re di Enotria, che diede dal ſuo nome il nome all' Italia, furono inſtituite, come diſſe Ariſtotile nel 7. della Politica al cap. 10. le Cene, ed i Conviti Pubblici nell' Italia, con li quali ſi congiungeſſero maggiormente gli animi delli Cittadini a prò della Patria, ed a mantenimento dell' amore tra loro. Anzi, come diſſe Plutarco nel principio del ſettimo libro de' Problemi Convivali, fu molto lodato da' Romani, e frequentato quel detto di un galantuomo, che ſoleva dire d' aver mangiato, e non cenato quel giorno, che aveva cenato ſolo; come che la Cena ricerchi in ogni tempo una certa comunicanza, e congiunzione dilettevole della vita, e del vitto con gli amici. Però ſi legge nell' epiſtola 19. di Seneca, che *ſine amico viſceratio Leonis, & Lupi vita eſt*. E per eſſere ſtata queſta tra' Romani Parte ricca di onorati coſtumi, la dilucideremo con le ſeguenti conſiderazioni, che ſaranno

1. *Quante volte al giorno mangiaſſero gli Antichi, ed a qual ora.*
2. *Che coſa faceſſero prima; e dell' Eſercizio, e de' Bagni.*
3. *Dove, con qual ordine, e con qual abito tra loro ſi accomodaſſero a menſa; e del Triclinio.*
4. *Quali cibi vi uſaſſero, e quali Miniſtri; e delle leggi Sontuarie.*
5. *Che coſa ſi faceſſe frattanto che durava il Convito.*
6. *Che coſa faceſſero dopo il mangiare.*
7. *Quante maniere di Conviti vi aveſſero i Romani.*

Quante

Quante volte mangiassero il giorno gli Antichi, ed a qual ora.

CONSIDERAZIONE I.

SOno diverse le opinioni tra quelli, che scrivono, se gli Antichi mangiassero una sola, o se più volte il giorno. E certamente nessuna ferma determinazione può darsene; perchè le diversità de' tempi, delle complessioni, e delle professioni fanno diversi ancora i costumi. Ma parlando di quelli, che avevano qualche termine di creanza, concludiamo, che essi mangiavano compitamente una sola volta il giorno, e quella addimandavano *Cena*; della quale disse Plutarco ne' Simposiaci al problema 6. dell' ottava Decade, che presso gli Antichi era disonor grande pigliar cibo avanti il tempo della cena: dice però egli, che quelli, che s' affaticavano, facevano collazione con mangiare la mattina pane solo bagnato nel vino; onde quella collazione chiamata *Jentaculum* da' Latini fu detta da' Greci *Acratismo* dal vino, che essi dissero *Acraton*, o dall' essere intemperante, che dicesi *Acrateo* presso loro. Celso medico antico ancora egli al libro settimo volle, che d' inverno si mangiasse una sola volta, non proibendo però totalmente il pranzo; nel quale, dice egli: *utilius est exiguum aliquid, & ipsum siccum, sine carne, sine potione sumere*. Nell' estate poi avendo bisogno il corpo di maggior sostentazione, dice, che è comodo ancora desinare. E tra' Cittadini di qualche portata rare volte ne' più antichi tempi ritrovasi fatta menzione d' altro, che della cena: qualche volta però ne' tempi più delicati trovasi menzione del pranzo, che cominciatosi a cenar tardi, s' era posto in uso ancora tra' buoni di que' tempi, mangiandovi però leggermente, e questo vicino al mezzo giorno, tardando la cena vicino a sera, e talvolta ancora di notte. E come scrisse Plutarco nel detto Problema 6. dell' 8. Decade de' Simposii, privatamente, e parcamente mangiavano nel pranzo i Romani, e poi cenavano con gli amici. Ma per coloro, che non avevano regola, furono trovati varj nomi, ed ore di mangiare, che assorbivano quasi il giorno tutto, e buona parte ancora della notte; e tra

ellì Plutarco nel Problema *De Alexandri bibacitate* ripose quell' Eraclito, pugillatore, che quattro volte il giorno pasteggiava, ed ogni volta con diversi compagni, nel jentacolo, nel pranzo, nella cena, e nella dopo cena. Vitellio Imperadore ancora presso Svetonio al cap. 13. compartiva i suoi conviti in tre, ò quattro il giorno, che erano pure i jentacoli, i pranzi, le cene, e le commessazioni, che disse Plutarco *Dopo cene*; e per potervi durare s' ajutava col vomito: ma questo mangiare tante volte era da divoratori: pure perchè gli Autori li hanno nominati, noi ancora quivi li riferiremo.

Il *Jentacolo* dunque fu voce, che mostrava quel primo cibo, che si prendeva avanti mezzo giorno col pane, e col vino solo, come si è detto coll' autorità di Plutarco. I più antichi lo chiamirono anco *Silato*, come dice Festo: *quia jejuni vinum Sili conditum ante meridiem absorbebant*. E altri ancora chiamaronlo *prandicolo*, come pur dice Festo alle voci *Prandicula & Silatum*. E Plauto si servì di questa voce nel Truculento con dire di quel soldato, che dava poca provisione per governare un putto ch' egli teneva per suo: *usque ad jentaculum jussit ali*, nella Scena *Ite, ite hac*; e diriasi oggi *Collazione*.

Il *Pranzo* da' più antichi fu detto *merenda*, come volle Festo alla parola Merenda, dicendo, che si pigliava a mezzo giorno: ma ben pare, che fosse poi diviso col tempo in due pasti chiamati l' uno *pranzo* a mezzo giorno, l' altro *merenda* poco dopo; così si cava da Festo, e da Marcello alla voce *Merenda*, e questi oggi si chiameriano *desinare*, e *merenda*.

La *Cena* fu il più usato pasto, che fosse mai, e comune a tutti: e fu nome tolto da' Sabini, che la chiamarono *fesna*: e si cenava vicino a sera, come diremo. Questa, che soleva avere la sua ora a mezzo giorno, come oggidì noi Cristiani a quell' ora ceniamo digiunando, diede poi il suo luogo di quell' ora al pranzo, e ridottasi verso sera, pigliò il luogo della vesperna; come il tutto si ha da Festo. Questa ritiene ancora il nome antico.

La *Commessazione* era l' ultima; facevasi di notte, ed era succeduta, benchè tardasse più in cambio della vesperna detta *a vespere*; e malamente il Lambino sopra Plauto pare che voglia porre la cena dopo questa vesperna. Questa Commessazione da altri fu detta Postcenio, perchè prendevasi dopo ce-

po cena. E la cagione di queſte mutazioni fu, che alcuna volta ſi cenava poco dopo mezzo giorno, o ſu i tre quarti del giorno, che dicevano eſſi ottava, e nona ora; altre volte ſi usò d' indugiare la cena ſino a notte: e per queſto mutavanſi i nomi, e l' ora anco agli altri paſti per eſſer la cena il principale, e regolarſi da quella gli altri tutti, ne' quali leggiermente prendevaſi il cibo per poter trattenerſi ſino all' ora di cena. E Domiziano fu notato da Svetonio nel c. 21. che *prandebat ad ſatietatem*. S' usò il jentacolo ſenza pranzo da quelli, che cenavano poco dopo mezzo giorno, e il pranzo in vece del jentacolo, quando la cena ſi ritardava a ſera.

Non ſi può dunque aſſegnar ora determinata alle cene degli antichi per queſti riſpetti, che cenavano alle volte per tempo, e alle volte tardi: pure l' ordinario della cena era alle nove ore del giorno, e ogni giorno era compartito in dodici ore brevi, o lunghe ſecondo la lunghezza, o brevità del giorno: diſſe Cicerone nel 9. delle famigliari: *accubueram hora nona*. Marziale nel libro 4. all' ep. 8. *Imperat exſtructos frangere nona toros*. Ma non in ogni tempo fu quell' ora ordinaria, perchè leggiamo, che Plinio, come ſi ha dalle epiſtole del nipote la 5. del lib. 3. *Surgebat æſtate a cœna luce, hieme intra primam noctis*: il che avvenne per mio credere, che quei primi non uſavano il pranzo, queſti altri lo dovevano uſare, come s' è detto al rito de' noſtri tempi. Vi furono però ſempre alcuni, che mangiavano ad ora diverſa dagli altri, rivoltando tal volta anco in notte il giorno, e il giorno in notte. E quindi ſi cagionano quei rumori, che ſono tra uomini dottiſſimi dell' età noſtra, e de' noſtri padri; quali foſſero *tempeſtiva convivia*, e quali *intempeſtiva*, dicendo alcuni di loro, che *tempeſtiva* ſono quelli, ne' quali non ſi facevano ſe non coſe onorate, e degne di ogni uomo da bene; *intempeſtiva* quelli altri, che erano accompagnati da varie diſſolutezze: la quale diſtinzione rifiutano, e riprovano con ragioni quegli altri di loro, i quali dicono, che *tempeſtiva convivia* erano quelli, che ſi facevano innanzi l' ora comune del mangiare, *intempeſtiva* quelli, che ſi tardavano tanto, che la notte vi ſi conſumaſſe in tutto, o in buona parte. Ma le ragioni degli uni, e degli altri vedanſi preſſo Aldo Manuzio il gio-

vane *De Convivio tempeſtivo, & intempeſtivo*, e preſſo Giuſto Lipſio ſopra il quarto decimo di Cornelio Tacito. Il Turnebo nel 6. degli Adverſari al c. 16. forſe meglio d'ambidue loro pone per *intempeſtivi* li troppo preſti, o troppo tardi, quaſi fatti fuori di tempo; *tempeſtivi* chiama quelli, che ſi facevano all' ora debita.

Che coſa faceſſero avanti la Cena, e dell' Eſercizio, e de' Bagni.

CONSIDERAZIONE II.

AVanti che ſi poneſſero a menſa gli Antichi, ſolevano far l' eſercizio prima, e poi lavarſi.

L' *Eſercitazione* ritrovata non ſolamente per paſſatempo degli ozioſi, ma per ſanità di ciaſcuno, fu molto in uſo preſſo gli antichi Greci, ed anche i Romani; onde iſtituirono luoghi pubblici, dove ciaſcuno poteſſe andare ad eſercitarſi per acquiſtare, e ſtabilire le forze. E le maniere degli eſercizj, che furono infinite, da Plauto furono ridotte nelle Bacchidi alla ſcena: *Nunc experiar*, a ſette capi. Introduce egli Lido pedagogo a ricordare a Filoſſeno il vecchio i buoni coſtumi, che già s' imparavano da' giovanetti, che la mattina a buon ora ſe n' andavano nella paleſtra, e ſe non volevano eſſere battuti dal Gimnaſiarca:

Ibi Curſu, Luctando, Haſta, Diſco, Pugilatu, Pila, Saliendo ſe exercebant; de' quali ſarà ben dire qualche coſa.

Il *Corſo* ebbe il primo luogo anco da Seneca nell' Ep. 15. quando diſſe: *Sunt Exercitationes & faciles, & breves, quæ corpus & ſine mora laxent, & tempori parcant, cujus præcipua ratio habenda eſt. Curſus, & cum aliquo pondere manus motæ, & Saltus vel ille, qui corpus in altum levat, vel ille, qui in longum mittit, vel ille, ut ita dicam, ſaliaris, aut, ut contumelioſius dicam, ſallonius: quodlibet ex his elige, uſu fit facile.*

La *Loeta* era una eſercitazione, nella quale i Lottatori nudi, unti, e ſparſi di polvere a due a due pigliandoſi le braccia l' uno dell' altro, e contendendo inſieme, cercavano di but-

di buttarsi l' un l' altro in terra; nel che particolarmente disse Plauto nel Pseudolo alla scena: *Quid hoc?* che i Lottatori cercavano di pigliare l' uno i piedi dell' altro a quell' effetto: parlavi del vino, che gli aveva levate le forze di star in piedi, e dice Pseudolo: *Magnum hoc vitium vino est, Pedes captat primum: Luctator dolosus est.*

L' *Asta*, o il *Dardo* ancora è riposto tra gli esercizj, e si poneva in uso tirandoli da lontano, e cercando di toccare il segno; come disse Vegezio nel c. 23. del lib. 2. tra gli esercizj militari: *Missilibus etiam palos ipsos procul ferire meditentur, ut & ars dirigendi, & dextræ virtus possit accrescere.*

Il *Desco* fu una rotella di pietra, o di ferro, o di rame, greve, di grossezza di tre, o di quattro dita, e larga più di un piede, fatta appunto, come un granello di lente (come dice il Sig. Girolamo Mercuriali da Forlì nel c. 12. del 2. della sua Ginnastica) e gettavasi in alto; e chi lo faceva più salire, e cader più vicino al segno deputato, era vincitore; ancorchè si tirasse anco in altri modi: ed era molto pericoloso, come mostrò nelle favole Apolline, quando gettando il disco, con esso uccise il suo Giacinto: per questo Marziale nel 14. all' ep. 164. avvertì i putti, che si guardassero, dicendo, *Discus*.

Splendida cum volitent Spartani munera Disci,
Este procul, pueri; sit semel ille nocens.

L' *Arte Pugilatoria* fu di antichissima invenzione; e si esercitavano in essa gli uomini nudi, percuotendosi l' un l' altro con pugni stretti, ne' quali avevano talvolta una palla di sasso, o di metallo; altre volte li avevano armati co' cesti, che erano correggie impiombate, colle quali si circondavano le mani, per colpir più gravemente il nemico: e rimaneva vincitore, chi colle percosse de' pugni batteva l' avversario in terra: n' abbiamo l' esempio nel 5. dell' Eneade di Virgilio.

E dicono, che la Pugilatoria fu differente dalla Lotta in questo, che nella Lotta non si percuotevano, e in questa non si prendevano l' un l' altro per distendersi in terra. Vi fu bene un altro giuoco di mezzo fra questi chiamato de' *Panerastisti*, che si prendevano, e si percuotevano cercando di abbattere il nemico o con l' uno, o con l' altro modo; di che disse Quintiliano nel c. 9. del 2. libro delle Instituzioni: *Ex-*

ercendi

ercendi corpora peritus non ſi docendum Pancratiaſten ſuſceperis; pugno ferire, vel calce tantum, aut nexus modo certos aliquos docebis, ſed omnia, quæ ſunt ejus certaminis.

La *Palla* fu giuoco, col quale pure ſi eſercitavano gli antichi innanzi che ſi levaſſero; e fu più frequente, e più onorata eſercitazione di tutte le altre: e chiamavaſi *Sferiſterio* il luogo, ove giuocavaſi alla palla, e facevanſi le altre eſercitazioni. E n' erano di più ſorte di queſte palle. Vi fu primieramente quella, che diſſero *Folle*, che era una palla grande fatta di pelli ſottili, e ripiena di vento, colla quale giuocavano i vecchj, e i putti. Diſſe Marziale nel 14. *Follis*:

Ite procul, Juvenes, mitis mihi convenit ætas;
Folle decet Pueros ludere, Folle Senes.

Eravi anco la *Palla Trigonale*, colla quale ſi giuocava in triangolo, nè ſi laſciava mai cadere in terra ſenza pena, e davaſele più con la ſiniſtra, che con la deſtra mano. Diſſe Marziale nel medeſimo libro *Pila Trigonalis*.

Si me nobilibus ſcis expulſare ſiniſtris,
Sum tua: ſi neſcis, ruſtice, redde Pilam.

E quel vecchio calvo, che fra' putti giuocava nel Ginnaſio alla *Palla Sparſiva* preſſo Petronio, quando la palla gli cadeva in terra, non la raccoglieva più, ma ne prendeva un' altra nuova, tenendovi a poſta un Servitore, che n' aveva un facchetto pieno, e le veniva porgendo a' giuocatori; e un altro vi era, che contava le palle, che cadevano in terra.

La *Paganica* ancora fu palla piena di piuma, così detta dalla villa, o da' Pagi della Città, dove ſi uſava: era aſſai più grande della Trigonale, e più dura, e più faticoſa del Folle. Di queſta diſſe Marziale nel 14. *Pila Paganica*:

Hæc, quæ difficilis turget Paganica pluma,
Folle minus laxa eſt, & minus arcta Pila.

L' *Arpaſto* fu pur palla da giuoco, la quale ſi pigliavano di mano l' un l' altro i Giuocatori, onde preſe anco il nome. Marziale la nominò vicino alle altre nel 14. *Harpaſta*:

Hæc rapit Antæi velox in pulvere Draucus,
Grandia qui vano colla labore facit.

E nel 7. *Ad Atticum* nominò tutte queſte palle con dire:

Non Pila, non Follis, non te Paganica thermis
Præparat, aut nudi ſtipitis ictus hebes.
Vana nec injecto ceromate brachia tendis,

Non

Non Harpaſta vagus pulverulenta rapis?

La ſaltazione, colla quale ſi eſercitavano ne' Gimnasj, fu di più maniere: una per avvezzarſi a ſaltare di lontano qualche o muraglia, o concavità, e queſta ſerviva ancora per la milizia, della quale parlò Vegezio nel c. 23. del libro 2.: *Saltus quoque, & ictus facere pariter aſſueſcant, inſurgere tripudiantes in clypeum, rurſuſque ſubſidere, nunc geſtiendo provolare cum ſaltu, nunc cedentes in terga reſilire*; e più baſſo: *Silvam cædere, portare onera, tranſilire foſſas*. E Seneca nelle parole regiſtrate poco più alto dell' Epiſtola 15.: *Saltus vel ille, qui corpus in altum levat, vel ille, qui in longum mittit, vel ille ſaliaris, aut ſullonius*. L' altra maniera di ſaltazioni era inſtituita per ſanità, e per piacere, quando ſi ſaltava a ragione di tempo, e di ſuono, e talvolta di canto: E ne erano di varie ſorte, colle quali facevano diverſi movimenti di tutta la vita loro; e ve ne furono ancora di quelli, che ſaltavano armati col canto, e ſenza, che furono detti *Pirrichi*; de' quali ſi moſtrano imitatori a' noſtri tempi quei, che diciamo *Moreſcanti*: e tra queſte ſaltazioni vannovi i *Ballerini*, e quei che ballando fanno diverſi geſti per dilettare altrui, battendo (come dicono eſſi) il Mattacino; nel quale ora camminano a tempo del ſuono l' un dopo l' altro, ora ſi fermano, ora ſi rivoltano, or fanno ſalti, or vanno zoppando, ora s' abbaſſano, ora dimenano i piedi, era ſi percuotono, ora fanno viſta di percuoterſi, ora fanno altri diverſi geſti, che ſaria troppo lungo il deſcriverli in queſto luogo: ma particolarmente queſta ſaltazione antica aveva per proprio il movimento delle mani, e delle braccia, del quale diſſe Ovidio nell' Arte:

Si vox eſt, canta; ſi mollia brachia, ſalta.

Vi erano infiniti altri giuochi, ed eſercitazioni, che ſi uſavano ne' Gimnasj, ne' Triclinj, ne' Teatri, e altrove; ma per ora tralaſcioli, eſſendo tempo di ragionar de' Bagni.

Lavavanſi dunque innanzi cena gli antichi due volte, e in due modi: l' una era nel porſi, o già poſti a menſa, che ſi lavavano, e nettavano le mani, e i piedi, come diremo; l' altra che poco prima ne' bagni pubblici, o ne' privati lavavanſi tutta la vita fin dall' età del gran Pompeo ogni giorno. E la cagione di queſto lavarſi fu principalmente, perchè non uſavano a que' tempi le camiſcie di lino da tenerſi puliti,

liti, come oggidì, e andavano nudi e le braccia, e le gambe; e però dalla polve venivano ad imbrattarsi, oltre gli esercizj grandi, che facevano, e per la milizia, e l' agricoltura, e per altre occasioni da descriversi altrove, che loro cagionavano gran sudore, e con esso assai fetore; e siccome dice Vegezio, che l' esercitazione de' Tironi fosse ordinata, che si facesse in Campo Marzo vicino al Tevere, acciocchè finito l' esercizio si potessero nettar il lozzo, e il sudore col lavarsi nel fiume; così posero in uso di lavarsi ogni giorno ne' bagni avanti l' ora di mangiare per esser più puliti a tavola, e per cagione anco di sanità, e per rinfrescarsi la vita, e per delizie; e crebbe tanto questa delicatezza de' bagni, che non solo avevano i Cittadini il suo bagno in casa da valersene a suo volere, ma furono fatti varj bagni comuni a tutti, che dissero *Therme*, con assaissime fabbriche, e stanze, che servivano agli esercizj già detti, e a diversi ufizj per ajutare, e per dare spasso a' corpi umani: e non sarà fuori di proposito quivi connumerarli, ritrovandosene assaissime menzioni presso gli Autori antichi.

Tutta la fabbrica, che circondava i bagni, fu detta *Gimnasio*, che non significa altro, che luogo da esercitarsi; e era divisa in undici parti, che erano l' Esedra, l' Efebeo, l' Apoditerio, l' Untuario, il Conisterio, la Palestra, lo Sferisterio, l' Area, i Sisti, lo Stadio, e i Bagni.

L' *Esedre* erano luoghi accomodati ne' portici del Gimnasio; dove stavano i Filosofi, i Retori, i Matematici, ed altri Letterati ad esercitarsi col leggere, col disputare, e coll' insegnare; delle quali disse Vitruvio nel libro 5. *Constituantur autem in tribus porticibus Exedræ spatiosæ habentes sedes, in quibus Philosophi, Rhetoresque, & qui studiis delectantur, sedentes disputare possint.*

L' *Efebeo* era un altro luogo del Gimnasio, dove andavano i putti la mattina per tempo ad imparare gli Esercizj, che abbiamo detto più alto coll' autorità di Plauto.

L' *Apoditerio* detto anco il *Coriceo* era una stanza, nella quale s' andavano a dispogliare que' che volevano o lavarsi, o esercitarsi, o fare l' uno, e l' altro.

L' *Uatuario* detto parimente *Eleoterio*, serviva per ungervisi dentro que', che dovevano esercitarsi nella lotta, o in altre esercitazioni, o che dovevano entrare ne' bagni; e quivi pure

ritor-

ritornavano dopo le eſercitazioni a farſi nettar dal ſudore, e dall' olio, e queſti olii ora erano ſemplici, ora alterati con odori; altri vi uſavano il butirro, altri una miſtura fatta d' olio, di cera, e di polve, detta *Ceromate*.

Il *Coniſtero*, o *Polverario* era, dove a quei, che ſi erano unti, ſi ſpargeva la polvere ſopra per maggior fortezza delle membra, e affine che non foſſero troppo lubriche.

La *Paleſtra* era, dove s' eſercitavano gli Atleti colla lotta, e col Pancrazio, e tal volta con altri eſercizj.

Lo *Sferiſterio* conteneva gli eſercizj della palla, e d' altre maniere.

L' *Area* del chioſtro detto *periſtilio*, e le vie poſte tra i portici, e i muri, onde ricevevan il lume i luoghi coperti, ſervivano per eſercitarſi nel corſo, e nello ſpaſſeggiare, nel ſaltare, nel gettare il diſco, nel far a' pugni, e in altri ſimili.

I *Siſti* erano portici coperti, dove l' inverno, e quando era cattivo tempo l' eſtate, ſi facevano gli eſercizj, e alcuni vi avevano più ſelve di platani, o d' altri albori tra l' uno, e l' altro portico.

Lo *Stadio* era, dove ſtavano gli Spettatori a vedere, mentre i Lottatori, i Pugili, e gli altri ſopraddetti ſi eſercitavano: e vi erano alcuni gradi, ſopra i quali aſcendevano per poter meglio da quell' altezza vedere, e prenderne diletto.

I *Bagni* parte più frequentata del Gimnaſio, e comune a tutti ebbero cinque ſtanze chiamate il Lutro, la Cella calida, il Laconico, il Tepidario, ed il Frigidario, che erano luoghi, ne' quali diſtintamente ciaſcuno poteva godere l' aer caldo, o il tepido, o il freddo, e altrettanto poteva fare delle acque, che in un luogo le aveva fredde, nell' altro calde, e in un altro tepide.

Il *Lutro* detto da' Latini *Frigida Lavazione* era, dove ſi ritrovavano i vaſi da lavarſi nell' acqua fredda, e particolarmente quella, che diſſero *Piſcina*, o *Battiſterio* da nuotarvi dentro: e ſerviva per l' eſtate, ed anco per gli altri tempi a quei, che non amavano le acque calde.

Il *Frigidario* era un altro luogo, dove eravi l' aere freſchiſſimo; e ſerviva per quelli, che dopo l' eſſere uſciti dalle ſtanze delle acque, o dell' aer caldo, deſideravano di rinfreſcarſi con quell' aer freddo, e per quei, che ſenza lavarſi avevano a caro di così rinfreſcandoſi riavervi le forze ſmarrite per caldo, o per ſtracchezza.

Il *Tepidario* fu ſtanza vicina al Frigidario, e ſerviva a quei che deſideravano godere l' aere, o l' acqua tepida, e a quei che dal bigno caldo al freddo, o dal freddo al caldo dovevano paſſare per contemperare que' due eſtremi, acciocchè non noceſſero loro.

Il *Calidario* detto anche *Laconico* era una Cella ſenza acqua, nella quale era gran caldo, e ſerviva per provocar il ſudore, onde fu detta da altri *Calda ſudazione*.

La *Cella calda* detta parimente *Calda lavazione* conteneva la principal parte del Bagno ripiena di varj vaſi di acqua calda, ne' quali ſi lavavano, e nuotavano gli antichi.

Sotto terra queſti bagni avevano l' *Hipocauſto*, ſtanza da farvi il fuoco ſottopoſta alle ſtanze dell' aere, e dell' acque calde: dalla quale poi il caldo per gli tubi (de' quali fa menzione Seneca, come d' invenzione de' ſuoi tempi, nelle Queſtioni Naturali nel libro 3. al cap. 24. e nell' epiſt. 90) ſe ne penetrava nelle già dette ſtanze dell' aere, e dell'acqua calda.

E gli Edili Magiſtrato Romano ſolevano aver cura di queſti bagni, che ſtaſſero netti, e che l' acqua foſſe temperata, acciocchè non poteſſe nuocere. Ma a ſuo tempo Seneca diſſe nell' ep. 86. che più non ſe ne teneva cura, e che l' acqua vi ſtava sì calda, che poteva cuocere chi vi foſſe gettato dentro: onde fu forza ritrovar il rimedio di tener il ſale ſotto la lingua per poter meglio tolerare il gran caldo delle acque, come diſſe Plinio nel libro 31. al c. 9.

Pagavaſi un quadrante a quello, ch' aveva cura de' Bagni: n' erano però eſenti i putti. Diſſe Giovenale nella 2. Satira:

Nec pueri credunt, niſi quod nondum ære lavantur.

E nella ſeſta:

Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.

Antonino Pio, come dice Capitolino, conceſſe il Bagno ſuo al Popolo, dove ſi lavaſſe ciaſcuno ſenza mercede.

Avevano i ſuoi bagni le donne ſeparate da' bagni degli uomini, come furono i bagni di Agrippina, ed altri nominati da P. Vittore nelle Regioni di Roma. E in quei, che erano comuni, vi avevano diverſe ſtanze, dove ſi lavaſſero ſeparatamente le donne dagli uomini, come diſſe Varrone nel 2. dell' Analogia; anzi i padri non ſi lavavano in preſenza

ſenza de' figli, nè i ſuoceri co' loro generi; diſſe Cicerone nel primo degli Uficj: *Noſtro quidem more cum parentibus puberes filii, cum ſoceris generi non lavantur.* Alcuni barbari furono di maggior riſpetto de' Romani ſteſſi; che guardandoſi queſti di non laſciarſi veder nudi da' ſuoi proprj; quelli, come dice S. Agoſtino nel 14. *De Civitate Dei* al c. 17. *uſqadeo inſitum tenent pudenda velare, ut illas corporis partes nec in balneis nudas habeant, ſed cum earum tegumentis lavant.* Ma tra' Romani nondimeno avevano le mogli qualche animo di laſciarviſi vedere da' mariti ne' bagni, come diſſe nel 4. Marziale *De Cleopatra uxore.* Ma queſto fu ne' tempi degl' Imperadori, quando le donne per lo più avevano poſto da banda ogni freno di vergogna, e loro pareva picciolo ogni gran fallo; onde ardivano di andare ne' bagni tra gli uomini; come di quella ardita diſſe Giovenale nella detta Satira ſeſta:

Balnea nocte ſubit, conchas, & caſtra moveri
Nocte jubet, magno gaudet ſudare tumultu,
Cum laſſata gravi ceciderunt brachia maſſa,
Callidus & criſta digitos impreſſit Aliptes,
Ac ſummum Domina femur exclamare coegit.

Il che moſtrò più chiaro Marziale in quell' Epigramma contra Blattara, che comincia:

Omnia fœmineis quare dilecta catervis
Balnea devitat Blattara?

Ma fu queſta arroganza loro raffrenata da Adriano Imperatore, il quale, come dice Dione, oltre l' aver dato i doni alle donne ſeparatamente dagli uomini, colle teſſere nel Teatro, e nel Circo, volſe ancora, che ſi lavaſſero gli uomini ſeparatamente dalle donne. E Antonino il Filoſofo levò via i bagni comuni. E di Aleſſandro Severo diſſe Lampridio: *Balnea miſta Romæ exhiberi prohibuit; quod quidem jam ante prohibitum... Alagabalus fieri permiſerat.*

Ed a lavarſi in queſti bagni ſi poteva andare a quell' ora; che a ciaſcuno era più grata, e comoda: che di giorno ſtavano ſempre aperti, e talvolta ancora la notte. Ma la più opportuna ora fu tenuta quella, dopo la quale ſi doveva mangiare: Onde poi ancora Adriano, come dice Sparziano, non laſciò, che alcuno ſi lavaſſe in pubblico avanti l' ora ottava, fuorchè gl' infermi. Marziale nell' 11. diſſe *Ad Julium Cerealem.*

Octavam poteris ſervare, lavabimur una.

E Plinio all' epiſtola prima del libro 2. ragionando di Spurina dice: *Ubi hora balnei nunciata eſt (eſt autem hyeme nona, æſtate octava) in ſole ambulat, lotus accubat.* E Marziale nel decimo:

Nunciat octavam Pharia ſua turba juvencæ;
Et pilata redit jamque ſubitque cohors.
Temperat hæc thermas, nimios prior illa vapores
Halat, & immodicò ſexta Nerone calet.

Dalle quali parole ancora vedeſi il temperamento, e il troppo caldo di quelle acque quando foſſe.

E vi era un iſtrumento, che ſuonava, quando era tempo di andare ne' bagni, chiamato *æs thermarum*: e ciaſcuno ſubito ſe ne andava colà, laſciate le eſercitazioni, i giuochi, ed ogni altra coſa; altrimenti ne era poi eſcluſo, e biſognava, che ſi lavaſſe nell' acqua fredda detta *Vergine* da Marziale nel 4.

Redde pilam, ſonat æs thermarum: ludere pergis?
Virgine vis ſola lotus abire domum?

Talvolta ancora ſi lavavano più per tempo, come faceva Aleſſandro Severo, del quale dice Lampridio, che *poſt lectionem operam paleſtræ, aut ſphæriſterio, aut curſui, aut luctationibus dabat; atque inde unctus lavabatur ita, ut in caldariis vel numquam, vel raro, piſcinis ſemper uteretur, in eaque una hora prope maneret; biberet etiam frigidam Claudiam jejunus ad unum prope ſextarium: egreſſus balneas multum lactis, & panis ſumebat, ova, deinde mulſum: atque bis refectus aliquando prandium inibat; aliquando cibum uſque ad cœnam differebat: prandit tamen ſæpius.* Dove ſi vede l' oſſervanza degli Antichi eſpreſſa sì degli eſercizj, come de' bagni, e del mangiare. Più preſto ancora ſi lavavano ne' giorni Saturnali, perchè a buon ora cominciavano a mangiare. Diſſe Tertulliano di sè, e de' Criſtiani, che non volevano ſervirſi di quell' abuſo: *Non lavor diluculo Saturnalibus, ne & diem, & noctem perdam: attamen lavor honeſta hora, & ſalubri.*

In ogni occaſione il lavarſi precedeva il mangiare, o preſto, o tardi che ſi faceſſe: così di Plinio il vecchio diſſe il giovine nell' Epiſtola 5. del libro 3. *Æſtate, ſi quid otii, jacebat in ſole, liber legebatur, poſt ſolem plerumque frigida lavabatur, deinde guſtabat.* E nell' Epiſtola 16. del 6. *De-*

ferri

ferri ſe in balneum jubet, lotus accubat, cœnatque hilaris.

Ed in queſto lavarſi ne' bagni adopravano gli *Strigili*, iſtrumenti da nettarſi dal lozzo, e gli unguenti da ungerſi; come queſto, e molte delle coſe già dette più a lungo dicono Guglielmo Coul parlando de' Bagni, e degli Eſercizj antichi, ed il Signor Girolamo Mercuriale nel ſuo libro dell' Arte Gimnaſtica, a' quali rimettiamo il lettore.

Dirò bene, che come dice Seneca nell' Epiſtola 86. ne' più antichi tempi i Romani avevano pochi Bagni, e quelli pochi poco adornati; nè vi avevano quella copia di acque da fare ad un certo modo correre da una fonte calda, come ſi ebbe dopo a' tempi più baſſi: *Anzi Scipione l' Africano*, dice egli, *ſpeſſe volte lavavaſi nell' acqua torbida, nè ſe ne curava molto, avendo penſiere di lavare con eſſa il ſudore, e non gli unguenti.* Di più ſoggiunge egli, che quegli più antichi non ſi lavavano tutta la vita ogni giorno; perchè ogni giorno lavavanſi le braccia ſolo, e le gambe, per nettarle dal lozzo, che nell' afaticarſi avevano preſo; ma poi nel giorno delle Nondine ſi lavavano tutta la vita: la quale modeſtia fu poi in tutto mutata a' tempi ultimi della Repubblica, e ne' primi dell' Imperio de' Ceſari, quando, come dice pur Seneca, ſi teneva per uomo povero, e ſordido chi non aveva i bagni adorni di marmi Aleſſandrini, e di Numidia; il che però era da puro Plebejo; che i Libertini vi avevano infinite colonne, e ſtatue ſenza numero, ed una infinità grande di acque traſcorrenti con grande ſtrepito dall' un grado all' altro: anzi ſi era venuto a tali delicatezze, che non volevano fermare i piedi ſe non ſopra le gemme, come dice pur Seneca nel detto luogo.

Poppea moglie di Nerone, per farſi, e mantenerſi bella, ſi faceva condurre, dovunque andava, cinquecento aſine, nel cui latte immollava eſſa tutta la vita ne' bagni, come racconta fra gli altri Plinio nel libro 11. al cap. 40.

Nè ſolo in Roma avevano queſti coſtumi, e queſte uſanze di entrare ne' bagni prima che mangiaſſero, ma ancora negli altri luoghi: ſino in Ipata di Teſſaglia dice Apulejo d' aver trovato i bagni, giunto che vi fu a caſa del ſuo Milone; dal quale non volſe accettare nè l' olio da ungerſi, nè i panniceli da fregarſi, nè l' altre coſe neceſſarie, avendole da ſua poſta: e non ſolo per la ſtracchezza lavoſſi egli ne' bagni

quel

quel giorno, ma ancora dell' altro giorno, che ſeguì, diſſe: *Diem ceterum lavacro, ac dein cœnæ dedimus.* A Sarſina parimente vi erano i bagni, i cui veſtigj ſi vedono ancora a' noſtri giorni viciniſſimi a quella Sarſina, che ora ci reſta, fatti nel fondo, e nelle ſponde di calcina, e di pietre minute con sì ſalda muraglia, che nè ancora con ferro vi ſi potè far ſegno, tentandoſi di guaſtarla. Queſto è un edificio molto lungo, di larghezza da ſeſſanta piedi tra l' una ſponda, e l' altra, d' altezza dieci, ripieno di terra per la maggior parte, per l' altra rovinato dalla ripa, e dal foſſo vicino; che ha alcune cannelle di piombo da farne uſcire l' acqua, e già fu dedicato alla Ninfa Regina, alla quale fu fabbricato un Tempio da Gajo Ceſio Sabino, Sarſinate onore dell' Umbria, e vi aveva acque prezioſiſſime, che ancora a' noſtri giorni mantengonſi il nome di *Acqua del Bagno* da una parte, e dall' altra di *Bagno della Regina*: e ſono tenute per medicinali quell' acque, che ancora vi ſorgono: ed oltre quello, che altrove ne abbiamo detto, e ne ſiamo per dire, odanſi i verſi di Matziale, che ne ſcriſſe nel libro nono.

Ad Nymphan.

Nympha ſacri Regina Lacus, cui grata Sabinus,
Et manſura pio munere Templa dedit;
Sic montana tuos ſemper colat Umbria Fontes,
Nec tua Baianas SASSINA malit aquas:
Excipe ſolicitos placide mea dona Libellos,
Tu fueris Muſis Pegaſis unda meis.
Nympharum Templis quiſquis ſua Carmina donat;
Quid fieri libris debeas, ipſe monet.

Non molto anche ſopra Sarſina abbiamo gli antichi, e famoſi Bagni detti di S. Agneſe, ma di uſo diverſo da quelli degli Antichi; poichè queſti ſono medicinali, ed hanno concorſo grandiſſimo d' Infermi da tutte le parti, che vengono riſanati dalle loro indiſpoſizioni.

Non voglio reſtare di avvertire, prima che io eſca di queſti Bagni, che Plauto noſtro dà per ricordo nel Rudente alla Scena *Intelligo*, che chi entrava ne' Bagni, ſi guardaſſe da' ladri, con dire: *Qui it lavatum*
In balneas, ibi cum ſedulo ſua veſtimenta ſervat,
Tamen ſurripiuntur. E non giovava talvolta condurvi un ſervo, che vi guardaſſe i panni; nè conſegnarli ad alcuni Cuſtodi,

ſtodi, che dal rinchiuderli in una caſſa erano detti *Capſarii*: onde vi furono fatte poi ordinazioni, e leggi regiſtrate nel Digeſto al titolo *De Furibus Balneariis*. E Petronio dice, che nel Bagno furono rubati i panni al ſervo di Cinnamo Diſpenſiere di Trimalcione.

Tra le coſe, che ſi facevano avanti, che ſi mangiaſſe, ſi potrebbe ancora dire, che dall' anno 500. di Roma incirca ſino ad Adriano Imperadore quelli, che andavano a mangiare a caſa d' altri, prima che ſi lavaſſero, ſi facevano guardare negli occhi dal Medico del Convivatore, e radere la barba dal ſuo Barbiere, come recita Dione in Trajano; e dice eſſerſi uſato e l' uno, e l'altro per antico inſtituto; per il quale Scipione Africano ogni giorno, ed Auguſto ſempre ſi fecero radere, dice Plinio nel libro 7. al c. 59.

Per cagione ancora di ſanità, e per farſi creſcere l' appetito; o pure per levarſi la ſete, che avevano contratta dal calore de' bagni, e dall' eſercizio della paleſtra, o della palla, o di qualche altra fatica, bevevano innanzi cena gagliardamente; e perchè non aveſſe il vino a nuocerli, o impedirli le delizie della cena, s'avvezzarono a vomitarlo ſubito: per queſto diſſe Giovenale nella ſatira 6. di quella donna, che uſciva da' Bagni:

Tandem illa venit rubicundula totum
Oenophorum ſitiens, plena quod tenditur urna
Admetum pedibus, de quo ſextarius alter
Ducitur ante cibum rabidam facturus orexim.

E ciò, che ſegue. Così Marziale ancora diſſe nel 7. all' Epiſtola 65.

Nec cœnat prius, aut recumbit ante
Quam ſeptem vomuit meri denunces.

E Seneca nell' Epiſtola 95. parlando del ſeſſo femminile, che faceva a gara di ſuperare gli uomini nelle diſſolutezze, diſſe: *Æque invitis ingeſta viſceribus per os reddunt, & vinum omne vomitu remetiuntur*. E queſto vomito era differente da quello, che uſavano dopo cena per cagione di ſanità; quale fu quello che di Ceſare deſcrive Cicerone nell' ultima epiſtola del 13 ad Attico, quando dice, che entrò Ceſare *poſt horam octavam in balneum: tum audivit: de Mamurra non mutavit, unctus eſt: accubuit, emetichin agebat*, che era la curazione per via del vomito; e però ſoggiunſe, che mangiò, e bevè abbondante.

bondantemente, e allegramente, per far poi la purga, che ſolevano fare per mantenerſi ſani. E nell' Orazione *pro Dejotaro* Cicerone moſtra queſt' uſo di Ceſare con quelle parole: *Cum vomere poſt cœnam velle te dixiſſes, in balneum te ducere cœperunt.*

Seguiva poi, per accompagnarlo col lavamento de' bagni, ancora il lavare delle mani, e de' piedi; quale ſi faceva nel porſi a menſa in queſto modo, che apparecchiati i letti da ſtarvi ſopra nel modo, che diremo nella ſeguente Conſiderazione, e accomodativi ſopra i convivanti, prima però che la menſa foſſe apparecchiata, i Servi davanli l' acqua alle mani, e a' piedi, e li nettavano da ogni ſporchezza; diſſe Petronio nel convito di Trimalcione: *Tandem ergo diſcubuimus pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus, aliiſque inſequentibus ad pedes, ac paronychia cum ingenti ſubtilitate tollentibus*; e Plauto nella penultima ſcena della Perſa diſſe: *date aquam manibus, apponite menſam*; e nell' ultima: *locus hic tuus eſt, hic accumbe; ferte aquam pedibus*: dove moſtra, che prima ſi accomodaſſero nel ſuo luogo, e poi ſi faceſſero lavare le mani, e i piedi; ancorchè non piaccia al Lambino di credere, che ſi lavaſſero i piedi, con dire, che piuttoſto quelle parole di Plauto foſſero dette per burlar Dordalo Lenone: non aveva egli forſe veduto Plutarco ne' Simpoſiaci al 2. del primo libro, dove dice: *exterſis a cœno pedibus in convivio nobis invicem conjungere*; e Fabio Pittore nel 16. preſſo Nonio: *Aquam manibus pedibuſque dato, polubrum ſiniſtra manu teneto, dextera vaſum cum aqua.* E queſto nettar de' piedi potiamo penſar, che foſſe fatto particolarmente a quei, che avevano camminato anco dal bagno ſolo alla menſa; come avevano fatto quei, che conduſſe Petronio al convito di Trimalcione. Che anco in Giudea foſſe quell' uſo di lavare i piedi, per eſſerſi comunicati aſſai coſtumi tra' Romani, e quel popolo, moſtrollo Noſtro Signore nel ſacro Evangelio, quando diſſe a Simone: *Intravi domum tuam, aquam pedibus meis non dediſti.*

Lavavanſi le mani non ſolo innanzi che cominciaſſero a mangiare, ma ſpeſſo, e alle volte ad ogni fercolo. E baſti l' eſempio delle cene di Elagabalo preſſo Lampridio: *exhibuit aliquando & tale convivium, ut haberet viginti duo ferculа ingentium epularum, & per ſingula ferculа lavarent.* Cosi fece il mede-

il medeſimo Imperatore lavar le mani ad ogni ſercolo a que' paraſſiti, a' quali nella ſeconda menſa faceva porre avanti ora una cena di cera, ora un' altra di legno, altre volte d' avorio, e ſolamente bevevano ad ogni ſercolo, e ſi lavavano le mani, come ſe aveſſero mangiato. E che dopo il cibo preſo ſi lavaſſero, s' impara anco da Seneca nell' epiſtola 83. dove dice, che dopo l' eſſerſi lavato nell' acqua tepida, mangiava eſſo il pane aſciutto, e pranzava ſenza menſa, *poſt quod*, ſoggiunge egli, *non ſunt lavanda manus*. E per lavarſi tra l' un cibo, e l' altro non ſcendevano dai letti, ma rivoltatiſi indietro porgevano le mani ai miniſtri, che loro davano l' acqua. Diſſe Sidonio nel primo libro: *Retrorſuſq. converſus, tamquam manibus aquam poſtulaſſem, tantumque remoratus, quantum ſtibadii circulum celerantia miniſteria percurrunt, cubitum toro reddidi.*

Queſto luogo ſaria aſſai a propoſito di parlar degli unguenti, che ſi adopravano nell' entrare, e nell' uſcire dal bagno; ma dovendone ragionare al fine della cena, colà mi riſerbo di dire il tutto.

Dove, con qual ordine, e con qual abito tra loro ſi accomodaſſero a menſa, e del Triclinio.

CONSIDERAZIONE III.

GLi Antichi non ſolo Romani, ma Greci, e quaſi d' ogni altra parte del mondo, in luogo del ſedere, che uſiamo noi alla menſa, giacevano ſopra alcuni letti, che ſi avevano accomodati intorno alla tavola, ſopra la quale ſi riponevano i cibi da mangiare: onde preſſo i Poeti ritrovaſi fatta menzione de' letti ſpeſſiſſime volte con quelle parole: *lectos ſternite, & ubi lectus ſtratus ſit* preſſo Plauto, e dicevano lo ſtare a tavola in queſto modo: *accumbere & diſcumbere*, come diſſe Cicerone nel 9. delle Famigliari: *Accubueram hora nona*. E queſto era inſtituto aſſai antico; ancorchè a' tempi d' Omero vogliono, che non ſi uſaſſe, e che ſi veda dal primo dell' Odiſſea, quando egli dice, che i Proci ſederono a menſa. In Roma particolarmente a' tempi di Plauto comin-

ciò a frequentarſi. E dal nome di queſti letti, ſopra ciaſcuno de' quali ſtavano due, o tre perſone, e a ciaſcuna tavola ſe ne accomodava uno, due, o tre, conforme al numero de' convivanti, fu detto *Triclinio* il cenacolo, luogo dove mangiavaſi, dimoſtrando quella voce nella lingua Greca tre letti: dicevaſi anco tal volta *Biclinio* da due letti, come usò Plauto nelle Bacchidi: *in Biclinio cum amica ſua uterque accubitum eatis*, nella ſcena *Hunc hominem*. Erano queſti letti pieni di tomento, e d' altre coſe morbide, poſti poi ſopra le lettiere co' loro piedi, che chiamavano *fulcra*: alti da terra sì, che comodamente poteſſero arrivare alla menſa. Elagabalo poi Imperadore ritrovò l' uſo di porre i letti in terra, e di riempirli di vento per far delle burle a' convitati; de' quali diſſe Lampridio: *Multis vilioribus amicis ſolles pro accubitis ſternebat, eoſque reflabat prandentibus illis; ita ut plerunque ſubito ſub menſis invenirentur prandentes. Primus denique invenit figma in terra ſternere, non in lectulis; ut a pedibus utres per pueros ad reflandum ſpiritum ſolverentur*. E queſto fu quando s' era già tralaſciato l' uſo de' letti, ritrovati gli ſtibadj, che erano letticelli di erba, o di frondi, o d' altro fermati in terra, ſopra i quali ſtavano a tavola i convivanti: diſſe Servio nel primo dell' Eneade: *Stibadia antiqui non habebant, ſed ſtratis tribus lectis epulabantur*. E circondavano la tavola sì, che tutti i convivanti ſtavano ſopra un medeſimo ſtibadio tal volta, come diſſe Marziale nel 14. *De Stibadio*:

Accipe lunata ſcriptum teſtudine figma,
Octo capit, veniat quiſquis amicus erit.

E di queſta medeſima rotondità dello ſtibadio diſſe Sidonio nell' allegata autorità del primo libro: *tantumque remoratus, quantum ſtibadii circulum celerantia miniſteria percurrunt, cubitum toro reddidi*: e facevanſi anco tal volta portatili di tavole adornate poi d' avorio, e d' oro: diſſe Marziale nel nono:

Et teſtudineum menſus quater exaclinon
Ingemuit citro non ſatis eſſe ſuo;

dove piglia quell' *exaclino* miſurato da Mamurra per uno *ſtibadio*, che ſerviva per ſei letti da menſa. Altre volte facevaſi anco di marmo; come era nella villa Tiſernina di Plinio; di che egli dice nell' epiſtola 6. libro 5. *In capite Stibadium candido*

candido marmore vite protegitur; vitem quatuor columellæ Cariſtia ſubeunt; Stibadio aqua velut expreſſa cubantium pondere ſiphunculis effluit, cavato lapide ſuſcipitur.

Si coprivano queſti letti in varj modi ſecondo i capricci del Padrone del Triclinio. E nella caſa imperiale ſolamente ſi coprivano di panni d' oro, e d' argento. E Elagabalo ſopradetto fu il primo, che eſſendo ancora in privato ſtato lo fece; non eſſendo ciò vietato, giacchè Marcantonino avea venduto tutto l' apparato imperatorio, pubblicamente dando licenza di ſervirſene a modo di ciaſcuno; come abbiamo dal medeſimo Lampridio. Anzi lo ſteſſo Elagabalo *æſtiva convivia coloribus exhibuit, ut hodie praſinum, vitreum alia die, venetum deinceps exhiberet, ſemper varie per omnes æſtivos*; ed egli ancora *ſolido argento habuit lectos & tricliniares, & cubiculares: & primus menſas, & capſas argenteas habuit*. Ma i moſtri di natura non ſi dovriano addurre per eſempj.

Ne' primi anni però di Roma non ſi dilettarono di tante pompe; ma di Rame, o d' altra materia non preziosa vi effigiavano un teſchio d' aſino ne' piedi, che ſoſtentavano il letto, ſenza cercar le teſtuggini nel mare Oceano da accomodarvi, come diſſe Giovenale nella Satira undecima:

Nemo inter curas, & ſeria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu teſtudo nataret
Clarum Trojugenis factura, & nobile fulcrum;
Sed nudo latere, & parvis frons ærea lectis
Vile coronati caput oſtendebat aſelli;
Ad quod laſcivi ludebant ruris alumni:
Tales ergo cibi, qualis Domus, atque ſupellex.

E ſovvienemi quello, che preſſo Plinio nel c. 11. del 33. diſſero i Legati Cartagineſi: *nullos hominum benignius inter ſe vivere, quam Romanos; eodem in argento apud omnes cœnitaviſſe ſeipſos*; perchè non ancora vi erano in Roma i cinquecento piatti di argento di cento libre l' uno, come furonvi poco dopo, nè tante altre diſſolutezze, che ſaria coſa incredibile a raccontarle.

E moſtroſſi degno di gran lode quel Tuberone, che in una pubblica cena in Campidoglio avanti la Cella di Giove, corrotti di già i coſtumi della Repubblica, v' ebbe i letti di legno, e per coperte le pelli di capretti: di che parlò Seneca nell' epiſtola 95. e 98. e di lui diſſe fra le altre

parole: *illo die Populus Romanus multorum ſupellectilem ſpectavit, unius miratus eſt.* E Plinio nel cap. 11. del libro 9. di quelle teſtuggini diſſe: *Teſtudinum putamina ſecare in laminas lectoſque & repoſitoria his veſtire Carbillius Pollio inſtituit, prodigi, & ſagacis ad luxuriæ inſtrumenta ingenii.*

Erano queſti letti si grandi, che vi ſtavano ſopra ciaſcuno di eſſi giacendo con tutta la vita tre perſone, e talvolta quattro, ſenza impedirſi l' un l' altro, tenendo la bocca, e le mani verſo la menſa, e i piedi pur ſul letto, ma dalla banda di dietro. Per la larghezza ciaſcuno de' letti ſtava vicino all' altro, per la lunghezza s' accoſtava alla menſa; avendo per lo più per la larghezza dalla banda ſiniſtra ciaſcun letto alquanto di ſponda d' appoggiarviſi il convivante, che ſtava più alto degli altri. Che teneſſero i piedi ſul letto, diſſe Plauto nel Curculione alla ſcena *Date viam*: *deduco pedes de lecto clam, ne miles ſentiat.*

Gli uomini poi, che ſtavano ſu queſti letti a menſa diſteſi, come abbiamo già detto, nel principio della cena ſtavano proni, o vogliamo dire col ventre ſul letto, e appoggiatiſi col gombito ſiniſtro ſopra qualche capezzale, o altra coſa da tenerlo morbido, ſporgevano il petto col braccio deſtro innanzi verſo la tavola, occupando aſſai luogo; ma poi quando ſi erano oramai ſazj di mangiare, voltavanſi in fianco, ponendo tutto il lato ſiniſtro ſul letto, e il deſtro in alto: di che diſſe Orazio nella Satira 4. del ſecondo libro de' Sermoni:

Languidus in cubitum jam ſe Conviva reponet.

E queſta fu la riſoluzione, che diede Plutarco ne' Simpoſiaci a quel dubbio, che alcuni movevano, *perchè ſteſſero più riſtretti tra loro i Convivanti nel principio della cena, che preſſo il fine.* Non nego già, che altri ſi voltaſſero anco ſul lato deſtro, altri in ſchiena, altri ſi poneſſero quaſi a ſedere, che ciò era in libertà di ciaſcheduno; e leggiamo preſſo Plutarco, che Sertorio fu ucciſo a menſa, eſſendoſi rivolto col petto in alto per non ſentire alcuni ragionamenti men che oneſti di coloro, che mangiavano ſeco.

Dovendo però parlare in lungo con i Convivanti, avevano queſto ordine, che voltatiſi in fianco, e verſo gli uditori, fatto un cumulo delle coperte, o de' capezzali del letto, e ripoſtovi ſopra il gombito ſiniſtro, e quaſi mezzo a ſedere diceyano ciò, che loro occorreva, avendo libera la mano deſtra,

ſtra, e di quella ſervendoſi, come fece Telefronte nel ſecondo dell' Aſino d' Apulejo nel convito di Birena, dove egli dice: *Ac ſic aggeratis in cumulum ſtragulis, & effultis in cubitum, ſuberectuſque in torum porrigit dexteram, & inſtar Oratorum conformat articulum; duobuſque infimis conclusis digitis ceteros eminentes porrigit, & infeſto pollice clementer ſubrigens infit.* Cosi ancora Giovenale diſſe nella Satira quarta:

Nemo magis Rhombum ſtupuit; nam plurima dixit
In lævam converſus, at illi dextra jacebat
Bellua: ſi pugnas Cilicis laudabat, & ictus,
Et pagma, & pueros inde ad Velaria tractos.

Forſe da queſto uſo diſſe di Enea Virgilio nel primo, che ſtando a menſa con la Regina Didone, s' acconciò a dire:

Inde toro pater Æneas ſic orſus ab alto.

E che due, o tre per letto vi ſteſſero a menſa, oltre quello, che abbiamo addotto di Plauto: *In biclinio cum amica ſua uterque cubitum eatis*, Cicerone nell' ultima del nono delle Famigliari ce lo moſtra con dire, che eſſendo egli a tavola in caſa di Volunnio Eutrapelo, ebbe ſopra di sè Attico, Verrio più baſſo.

Da queſti due, o tre letti, e da queſti due, o tre per letto venne il numero de' convivanti deſtinato al Triclinio, che Varrone preſſo Macrobio nel primo de' Saturnali ſtabilì dal numero delle Grazie al numero delle Muſe. E la legge Orchia ordinò pure il numero de' convivanti, come dice il medeſimo Macrobio nel 3. de' Saturnali. A' tempi di Servio Sulpizio cinque ſoli vi ſi numeravano, diſſe Plinio nel cap. 2. del 28.

Fu parimente determinato queſto numero dall' uſo comune, del quale ſi vede preſſo Capitolino nella vita di Vero, che egli fu il primo, che ne ammetteſſe dodici ad un convito: *Cum ſit notiſſimum dictum*, dice egli, *de numero Convivarum, ſeptem convivium, novem convivium.* Nondimeno Plauto nella Scena *Libros inſpexi* dello Stico fece, che Epignomo non ammetteſſe Gelaſimo, che ſe gli era proferto per convivante, riſpondendogli, che lo laſcierebbe venir ſeco a cena, ſe poteſſe accettarlo: *Verum hic*, dice egli, *apud me cœnant alieni novem.* Ma ne' conviti pubblici, o ſolenni, e nelle nozze dovendovi intervenire le centinaja delle perſone, non

poteva,

poteva, nè soleva usarsi questa strettezza di numero, come abbiamo in Tranquillo cap. 32. che Claudio Imperadore *Convivia agitavit & ampla, & assidua, & fere patentissimis locis, ut plerumque sexcenti simul discumberent.* E facevano allora più Triclinj, ponendo per ciascuno una mensa con i suoi letti ordinarj, come della cena Pontificale disse Macrobio nel 3. de' Saturnali, che in due Triclinj vi stettero su i letti d' avorio i Pontefici, il Re Sacrificolo, ed altri, che ascendevano fra tutti al numero di nove, o dieci persone: in un altro Triclinio stettero quattro Vergini Vestali, e la Flaminica colla madre.

Tre maniere di persone si eccettuavano da questa accubazione, *i Servi, i Putti, e le Donne.*

De' *Servi* disse Plauto nello Stico nella Scena *Agite*: *ite foras, potius in subsellio cynice accipiemur, quam in lectis.*

E nella Scena *Libros inspexi* aveva detto: *Haud postulo equidem mea in lecto accumbere, scis tu med esse imi subsellii virum.* Il che fu detto da Gelasimo parasito, che faceva professione di essere Servo di tutti. Stavano però i Servi in piedi, ed a servire, quando i padroni mangiavano, e stavano da' piedi loro, onde venne quel detto di Marziale nel quinto:

Omnia cum retro pueris obsonia tradas,
Cur non mensa tibi ponitur a pedibus?

I *Putti* ancora non potevano godere quella delicatezza di stare distesi su i letti a tavola, ma dovevano starvi a sedere; anzi i figli de' Nobili vi avevano una mensa separata da' grandi quivi vicina, ed all' incontro de' padri, a' piedi però de' letti, dove parcamente, e con ogni modestia debita mangiavano sedendo. Disse Cornelio Tacito nel 13. *Mos habebatur, Principum liberos cum ceteris id ætatis nobilibus sedentes vesci in aspectu propinquorum propria, & parciore mensa:* E Svetonio nella vita di Claudio al cap. 32. *Albibebat omni cœnæ liberos suos cum pueris, puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes viscerentur.* Nè solevano i padri cenare senza i loro figliuoli piccioli, conducendoli seco, quando andavano fuori di casa a cenare, acciocchè i putti s' avvezzassero a prendere gli spassi, e piaceri con modestia, vedendo la pretenza de' padri; e li padri avessero cagione di guardarsi dalle dissolutezze per non dare mal esempio a' figli loro: Così dice Plutarco nella 33. delle questioni Romane.

Le *Don-*

Le *Donne* parimente si trattennero da questa accubazione, finchè la modestia durò nella Repubblica di Roma, e stavano ancora esse a sedere da principio, come disse Valerio nel cap. primo del 2. libro con quelle parole: *Fœminæ cum viris cubantibus sedentes cœnitabant, quæ consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit.* E di questo suo dire, che questo uso da' conviti umani si era trasferito a quelli degl' Idoli, ne rende la cagione, che avendo lasciata esse questa modestia, e cominciato ad imitar gli uomini nello star a mensa, era rimasto questo costume solo tra le statue degl' Idoli loro; tra le quali quelle delle loro Dee si accomodavano a sedere nelle loro cene, onde soggiunse: *quod genus severitatis ætas nostra diligentius in Capitolio, quam in suis domibus servat*, giacchè *Jovis epula ipse in lectulum, Juno, & Minerva in sellas ad cœnam invitabantur.*

Pure anco dopo i corrotti costumi dice di quell' onesta moglie di Milone Hipateo nel primo de' Milesj Apulejo: *Intuli me, eumque* (Milonem) *accubantem exiguo admodum grabatulo, & commode cœnare incipientem invenio. Assidebat pedes uxor*; e poco dopo: *Jubet uxorem decedere, utque in ejus locum assideam jubet.* Con tutta la libertà presasi dalle donne dice il Sig. Mercuriale nel suo libro primo della Ginnastica al c. 11. che le donne, ancorchè stassero su i letti triclinari, non mai stettero nel modo degli uomini, ma quasi mezzo a sedere senza anche appoggiarsi coi gombiti mangiando, e che se ne vedono varie scolture ne' marmi antichi. Nel che fu gran lode della Grecia, che le sue donne non s' avvezzassero anco di andar e a mensa con gli uomini, come disse Cicerone nella 3. Verrina: *negavit moris esse Græcorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres*; perchè nè anco entravano nel triclinio, come dallo stesso luogo di Cicerone si vede, quando descrive la richiesta fatta da Rubrio a Filodamo: *cur ad nos filiam tuam non intro vocari jubes?* e que' Persi, che vollero farsi condurre le donne di Aminta nel loro convivio in Macedonia, dove non era usanza, presso Erodoto nel 5. se ne pentirono.

Quando le donne stavano con gli uomini suoi mariti, o amanti su i letti triclinari, prendevano sempre il luogo più basso, e si dicevano *stare infra viros*. Cicerone nell' ultima del 9. delle sue famigliari disse: *Accubueram hora nona apud Volumnium Eutrapelum, & quidem supra me Atticus, infra Ver-*

rius,

rius, infra Eutrapelum Citheris accubuit; e queſte medeſime ſi dicevano: *Recumbere in ſinu virorum*. Svetonio parlando delle diſſolutezze di Caligola nel c. 24. dice: *cum omnibus ſororibus ſuis ſtupri conſuetudinem fecit, plenoque convivio ſingulas infra ſe viciſſim collocabat, uxore ſupra ſe cubante*, come ſe aveſſe alle cognate ceduto il proprio ſuo luogo. Nello ſteſſo modo preſſo Livio nel 39. di quella medeſima donna, che nel convito di L. Quinzio (come egli diſſe) *infra eum accubabat*, ſoggiunge quaſi ſubito: *ad ſpectaculum ſcorti procacis in ſinu Conſulis recubantis*. Queſto fu anche il luogo di quel Sulpizio Galba troppo effemminato giovine, di cui diſſe Scipione Africano preſſo Gellio nel c. 12. del libro ſettimo, *qui in conviviis adoleſcentulus cum amatore, cum chirodota tunica inferior accubuerit*, che altri dicono *interior*, ſtando egli dalla parte di dentro del letto verſo la menſa. In queſta occaſione di avere *infra ſe* donne, o giovani, o altri, che non vi ſtaſſero ſu i letti nel modo degli uomini, oſſervo dalle parole di Appulejo poco fa allegate; che allora gli uomini, che vi ſtavano più alto ſul medeſimo letto, non tenevano i piedi nella parte del letto più lontana dalla menſa; ma li accomodavano per la lunghezza del letto; e vicino ad eſſi accomodavanſi poi le donne a ſedere, che perciò ſi dicevano: *Recumbere in ſinu viri, & aſſidere pedes maritl*; ſe non voleſſimo dire, che così avveniſſe alla moglie di Milone per la ſtrettezza del letticiuolo, che non comportaſſe, ch' egli ſi accomodaſſe nell' altro modo ſolito agli uomini, per lo ſgombramento fatto per tema de' ladri.

Ma ſarà forſe quivi tempo di dar il luogo agli altri ancora nel Triclinio, giacchè l' abbiamo aſſegnato a quei, che non dovevano eſſere, o almeno non erano mai i primi a porſi a tavola. Abbiamo già detto, che intorno alla menſa v' erano due, o tre letti. Il letto di mezzo era il più onorato: e chiamavaſi *di mezzo* l' uno di eſſi, perchè diviſo in quattro parti il circuito della menſa, tre n' erano occupate co' letti, l' altra ſerviva per gli miniſtri da portare le vivande in tavola. Quel letto dunque, che aveva gli altri due vicini ugualmente da ambedue i lati, chiamavaſi *letto di mezzo*; e *ſopra gli altri* ſi dicevano ſtare in ciaſcun letto a menſa quei, che vi ſtavano da man ſiniſtra riguardando la menſa; come *più baſſo* abbiamo detto che ſtavano le donne, perchè il luogo era da man deſtra degli uomini.

mini. E *ſopra*, e *più baſſo* dicevano, perchè da man manca v' avevano la ſponda del letto, e vi tenevano più panni, e più o capezzali, od altro da appoggiarviſi ſopra, e da quella banda anco ſi chinavano volendoſi riposare, o fermarſi con tutta la vita. Il letto dunque di mezzo, come quello, che riguardava, ed era in proſpettiva d' ambedue gli altri, e della menſa, davaſi a' più onorati tra' convivanti. Ma nello ſteſſo letto furono varie uſanze fra' popoli antichi, qual luogo foſſe il migliore. Dice Plutarco ne' Simposj, che il luogo di mezzo ne' conviti preſſo i Perſi fu il più onorato. Così di Didone ancora diſſe Virgilio nel primo, che *ſe*

Aurea compoſuit ſponda, mediamque locavit.

Preſſo i Greci il primo. I Re Romani ancora tennero il luogo di mezzo. Ma dopo che eſſi furono ſcacciati, i Conſoli ſi abbaſſarono, e ſtando pure nel letto di mezzo pigliaronſi di quello l' ultimo luogo: e ne fu la cagione, che i Conſoli Romani erano sì amorevoli della patria, che non tralaſciavano i penſieri della Repubblica anco a menſa; e occorrendoli dare udienza, o leggere, o ſottoſcrivere lettere, o dare commiſſioni di qualche coſa, che biſognaſſe eſeguire, non l' indugiavano dopo cena, ma l' iſpedivano ſubito. E appunto avevano preſo quel luogo, dove il ſecondo letto, ſopra il quale poſavano, giungendoſi al primo negli angoli verſo la menſa, vi laſciava negli angoli di fuori buono ſpazio d' accoſtarviſi i littori, gli ſcrivani, i meſſi, che veniſſero dall' eſercizio, ed altri, che voleſſer parlarli, o trattar ſeco, ſenza dar moleſtia agli altri convivanti, e con ſua comodità grande, rimanendoli la man deſtra, e la voce aſſai libera. Queſto luogo fu detto perciò *Conſolare*, e tenuto tra' Romani il migliore.

Nel letto, che era a man deſtra di queſto letto di mezzo, ſtava ordinariamente il padrone di caſa, che aveva invitati quegli altri a cena, e vi prendeva per ſe il primo luogo, che era il più vicino al conſolare, e aveva vicino a ſe la moglie, o i figli, e da quel ſuo luogo verſo man deſtra guardava a' miniſtri, che non gli erano sì lontani, che non poteſſe ordinarli ciò, che voleva, come dice Plutarco nelle dette Queſtioni Convivali. Alluſe a queſto luogo Turpilio poeta antico preſſo Nonio alla parola *Dominus*, quando diſſe, che nel convito di quelle cinque buone donne *Dextra accubuit Domina*, che così chiamavano

l' invitatore, o invitatrice. E di Trimalcione padrone del convito' diſſe Petronio, che *ei locus novo more primus ſervabatur*. Del terzo letto non occorre dirne altro, reſtando eſſo per gli altri convitati di minor grado; però veniamo all' Abito de' Convivanti, facendo però prima ſapere, che nel particolare di queſti Triclinj il dottiſſimo Dioniſio Vazquez riferito da Alfonſo di Villegas nella quarta parte del *Flos Sanctorum* al Diſcorſo 40. dice, che nelle caſe delle perſone principali degli Ebrei era una ſtanza apparata per mangiare, nel cui mezzo era fabbricato un palco di tavole d' altezza di 4. o 5. piedi, ove ſalivano per alcuni ſcalini i convitati, e ſi proſtendevano intorno, eſſendo in mezzo buono ſpazio per le vivande. E con queſto vien dichiarato quello, che dice S. Luca della Maddalena, che nella caſa di Simon Fariſeo al convito, che egli vi fece a Criſto, eſſa ſtava in piedi, e baciava i piedi del Redentore. E il Fariſeo la vide in faccia, e la conobbe; il che non potrebbe eſſere, quando Criſto foſſe ſtato a ſedere a tavola, come ſtiamo noi alle noſtre menſe, e avelle poſato i piedi in terra, come oggi dipingono quel cenacolo i noſtri Pittori, facendo ancora l' iſteſſo dell' ultima cena, in ciò tolerati da Santa Chieſa per maggior capacità dell' ignorante volgo; al quale pareria coſa ſtrana, ſe vedeſſe, o udiſſe un cenacolo così fatto; come anche ſi tolerano nelle pitture i veſtimenti, i capelli, e le barbe diverſe dall' uſo di quei tempi antichi.

Era l' *Abito* de' Convivanti diverſo da quello degli altri particolarmente in due modi; nella *Veſte*, che dicevano *Cenatoria*, o *Triclinlare*, e nelle *Solee* calciamento de' piedi.

Le *Cenatorie* veſti del Triclinio erano certe toghe, che deposte le toghe forenſi, veſtivano i Romani per andare con eſſe a tavola; e di queſte ſi ſervivano ne' conviti ſoli: però ne diſſe Marziale nel 14.

Cenatoria.

Nec fora ſunt nobis, nec ſunt vadimonia nota;
Hoc opus eſt, pictis accubuiſſe toris.

Solevano i Clienti donare queſte Cenatorie agli Avvocati, o Padroni nel giorno del loro natale. Così dice Marziale nel decimo *De Natali Reſtituti* fra gli altri doni fattigli:

Natalem colimus, tacete lites.
Pugnorum reus, ebriaque noctis
Cenatoria mittit Advocato.

Petronio

Petronio Arbitro ancora egli disse: *Vestimenta mea cubitoria perdidit, quæ mihi natali meo donaverat Cliens quidam Tyria sine dubio*; e oltre che le chiama *Cubitorie*, si vede, che le portavano ancora nel bagno; perchè ne aveva detto poco prima: *Subducta enim vestimenta sibi Dispensatoris in balneo, quæ fuissent X. Sestertium*. Dalle quali parole di Petronio si vede, di che prezzo fossero queste Cenatorie; il che ancora mostrò Plinio nel libro 8. al cap. 48. con quelle parole: *Metellus Scipioni Tricliniaria babilonica HS octingentis millibus venisse, jam tunc posuit in capitalibus criminibus, quæ Neroni Principi quadringentis millibus nuper stetere*. Che queste fariano valute alla nostra moneta dodici mila scudi, quelle di Scipione il doppio, e quelle del Dispensatore di Petronio trecento scudi. Metello Pio fu biasimato da Valerio Massimo nel libro nono al cap. primo, perchè in Ispagna, dove guerreggiava, tra le altre delicatezze egli celebrava i conviti con la veste palmata, che Macrobio nel 3. de' Saturnali chiamò toga pitta. E mi risolverei a dubitare, se quelle Triclinari di Metello, e di Nerone fossero vesti de' Convivanti, o adornamenti del Triclinio, rispetto al prezzo grande, anzi eccessivo, che avevano, se non avessi letto, che Lollia Paulina Matrona di Caligola in una cena di mediocri Sponsali si coperse di smeraldi, e di margarite, che valevano un milione, e duecento mila scudi de' nostri: *Quadringenties*, dice Plinio nel cap. 35. del libro nono.

Con tutta la troppa cura d' ornarsi nelle cene, che avevano costoro, vi fu ancora altri assai negligente, come fu Balbo presso Asinio nell' Epistola 32. del decimo delle Famigliari di Cicerone, quando di lui vi disse, che *Pransus nudis pedibus, tunica soluta, manibus ad tergum rejectis, inambulabat*.

Per ordinario le toghe Tricliniali erano bianche, come mostrò Cicerone nell' Orazione contra Vatinio, dove lo riprese, che solo avesse voluto *accumbere in publico epulo Q. Arrii cum toga pulla, cum tot hominum millia, & ipse dominus Epuli Arrius albati accumberent*. E pare, che Orazio nell' Ode 12. del 5. libro formasse ancora di porpora le Cenatorie, dicendo:

Muricibus Tyriis iterata vellera lana
Cui properabantur? Tibi nempe;
Ne foret æquales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te.

E queſte di porpora erano forſe proprie de' più nobili, reſtando le bianche a' plebei; come ancora diſſe Marziale nel 14. delle Sinteſi veſti pure cenatorie per le Saturnali.

Synthesibus dum gaudet Eques, dominusque Senatus.

Nè ſi potè ancora a' tempi degli Imperadori uſare altro abito, che le toghe ne' conviti; che Severo poi Imperadore, come dice Sparziano: *Cum ad cænam Imperatoriam palliatus veniſſet, qui togatus venire debuerat, togam præſidiariam ipſius Imperatoris accepit.* Adriano però preſſo il medeſimo Sparziano usò ancora il pallio a menſa; dice egli: *Aut pallio tectus diſcubuit, aut toga ſubmiſſa.* E Trimalcione di Petronio entrando a tavola: *Pallio coccino adraſum induerat caput.* Ma queſti due non poſſono addurſi per eſempj, perchè quello era Imperadore, e queſti capriccioſo, che con quell' abito ſtravagante *expreſſit imprudentibus riſum*, come dice Petronio. Ne' conviti privati talvolta in luogo della toga uſavano il pallio, che così diſſe quell' antico Poeta alla moglie:

Ad menſam venies, ſed ſic diviſa recumbes,
Ut non tangantur pallia noſtra tuis.

Così ancora preſſo Plauto nella Scena prima delle Bacchidi diſſe quel giovine de' corrotti coſtumi:

Pro galea ſcapbium, pro inſigni ſit corona plectilis,
Pro haſta talus, pro lorica mallacum capiam pallium.

Ne' giorni de' Saturnali ſi cavavano la Toga volendo mangiare, come diſſe Seneca nell' Epiſtola 18. *Ne diffidere videremur cum publicis moribus, & bilarius cœnandum, & exuendum togam: nam quod fieri, niſi in tumultu, & triſti tempore civitatis non ſolebat, voluptatis cauſſa, & feſtorum dierum veſtem mutamus.*

Avevano ancora nelle occaſioni, e ne' luoghi delle Cene le *Solee*, che erano calciamenti de' piedi ſoliti uſarſi in tutti i tempi delizioſi, come de' conviti, de' giuochi, e ſimili. Non tenevanle però ne' piedi, quando mangiavano, ma ſervendoſene nel ritornare dal bagno, come ſi ha da Marziale nel duodecimo.

De Menogene.

Colliget, & referet lapſum de pulvere follem;
Etſi jam lotus, jam ſoleatus erit.

Giunti al letto Tricliniare ſe le cavavano, ſalendovi ſuſo, e ripiglia-

ripigliavanle nel partirsi da tavola. Provalo quella autorità di Plauto nostro nel Truculento nella Scena *Num tibi nam*, dove Dinarco il giovine volendo mangiare con la sua Fronesia, e di già postosi all' ordine, perchè essa gli disse non so che, che non gli andava a gusto, risolutosi di partire disse: *Cedo soleas mihi, properate, auferte mensam*; ma poi pentito per una buona parolina di lei, e contentandosi di restar ivi a cena soggiunse: *Ab adsperfisti aquam, jam rediit animus, deme soleas, cedo vinum*. Orazio ancora nell' ottava Satira del secondo libro de' Sermoni parlando di uno, che si levò da mensa disse:

Et soleas poscit. E queste solee facevano tenerle frattanto, che cenavano, e averne cura da un loro servo, che loro stava da' piedi, onde fu anco detto *Servus ad pedes* da Marziale nel 3. *& Verna ad pedes* dal medesimo pure nel 12. *De Cotta*, dove disse, che quel Cotta lamentandosi d' aver perduto due volte le solee: *Dum negligentem ducit ad pedes Vernam*, s' era immaginato molto saggiamente di non far più di queste perdite, e però: *Excalceatus ire cœpit ad cœnam*.

Non coprivano tutto il piede queste solee, ma solamente la pianta di sotto, stando ferme con certe correggie, e fibbie di sopra. E sotto nome di solee si comprendevano non solo le solee medesime, ma come dice A. Gellio nel libro 13. al c. 2. le Crepide, le Gallice, e tutte le altre cose, dice egli: *quibus plantarum calces tantum infimæ teguntur, cetera prope nuda, ac teretibus habenis juncta sunt*. E forse di queste solee doveva aver calzati i piedi Apulejo, prima che diventasse Asino, quando nel ritornare di notte da casa di Birena, dove aveva cenato, vedendo poco lume, *digitis pedum detunsis ob lapides*, si avvicinò alla casa di Milone suo ospite, come egli dice nel 2. delle Trasformazioni. E si facevano queste solee anco di legno, non che di pelli, come aveva quella vecchia presso Petronio: *Anus præcipue lippa* (dice egli) *sordidissimo linteo præcincta soleis lignels imparibus imposita &c.* Ed a quei che si conducevano in prigione, mettevansi ne' piedi queste solee di legno, cred' io, maggiori delle altre, o forse d' altra forma, perchè non fuggissero, dice l' Autore ad Erenio: *Malleolus judicatus est matrem necasse, ei damnato statim folliculo lupino os obvolutum est, & soleæ lignea pedibus inducta sunt, & in carcerem ductus est*. Le solee si usavano, come abbiamo detto,

in tutte

in tutte le occasioni di spassi, come oltre il particolare del Triclinio tenevansi ne' piedi, quando stavasi a vedere i giuochi. Di Scipione disse Livio nel 9. *cum pallio, crepidisque* (queste ancora erano solee) *inambulare in gymnasio*. E Dione nel 57. dice, che Caligola diede licenza a tutti di stare presenti agli spettacoli colle solee, e colle crepide ne' piedi scalzi, come già si usava; e Augusto spesse volte era stato a vedere i giuochi estivi colle solee, benchè poi fosse ciò intermesso da Tiberio.

La mensa che stava in mezzo de' letti, sopra i quali erano i convivanti, era rotonda, e ben ferma, dice Plutarco ne' Simposiaci al fine della settima Decade, e sopra di essa tenevano tutti i cibi, e il bevere, fuorchè quando vi facevano stare qualcuno a dar da bere, o che si compartivano le vivande, dando a ciascuno la sua porzione sulle tavolette, che dissero *Quadre*, restando però a quella volta sulla tavola il vino comune, come dice il medesimo Plutarco nella detta opera convivale. E le mense di cedro, o d' altra materia di prezzo, si coprivano co' mantili, o panni di lana chiamati *Gausape villosa* da Marziale nel 14.

Gausape.

Nobilius villosa tegunt tibi linteа citrum.

E se si bagnavano, solevano asciugar le mense colla spongia, disse l' istesso nel detto libro.

Spongia.

Hac tibi sorte datur tergendis Spongia mensis
Utilis, expresso cum levis imbre tumet.

E i letti, che abbiamo detto, che vi stavano intorno, si usava ogni studio che stassero a proporzione tra loro in modo che non fosse l' uno più avanti, o più addietro, o più grande dell' altro, o dissimile in altro, come disse Varrone nel 2. *De Analogia*: *qui Triclinium constrarunt, siquidem lectum de tribus unum imparem posuerunt, aut de paribus nimium, aut parum produxerunt, una corrigimus, & ad consuetudinem communem, & ad aliorum Triclinіorum analogias*; e nel medesimo: *nemo facit Triclinii lectos, nisi pares & materia, & altitudine, & figura. Quis facit mappas tricliniarias non similes inter se? quis pulvinos? quis denique cetera, qua hujus generis sint plura?*

E di questo Triclinio chi aveva cura, dicevasi Architriclino, e Tri-

e Tricliniarco fu detto M. Ulpio Fedimo in un marmo di Roma posto dal Manuzio nella Ortografia alla parola *Reliquiæ*, e noi oggi lo direſſimo Scalco.

Il luogo, dove avevano queſto Triclinio i Romani, fu diverſo ſecondo la diverſità de' tempi, e de' coſtumi.

Mangiavano aſſai volte in pubblico i migliori di Roma, come diſſe Valerio nel c. 3. del libro 2. *Maximis viris prandere, & cænare in propatulo verecundiæ non erat*: anzi vi fu fatto ordine che *patentibus januis pranſitaretur, & cænitaretur; ſic oculis civium teſtibus factis luxuriæ modus fieret*, dice Macrobio nel 3. de' Saturnali: e però cenavano da baſſo delle ſtanze ne' primi anni di Roma, avendovi un luogo apparato per la cena ſolamente, che dicevano il *Cenacolo*, dice Varrone nel 4. *De LL.*; dove ſoggiunge, che cominciando poi eſſi a mangiare nelle ſtanze di ſopra, quelle ancora pigliarono nome di cenacolo, ancorchè ſi adoprafſero ad altri uſi, e queſti medeſimi cenacoli ſono quei, che diſſero parimente *Triclinii*.

Davano talvolta i nomi proprj a queſti Cenacoli, quando n' avevano più che uno; come ſi legge preſſo Plutarco nella Vita di Lucullo, che egli impedito da Cicerone, e da Pompeo, che non poteſſe dire alla famiglia d' avere foraſtieri a cena con eſſo lui, e con che ſpeſa voleſſe cenare, moſtrollo con dire di licenza loro, che voleva cenare in Apolline, nome di uno de' ſuoi cenacoli, dove ſi cenava con ſpeſa di duecento mila ſeſterzi, che importano da ſei mila ſcudi.

Queſti Triclinj, prima che foſſe ritrovato l' uſo di fare le ſtanze in volta, che diſſero *Camere*, coprivanſi con panni, che dicevano *vele*, e *aulei*, per impedir la polvere, che non cadeſſe ſopra la menſa, e ſopra i convivanti. Queſto è quello che inteſe Orazio nell' ultima Satira, quando diſſe:

Interea ſuſpenſa graves Aulæa ruinas
In patinam fecere trabentia pulveris atri,
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.

E Q. Curzio ancora nell' ottavo dice d' un convito di Aleſſandro Magno, ch' egli partitoſi dalla menſa: *nec quicquam eorum, quæ invicem jactata erant, ignorabat; cum poſt aulæam, quæ lectos obduxerat, ſtaret*: ſegno che ne' conviti regali ſi uſaſsero queſti panni di razza, ancorchè le ſtanze foſſero fabbricate nel miglior modo.

Nell' invitare i convivanti vi furono ancora alcuni coſtumi da

mi da non tralaſciare; come fu quello, che chi era invitato, poteſſe condurre ſeco qualch' altro ſuo amico, o compagno, che ſeguendolo, come l' ombra il corpo, fu anche detto dagli antichi *Ombra*, nè gli era lecito a queſt' ombra andar al convito, ſe prima non vi entrava l' invitato; onde fu biaſimato Ariſtodemo, come dice Plutarco nella queſt. 6. del libro ſettimo de' Convivali, che volendo come ombra di Socrate venire al convito, entrò dentro, laſciando Socrate ſulla via, come che egli aveſſe il lume di dietro, e non d' avanti, come doveva. Nè una ſola, o due ombre conducevano gl' invitati; ma ſe erano de' Primati, ne conducevano aſſai buon numero, come fece il Re Filippo, che invitato a cena da un ſuo amico, vi conduſſe tant' ombre, che devorando ciò che era poſto in tavola, ebbero quaſi a far reſtar con vergogna il Padrone di caſa; e ſe non che Filippo accortoſene vi provvide con fare ſecretamente ſapere a' convivanti, che ſi faceſſero pian piano laſciando il ſuo luogo alle placente; al certo biſognava partirſene da tavola ſenza finir di cenare, ma con quello avvedimento del Re la cena fu ſufficiente a tutti. Diede poi Plutarco nel detto luogo ſopra queſt' ombre quei due ricordi, che chi invitava qualch' uno a cena, doveſſe anche invitar ſeco gli amici di quel tale, e che ad un galantuomo invitato come ombra ſtava bene trattenerſi di non andare al convito. Inteſe di queſte ombre Orazio nell' ultima Satira, quando diſſe,

cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mecœnas adduxerat umbras.

Mi piace di credere, che forſe S. Giuda Appoſtolo nell' Epiſtola ſua Cattolica intenda di queſt' ombre convivali, e delle diſſolutezze loro, quando diſſe di quelli, che *ſubintroierunt Dei noſtri gratiam transferentes in luxuriam. Hi ſunt in epulis ſuis macula, convivantes ſine timore, ſemetipſos paſcentes*, ponendovi equivoca, e più propriamente la parola *Macula*, dove i Profani vi pongono *Umbra*.

Queſto invitare i convivanti ſi faceva in due modi, o da perſone ritirate dai rumori, e dalla frequenza della Città, e queſti ſolamente invitavano gli amici, e perſone al loro guſto, oſservando quel precetto: *circumſpiciendum eſt cum quibus edas, & bibas*, che fu dell' Epicuro preſso Seneca nell' Epiſtola 19. o pure da chi ſtavaſene nella Città fra il concorſo

di ogni

di ogni ſorta di Cittadini; e allora due modi avevano di eleggere chi doveſse venire a mangiar ſeco; e erano, che venendo ogni mattina tutti gli amici, e conoſcenti, e altri ancora a caſa di lui, come s' usò in Roma, quaſi in ogni tempo, a dargli il buon giorno, e non ne conoſcendo eſso la maggior parte, teneva egli vicino un ſervo, che gli diceva ad uno per uno, chi foſsero quei, che lo ſalutavano: e queſto ſervo, che ſi chiamava il *Nomenclatore*, eleggeva, e proponeva al padrone quei, che aveſse da invitare: col qual modo chiamava egli non quei, che gli erano amici, ma quei, che penſava che tali foſsero, non eſsendo già eſso amico loro: e Seneca biaſimò queſto modo nella detta epiſtola 19. con ſoggiungere, che *errat, qui amicum in atrio quarit, in convivio probat*. E vi erano di quei, che facevano ogni opera per eſſere degl' invitati ne' convivj, che facevano i grandi. E preſſo Svetonio nel c. 39. di Gajo leggeſi di quel ricco Provinciale, che pagò forſe ſei mila ſcudi, per eſſer ammeſſo al convivio imperiale. E nell' invitare faceva ſpeſſe volte mercanzia queſto Nomenclatore, chiamandovi perſone anche non meritevoli a forza di denari, come diſſe Ammiano nel 14. parlando de' coſtumi de' Romani: *Homines n. eruditos, & ſobrios ut infeſtos, & inutiles vitante quoque, accedente quod & Nomenclatores aſſueti hæc, & talia venditare mercede accepta, cœnis quoſdam & prandiis inſerunt ſubdititios, ignobiles, & obſcuros*. L' altro modo d' invitare con poco buon diſcorſo, che tra' miniſtri del padrone del convito ve ne era uno, che ſtando il padrone a menſa co' convivanti poneva mente per conoſcere chi più gli foſſe a guſto o con l' adulazione, o con la intemperanza della gola, o della lingua; e queſto tale s' invitava per il giorno ſeguente. Diſſe Sencca nell' Epiſt. 47. *Alius, cui convivarum cenſura permiſſa eſt, perſtat infelix & exſpectat, quos adulatio, aut intemperantia aut gulæ, aut linguæ revocet in craſtinum*. Chi veniva tardi al convito, ſi laſciava bene entrare a menſa; ma per pena davaſegli, che con difficoltà foſſe accettato, e non prima che aveſſe girato tutto il Triclinio: così avvenne anche a Claudio Imperatore, ſenza avergli punto di riſpetto, come dice Svetonio nel cap. 8. E tutti gl' invitati cercavano di ſapere chi altri doveſſe intervenire al convito, per non porſi a tavola prima di chi foſſe più vecchio; come ancora finita la cena neſ-

ſuno ſi levava, o partivaſi, ſinchè non ſi foſſero o levati, o partiti i più attempati, come diſſe Valerio Maſſimo nel capitolo primo del libro ſecondo.

Quali cibi uſaſſero gli Antichi, e delle Leggi Sontuarie.

CONSIDERAZIONE IV.

IL Cibo degli Antichi Romani, ed Italiani fu da principio la *Polte*, che compoſta di farina cotta nell' acqua, meſcolatovi qualche volta dell' ovo, del miele, o coſa ſimile, ſerviva così per cibo, come per bevanda. Di eſſa, e degli altri cibi più antichi diſſe Auſonio ne' Monoſillabi:

Nec noſtros reticebo cibos, quos priſcus habet mos,
Irritamentum quibus additur æquoreum ſal.
Olim communis pecori cibus, atque homini glans,
Ante equidem campis quam ſpicea ſuppeteret frux;
Mox ador, atque adoris de polline pultificum far,
Inſtruxit menſas quo quondam Romulidum plebs:
Hinc cibus, hinc potus, cum diluceretur aqua Puls.

E per trecento anni il Popolo di Roma non usò quaſi altro cibo, che la Polte fatta di farre, che dicevano *adoreo*, onde vogliono, che ſia detto l' *adorare* per gli ſacrificj, che ne facevano colla mola ſalſa, come cavaſi da Plinio nel cap. 7., e 8. del libro 18. e da Nonio, e da altri; e furono detti ancora gl' Italiani preſſo Plauto *Pultifagonidi* per queſto riſpetto.

Laſciata poi la Polte, e l' acqua, s' avvezzarono al *pane*, al *vino*, ed agli altri cibi men rozzi dopo cinquecento anni dalla edificazione di Roma, e cominciato prima a fare il pane in caſa, ne diedero allora la cura a' Fornari, che chiamavano eſſi *Piſtori*, come diremo in altro luogo.

E quanto foſſero ſobrj, e ſi dilettaſſero della parſimonia ne' conviti gli Antichi, moſtrò Valerio Maſſimo, quando diſſe nel cap. 1. del lib. 2. *Bona valetudinis eorum quaſi quædam mater erat frugalitas inimica luxurioſis epulis.* E a pena i giorni feſtivi mangiavano quelli più antichi Romani un poco di porcina ſecca, e talvolta alquanto di carne freſca, *ſi quam dabat hoſtia*,

boſtia, quando pure vi interveniva alle cene loro qualche parente, che foſſe ſtato Conſolo più d'una volta, Imperadore, o Dittatore; perchè a que' tempi, dice Giovenale nella Satira 11.

Rigidiq. ſeveros
Cenſoris mores etiam Collega timebat.

E le più ſontuoſe cene di coſtoro furono eguali alle quotidiane de' poveri ne' tempi baſſi; onde biſognò poi per la corruzione de' coſtumi accreſciuta troppo fuori di miſura far tante leggi dette *Sontuarie*, e *Cibarie* ſopra i cibi da mangiare, nelle quali ſi determinava ancora il numero de' Convivanti oltre la qualità, e quantità de' cibi, e la ſpeſa da farſeli, ed i cibi, che non volevano, che ſi mangiaſſero, come ſi vede preſſo Aulo Gellio nel libro ſecondo al cap. 24., e nel terzo de' Saturnali di Macrobio. E colle leggi antiche de' Cenſori, e de' Conſoli era proibita ogni ſorta di uccelli ne' conviti, fuorchè una gallina, che non foſſe delle ingraſſate: erano ancora vietate quelle, che chiamavano con le parole loro latine: *Abdomina, glandia, teſticuli, vulvæ, ſincipitia verrina, glires*, come dice Plinio nel lib. 10. al cap. 50. nell' 8. al cap. 51. e nel cap. 1. del 36.

E particolarmente per li giorni feſtivi volevano, che non ſi ſpendeſſero più di cento, e venti aſſi per convito; in dieci giorni di ciaſcun meſe trenta; e il reſto dell' anno dieci aſſi per giorno: ed ogni dieci aſſi importavano al più un denaro Romano eguale al giulio de' noſtri tempi, ed al bajocco l' aſſe. Sicchè nel maggior convito, che faceſſero, non potevano ſpendere più di uno de' noſtri ſcudi d' oro, non comprendendo però in queſta ſomma gli erbaggi, il farro, e il vino, che però non ſi poteva togliere d' altronde. Fu poi permeſſo, che alle nozze ſi poteſſero ſpendere duecento aſſi, e trenta per gli altri tempi. E andò creſcendo talmente l' ingordigia di quelli goloſi, che fu ultimamente determinato, che trecento ſeſterzi ſi poteſſero conſumare in certi giorni; ed in altre ſolennitadi ſino a due mila ſeſterzi, che importa queſta maggior ſomma de' tempi degli Imperadori da cinquanta, o ſeſſanta ſcudi de' noſtri tempi di dieci giulj l' uno. E vi furono la legge Orchia, la Fannia, la Didia, la Licinia, la Cornelia, l' Emilia, l' Anzia, e la Giulia nominate dagli Autori, le quali diſpoſero in varj tempi ſopra queſti loro conviti.

Il Pane, ed ancora gli altri cibi furono quasi continuamente a buon mercato in Roma, e per l' Italia ne' tempi antichi: e Polibio ne dà buonissimo argomento nel secondo libro, dicendo, che quella parte d' Italia, che avevano occupata i Galli, che era quella, che diciamo oggidì Lombardia, e Romagna, era sì fertile, che solendosi all' osteria negli altri Paesi far patto con gli Osti a cibo per cibo, in quelle parti si dimandavano i cibi senza fare altri patti, mangiandosi quanto piaceva a ciascheduno trattato onoratamente; nè si pagava più, che una siliqua, che era la terza parte di un' obolo; la qual somma rarissime volte si eccedeva, e della nostra moneta importerebbe qualche cosa meno di tre quattrini. Ne è maraviglia; perchè se per l' Italia, come quivi dice Polibio, il Grano a que' tempi si vendeva quattro oboli il moggio, che pesava da venticinque libre incirca, e l' obolo valeva la sesta parte del giulio nostro, il pane vi saria valuto poco più di un quattrino per libbra; e questa abbondanza di pane necessariamente era accompagnata da maggiore abbondanza degli altri cibi.

Ma in Roma eravi anco il tutto a più vil prezzo per il buon regolamento di quella Repubblica, che ebbe sempre questo pensiere particolare, che la Città non patisse mai carestia di vettovaglia. E gli Ufficiali suoi facevan a gara di compiacerne il Popolo, facendo venire il grano da' paesi lontani. E come dice Livio nel 4. L. Minuzio, che forse diede il nome alla Minuzia, luogo da conservarvi il grano in Roma, divise alla plebe Romana il grano ad un asse per ciascun moggio: e l' asse era del valore, che ha oggidì il bajocco Romano; e se ne sariano avute cinque libbre al quattrino. Si rincarì poi alquanto circa le guerre Puniche, che fu l' età di Polibio, per la difficoltà del coltivare i campi, e per il numero del Popolo, che tuttavia si faceva maggiore. Ma cominciando a venire del grano dall' Africa, si vendè quattro assi il moggio, e poi anco due, come si ha da Livio nel 31. Anzi essendosi ridotto il prezzo del moggio a mezzo asse, che dicevano *semisse*, Publio Clodio ordinò nel suo Tribunato, che si distribuisse il grano *gratis* alla Plebe, come disse Asconio nella Pisoniana.

E si conservò quest' uso anco nell' età degli Imperadori, tra' quali, come si ha da Svetonio nel c. 41. Cesare il Dittatore

dandosi

dandoſi prima il grano a 320. mila perſone, le riduſſe al numero di 150. mila. E tutta via creſcendo l' abbondanza del frumento pubblico (che dall' Egitto ſe ne portava per quattro meſi, e dell' Africa per il reſtante dell' anno, come dice Gioſeffo nel libro 2. cap. 17. della guerra Giudaica; eſſendo quello dell' Africa così impoſto da Ceſare, come dice Plutarco nella ſua vita, duecento mila medimni, e un medimno importava ſei moggi, e quello d' Egitto così ordinato per la quinta parte de' frumenti raccolti debita al Re ſin dal tempo di Gioſeffo Figliuolo del Patriarca Giacobbe, come dice Gioſeffo Ebreo nel 2. delle Antichità Giudaiche al 7. cap.) creſceva parimente il numero di quei, che ne partecipavano, introducendoſi poi, che tutti i Cittadini, non che gl' ingenui aveſſero queſto grano; lo diſſe Perſio nella Satira quinta.

Libertate opus eſt, non hac, ut quiſque Velina
Publicus emeruit ſcabioſum teſſerula Far.

E Seneca nel libro 4. al cap. 4. *De Benefic.* ne fa partecipè ogni ſorta di perſone, purchè foſſero Cittadini Romani: *frumentum publicum* (dic' egli) *tam fur, quam perjurus, & adulter accipiunt, & ſine delectu morum quiſquis Civis eſt.* Anzi Antonino Imperatore vi poſe anco i figliuoli de' Criſtiani tra quei, che erano partecipi del grano, come intendono quel luogo di Capitolino: *Pueros, & Puellas novorum hominum frumentariæ adjectioni adſcribi præcepit.* Par che foſſe intromeſſo queſto coſtume a' tempi di Domiziano, perchè nell' Imperio di Nerva fu fatta nuova provviſione del vivere per il popolo, avendo egli comprato alcune poſſeſſioni per dividerle a' poveri. Dice Dione: *Ad ſuſtentandam civium vitam decies, & quinquagies centena millia nummum erogavit, & quoſdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eoſque egenis dividerent.* E quanto ſi daſſe a ciaſcuno per vivere, ſi può argomentare dalle parole di Seneca, che nell' epiſtola 81. parlando de' Servi diſſe: *Ille qui in ſcena elatus incedit, ſervus eſt, quinque modios accipit, & quinque denarios*; e altrettanto almeno doveva avere una perſona libera, anzi più per governare la famiglia, della qual parte talvolta non deſcritta nel numero degli altri per l' età, o per altro impedimento, non partecipava di queſto grano, ma ſi ſpeſava con quello, che avevano gli altri di caſa.

E per aver queſto grano portavano la teſſera avuta da' Curatori

ratori dell' abbondanza: oltre l' autorità di Perſio poſta di ſopra *Teſſerula far poſſidet*, lo dice anco Giovenale, il quale di più moſtra, che ſi vendevano quelle teſſere nella Satira 7.

Summula ne pereat, qua vilis teſſera venit
Frumenti.

Il che però fu proibito alli Soldati, come riprese Saluſtio tra' delitti militari: *Frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari*; e Galba Imperadore preſſo Svetonio al c. 7. fece morir di fame quel ſoldato, che in una gran careſtia aveva venduto un moggio di grano, che gli era avanzato dal ſuo vitto, cento denari, numero che denota eſtrema careſtia, pagandoſi quattro giulj la libbra il grano.

E di queſto grano n' ebbero cura gli Edili Curuli a' tempi della Repubblica; diſſe Livio nel 31. *Annona quoque eo anno pervilis fuit; Frumenti vim magnam ex Africa advectam Ædiles curules binis aris in modios populo diviſerunt.* E Cicerone nel 3. *De Legibus*: *Sunto Ædiles Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque ſolemnium.* Cesare poi aſſegnò queſto carico a due nuovi Edili inſtituiti da eſſo, che dall' Ufficio loro furono detti Cereali, de' quali parlò Dione nel 43. Auguſto ne diede il carico al Prefetto dell' Annona, inſtituendolo a queſto effetto tra' nuovi Ufficj, de' quali diſſe Svetonio al c. 37. *Novos Officia excogitavit, curam operum publicorum, viarum, & aquarum alvei Tiberis, frumenti populo dividendi Præfecturæ Urbis &c.* E fu fatto poi anco un gran numero di Curatori dell' Annona in modo, che ſe ne crearono in Roma 28. due per ciaſcuna Regione, i quali avevan cura di dividere il frumento procurato prima dal Prefetto, ufficio di aſſai maggiore onore, e riposto tra le prime dignità da Cornelio Tacito, preſſo il quale nel primo degli Annali Gajo Turranio come Prefetto dell' Annona giurò immediatamente dopo i Conſoli, e dopo il Prefetto delle Coorti Pretorie nelle parole di Tiberio Ceſare: e l' ufficio di queſto Prefetto è deſcritto da Seneca nel libro *De brevitate vitæ* al c. 19. dove dopo l' avere ſcritto nel capitolo precedente a Paolino, che aveva quella cura ne' tempi di Claudio Imperadore, che molte migliaja di frumenti gli erano ſtate commeſſe, dice: *Cures, ut incorruptum a fraude advehentium, & negligentia frumentum transfundatur in horrea, ne concepto humore vitietur, & concaleſcat, ne ad menſuram pondusque reſpondeat.*

Ne' Mu-

Ne' Municipj vi erano gli Edili, e Curatori dell' Annona, che avevano queſto carico di procurare l' abbondanza. Dell' Edile diſſe Apulejo nel primo delle Mileſie di quel Pitea da Hipata, il quale aveva i ſervi pubblici, che egli chiama *Lixæ*, e le verghe, e l'abito proprio de' Magiſtrati, *Annonam curamus, Ædilatum gerimus.*

De' Curatori del frumento, che i Greci diſſero *Sitoni*, faſſi menzione nella legge ultima *De Muneribus, & Honoribus* ne' Digeſti. E ne' marmi ſono nominati queſti Curatori: *CURAT. ANNON. & PRAEF. ANNON*; e anco *Alimentarii* furono detti a' tempi degli Antonini Imperadori in un marmo a Seſtino quei, che avevano la cura degli alimenti; dice il marmo: DIVO ANTONINO AUGUSTO PIO ALIMENTARI. E nel principio di ciaſcun meſe facevano la diſtribuzione de' frumenti in Roma, che ciaſcuno andava a pigliare agli orrei pubblici: nè potè aver effetto la mutazione che volle farne Auguſto, di ridurla ad ogni quattro meſi, come diſſe Svetonio nel cap. 40. *Ac ne plebs frumentationum cauſa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum quaternum menſium teſſeras dare deſtinavit, ſed deſideranti conſuetudinem veterem conceſſit rurſus, ut ſui cujuſque menſis acciperet.* E ſi ſegnì così ſino a Trajano, che trovò l' uſo di dare il Pane, facendolo fare dai Piſtori, de' quali inſtituì anco un collegio, a queſt' effetto nominato ne' marmi COLLEGIVM & CORPVS PISTORVM; perciò nella Satira 10. Giovenale, che fu di quei tempi, diſſe del Popolo Romano:

Qui dabat olim
Imperium, faſces, legiones, omnia, nunc ſe
Continet atque duas tantum res anxius optat,
Panem, & Circenſes.

Queſto pane perchè ſi diſtribuiva ſopra certe ſcale, fu detto *Pane Gradile*; diſſe Prudenzio:

Et quem panis alit gradibus diſpenſus ab altis.

E crede il Lipſio negli Eletti (di dove abbiamo preſa buona parte di queſti particolari dell' abbondanza) che ſi diſtribuiſſe in tutte le Regioni di Roma sì il pane, come il frumento, e che perciò vi foſſero due Curatori per Regione. E Onorio, e Teodoſio Imperadori nella legge prima *de frumento Urbis Conſtantinopolitanæ* renderono una ragione aſſai buona, perchè ſi daſſe il pane, e non il grano con dire: *Integrum*

canon

canon mancipibus consignetur annona in pane cocto domibus exhibenda, quoniam crescit inopia, si frumenta, qua pro annona tribuuntur, ad usus salios deputata cognoscuntur: E vi era un luogo a posta per farvi questo pane, che vi aveva nel fondo i pistrini, e vi durò fino a Teodosio Imperadore; ne disse Socrate nel 5. dell' Istoria Ecclesiastica al c. 18. *Erant ex antiquo in maxima Roma ades amplissima, in quibus panis fiebat, qui Civitati subministrabatur, & qui illis praerant*, Mancipes *Romanorum lingua vocantur*.

La grossezza de' pani fu diversa presso gli antichi particolarmente per la diversità de' tempi. L' asino d' Apulejo, come egli dice nel 4. *quamquam prius, dum esset Lucius, unico, vel secundo pane contentus mensa decederet, tunc ventri tam profundo serviens jam ferme tertium qualum rumigabat*: ma Plinio ne assegna gran numero a ciascun modio nel libro 18. c. 10. volendo che d' ogni moggio di similagine si facessero da cento, e venti pani, che sariano stati di poco più peso, che di due oncie l' uno. Vi avevano anche più maniere di pani, come furono i *Picentini*, che erano tra' delicati: quali mostrò Plinio nel libro 18. c. 11. come si facessero: *Dura sua Piceno* (dice egli) *in panis inventione gratia ex alica materia, cum novem diebus macerata, decimo ad speciem tracta, & subacta uva passa succo est. Ibi postea in furnis ollis indita, qua rumpantur, ibi torrent: Neque ex eo cibus nisi madefacto, quod fit lacte maxime, mulso*: e questa alica, onde formavasi questi biscottini del Piceno da macerarsi poi nel mosso fatto col latte, nel quale crescevano a guisa di spongia, dovendosi mangiare, facevasi colla spelta (che così chiamano alcuni quella, che dicono *zea* i Latini) tritandola ne' mortari, o pili di legno, levandole prima la scorza di fuori, e poi pestando anche il granello così mondo dalla semola, e per dargli la candidezza rimescolavanla col latte cotto: usavanle anche altre diligenze, come dice Plinio nel cap. 11. del libro 18. Marziale disse di questi pani nel 13. *Panes picentini*.

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit,
Ut levis accepta spongia turget aqua.

E Macrobio nel terzo de' Saturnali racconta, che si mangiarono in certa Cena Pontificale. Il pane *militare* aveva per proprio il pesare un terzo più di quello, che si pesasse il grano, onde era fatto, dice Plinio nel c. 7. del libro 18. e la ragione

gione di questa gravezza del pane militare pare, che si cagionasse dall' uso del cuocerlo, del quale disse Erodiano nel 4. libro parlando di Antonino Caracalla quelle parole: *aggiungevavi il Pane subitario, e fatto con poca cura, perchè macinando il grano abbastanza per se con le sue mani, e facendone pasta, cottolo ne' carboni se lo mangiava*. Questo era l' uso della milizia di servirsi di questo Pane cotto o sotto le ceneri, o sulle bragie senza altro forno, e senza tegghia; onde essendo egli poco asciutto, se ne cagionava quello accrescimento di peso.

Il Pane *nautico*, che adesso dicon *biscotto*, cuocevasi più volte. Disse di quello Plinio nel libro 22. al cap. 25. *Nauticus Panis rursus, atque iterum coctus sistit alvum*. Il pane *Alessandrino* era alterato con comino, come si ha da Plinio nel l. 25. c. 15. E usavano assai queste alterazioni nel pane o per delizie, o per sanità; come le cipolle dell' asfodelo incorporate con la farina facevano il pane saluberrimo, dice Plinio nel c. 22. del 22. e nelle croste di sotto del pane vi ponevano degli anisi, dice Plinio nel libro vigesimo al capo decimo settimo.

Che fosse differente il pane de' Gentiluomini da quello della Plebe, mostrò il detto Plinio nel c. 4. del libro 19. dicendo: *vivere alios pane procerum, alios vulgi*. E vi fu anco quella distinzione detta di *primario*, e di *secondario pane*. Svetonio in Augusto c. 76. disse: *Secundarium panem, & pisciculos minutos, caseum bubulum manu pressum, & ficus virides biferas maxime appetebat*. Orazio lo chiamò *pane secondo*, altri *cibario*.

Ed una maniera di pane fu detta *Artolagano* dalle delizie; un' altra *Spenstico* dalla prestezza, del qual disse Catone nel c. 74. *de Re Rustica*: *Spensticium panem sic facito*: *Manus, morsariumque bene lavato, farinam in mortarium indito, aquam paulatim addito, subigitoque pulchre; ubi bene subegeris, defingito coquitoque sub testu*. Un altro *Furnaceo* dal modo del cuocerlo, così anche *Artoptitizio*, o *Artoptesio*, e cotto nel clibano, un altro *Partico* dal paese, di dove fu imparato, detto anche *Aquatico* per l' acqua cavatane, restando egli spongioso, come si ha da Plinio nel detto c. 11. del l. 18 e altro pane fu anco detto *Testaceo* dall' essere cotto nel testo, o tegghia, che da' Latini *testa*, *& clibanus* fu detta. Così chiamollo Var-

ſone nel quarto *De Lingua Latina*.

Del vino, ed altre bevande, che s' adopravano nelle menſe degli antichi, ho trovato alcuni coſtumi diverſi dall' uſo del noſtro ſecolo, non ſolo pertinenti al beverlo, ma anco al formarlo, e al conſervarlo, però mi è parſo di riferirli.

Non ſolevano gli antichi raccogliere l' uve per far i vini, ſenza gran ceremonia, e ſolennità, facendo particolarmente che il Flamine Diale a Roma, e negli altri luoghi i Sacerdoti cominciaſſero la vendemmia, il che dicevano *auſpicari* (come dice Varrone nel 5. *de LL.*) e poi comandato che il Flamine aveva *vinum legere, agnam* (dice Varrone) *Jovi facit, inter cujus exta caſa, & projecta Flamen prorſus vinum legit.* E due feſte facevano, che dicevano *Vinalia*, nominate ne' Calendarj antichi con quelle lettere VIN. XII. o XIV. K. SEPT. & IX. K. MAI. in queſta facendo il voto, per ottenere buona vendemmia, aſſaggiando anco i vini, come dice Plinio al c. 29. del lib. 18. e in quelle altre eſeguendolo; e Ovidio nel 4. de' Faſti vuole, che aveſſero queſte feſte principio al tempo di Enea, come egli ivi narra diffuſamente. La vendemmia poi ſi faceva dopo l' auſpicazione del Flamine con gran concorſo, frequenza, ed allegrezza, con intervento de' migliori Cittadini, anzi dell' Imperadore medeſimo. Di Antonino Pio leggeſi preſſo Capitolino: *Vindemias privato modo cum amicis agebat*. E di Elagabalo diſſe Lampridio, che avendo egli chiamato alle vendemmie molti amici nobili, e ſtando a ſedere con eſſi vicino alle corbe, cominciò a diſcorrere ſeco di coſe graſſe, particolarmente domandando a' vecchj: *Si eſſent prompti in Venerem*, ed altre coſe, colle quali li fece arroſſire, e rivoltandoſi colle medeſime richieſte a' giovani, e uditane riſpoſta più a ſuo guſto, ſi rallegrò aſſai, e diſſe: *Vere liberam eſſe vindemiam, quam ſic celebrarent*; e dicono alcuni (ſegue Lampridio) ch' egli poſe in uſo, che *in vindemiarum feſto multa in dominos jocularia & audientibus dominis dicerentur, quæ ipſe compoſuerat, & Græca maxime.* E 30. giorni durava queſta ricreazione, diſſe Paolo Diacono nella vita di Tiberio Coſtantino Imperadore, che ſegue gli ſcritti di Eutropio: *Procedente eo ad villam, ut juxta ritum imperialem triginta diebus ad vindemiam jucundarentur.*

Nè è maraviglia ſe gli uomini vendemmiavano così allegramente, che anco le donne non ſi moſtravano più modeſte.

La

La moglie di Claudio Imperadore Meſſalina, deſiderando di prender per marito Gajo Silio per farlo Imperadore, eſſendole venuto a noja Claudio per li troppi anni; dopo l' eſſerſegli ſpoſata, come dice Tacito nell' undecimo, non volendo durar tanta fatica d' andarſene alla vigna, nel palazzo medeſimo, dove ſi ritrovavano: *Simulacrum vindemiæ celebravit, urgeri prela, fluere lacus, & fœmina accinctæ pellibus aſſultabant, ut ſacrificantes, vel inſanientes Bacchæ: ipſa crine fluxo thirſum quatiens, juxtaque Silius hedera vinctus gerere cothurnos, jacere caput, ſtrepente circum procaci choro.* E ſi continuò tanti ſecoli queſta ſolennità, e dilatoſſi talmente per ogni parte, e per ogni nazione del mondo, che ancora i Criſtiani non ne venivano eſcluſi, i quali però neceſſariamente dovevano aſtenerſi dalle diſſolutezze; come vediamo eſſere ſcritto da S. Cipriano nella ſua prima Epiſtola a Donato, che celebravaſi allegramente queſta vendemmia anco a' ſuoi tempi. Oggidì ancora a Napoli parmi d' intendere, che ſi uſi una così fatta libertà nelle vendemmie di dire a chi ſi ſia parole laſcive, e di villania.

Cavati i vini dalle uve, ſi riponevano ne' vaſi di terra, che dicevano *Dolia*, fuorchè ne' luoghi di montagna vicino alle Alpi, dove dice Plinio nel libro 14. al cap. 21. *Ligneis vaſis condunt, circuliſque cingunt:* e quelli dolj di terra ne' luoghi più temperati ſi ſotterravano quaſi affatto, come nel medeſimo luogo dice Plinio, e Plutarco ne' Simpoſiaci, quando diſputa, perchè il vino di mezzo il vaſo ſia migliore, e coprivanli beniſſimo. E quelle botte, o dolj s' impeciavano prima, che vi ſi poneſſe il vino, anco con qualche arte, che loro daſſe buon odore, e lo conſervaſſe con dilettevole guſto, come dice Plinio nel lib. 14. al cap. 20. e in un orologio, che dicono ritrovarſi in un marmo di Roma, nel meſe di Settembre vi è ſcritto: DOLIA PICANTVR. E tra gli aromati, e altre coſe, che vi ponevano per dar buono odore, e vario ſapore al vino, v'erano l'Aloè, il Cinnamomo, il Croco nominati da Plutarco ne' detti ſuoi Simpoſiaci, e vi ponevano il miele ancora, e gli alteravano o nel dolio, o pure quando volevano beverli. Così vi ponevano il Nardo, onde *Nardino* fu detto il vino da Plauto nella Scena *Quantas res* del Milite glorioſo.

Scrivevano poi ſu i vaſi che vino vi foſſe dentro, di che

luogo, e di qual anno; onde Plauto nella Scena *Satis ſpectatum* del Pennlo diſſe: *Ibi tu videas literatas ſictiles epiſtolas pice ſignatas: nomina inſunt cubitum longis literis*; e appreſſo Petronio i vaſi da vino di Trimalcione avevano nel collo ſcritto: FALERNVM OPIMIANVM CENTVM ANNORVM. E conſervavano queſti vini così riposti le decine, anzi le centinaja degli anni, come Giovenale nella quinta Satira diſſe:

Cras bibet albanis aliquid de montibus, aut de
Setinis, cujus patriam, titulumque ſenectus
Delevit multa veteris fuligine teſta.

E Plinio nel lib. 14. al cap. 4. racconta, che a' ſuoi tempi duravano ancora i vini, che ſi raccolſero in gran copia, e di ſomma bontà l' anno, che fu Conſolo Opimio, chiaro per la morte di Gracco, che erano reſtati quaſi duecento anni, e dicevanſi *Vini Opimiani*, e di *Opimio*. Marziale nel ſecondo

Ad Tongilium:

Cecuba ſicentur, quaque annus coxit Opimi,
Condantur parco fuſca falerna vitro:

di dove forſe anco potiamo intendere, che cuocevano il vino gli antichi. Orazio ancora più volte fece menzione de' vini di molti anni, come quando diſſe nell' Ode 14. del libro 3.

I, pete unguentum, puer, & coronas,
Et cadum Marſi memorem duelli;

E nella 21. *Ad Amphoram*:

O nata mecum Conſule Manlio.

E Giovenale nella quinta Satira:

Ipſe capillato diffuſum Conſule potat,
Calcatamque tenet bellis ſocialibus uvam.

E ſe pur non tutti avevano di queſti vini Opimiani, non v' era però alcuno per vecchio, che foſſe, che non beveſſe il vino più vecchio di lui: *Nec cuiquam adeo longam eſſe vitam, ut non ante ſe genita vina potet*, diſſe Plinio nel c. 4. del lib. 19.

E come con ſagrifizj facevano la vendemmia, e raccoglievano i vini, così anche dopo l' averli ſalvati molti, e molti anni, mano mettevano a quelli loro dolj non ſenza ſolennità, e ceremonie, aſpettando ſempre qualche giorno ſolenne, o della celebrazione del Natale, o di altra allegrezza pubblica, o privata, come Orazio nella Ode 37. del primo libro

diſſe

diſſe per la vittoria Attiaca: *Nunc eſt bibendum, Antehac nefas depromere Cæcubum cellis avitis.* E il vin nuovo ſi aſſaggiava alli dieci di Novembre, qual giorno chiamavano in lingua Greca *Pitniam* dall' aprir le botte, dicendovi certe precazioni ſolenni prima, che l'aſſaggiaſſero, pregando che l' uſo di eſſo loro foſſe ſalutare, e ſenza nocumento; e perciò quel meſe ne pigliò il nome d'*Iniziatorio*, o di *Auſpice* preſſo gli Atenieſi, e due giorni avanti ſolevano per uſanza vecchia ſitare al Genio fauſto dopo il primo ſoffio di Favonio aſſaggiando il vino, come dice Plutarco ne' Simpoſiaci al problema 7 della 3. Decade, e di quel meſe ancora comandarono Arcadio, e Onorio Imperatori che ſi cominciaſſe a dare a' ſoldati il vin nuovo nella legge *Jubemus De Erogation. militar. Annon.* nel libro 12. del Codice. E di queſto meſe a' noſtri tempi ſi aprono le botti de' vini, e particolarmente in Francia il giorno undecimo di Novembre, che viene ad eſſere un giorno più tardi dell' uſo antico, ſi fa ſolenne con l' aſſaggiar i vini. E di quella loro ſuperſtizione diſſe Plinio nel c. 2. del libro 18. dell' Iſtoria naturale: *Ac ne degustabant quidem novas fruges, aut vina, antequam Sacerdotes primitias libaſſent.*

Il vino ſi beveva dagli antichi in due modi, o defecato, come dicevano eſſi, cioè purgato dalla feccia, o non defecato. E defecavaſi il vino, quando cavatone quanto biſognava per allora nella menſa, ſi colava con un ſacchetto di tela di lino, che ciò volle dire Apulejo nel 9. *Vina pretioſa defæcat*; e Plutarco diſputò a lungo ne' Simpoſiaci, ſe è meglio bere i vini colati, o pur ſchietti in quel modo che ſi cavano dal dolio: che a que' tempi per lo più non tramutavano i vini, come ora riponendoli in un altro vaſo; ſebbene ne aveva dato avvertimento Catone ne' ſuoi libri delle coſe d'agricoltura al c. 26. che il trigeſimo giorno dopo la vendemmia potevaſi cavare il vino dalla feccia; ma ſolo colavano quanto ſi doveva bere allora, quando pure non temevano di renderlo un poco più debole.

E ne' conviti que' più antichi tennero i vini negli utri, e nelle tine. Diſſe Varrone *De vita Populi Romani* preſſo Nonio alla parola *Cupas*: *Antiquiſſimi in conviviis utres vini primo, poſtea tinas ponebant*; e S. Matteo Evangeliſta nel c. 9. diſſe: *neque mittunt vinum novum in utres veteres, alioquin*

quin rumpuntur utres, & vinum effunditur, & utres pereunt; sed vinum in utres novos mittunt, & ambo conservantur. Così Apulejo nel 7. disse: *vinarios utres ferentes.* Nè forsi sarà fuor di proposito dire, che questi utri fossero fiaschi di corio, o di pelle; che così si può dire che accennasse Isidoro, quando disse: *Pilasca vas vinarium ex corio.* E di queste fiasche dette anco *ampolle di corio* disse Plauto nella Scena *Ext* del Rudente: *adspicito meum tergum,*

Ni eris tam sincerum, ut quivis dicat ampullarius
Optumum esse operi faciundo corium, & sinceriſſumum;

che di questi fiaschi di cuojo intende ivi Plauto, non delle pelli da coprire i vasi di vetro, il che mostra la parola *sinceriſſumum*, contra l' opinione di Dionisio Lambino.

Dovendosi poi o vendere, o bevere il vino, o farne altro ritratto, lo cavavano assai prima nelle anfore, e ne' cadi per provarlo; e con questi vasi vendevasi, non con le botti, o dolj che vogliam dire: così disse Proculo nel 2. delle Epistole con quelle parole, che sono registrate nella legge *Vinum* 15. ne' Digesti *De tritico, vino, & oleo legato.* E chiamavasi *vino diffuso* quello, che cavato da' dolei era riposto in questi vasi.

Erano presso gli antichi più sorte di vino; ma *Vino* propriamente dicevano quello, che era nato dalla vigna: il *Mulso* poi, bevanda fatta di miele, e di vin vecchio, ancorchè si beveſſe per vino, usciva dal nome di vino; così il *Zito* bevanda fatta dal grano, o dall' orzo, o dal pane, il *Camo*, e la *Cervisia*, e l' *Idromelo*, il *Condito* non venivano compresi sotto nome di vino. V' era bene l' *Enomelo* vino dolcissimo, e quello, che dicevano *Passo*, e l' *Acinatizio*: ma il vin cotto, detto *Defrito*, non era vino, come nè anche il *Cidoneo*, e altri, che non erano usciti dalla vigna, come dice Ulpiano nelle parole poste nella Legge 9. nel Digesto *De Tritico, Vino, vel Oleo Legato.*

Vi avevano ancora la *Vappa*, vino sì, ma svanito, e senza sapore, e senza odore, nominato da Orazio nella Satira 3. del secondo de' Sermoni.

Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis:

La *Galla* ancora vogliono che fosse vino acerbo, del quale disse Lucilio:

Que

Qua Gallam bibere, ac rugas conducere ventri
Farre aceroso, oleo decumano, pane coegit Cumano.

La *Lora*, che potevano bere le donne antiche, alle quali era proibito il vino, non era vino, ma bevanda fatta di acqua, nella quale foſſero ſtate una notte, o poco più le vinaccie, dalle quali di freſco ne foſſe ſpremuto il moſto: ed è quello, che voleva Catone nel cap. 57. *De Re ruſtica*, che beveſſe la famiglia per tre meſi dopo la vendemmia.

La *Poſca* ancora non fu vino, ma bevanda fatta d' aceto, e d' acqua, uſata dagli antichi, e nominata da Plauto per bevanda de' ſervi nel Milite glorioſo alla ſcena *Quantas res*.

Ma tra quei, che ſi diſſero propriamente *Vini*, n' ebbero i Romani molti che furono di gran perfezione, e li davano i nomi da' luoghi, di dove ſi conducevano a Roma: e ſebbene vi era proibizione, che non ſi poteſſero uſar vini foraſtieri, nondimeno ne' tempi ultimi della Repubblica cominciarono a non far ſtima alcuna di queſte leggi. Il *Pucino*, che forſe fu detto *Pitiano* da' Greci, così favorito da Livia, ſi raccoglieva nel ſeno del mar Adriano vicino al fonte Timavo. Il *Setino* pur tolto vicino al Golfo Adriatico fu prezzato da Auguſto, e dagli altri Imperadori, che gli ſucceſſero. Il *Cecubo* era ſtato prima in grande ſtima, ed il *Falerno* lo ſeguiva poco di lontano in bontà, ed aveva per compagni il *Gaurano*, e il *Fauſtiano*, che paſſava ſotto il ſuo nome di *Falerno*. Ebbero il terzo luogo i vini dell' uva Varia. Il *Surrentino* ancora fu molto ſtimato. Il *Maſſico*, il *Statano*, il *Celeno*, e il *Fondano*, il *Veliternino*, il *Privernazio*, il *Mamertino*, il *Lageno*, il *Pretuziano*, e l' *Anconitano*, il *Palmeſio*, il *Ceſenate*, il *Mecenaziano*, il *Retico*, e l' *Adriano*. E molte altre Città d' Italia diedero i nomi a molte altre preziose maniere di Vini.

Ma non ſi contentarono di queſti confini, che ne volſero anco degli oltramarini; di quà venne il *Chio*, il *Taſio*, il *Leſbio*, il *Clazomenio*, il *Tmolio*, il *Sicionio*, il *Ciprio*, il *Tripolizio*, il *Berizio*, il *Tirio*, e il *Sebenitico*, ed altri vini nominati da Plinio nel cap. 6. e 7. del libro 14. che ſi riducevano ad ottanta ſorte, delle quali però i due terzi erano dell' Italia. Marziale ancora nel 13. nomina per vini celebri il *Paſſo*, il *Picato*, l' *Albano*, il *Surrentino*, il *Falerno*, il *Setino*, il *Fundano*, il *Trifolino*, il *Cecubo*, il *Signino*, il *Mamertino*,

mertino, il *Tarraconeſe*, il *Nomentano*, lo *Spoletino*, il *Pelligno*, il *Maſſiliano*, il *Ceretano*, ed il *Tarentino*.

Avanti Ceſare il Dittatore non s' usò di dare ad un medeſimo convito più di due, o tre ſorte di vino. Ma egli avendo oſſervata queſta norma nel ſuo primo trionfo, nella cui cena aveva dato cento anfore di Falerno, e cento cadi di Chio, e nel trionfo di Spagna dato pure il Chio, e il Falerno; nell' epulo dato poi nel terzo ſuo conſolato diede il Falerno, il Chio, il Lesbio, e il Mamertino: *quo primum tempore*, dice Plinio nel cap. 15. del libro 14. *quatuor genera vini appoſita conſtat*.

Nel bere il vino di Grecia dice il medeſimo Plinio nel c. 15. del libro 14. fu oſſervato di darne ſolo una volta per uno in ciaſcun convito: *tanta vino Græco gratia erat*.

Nel bevere il vino gli Antichi per lo più uſavano di farſelo dare da qualche miniſtro, che dicevano *a potione*; e bene ſpeſſo facevano cominciare a ſommo a dar da bere, e ſeguir ſino al fine; e però diſſe Plauto nella ſcena *Hoſtibus* della Perſa: *Age puere a ſummo ſeptenis cyathis committe hos ludos*; e altrove: *Da puere ab ſummo*. E queſto avveniva, quando ſi celebrava con grande allegrezza il convito, come dice il Turnebo nel 6. degli Adverſarj al cap. 21. Altre volte poi ponevano ſulla menſa il vaſo del vino, e ciaſcuno ſe ne prendeva, ſecondo che ſi aveva ſete, o almeno vi tenevano un calice; lo dice Plutarco ne' detti Convivali, che era in libertà di ciaſcuno il prenderlo a ſuo piacere.

Bevevano poi gli antichi con qualche oſſervazione, e Orazio appareggia il numero delle volte, che ſi deve bere, al numero de' convivanti, cioè da tre a nove. Ma Marziale moſtrò un'altra oſſervazione più ſtrana di bere tante volte, quante lettere erano ne' nomi di colui, in cui onore mangiavaſi, come fu, quando egli diſſe:

Lesbia ſex cyathis, ſeptem Juſtina bibatur;

e nel 11. *De C. Julio Proculo*:

Quincunces, & ſex cyathos, beſſemque bibamus?
CAJUS ut ſiat, JULIUS, & PROCULUS.

Volendo dire, che ſi doveva bere cinque, ſei e otto volte; come intendono tutti quel luogo; quando non voleſſimo dire che tre volte beveſſero, ma in bicchieri di varia miſura, che l' uno foſſe di cinque, l' altro di ſei, e l' ultimo di otto on-

cie,

tie; che questa opinione ancora non mi spiacerìa, se Orazio non mostrasse, che piuttosto fossero bicchieri, che oncie. Dice egli dunque nell'Ode 19. del 3. libro. *Tribus, aut novem*

Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyatos attonitus petet
Vates. Tres probibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.

Plauto ancora nello Stico della Scena *Agite, ite foras*, fa che domandando uno: *Quot cyathos bibemus?* l'altro risponde: *tot quot digiti sunt tibi in manu*, e poi soggiunge quella canzoncina Greca, che si dice in latino: *Aut quinque bibe, aut tres, at non quatuor*: e di questo numero di quattro Plinio nel c. 6. del l. 28. racconta, che ci fu, chi fece un libro, dove raccolse le ragioni, per le quali se gli dava bando da i Triclinj.

I bicchieri, co' quali bevevasi, furono di corni da principio, come dice il Sig. Mercuriale nella sua Ginnastica, e mostralo con quel triclinio di marmo, che è a Padova: dove a mensa si vede uno, che propina ad altri il vino in un corno, che tiene in mano. Marziale ancora nel 12. *in Vacerram* disse:

Ibat tripes grabatus, & bipes mensa,
Et cum lucerna, corneoque cratere
Matella curto rupta latere mejebat.

Furono poi fatti di altre materie, come di vetro, di cristallo; di argento, d' oro, e di pietre preziose; de' quali tutti fece menzione Apulejo nella cena datagli dalla sua parente Birena nel secondo libro delle Milesie: *Ampli calices variae quidem gratia, sed pretiositatis unius. Hic vitrum fabre sigillatum, ibi crystallum impunctum, argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & succinum mire cavatum in lapides, ut bibas*, e poi: *Gemmas formatas in pocula*. E per vasi da bere si nominano fra gli altri presso gli antichi il *Calice*, il *Ciato*, la *Patera*, il *Cratere*, il *Carchesio*, l' *Anfiteto*, il *Cantaro*, la *Cotila*, la *Culigna*, il *Scifo*, la *Scutella*, l' *Obba*, e il *Pocolo* nome generale.

Alle Donne, come scrive Plinio nel cap. 13. del lib. 14. e Valerio Massimo nel lib. 6. cap. 3. era già vietato in Roma bevere il vino; e la moglie di Ignazio per averne bevuto fu ammazzata dal marito; un' altra fu fatta morir di fame; e Ca-

tone ſcriſſe, che fu poſto in uſo di baciar le parenti per vedere ſe puzzavano di vino. E durò queſt' uſo di baciarle ſino a' tempi di Tiberio, che, come dice Svetonio nel cap. 34. *Quotidiana oſcula probibuit edicto*, ancorchè quanto agli altri aveſſe poca forza l' editto, come ſi vede di più luoghi di Marziale. Varrone nel primo *De vita populi Romani* diſſe: *Antiqua mulieres majores natu bibebant lorum, aut ſapam, aut defrutum, aut paſſum, quam Murrbinam quidam Plautum appellare putant*; ſono regiſtrate da Nonio *De genere ciborum, & potuum.*

Nè credaſi, che beveſſero il vino puro gli uomini ancora, non ſolo finchè quella età antica fu ſpecchio di continenza, ma ancora dopo la diſſolutezza medeſima; perchè ſempre vi accompagnavano l' acqua col vino, ma con modo differente dal noſtro. Solevano eſſi uſare nel bevere l' acqua calda, così diſſe Apulejo nel ſecondo de' Milesj: *Arripit poculum, ac deſuper aqua calida injecta porrigit, bibam*; e poco dopo: *Cum ego jam vino madens &c.* E neſſuno penſi, che l' uſaſſero per riſpetto del freddo, perchè allora era d' eſtate, che le roſe erano fiorite: Così ancora Marziale diſſe di queſt' acqua calda nel 8. *in Cæcilianum*:

Caldam poſcis aquam, ſed nondum frigida venit,
Alget adhuc nudo clauſa culina foco.

E vi avevano alcuni vaſi di rame, o di bronzo da ſcaldarla al fuoco detti *Dragoni*, e *Miliarii*, de' quali diſſe Seneca nel 3. libro delle Queſtioni naturali al cap. 24. *Facere ſolemus dracones, ac miliaria, & complures formas, in quibus ære tenui fiſtulas ſtruimus per declive circumdatas, ut ſæpe eundem ignem ambiens aqua per tantum ſpatii, quantum efficiendo calori ſat eſt; frigida namque intrat, effluit calida.* Per queſto venne attoſſicato Britannico da Nerone, dice Cornelio Tacito nel 13. *Innoxia adhuc & præcalida, & libata guſtu potio traditur Britannico; dein poſtquam fervore aſperabatur, frigida in aqua effunditur venenum.* Ma non tutti, nè ſempre bevevano l' acqua calda con il vino, mentre leggiamo ne' Simpoſiaci di Plutarco, che i Re per bevere freſco, facevano ſcaldar l' acqua ſino al primo bollore, e poi poſtala in un vaſo circondarla di neve, così rinfreſcandoſi ella meglio, che non avrebbe fatto ſenza ſcaldarla: altri (come dice egli) la ponevano in un vaſo, e poi la mettevano a rinfreſcare nel pozzo per una notte

notte così sospesa, che non toccasse terra: altri poi vi ponevano sopra i pezzi del ghiaccio, o la neve nel vino; disse Seneca nell' Epist. 78. degli infermi privi di quelle delicatezze: *O infelicem ægrum! quare? quia non vino nivem diluit, quia non rigorem potionis suæ, quam capaci scypho miscuit, renovat fracta insuper glacie.* E da queste delicatezze dell' acqua calda, e de' conviti si astenevano nelle male nove: e Gajo Imperadore il furibondo come dice Dione nel libro 58 fece morire uno, che ne' giorni della morte, e della sepoltura di Drusilla sua sorella vendeva l' acqua calda, come che egli fosse stato uomo empio, e ministro di lascivia nel pianto pubblico. Nel proemio del 4. delle controversie di Seneca il padre si lamentò Augusto con Asinio Pollione, che morto in Licia Cesare suo nipote, esso *tam magno, & recenti luctu suo homo carissimus sibi pleno convivio cænasset*; Ne vi ritrovò Pollione altra scusa, se non quella: *Ea cænavi, quo Asterium filium amisi.*

Sarebbe cosa impossibile il riferire tutti i cibi, che solevano usare gli antichi nelle cene loro, però non mi voglio prendere questo impaccio; dirò bene, che non solo usarono i Romani il pane, e il vino, ma ancora gli altri cibi diversi da' nostri, e di gran prezzo, non ostante le leggi suntuarie; come fra gli altri vi fu il *Garo* liquore cavato dalla sostanza del pesce; senza il quale non si fece mai convito di qualche considerazione, e questo *Garo*, (dice Plinio nel cap. 8. del libro 31.) si vendeva quindici aurei il congio, che teneva dieci libbre. Ed avevano poi ancora la *Muria* l' *Alece*, ed il *Tirotarico* per cibi squisiti. Tra' pesci un *Mullo*, che vogliono che fosse quello, che oggidì chiamano *Triglia*, fu comprato da Asinio Celere per 245. delli nostri scudi, che tanto vagliono quegli otto mila nummi, che pone Plinio nel libro 9. al cap. 17.

Il *Lepre* ancora tra' quadrupedi fu frequentato in tutti i conviti, sì perchè era comune opinione, che il mangiarne cagionasse beltà, come disse Plinio nel libro 28 al cap. 19. *Somnos fieri Lepore sumpto in cibis Cato arbitratur; vulgus & gratiam corpori in novem dies frivolo quidem joco, cui tamen aliqua debet subesse causa in tanta persuasione*; e Marziale nel 5. *ad Gellium*:

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis

Formoſus ſeptem Marce diebus eris.
Si non derides, ſi verum, Gellia, narras,
Ediſti nunquam, Gellia, tu leporem.

Come anco perchè la carne di Lepre era tenuta tra le migliori, che ſi mangiaſſe. Marziale nel 13.

Inter aves turdus, ſi quis me judice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

E non era di quella imperfezione, che hanno oggidì li noſtri lepri, perchè, come dice Varrone preſſo Macrobio nel terzo de' Saturnali, al ſuo tempo era ſtato poſto in uſo: *Ut lepores ſaginarentur, cum exceptos e leporario quidem in caveis, & loco clauſo facerent pingues*; la qual cura, come ciaſcuno può giudicare, levava via ogni difetto del lepre.

Aleſſandro Imperadore [come dice Lampridio] usò il *Tetrafarmaco* d' Adriano, o di Elio Vero ne' ſuoi conviti, ch' era una compoſizione delicatiſſima compoſta di quattro, o cinque coſe, che vi ponevano: *Sumen, Faſianum, Pavonem, Cruſtulatum, & Aprunam*; come dice Sparziano in Elio Vero, chiamandolo anco *Pentafarmaco*.

E per non ſtare a ragionare di tutti i cibi, che ponevano ſulle loro menſe, dirò dell' Apro ſolo, dal quale verraſſi in cognizione degli altri. Fu queſto animale molto frequentato nelle cene, anzi fu detto animale nato a poſta per li conviti, diſſe Giovenale nella prima Satira:

Quanta eſt gula, ſibi totos
Ponit Apros, animal propter convivia natum.

E i Cinghiali, che così dicono oggidì gli *Apri*, quanto più erano grandi, tanto più li erano grati, forſe perchè con più pericolo li avevano condotti al varco, come diſſe anco Marziale dell' *Orige* nel 13. *Orix*.

Matutinarum non ultima præda ferarum
Savus Orix conſtat quot mihi morte canum?

E nel portare queſti Apri ſu la menſa v' ebbero quella oſſervanza di coprirli di pomi, quaſi che voleſſero moſtrare la gran ſtrage de' pomi, ch' egli ſoleva fare, mentre era vivo. Diſſe Seneca nel 3 *De providentia*: *Ingenti pomorum ſtrue cingeret prima forma feras captas multa cade venantium*. Come ancora facevano della Squilla nemica degli Aſparagi, della quale diſſe Giovenale nella Satira quinta:

Aſpice quam longo diſtendat pectore lancem,

Qua

Qua fertur Domino Squilla, & quibus undique cincta
Asparagis, qua despiciat convivia cauda,
Cum venit excelsi manibus sublata ministri.

E ponevano uno di questi Apri intiero avanti ai convivanti, costume cominciato poco prima dell' età di Cicerone da Publio Servilio padre di Rullo, che promulgò la legge agraria. E ne' tempi di Plinio ne ponevano due, o tre pure intieri sulla menta, lasciato l' uso antico di farne tre parti di ciascuno di essi, e di porne solamente sulla mensa la parte di mezzo detta *lombo aprugno*, come dice Plinio nel capitolo 51. del 8 libro.

Tiberio per dar esempio di parsimonia, anzi mostrando la sordidezza sua, nelle cene solenni presso Svetonio nel c. 34. fece portare in tavola un mezzo cignale solamente contra l' uso comune de' suoi tempi di porgli intieri; di che ne porgevano comodità i vivarj, e le ville, dove facevano propagarli in grandissima copia, gli allevavano, e gl' ingrassavano, come disse Giovenale nella Satira 5. li chiamò perciò *altili*, dicendo:

Altilis, & flavi dignus ferro Meleagri
Fumat aper.

E con tal cura li governavano, che ve n' erano di quelli, che pesavano fino a mille libbre, onde disse Seneca nell' Epistola 110.: *Non magnam rem facis, quod vivere sine regio apparatu potes, quod non desideras miliarios apros*; e ne soggiunge poco più basso: *Alia eo gratiora, si diu pasta, & coacta pinguescere, fluunt, ac vix saginam continent suam.* E il modo d' ingrassarli, dice Plinio nel allegato luogo, che fu ritrovato da M. Apicio co' fichi chiamati *cariche*.

E cocevanli arrostiti questi apri ne' spiedi; disse Marziale:

Spumens in longa cuspide fumet aper.

E quivi mi viene a mente quello, che dicono alcuni buoni osservanti delle cose antiche, che le carni arrostite fossero il cibo degli Eroi, al cui tempo non si concessero lesse: onde presso Omero non si fa menzione di carne lessa; e Virgilio ancora parlando de' Cervi uccisi da Enea nel primo disse:

Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt
Viscera

E nell' Epolo di Evandro descritto nell' ottavo da Virgilio si legge:

Viscera

Viscera tosta ferunt Taurorum, senza ricordare altre carni. E con più fercoli solevano cenare, e quantunque si ritrovi d' alcuni, che vi fecero porre in tavola fino a ventidue fercoli, e tra questi fu Elagabalo, come dice Lampridio; nondimeno Augusto, presso Svetonio nel c. 74. *cœnam ternis ferculis, aut cum abundantissime, senis præbebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate.*

Non però sempre s' usò uno stesso ordine nelle cose Tricliniari, che il tempo fece gran mutazione ne' conviti: E particolarmente fece, che molte cose, che prima non solevano gustarsi, parvero dopo soavissime, come le cervella, i cocomeri, i peponi, il pepe, il bevere innanzi il cibo, e l'altre cose nominate da Plutarco nel problema nono del lib. 8. de' Convivali: e la lattuca, che già si mangiava nel fine de' conviti, cominciò poi a mangiarsi nel principio, disse Marziale nel 13.

Claudere quæ cœnas lactuca solebat avorum,
Dic mihi, cur nostras incipit illa dapes?

Come anco disse Seneca nell' ep. 114 *At cœnas lautitia transfertur, & illic commentatio ex novitate & soliti ordinis commutatione captatur; ut ea quæ cludere cœnam solent, prima ponantur, & quæ advenientibus libantur, exactioribus dentur.*

Mentre, che io avevo quasi finito di compilar questo primo discorso, e che ne procurava la revisione, e la licenza del S. Ufizio, per poterlo porre sotto il Torchio, fui ricercato dal Sig. Vittorio Saletti da Bisighella Segretario di Monsignore Reverendissimo di Bertinoro mio Signore, e giovine compitissimo di belle lettere, e di virtuosissime qualitadi, a mandargli l' Asino d' oro di Apulejo; e avvenne, che l' Asino giunse a Bertinoro in tempo, che il detto Signore si era di già posto a tavola; onde egli, come è gentilissimo, scherzando meco me ne accusò la ricevuta, con tassarlo però di cattiva creanza d' essersi presentato a quell' ora. Quella sua lettera mi fece sovvenire un costume antico del tener gli Asini anco sulla tavola istessa, non che nel Triclinio; onde vi feci questo avvertimento, che siegue, del quale se ne dovrà aver obbligo a quel Signore, che ne fu cagione. I cibi dunque, che ponevano sulla mensa, portandosi sui fercoli, si riponevano spesse volte, particolarmente nelle cene più laute, sopra alcuni vasi, e instromenti, che li sostentavano, fra' quali ve n' era uno chiama-

chiamato l' *Aſinello*, che ſi faceva talora di metallo corinthio, così detto, perchè a guiſa di aſino ſi caricava di piatti, e di cibi: e quel Servo, che ne teneva cura di caricarlo, era chiamato da' Latini *Agaſone*, che appreſſo di noi direbbeſi *Aſinaro*: di queſto così diſſe Orazio nell' ultima Satira con queſte parole: *Si patinam pede lapſus frangat Agaſo*; che così deveſi intendere quel luogo male inteſo fin ora dagli eſpoſitori, che non hanno avuta cognizione di queſto coſtume di caricar l' aſino a tavola. Fece menzione di queſt' aſino della menſa, de' carichi, ch' egli erano poſti ſopra, Petronio nella cena di Trimalcione, quando diſſe: *Ceterum in promulſidari Aſellus erat Corinthius cum biſaccio poſitus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant Aſellum duæ lances, in quarum marginibus nomen Trimalcionis inſcriptum erat, & argenti pondus, ponticuli etiam ferruminati ſuſtinebant glires melle, & papavere ſparſos; fuerunt & tomacula ſuper craticulam ferventia argenteam poſita, ſubtus craticulam ſyriaca pruna cum granis punici mali.* Così la ſua Quartilla aveva detto, benchè con altro penſiere: *Hoc belle eras in promulſide libidinis noſtræ militabit; bodie enim poſt aſellum diaria non fumo*; che per *diarj* intende lo Scaligero i cibi ſervili, e quotidiani, come inteſe anco Marziale nel fine del 11. *puerique diaria poſcunt*, e per l' *aſinello* i più ſplendidi, e ſontuoſi cibi, che vi ſi ponevano ſopra, e *promulſidari* erano i cibi, che ſi pigliavano avanti il moſſo nel principio della cena, per incitar l' appetito.

Nella cena pure di Trimalcione oltre l' Aſinello fu poſto in tavola un altro iſtromento da tenere i cibi, che chiamò Petronio *repoſitorio*, il quale era rotondo, ed aveva dodici ſegni intorno figurati in guiſa del Zodiaco, e ſopra ciaſcuno il ſuo cibo conveniente alla materia: *Super arietem*, dic' egli, *cicer arietinum, ſuper Taurum bubale fruſtum, ſuper Gemino: teſticulos, & renes, ſuper Cancrum coronam, ſuper Leonem ficum africanam, ſuper Virginem ſtericulam, ſuper Libram ſtateram, in cujus altera parte ſcribilita erat, in altera placenta, ſuper Sagittarium locuſtam marinam, ſuper Aquarium anſerem, ſuper Piſces duos mullos; in medio autem ceſpes cum herbis exciſus favum ſuſtinebat*; e ſotto la parte di ſopra di quel repoſitorio, levato via quello, che vi era ſopra, vi avevano riposto *in altero ſerculo altilia, ſumina, leporemque in medio pinnis ſuborna-*

bornatum, ut Pegaſus videretur; e intorno agli angoli del repoſitorio vi erano quattro figure di Marſia, dalli cui ventricelli correva ſopra i peſci, che notavano nel canaletto, che chiama *Euripo*, il garo piperato. Un altro repoſitorio fu portato pure in tavola nella detta cena di Trimalcione, con una corbe, dove era una gallina di legno, con l' ali larghe, in guiſa di quelle, che covano l' ova, e ſubito a ſtrepito di ſinfonia furono cavate di là ova di pavone, che furono compartite tra' convivanti, e tentandole per vedere, ſe erano buone da bevere, ritrovarono, che erano fatte di farina con beccafichi dentro in vece di torlo.

Queſti ſono quei repoſitori, che diſſe Plinio nel cap. 2. del libro 28 che era coſa di peſſimo auſpicio il levarli, mentre alcuno de' convivanti beveſſe.

E per miniſtrare queſti cibi, ed altre coſe, che faceſſero di biſogno per ſervizio de' convivanti, facevano ſtare molti putti, e molte giovanette a ſervirli nel Triclinio; i quali ancora ſtavano cinti in mezzo, non ſolo all' uſo della Paleſtina, come abbiamo da quel detto ſacro: *Præcinget ſe, & miniſtrabit illis*; ma ancora come ſi uſava in Roma, e l' accennò Svetonio nel 26. di Gajo, quando diſſe, che egli non ſi vergognò, mentre *quoſdam ſummis honoribus functos cænanti ſibi, modo ad pluteum, modo ad pedes ſtare ſuccinctos paſſus eſt*. E che ſtaſſero in piedi quelli, che ſervivano a menſa, lo dice anche Seneca nell' epiſt. 47. con quelle parole: *Itaque rideo iſtos, qui turpe exiſtimant cum ſervo ſuo cænare. Quare? niſi quia ſuperbiſſimæ conſuetudo cænantem dominum ſtantium ſervorum turba circumdedit*. E Tiberio Imperadore per pena diede a Seſto Claudio vecchio libidinoſo, e prodigo di cenar ſeco, ſenza mutar, o ſcemar coſa alcuna ſolita, *utque nullis puellis miniſtrantibus uteretur*, come dice pur Svetonio al cap. 42. E però ordinariamente facevano ſtare a ſervire a menſa i Putti, e le Donzelle vagamente adornati; e altri, che ſomminiſtravano e vino, e vivande, de' quali, e di tutto l' apparato Tricliniare, diſſe Apulejo nel 3. dell' Aſino ſuo nella cena fattagli da Birena: *Frequens ibi numerus Epulonum, & utpote apud primariam fœminam ſtos ipſe civitatis, & opiparos cibi, & ebore nitentes lecti aureis veſtibus intecti, ampli calices variæ quidem gratiæ, ſed pretioſitatis unius; hic vitrum fabre ſigillatum, ibi chryſtallum impunctum, argentum alibi clarum*,

rum, & aurum fulgurans, & ſuccinum mire cavatum in lapides, ut bibas, & quicquid fieri non poteſt, ibi eſt. Diribitores pluſculi ſplendide amicti, fercula copioſa, puellæ ſcitulæ miniſtrantes, pueri calamiſtrati pulcre induſiati gemmas formatas in poculavini vetuſti frequenter offerentes. E venne in tanta diſſolutezza l' audacia di queſti miniſtri de' conviti, ancorchè foſſero ſervi, che ardivano di veſtirſi le veſti da perſone libere, anzi di portarle dorate, o inteſſute ad oro; e fuvvi fatta quella provviſione da Aleſſandro Severo Imperadore, che dice Lampridio dopo l' aver detto, che i ſuoi ſervi fece ſempre andar veſtiti da ſervi, ed i liberti da ingenui, *Auratam veſtem miniſtrorum, vel in publico convivio nullus habuit.* E ne avevano gran numero di queſti miniſtri, e chiamavano le radunanze loro *Pedagogii*, che tenevano anco talvolta in villa per farſi ſervire nel Triclinio, quando vi venivano: diſſe Ulpiano nella legge *Quæſitum* nel Digeſto al titolo *De fundo*, o *De inſtructo, & inſtrumento legato*: *ſi inſtructum fundum legaſſet, ea pedagogia, quæ ibi habebat, ut ibi cum veniſſet præſto eſſent in Triclinio, legato continentur.* Ed avevano i capelli lunghi, e ricci queſti putti, perciò detti *Calamiſtrati* da Appulejo, quale diſſe anco *de Deo Socratis*: *Villas æmulas Urbium conditas, domos vice templorum exornatas, familias numeroſiſſimas, & calamiſtratas.* E Seneca nell' Epiſtola 120. diſſe: *Si pertinere ad te judices, quam crinitus puer poculum tibi porrigit*; e Petronio li chiamò capillati, quando diſſe: *Videmus ſenem calvum, tunica veſtitum ruſſea, inter pueros capillatos ludentem pila*; e volevano, che foſſero viſtoſi que' putti, diſſe Giovenale nella Satira nona:

Sed tu ſane tener, & puerum te
Et pulcrum, & dignum cyatho, caloque putabas.

E quei, che cenavano anco con modeſtia, facevanſi ſervire da' putti, ancorchè ſenza quelle vanità degli altri de' capelli, e de' veſtimenti: così nella cena di Giovenale, ch' egli promette di fare nella undecima Satira.

Plebejos calices, & paucis aſſibus emptos
Porriget incomptus puer, atque a frigore tutus,
Non Phryx, aut Lycius, non a Mangone petitus
Quiſquam erit, & magno cum poſcis, poſce latine.
Idem habitus cunctis tonſi, erectique capilli.
Atque hodie tantum propter convivia pexi.

E quelli, che disse Appulejo, che offerivano spesso da bere, nominavano gli antichi anco ne' marmi A POTIONE, come in quello: M. VLPIO AVG. LIB. PHEDIMO DIVI AVG. SER. A POTIONE, e alcuna volta si dava quest' ufficio alle donne, come in quell'altro marmo: LIVIAE AVG. SER. A POTIONE, perchè non sempre, anzi di rado si teneva il vino in tavola, però presso gli autori si legge quello: *Da puere ab summo, & date mihi cantarum mulso.*

E nelle mense de' Principi ciascun de' convivanti aveva il suo pincerna, lo disse Plutarco nella questione 8. del 7. de' Simposiaci. E questi, che davano da bere, erano vestiti colle vesti da donna. Seneca nell' Epistola 47. *Vini minister in muliebrem modum ornatus.* E questi ministri, oltre il vino, davano il mulso, o il mele con il vino da farlo ai convivanti e nel principio della cena, e nel fine; alluse a questo Varrone nel terzo *De re rustica*, con dire: *Mel ad principia convivii, & in secundam mensam administratur*, e Trimalcione nella sua cena presso Petronio: *Fecerat potestatem alta voce, si quis nostrum iterum vellet mulsum sumere*; dove anco avvertasi, che nelle cene i padroni splendidi davano licenza ai convivanti di domandare ciò che volessero a tavola, disse Marziale nel settimo:

Rectam vocatus cum recurrit ad cœnam,
Ter poscit apri glandulas, quater lumbum,
Nec erubescit pejerare de turdo.

V' era anco alla mensa de' grandi un altro ufficio di assaggiare le vivande, e il bere, assicurando i patroni dal veleno, e questi dissero ne' marmi, e ne' libri PRAEGVSTATORES: così Celio Erodiano è chiamato PRAEGVSTATOR DIVI AVGVSTI presso il Manuzio nell' Ortografia alla parola *Sallustius* num. 10. ed altrove vi si legge TI. CLAVDIVS FLAMMA CLAVSVS TI. AVG. PRAEGVSTATOR, altrove SOTER AVGVS. LIB. PRAECIMVS TABVLARIVS PRAEGVSTATORVM. E di questi pregustatori intendendo Cornelio Tacito nel duodecimo nomina Halote: *Inferre epulas, & explorare gustu solitum Claudio Cæsari*; così nel 13. di Brittanico figliuolo di Claudio disse: *Epulanti Britannico, quia cibus, potusque ejus delectus ex ministri gustu explorabatur, ne omitteretur institutum &c.* E a Roma fu uso nuovo a' tempi d' Augusto, come dice il Lipsio sopra quel luogo

luogo di Tacito; dove dice anco, che quel coſtume fu tolto da' Perſi, e che avanti Auguſto non ſe ne ha menzione preſſo i Romani.

V' avevano gli antichi anco i *Trincianti*, che diſſe Giovenale *Carptores, a carpendo*, come accennò Petronio nella cena di Trimalcione, mentre egli diceva a quel ſuo ſervo *Carpe Carpe*, nello ſteſſo tempo chiamandolo, e comandandogli, che trinciaſſe i cibi poſti in tavola, ed il medeſimo Petronio lo diſſe anco *Sciſſorem a ſcindendo*: *Proceſſit ſtatim Sciſſor, & ad ſymphoniam ita geſticulatus laceravit obſonium, & Chironomontas*, li diſſe il medeſimo Giovenale.

Structorem interea nequa indignatio deſit
Saltantem ſpectas, & Chironomonta volanti
Cultello, donec peragat dictata magiſtri
Omnia; nec minimo ſane diſcrimine refert
Quo geſtu lepores, & quo gallina ſecetur:

dalle quali parole notinſi i geſti, e i ſaltamenti di queſti Trincianti, che a tempo del ſuono ballando trinciavano i cibi.

Quelli, che per la menſa ordinavano le vivande portatevi da i putti, chiamavanſi con quella voce da Giovenale uſata ne' detti verſi *Structores*, de' quali diſſe Petronio nel detto convito: *Proprium, conveniensque materiæ Structor impoſuerat cibum*, e Servio diſſe: *Structores dicuntur ferculorum compoſitores*.

Nè vi mancavano altri ufficj da fare ancora per gli altri ſervi, de' quali diſſe Seneca nell' Epiſt. 47. la gran miſeria nel ſervire, e nel tacere: *At infelicibus ſervis movere labra, ne in hoc quidem, ut loquantur, licet, virga murmur omne compeſcitur, & ne fortuita quidem verberibus excepta ſunt tuſſis, ſternutamentum, ſingultus, magno malo ulla voce interpellatum ſilentium luitur: nocte tota jejuni, mutique perſtant &c.* E poco dopo: *Alius ſputa detergit, alius reliquias temulentorum ſubditus colligit*. Ed oltre gli altri vi pone l' ufficio dell' *Invitatore* de' convivanti, e di quello, che doveva provvedere i cibi, che foſſero a guſto del padrone, chiamato *Obſonatore*.

E queſti ufficj loro, e del portare in tavola, e del dar da bevere, e delle altre coſe sì fatte, facevano, quando ne vedevano il ſegno datoli di farlo: diſſe Seneca nell' Epiſt. *Ade-*

rit miniſtrorum turba linteis ſuccincta, per quos ſigno dato ad inferendam cœnam haud obſtrepenter diſcurritur; E nel cap. 12. *De brevitate vitæ*: *Quanta celeritate ſigno dato glabri ad miniſteria diſcurrant*.

E dato il ſegno con ſuoni, e con canti, con canti, e con ſuoni parimente ſi portavano i fercoli in tavola da i miniſtri; diſſe Macrobio nel 3. de' Saturnali: *Cum interſum convivio veſtro, animadverteram hunc piſcem a coronatis miniſtris cum tibicine introferri*. Così ancora nel già tante volte nominato convito di Trimalcione: *Cum ſubito ſignum ſymphoniæ datur, & guſtatoria pariter a choro cantante rapiuntur*; Come ancora nel medeſimo convivio cantavano quelli, che lavavano i piedi, e quelli, che davano da bevere, e quelli che portavano i cibi; anzi il padrone iſteſſo fu condotto a menſa con ſinfonia, in modo tale, che fu notato da Petronio per troppo curioſa oſſervazione; come fu ancora quella di Pacuvio, quale preſſo Seneca nell' Epiſt. 12. *Cum vino, & illis funereis epulis ſe ſepeliſſet, quaſi ſibi parentaret, ſic in cubiculum ferebatur a cœna, ut inter plauſus exoletorum hoc ad ſymphoniam caneretur, Bebiocbe, bebiocbe*.

Fu poi introdotto, che ancora i cuochi venivano dalla cucina al Triclinio, portando ſeco e i cibi, e il fuoco, acciocchè non ſi raffreddaſſero; lo diſſe Seneca nell' Epiſt. 78. raccontando le infelicità degl' infermi, tra le quali vi era queſta, che *Non circa cœnationem ejus tumultus coquorum eſt ipſos cum obſoniis focos transferentium: hoc enim jam luxuria commenta eſt, nequis intepeſcat cibus; nequid palato jam calloſo parum ſerveat, cœnam culina proſequitur*. Colle quali parole accennò forſe Seneca quell' uſo, che in Italia era venuto ancora a' tempi della Repubblica Romana, che le menſe foſſero portate da due Servi cariche di vivande, e che dopo che erano aſſaggiati i cibi poſti in quelle, erano levate via pure da' Servidori, e in vece di quelle portavanſi le ſeconde ripiene di altri cibi, come con l' autorità di Aleſſio nel 9. di Ateneo ha più in lungo moſtrato il Mazzoni da Ceſena nel cap. 24. del libro primo della Difeſa di Dante, e Virgilio perciò diſſe nel primo.

Poſtquam prima quies epulis, menſæque remotæ, e
Poſtquam eximpta fames epulis, menſæque remotæ &c.

Ed in che prezzo foſſero tenuti i cuochi dagli antichi, po-

trà

trà saperlo chi leggerà quelle parole di Plinio nel cap. 17. del libro 9. dove avendo detto, che il Mullo, pesce vendutosi più di 200. scudi de' nostri, avea levata l'occasione di lamentarsi ad alcuni, che i cuochi valessero più, che i cavalli, soggiunge: *Adhuc coci triumphorum pretiis parentur, & equorum pisces, nullusque prope jam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissime censum Domini mergit.*

Ne' conviti de' Capitani degli eserciti era quest' uso, che si facessero essi far corona, e come dicono spalliera dagli equiti, come racconta questo costume a' tempi bassi Procopio nel 4. della guerra de' Vandali con quelle parole: *Ducibus accumbentibus retro consistere equites mos erat*; e era antica quella consuetudine, perchè come dice Dione nel libro 58. Claudio creato Imperadore, per tema l' introdusse, e poi si seguì quasi sempre di tener i soldati alla guardia dell' Imperadore ne' conviti, ne' quali oltre la riputazione, che gliene avveniva, assicuravano anco così la vita del Capitano da ogni contrario incontro.

Che cosa si facesse frattanto, che durava il Convito.

CONSIDERAZIONE V.

MEntre così a mensa i Convivanti si trattenevano, ed i Ministri, e gli altri già detti se ne stavano apparecchiati ai loro servigj, si intramettevano varj trattenimenti onorati, co' quali si prolungava il convito talvolta fino alle quattro, e fino alle sei ore, ed erano

L' elezione del Mastro del Convito, il giuoco de' Tali, e delle Tessere, il Ragionare, il Canto, e il Suono, la Lezione, la Recitazione, gli spettacoli de' Gladiatori, de' Commedianti, de' Buffoni, de' Ballerini, e de' Mozzicanti, gli Acroami, gli Unguenti ec.

Fu uso antico quello del *Mastro del Convito*, che fino ai tempi di Catone il vecchio era frequentato: disse egli nel libro *De Senectute* di Cicerone: *Me vero & Magisteria delectant a Majoribus instituta, & is Sermo, qui more Majorum a summo adhibetur Magistro in poculo:* dove accenna ancora,

che

che a questo Maſtro del convito toccava fare qualche ragionamento nel voler bevere; quale di che parole foſſe non ho ritrovato; ſe non era forſe ſimile a quella precazione, che dicemmo di ſopra, che facevano nell' aſſaggiare i vini. Credo, che queſto Maſtro del convito foſſe lo ſteſſo, che *Re del convito*, o *Simpoſiarca* nominato da Plutarco ne' Simpoſiaci; dove anco vi pone l' ufficio, che gli toccava, che particolarmente era di fare, che a ſuo volere e beveſſero, e ragionaſſero i convivanti, di dar luogo a que' diſcorſi, a que' ſpettacoli, e que' giuochi, che li piaceſſero, eſſendo egli ſobrio, e inſuperabile dal vino, e sì fattamente diſcreto, che non comandaſſe ad alcuno coſa o difficile, o non conveniente, o che poteſſe fare, che alcuno ſi arroſſiſſe, con proporre anco il premio a chi propoſeſſe giuoco, e paſſatempo oneſto, e foſſe cagione di riſo compagno della grazia, e della benignità, non ſeguace dell' inſolenza, o della villania. E ſi eleggeva queſto Capo del convito giocando a' Tali, quando non foſſero concorſi tutti i voti nella perſona di alcuno di loro concordevoli.

Nec Regna vini ſortiere talis,

diſſe Orazio nell' Ode 4. del primo libro, e nella 7. del 2.

Venus Arbitrum dicet bibendi.

Queſt' uſo pare, che a' tempi degl' Imperadori ſi foſſe tralaſciato, per quanto accenna Plutarco ne' detti Simpoſiaci. Nè ſolamente giocavano co' Tali per l' elezione del Simpoſiarca, ma ancora per paſſatempo in tutte le parti del convito. Ed erano queſti *Tali* alcuni oſſetti poco meno, che quadrati, poſti tra piedi, e le gambe degli animali, che gettandoſi per la menſa davano o vittoria, o la perdita a chi tirava ſecondo la poſitura, nella quale vi ſi fermavano. E diedero nome a que' loro quattro ſiti, o pure, come altri vogliono, alli tiri, che ſe ne facevano, di *Venere*, di *Senione*, di *Volturio*, e de' *Cani*. E come i Cani erano infelici, così Venere favorevole; così diſſe Properzio del convit , ch' egli fece con quelle due buone Donne, che furono pelate dalla ſua Cinthia nel 4. libro.

Me quoque per talos Venerem quærente ſecundos,
Semper damnoſi ſubſiluere Canes.

E vogliono, che il tiro di Venere foſſe, quando quattro tali ſi fermavano tutti con diverſa poſitura tra sè, come i Cani ſi ferma-

fermavano tutti ad un modo; e Volturio, e Senione erano tiri di mezzo fra questi; ma Venere era il migliore, come dice Svetonio nella vita di Augusto cap. 71. *Talis enim jactis, ut quisque Canem, aut Senionem miserat in singulos talos, singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos, qui Venerem jecerat.* E gl' innamorati gettandoli invocavano le sue Ninfe, come dice Plauto nel principio de' *Captivi*: *Nam in convivio sibi Amator talos cum jacit, fortum invocat.* Ed il modo d' invocarle erano, come egli usò nell' Asinaria: *Te Philenium mihi, atque uxori mortem*, o parole simili; Nella scena *Date viam* del Curculione disse pur Plauto: *Talos posuit sibi in manum, ille suum annulum opposivit, invocat Planesium, jacit Volturios quatuor: Ego talos arripio, invoco almam meam nutricem Herculem; facto basilicum: propino magnum poculum.* Nel qual luogo quello *basilico* non era tiro particolare, come hanno inteso alcuni de' migliori, ma era il Venerio, come tiro regio; e quelle parole *propino &c.* furono soggiunte, perchè chi vinceva a questo giuoco, da principio, come si è detto, era eletto Capo del convito; ma seguendosi poi ancora a giuocare dopo la cena, o tra l'un cibo, e l'altro, chi vinceva faceva portar da bevere, e bevendo faceva, come si dice ora, brindisi al vinto; così fece ancora Demenete nell' Asinaria di Plauto, quando dopo il tiro de' tali disse come vincitore: *Hoc Venerium est, pueri plaudite, & mihi ob factum cantharo multum date.* Altre volte giuocavano denari, come si vede dall' autorità di Svetonio riportata di sopra.

Giuocavano ancora gli antichi colle *Tessere*, le quali all' uso de' Dadi del nostro tempo avevano sei faccie co' numeri diversi scolpitivi, onde ancora quelle *Tessere* furono dette *Numeri*, ed erano di Avorio, o d' altra materia, onde disse Ovidio:

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos,
Tu male jactato, tu bene jacta dato.

Ma ne' tali non vi era numero; se non vogliamo dire, che il Senione fosse numero di sei, e il Cane di uno, onde fu detto dannoso; e Ovidio disse:

Seu jacies talos, victum ne pœna sequatur,
Damnosi facito stent tibi sæpe canes.

Con questi giuochi dunque si davano piacere nella mensa: ma altri

altri diletti ancora vi avevano, come era principalmente il *Discorrere*, che vi si faceva, ragionando sempre di cose utili, e dilettevoli, ma non però troppo gravi; di che ne danno esempj e Platone nel suo convito, e Plutarco ne' Simposiaci, e nel convito de' sette Savj, e Macrobio nelle Saturnali, Catone nel libro *De senectute* di Cicerone, e molti altri de' buoni Autori.

E per buono trattenimento fu ancora usato ne' migliori anni di Roma di far comparire a mensa un *Tibicine*, e sonando egli, *ciascuno de' convivanti cantava in versi gli eroici fatti degli antichi Cittadini*; del qual costume scrisse Cicerone *De Claris Oratoribus*: *Utinam extarent illa Carmina, quæ multis seculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato*. E nel primo delle Tusculane disse quasi l' istesso, aggiungendovi, che si cantavano *Ad tibicinem*; E Valerio Massimo nel cap. 1. del libro 2. *De Majoribus &c. Majores natu in conviviis ad tibias egregia superiorum opera carmine &c.* Si è detto di sopra della sinfonia, che si faceva nel portare in tavola i fercoli, e della cantilena, che facevano i Ministri. Disse anco di questi canti, e suoni, che si facevano a i conviti dagli uomini, e dalle donne, Seneca nell' Epist. 84. *Non vides, quam multorum vocibus chorus constet? unus tamen ex omnibus Sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media: accedunt viris fœminæ; interponuntur tibiæ; singulorum illic latent voces, omnium apparent. De choro dico, quem veteres Philosophi noverant. In comissationibus nostris plus cantorum est, quam in Theatris olim spectatorum fuit: Cum omnes vias ordo canentium implevit, & cavea aneatoribus cincta est, & ex pulpito omne tibiarum genus, organorumque consonuit, fit concentus ex dissonis.* Questi canti, e questi suoni si seguirono bene nella Repubblica, e nell' Imperio Romano per molti secoli, ne' quali tuttavia venne mancando la virtù, e crebbe il vizio; ma i versi delle lodi di quei grandi uomini si lasciarono, comparendo in quel cambio a dar trattenimento a' convivanti, come dice Plinio Juniore nella Epistola 7. del libro 8. sei sorte di persone, che da esso sono chiamate: *Lector*, *Lyristes*, *Comœdus*, *Scurra*, *Cynædus*, *Morio*, de' quali i tre primi mantenevano pure qualche ombra di continenza, e di conservazione degl' instituti antichi, ma dagli animi

animi troppo corrotti erano sì mal volontieri uditi, che molti (come ivi dice Plinio) vedendoli entrar dentro, per non stare a sentirli, *Calceos poscebant*, e si partivano, o per vergogna non arrischiandosi di partirsi: *Non minore cum tædio cubabant*, dispiacendoli sentir leggere le declamazioni, le Istorie, i poemi, ed altre opere nuove, o antiche, non avendo gusto di sentir suonare la lira, cantandovisi con essa qualche bella ode, nè meno recitare qualche bella commedia, ma godendosi per lo contrario quando comparivano i *Scurri*, i *Cinedi*, ed i *Morioni*; i quali però non potevano dar diletto agli animi nobili, come pur dice Plinio: *Si quid molle a Cynædo, petulans a Scurra, stultum a Morione proferebatur*: de' quali per essere costumi in parte detestabili non è se non ben tacere. Dirò solo, che i convivanti medesimi talvolta *leggevano* agli altri convivanti le loro compositioni, come da Plinio predetto n'abbiam esempio. Marziale nel 5 *ad Ligurinum*:

Hæc tibi non alia est ad cœnam causa vocandi,
Versiculos recites ut Ligurine tuos.
Deposui soleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas, oxigarumque liber.
Alter perlegitur, dum fercula prima morantur;
Tertius est, nec adhuc mensa secunda venit;
Et quartum recitas & quintum denique librum. &c.

Altre volte sentivano le altrui compositioni, come si legge di Terenzio, che dovendo far recitar pubblicamente la sua Andria, ordinatogli, che la recitasse a Cecilio: *Ad cœnantem cum venisset, dictus est initium quidem fabulæ, quod erat contemptiore vestitu, subsellio juxta lectulum residens legisse; post paucos vero versus invitatus, ut accumberet, cœnasse una, deinde cetera percurrisse non sine magna Cæcilii admiratione*; o leggevano, o facevano leggere l' opere d' altri, come Alessandro Severo Imperadore presso Lampridio ne' conviti privati teneva qualche libro nella mensa, o lo leggeva, ma piuttosto cose Greche, e di Latino leggeva volentieri i poeti. Giovenale nella satira 11. della sua cena disse, che si leggevano cantando Omero, e Virgilio.

Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid referam tales versus qua voce legantur?

Scrivono parimente, che non fu anco taverna, non che convito,

vito, nel quale non vi foſſe un *Tibicine*, ed i *Crotali*; à queſto alluſe Properzio nel 4. dicendo, che nella ſua cena

Niletus tibicen erat, Crotaliſtria Phyllis.

E *Crotalo* era un inſtrumento muſico di metallo, che toccato rendeva un ſuono, come dicono, ſimile alla voce della Cicogna, la quale preſſo gli Egizj, che frequentavano queſt' inſtrumento nei ſacrificj, ſi chiamava *Crotalo*. Alcuni dicono, che egli era uno anello grande di bronzo, dal quale, percotendoſi con verga di ferro, uſciva un tintinno, ed un' armonia molto dolce, in compagnia però della Fiſtola. E non fu invenzione degli ultimi tempi in Roma queſta de' *Crotali*, ma antichiſſima, accompagnata con la *Saltazione*; che ne' tempi della Repubblica facevano entrare nel cenacolo le *Saltatrici*, ed i *Saltatori*, forſe i medeſimi, che noi ora diciamo *Ballerini*, a ſaltare in preſenza de' Convivanti; introdotto queſto uſo dopo il trionfo di Gn. Manlio de' Gallo-Greci, nel quale dice Santo Agoſtino nel 3. *De Civitate Dei* cap. 22. *Aſiatica luxuria Romam omni boſte peior irrepſit. Tunc n. primum lecti erati, & pretioſa ſtragula viſa perhibentur. Tunc inducta in convivia pſaltria, & alia licentioſa nequitia.* Ma a' tempi degl' Imperadori ſi cominciò a tralaſciare queſt' uſo, onde diſſe nel 3. de' Saturnali Macrobio: *Dic Hore, qui antiquitatem nobis objicis, ante cujus triclinium modo Saltatricem, vel Saltatorem te vidiſſe meminiſti? ac inter illos ſaltatio certatim vel ab honeſtis appetebatur*; e poi ſoggiunge, che fra le due guerre puniche gli ingenui, anzi i figli medeſimi de' Senatori andavano a ſcuola di ſaltare, e imparavano di ſaltare *geſtantes crotala*, accompagnando il ballo col ſuono loro. E le Matrone, e le Vergini ancora andavano a queſte ſcuole, e l' Africano diſſe d' avergliene veduto più di cinquecento inſieme; ed appunto circa quei tempi racconta Livio nel lib. 27. che *per manus reſte data Virgines ſonum vocis pulſu pedum modulantes inceſſerunt*: che quella era una fune, che pigliavano tutti con mano, ballando con più modeſtia, che non ſi fece poi tralaſciandola. E non ſolo avevano queſta ſaltazione con li *Crotali*, e con la *Fune*, ma anco la *Saltazione armata* ritrovata dalli Cureti, come dice Plinio nel cap. *De inventoribus rerum*, che crederei io, che foſſe ſtata ſimile a quella, che ora dicono *Moreſca*, che è un combattimento finto, che ſi fa a ragione di tempo col ſuono ballando, e

do, e percotendo con l'arme l'arme dell'Avverſario; come quelli altri da i *Crotali* ſono pur oggidì imitati nel modo, che poſſono, non ſolo dalle donzelle, che cantano, e ſuonano quelli, che dicono Cembali, e ballano anco talvolta; ma da quelli, che ballano tenendo alcuni ſonagli alle gambe, che vengono ſuonando, tuttavia che chi gli porta, ſi move ballando, e ſuonandoli inſieme.

Seguitò queſto coſtume di ſuonare, e ballare ne' conviti ſino che fu dilatata la fede di Criſto. Ed anco i Criſtiani l'uſavano nelle celebrazioni de' Matrimonj, e delle nozze; onde fu neceſſario ordinare nel Concilio Laodicenſe, come ſi vede tra' ſacri Canoni nel cap. *Non oportet* il ſecondo *De Conſecratione, Diſtinctione quinta*, che i Sacerdoti intervenendo alle nozze, doveſſero partirſene avanti, che entraſſero nel cenacolo i *Timelici*, che erano ballerini, e giocolieri, per dar piacere a' convivanti, che forſe anco paſſavano ne' geſti loro i termini dell'oneſtade.

Fu ancor volta che volſero aſſai più, che i balli e le finte ſcaramuccie de' moreſcanti, facendo comparire nel Triclinio alcune paja di *Gladiatori*, che ſi uccideſſero in preſenza loro tal volta anco ſu i letti, e appoggiati alla menſa iſteſſa, che imbrattavano col ſangue loro, diſſe Capitolino nella vita di Vero: *Gladiatorum etiam frequentius pugnas in convivio habuit trahens cœnam in noctem, & in toro convivali condormiens, ita ut lavatus cum ſtromatibus in cubiculum perferretur*; e il dottiſſimo Lipſio, che ragiona di queſto coſtume in lungo nel primo de' ſuoi Saturnali, vuole, che imparaſſero queſto coſtume i Romani da que' di Capoa, de' quali diſſe Sillio Italico nell'undecimo.

Quinetiam exhilarare viris convivia cæde
Mos olim, & miſcere epulis ſpectacula dira
Certantum ferro, ſæpe & ſuper ipſa cadentum
Pocula, reſperſis non parco ſanguine menſis.

Con tutto ciò ſe un ſervo meritava caſtigo, ſi guardavano di non percuoterlo nel Triclinio. Seneca il padre nella 2. Contr. del 9. libro diſſe: *Servum ſi verberare voluiſſes, extra convivium abduxiſſes.*

Plinio ancora nel lib. 8. e c. 2. dell'Iſtor. Nat. pone il comparire, che vi facevano gli *Eleſanti* nel Triclinio, con quelle parole: *Lecticas etiam ferentes quaterni ſingulas puerperas imitantes, pleniſque hominum Triclinils accubitu, ſere per*

lectos ita libratis vestigiis, nequis potantium attingeretur.

E quei bei detti, o qualche bel tiro, che si usavano spesso a mensa, si dicevano *Acroamata*: disse d' Augusto Svetonio nel cap. 74. che ne' suoi conviti provocava a comunicare i suoi discorsi con gli altri quei, che tacevano, o che sotto voce parlavano tra loro, frapponendovi qualche acroama, o qualche Istoria, o qualche giuoco del circo, benchè triviale. È di Trajano disse Plinio nell' Ep. 31. del lib. 6 *Adhibebamur quotidie cœnæ, interdum acroamata audiebamus, interdum jucundissimis sermonibus nox ducebatur*; dove pare, che pigli gli acroami per le persone istesse, che con gli acroami davano piacere altrui, come pigliò anche in questa significazione Lampridio nella vita di Alessandro Severo, dicendo: *Nanos, & nanas, & moriones, & vocales exoletos, & omnia acroamata, & pantomimos populo donavit.*

Plutarco nella questione 8. del libro 7. de' Simposiaci dà per avvertimento, che non dovevano ammettere altri acroami al convivio quelli, che potevano con ragionamenti di lettere prender dilettazione, e che gli altri solevano far comparire nel Triclinio i mimi, o buffoni con poca decenza, le citare necessariamente, le tibie, o la lira col canto di qualche Oda; ma che più utile, e più dilettevole non vi fu alcuno acroama di quello, che fu introdotto a' suoi tempi di far, che imparassero a mente i putti i dialoghi di Platone, e poi con gesti, e con voce conveniente li recitassero avanti i convivanti con gran gusto de' buoni, ancorchè gli effeminati non ne prendessero piacere. La Commedia nova parimente disse egli, che era un buono acroama; ma che la Commedia vecchia, e la Tragedia non potevano aver luogo ne' Triclinj per la troppa gravità loro.

Ma ritorniamo a i convivanti, che oltre la ricreazione presa col gusto, con l' orecchie, e con gli occhi, si dilettarono assai di adoprare nella mensa gli *Unguenti*, con li quali si profumavano tutto il capo, e i crini, e la persona; non essendo gli unguenti altro, che olj profumati, e distillati da diverse erbe, ed aromati odoriferi; de' quali oltre gli altri disse in lungo Plinio nel libro 13. E tra le cose sostanziali del Triclinio vi si ricercavano questi unguenti: disse Plauto nella Scena *Jampridem* della Mostellaria: *Age, accumbe igitur, cedo aquam manibus puere, appone hic mensulam, vide ubi tali sint,*

ſint, ubi unguenta. E ſino nella Mica, cenarella picciola degli antichi nominata da Marziale nel ſecondo libro, ſi uſavano queſti unguenti, dice egli *De cœnatione Micæ. Frange toros, pete vina, roſas cape, tingere nardo;* perchè il Nardo era tra queſti unguenti; come ancora nel ſacro Evangelio ſi legge di quel vaſo di Alabaſtro di unguento di nardo piſtico. Ed il minio vi ſi meſcolava nelle cene trionfali, come dicemmo di ſopra, per fare i volti ſimili al volto del loro Giove.

Nè ſolo nel Triclinio adopravano gli unguenti, ma anco negi eſercizj, come accennammo più alto, e nell' andare ne' bagni, e nell' uſcirne: negli eſercizj della lotta, o del pancrazio ſpogliatiſi nell' apoditerio s' ungevano, e poi ſparſi di polve ſopra quell' olio facevano gli eſercizj loro, quai finiti, ritornavan al luogo dell' unzione, e facevano nettarſi con gli ſtrigili da quell' olio, dalla polve, e dal ſudore; e di nuovo qualche volta per andar nelli bagni per ſanità, o per delizie ſi ungevano, come facevano ancora nell' uſcire da' bagni, ma non tutti, nè ſempre: da che procede, che alcuna volta ſi legge preſſo gli Autori fatta menzione dell' unzione avanti la lozione, o lavazione; altre volte prima della lozione, che dell' unzione; altre volte ancora del lavarſi ſolo, che precedeva la cena. Gli effetti poi di queſti unguenti, degli eſercizj, del bagno, e del Triclinio ſi poſſono vedere nell' opere degli antichi Medici, che il dirlo quivi ſarebbe fuori dello ſcopo, che ho preſo.

Solevano ancora gli antichi (per ritornare al Triclinio) *addormentarſi* ne' conviti; come prova quell' autorità di Capitolino nella vita di Vero, che abbiamo poco fa recitata, dove dice, che egli addormentandoſi ſu i letti conviviali, era portato in camera con le coperte medeſime, ſopra le quali giaceva. E Petronio della cena di Quartilla diſſe: *Excepti pluribus ferculis cum laberemur in ſomnum &c.* E loro ſi facevano delle *burle*, come pur ivi egli ſegue: *Cum Aſciltos gravatus tot malis in ſomnum laberetur, illa, quæ injuria depulſa fuerat, ancilla totam faciem ejus fuligine longa perfricuit, & non ſentient'i labra, humeroſque ſopitionibus pinxit.* E Claudio Imperadore ancora non era riſpettato, ſe ſi addormentava dopo l' aver mangiato; perchè, come dice Svetonio nel cap. 8. *Quoties poſt cibum obdormiſceret (quod ei fere accidebat) oleaſtrum, ac palmarum oſſibus inteſſebatur, interdum ferula, flagro-*

ve vel ut

ve velut per ludum excitabatur a tropeis: solebant & manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibi confricaret.

Ebbero gli Egizj per costume, come racconta Erodoto nel secondo, che ne' conviti de' ricchi, dove si radunavano assai persone, nella fine della cena vi comparisse uno, che portava intorno al convito in un locolo, o cataletto un *Cadavere* fatto di legno, o d' altro, ma con pittura, e con adornamento sì bene accomodato, che di facile si poteva giudicare per vero. Era egli di un cubito in lunghezza, e talvolta di due; e mostrandolo a ciascuno de' convivanti gli diceva: *Mangia, e bevi, che così devi tu ancora diventare dopo la morte.* L' abbracciarono ancora i Romani questo costume, come si vede dalla cena di Gajo Pompeo Trimalcione presso Petronio, con quelle parole: *Potantibus ergo, & accuratissime nobis lautitias mirantibus, larvam argenteam attulit servus sic aptam, ut articuli ejus, vertebræque locatæ in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel, atque iterum abiecisset, & catbenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalcio adjecit:*

Heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nil est,
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse, bene.

Con queste ultime parole mostrando la vera cagione dell' introdurre questo costume, che era la mortificazione de' sensi de' convivanti di già troppo allegri per i cibi, e per il vino, che avevano preso, e per l' altre ricreazioni, per modestia dirò piuttosto, che per dissolutezze loro. Disse ancora di tal costume Plutarco nel convito de' sette Savj: *Ac illud Ægyptiorum osseum cadaver, quod sæpe numero in convivlis proponunt simul adhortantes, ut meminerimus nos brevi tales fore, quamquam ingratus, ac intempestivus comissator superveniat, habet tamen commoditatem quandam, si modo non ad bibendum, & voluptuandum, sed ad amicitiam, ac charitatem mutuam nos adhortatur, vetatque brevem vitæ diem molesta vivendi ratione producere.* Seneca il padre nella Sesta Controversia del 2. libro disse: *Convivæ certe tui dicunt, bibamus, moriendum est*; Alludendo a questo costume, ma con sentimento all' Epicurea.

Sarebbe stato bene ancora tra' Romani, e forse v' era quell' uso

uſo de' Gimnoſofiſti, che racconta Appulejo ne' Floridi: *Accomodata*, dice egli, *la menſa, prima che vi ſi pongano i cibi, vi ſi radunano tutti i Novizzi della loro Scuola da diverſi luoghi, e da diverſi ufficj, per mangiare, ma prima gli addimandano i Maeſtri con diligenza, che coſa di buono abbia fatto ciaſcuno dal principio del giorno fino a quell' ora. Allora uno riſponde d' eſſere ſtato eletto arbitro tra due, che erano in diſcordia, e levato tra loro ogni odio, e purgato ogni ſoſpetto averli non ſolo riconciliati inſieme, ma ritornati dal diſparere in amicizia: un altro dice di aver obbedito al Padre, o alla Madre in ciò, che gli hanno ordinato: altri ſoggiunge di aver fatto profitto nell' imparare qualche coſa o con la meditazione propria, o con l' altrui ammaeſtramento. E così ad uno ad uno vengono raccontando, come non abbiano conſumato il tempo indarno. Qui nihil habet adferre, cur prandeat, impranſus foras ad opus extruditur.* Coſtume veramente degniſſimo di lode, e che in ogni famiglia dovrebbe metterſi in pratica, per ſcacciarne l' ozio fomentatore d' ogni altro vizio.

I Criſtiani della primitiva Chieſa abborrivano ne' loro Triclinj tutte le diſſolutezze; e le cene loro avevano le preghiere a Dio per principio, e per fine; ed erano condite di ragionamenti divoti. Diſſe Tertulliano nel cap. 39. dell' Apologetico dopo l' aver biaſimate le cene de' Gentili: *De ſolo Triclinio Chriſtianorum retractatur; non prius diſcumbitur, quam Oratio ad Deum praguſtetur: editur quantum eſurientes capiunt; bibitur quantum pudicis eſt utile; ita ſaturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum ſibi Deum eſſe: ita fabulantur, ut qui ſciant Dominum audire. Poſteaquam manualem, & lumina, ut quiſque de Scripturis ſanctis, vel de proprio ingenio poteſt, provocatur in medium Deo canere; hinc probatur quomodo biberit; aque Oratio convivium dirimit.* Coſtumi veramente, che ancora a' noſtri giorni dovrebbero oſſervarſi.

Che coſa

Che cosa facessero dopo il mangiare.

CONSIDERAZIONE VI.

Finita la Cena i Ministri levavano via le mense, e rimanevano pure i Convivanti su i letti loro. E dopo i trattenimenti già detti, ponevansi in capo le ghirlande, che essi dissero *Corone*, quali ne' più antichi tempi furono di lana, ma poi cominciarono farsi di fiori, e di frondi. E l' utile di queste corone era di refrigerare il caldo del vino, e di levare il dolore del capo: e le facevano scendere giù del collo verso il petto. Nè solamente di fiori, e di frondi, ma di altra materia più preziosa le usarono gli antichi, e poi si ridussero ancora a tenervele d' oro, e di gemme i più Grandi; così abbiamo da Tacito nel libro secondo, parlando egli di Pisone: *Vox quoque ejus audita est in convivio, cum apud Regem Nabateorum corona aurea magno pondere Cæsari, & Agrippinæ, leves Pisoni, & cæteris offerrentur, Principis Romani, non Parthi Regis filio eas epulas dari, objecitque simul coronam.* E quantunque per allora le corone con l' oro paressero cosa nuova a i Romani ne' conviti, nondimeno si poterò in uso, come Capitolino nella vita di Elio Vero dice: *Data etiam convivis aurea; atque argentea pocula, & gemmata; coronas quinetiam datas lemniscis aureis interpositi, & alieni temporis floribus;* e Ulpiano nelle leggi *De auro, & argento legato, in coronis mensarum gemmæ coronis cedent, & hæ mensis.* E da Valerio Massimo abbiamo quell' istoria, che mostra maggiore antichità delle corone d' oro tra' Romani ne' conviti di quello, che l' invidia di Pisone si sforzava di dare ad intendere: dic' egli nel Cap. *De luxuria*, che Metello Pio, *cum palmata veste convivia celebrabat, demissasque lacunaribus aureas coronas, vitæ cælesti capite recipiebat.* E con quelle corone di fiori, e di frondi levata via la prima mensa, per riporvi fra poco la seconda, coronavano anco il vino, forse per moderare la forza di esso, o per dargli odore; onde disse Virgilio nel primo.

Crateras magnos statuunt, & vina coronant:

e ciò dopo che

Prima quies epulis, mensæque remotæ.

e be-

e bevevano tutti, ma però parcamente, che così disse Macrobio nel principio del 7. de' Saturnali, *Primis mensis post epulas jam remotis, & discursim variantibus poculis minutioribus*; così anco il medesimo nel principio del secondo, *Hic ubi modestus edendi modus cessare fecit castimoniam ferculo, & convivalis latitia minusculis poculis oriebatur*. E allora *libavano* alli loro Dei, come segue nel già detto luogo il Poeta dicendo, dopo lo strepito fatto per casa, e gli accesi lumi:

Hic Regina gravem gemmis, auroque poposcit
Implevitque mero pateram.

e invocato Giove Hospitale, Bacco, Giunone,

In mensa laticum libavit honorem;
Primaque libato summo tenus attigit ore;
Tum Bitiæ dedit increpitans, ille impiger hausit;
Post alii Proceres;

e fra tanto dice il Poeta, che *Cithara crinitus Jopas*
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.

Di questi medesimi usi delle corone, e delle libazioni dal suono, e dal canto accompagnate, parlò Plutarco nel convito de' sette Savj; dove dice, che tolte via le mense, e distribuite le corone da Melissa, i convivanti libarono, e la suonatrice delle Tibie avendo cantato un pochetto sopra quelle libazioni de' convivanti, si partì di mezzo loro. E le corone erano ornamento di quei, che sacrificavano, perciò forse anco pigliate dai convivanti per fare quelle libazioni nella mensa, che per altro erano poi anco ornato degli ubriachi, di che ne abbiamo esempio di Pseudolo presso Plauto nelle ultime due scene, e del dissoluto giovane Polemone, che levatosi dal convito dopo il levar del Sole mezzo ubriaco entrò nella scuola di Senocrate Filosofo, dove dice Valerio nel cap. 11. del libro 6. che egli mosso dalla gravità delle parole, che sentì dire al Filosofo, fu forzato ritornar in cervello, e levatasi la corona di capo gettolla in terra, ritornò sotto il pallio il braccio, e d' infame taverniere diventò grandissimo Filosofo. E gli Joni furono i primi inventori di queste corone convivali, degli unguenti, e delle seconde mense, come disse lo stesso Valerio nel libro secondo al primo capo.

E queste libazioni come gli antichi la sera le facevano nella cena dopo l' aver mangiato, così la mattina facevanle digiuni: Questo intese Orazio nella 5. Ode del libro quarto,

parlando con Augusto adorato in Roma come un Dio, con fargli perciò sacrifizio nella seconda mensa:

Hinc ad vina redit lætus, & alteris Te mensis adhibet Deum;
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris: & laribus tuum
Miscet numen, uti Gracia Castoris, Et magni memor Herculis;
Longas o utinam Dux bone ferias
Præstes Hesperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi, cum sol Oceano subest.

Ed avevano a questo effetto alcuni vasi, che chiamavano *Patelle* di argento, e si guardavano di non alienarle, come dice Valerio nel cap. 3. del libro 4. ~~parlando~~ di Fabricio, e di Cammillo, dove dice, che la Patella di Fabricio, essendo fatta di argento, aveva nondimeno il pedoncello di corno, e nella festa Verrina dice Cicerone, che in Sicilia *nulla domus paulo locupletior, quamvis alias argento carens, sine patella grandi cum sigillis, & simulacris Deorum, patera qua mulieres ad res divinas uterentur, & thuribulo: Hæc autem omnia antiquo opere, & summo artificio facta.* E fra poco soggiunge, che questi vasi li avevano ricevuti da' suoi passati, ed erano stati sempre nella famiglia loro. Forse questa Patella è quella, che Ausonio chiama *Lance* ne' Monosillabi.

Thuribula, & patera, quæ tertia vasa Deum? Lanx.

Livio ancora nel 39. parlò di questa usanza delle libazioni convivali, ragionando del profanato convito di L. Quinzio: *Inter pocula, atque epulas, ubi libare Diis dapes, ubi bene precari mos esset*; dalle quali parole intendiamo, che nella libazione vi si comprendeva altro, che il vino; il che mostrò anco Valerio nel cap. 1. del 2. libro *De modo comedendi antiquorum*, dove dopo l' aver parlato della pulte, e della mola salsa, che si adoprava ne' sacrifizj, soggiunge, *Primitus enim ex libamentis victus sui Deos eo efficacius, quo simplicius, placabant.*

E sopra la seconda mensa riposta in luogo della prima levatane portavano poi le *Frutta*, delle quali disse Marziale nel libro quinto all' Epigramma *ad Turanium*:

Mensæ munera si voles secundæ:
Marcentes tibi porrigentur uvæ,
Et nomen Pira quæ ferunt Syrorum;
Et quas docta Neapolis creavit

Lento

Lento caſtanea vapore toſta.

E dopo queſti frutti eſſendoſi bevuto, ſegue egli, che verriano le olive, il cece caldo, ed il tepido lupino; ma queſta fu chiamata da eſſo picciola cenarella. Macrobio nel terzo libro de' Saturnali vi fece porre nella ſeconda menſa quelle, che egli diſſe *Bellaria*, che furono le noci juglandi, l'avellane, le caſtagne, le tarentine, i pignoli, le mele, le pere, i fichi ſecchi, l'olive, e l'uva. Orazio nella quarta ſatira del primo libro de' Sermoni lodò, che al fine del pranſo ſi mangiaſſero le more nere per ſanità. *Ille ſalubres*

Æſtates durat, qui nigris prandia moris Finiet.

Ma Cleopatra nel convito della ſcommeſſa fatta col ſuo M. Antonio, in cambio di queſti frutti, come dice Plinio nel c. 24. del lib. 9. comandando, che ſi portaſſe la ſeconda menſa, fece, che uno de' ſuoi Miniſtri preſentaſſe avanti lei ſola un vaſo di aceto aſpriſſimo, e disfattovi dentro un unione levato dall' orecchio, ſe lo bevè, ſuperando in ciò Marc' Antonio con il giudizio di Planco.

Dopo la ſeconda menſa bevevano tutti i convivanti, come diceſi da Lampridio nella vita di Aleſſandro Imperadore, che egli conſervò ſopra ciò l'uſo inſtituito da Trajano *Potandi uſque ad poculà*, e lo faceva egli in onore di Aleſſandro Magno, come Aleſſandro Magno ſoleva bere in onore di Ercole, di che anco diſſe Q. Curzio nel 10. che Aleſſandro nell' ultimo ſuo convito, *nondum Herculis ſcypho epoto repente velut telo confixus ingemuit*. E Plutarco volendo terminare il convito de' ſette Savj fa, che uno di eſſi dica: *Nunc fit nox, præſtat vero decedere nocti. Quare ſi vobis ita videtur, Muſis, Neptuno, & Amphitritæ libemus, ac convivium dimittamus.* E queſto era l'uſo di Grecia di finire il convito con le libazioni, libando eſſi particolarmente a Giove, che eſſi chiamavano *Servatore:* e i Romani cominciarono ad introdurlo con altro ſentimento, come fece nel 16. di Tacito Traſea dovendo morire, quaſi, che raſſomigliaſſe la vita ad un convito, diſſe cominciando a ſpargere la terra col ſangue, che uſcivagli dalle braccia, *Libemus Jovi liberatori*. Così prima di lui Seneca preſſo Tacito nel 15. tagliateſi le vene per morire, nell' entrare nello ſtagno di acqua calda, ſparſe di quell' acqua ſopra i ſuoi ſervi, che gli erano vicini, aggiungendovi quella voce, che egli libava quel liquore a Giove liberatore.

Il fine de' conviti de' Capitani dell' eſercito, de' Conſoli, de' Proconſoli, o ſimili ſoleva eſſere accompagnato dal ſuono della Buccina; l' abbiamo da Cornelio Tacito nel 15. quando nel far vedere le uſanze Romane a Tiridate, fra le altre vi fa *Convivium buccina dimitti*, poichè queſto inſtromento era ſegno d' Imperio, come dice Vegezio nel cap. 23. del lib. 2. chiamandolo *Claſſico*. Livio ancora accenna queſto medeſimo quando nel 27. di Claudio, e Livio Conſoli, che volevano torre in mezzo Aſdrubale, diſſe, che egli pensò a male: *Quod ſemel in prætoriis caſtris ſignum, bis in conſularibus referebant cecinisſe*, e fu appunto ſull' ora della cena. E queſto rito forſe voleva moſtrare Gajo Duillio, che dopo il trionfo navale, *quotieſcunque epulaturus erat, ad funalem cereum præeunte tibicine, & fidicine, a cœna domum reverti ſolitus erat inſignem rei bellicæ ſucceſſum nocturna celebratione teſtando*, dice Valerio nel lib. 3. al cap. 6

E a due coſe avvertivano nel finire le loro Cene gli Antichi, come dice Plutarco ne' Convivali. L' una era, che non ſi levaſſe via la menſa vuota di cibi, e l' altra, che neſſuno ſmorzaſſe quella candela, o lucerna, che aveſſe ſervito alla menſa. E furono molto anſj circa queſte oſſervazioni per la ragione, che egli ivi ne adduce. E Plinio ancora nel libro 28. al cap. 2. pone alcune altre *Oſſervazioni* vane di que' tempi, che ſi uſarono ne' conviti; come fu di non gettare acqua ſotto la menſa, mentovato l' incendio, di ſpazzare il luogo, di dove ſi foſſe levato qualcuno partendoſi da menſa; di non levare via la menſa, o il repoſitorio bevendo qualcuno de' convivanti; di non laſciare la menſa; di richiamare i ſercoli a menſa per lo ſternutamento, e guſtar di nuovo qualche coſa; di reſtituire il cibo a chi foſſe caduto di mano; di non ſoffiare per la menſa ad effetto di pulitezza; ed alcune altre vane oſſervazioni, nelle quali ſi moſtravano molto ſuperſtizioſi.

Ultimamente a' Convivanti nel partirſi davano gli *Apoſoreti* da portarſi, come diſſe S. Ambrogio nell' Eſortazione alle Vergini, parlando della traslazione de' Santi Agricola, e Vitale. E tra' profani laſciando le altre autorità, ſi vedono nel prodigo convito di Elio Vero preſſo Capitolino, che riferiſce: *Convivis donatos pueros decoros, qui miniſtrabant ſingulis, donatos ſtruthiones, lances, viva animalia, calices murrhinos*,

nos, & chrystallinos per singulas potiones, aurea, & argentea pocula, & gemmata, coronas, vasa aurea cum unguentis, & vehicula cum mulabus, & mulionibus cum junctturis argenteis ita, ut de' convivio redirent. E Trajano Imperadore a Plinio Juniore, e ad altri, che avevano cenato seco, *summo vesperi abeuntibus xenia misit*, come egli dice nell' Epist. 3. del lib. 6. e Marziale nel 14. *Apophoreta.*

Præmia Convivæ det sua quisque suo.

Ed a' circonstanti ancora finita la cena dividevano ciò, che era avanzato su la mensa: dissclo Seneca nell' Epistola 77.

E per meglio esprimere tutto l'ordine delle Cene antiche, sarà a proposito di registrare quivi la Cena nuziale del Centone di Ausonio, dove dice con parole di Virgilio, alludendo all' uso Romano.

Expectata dies aderat, dignisque Hymenæis
Matres, atque viri, juvenes ante ora parentum
Conveniunt, stratoque super discumbitur Ostro.
Dant famuli manibus lympbas, onerantque canistris
Dona laborata Cereris, pinguisque ferinæ
Viscera tosta ferunt, series longissima rerum.
Altituum, pecudumque genus, capreæque sequaces
Non absunt illic, nec aves, bœdique petulci;
Et genus æquoreum, damæ, cervique fugaces.
Ante oculos, interque manus sunt mitia poma.
Postquam exempta fames, & amor compressus edendi,
Crateras magnos statuunt, & vina coronant;
Sacra canunt, plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Necnon Threjicius longa cum veste Sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
At parte ex alia bisorem dat tibia cantum.
Omnibus una quies operum; cunctique relictis
Consurgunt mensis, per limina læta frequentes
Discurrunt, variantque vices, Populusque Patresque;
Matronæ, pueri, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis.

Quante

Quante maniere di Conviti avessero i Romani.

CONSIDERAZIONE VII.

LE Cene, ed altri Conviti rispetto al luogo, alle persone, a' cibi, al tempo, e ad altre ragioni avevano diversi cognomi; i quali tutti, o la maggior parte, ed i più frequentati nomineremo almeno con gli Autori, che ne hanno fatta menzione, se non potremo darne miglior contezza.

Retta Cena fu quella, che detta da' Latini *Recta* era data da' Gentiluomini onorati a' loro Clienti quasi in rimunerazione del comparire ogni giorno a salutarli, e ad accompagnarli per la Città; e dicevasi Retta, perchè si dava con retto, e giusto ordine di discumbenti, come retto, e giusto convito: e di questa intese Giovenale nella 5. Satira.

Tu discumbere jussus
Mercedem solidam veterum capis officiorum.

Così fu detta a differenza delle sportole, che davano i più sordidi a' suoi Clienti in cambio della cena; e le *Sportole* erano cento quadranti, che importavano da due giulj e mezzo, de' quali intese Marziale nel decimo. *Ad Potitum.*

Nunc resalutantes video nocturnus amicos,
Gratulor & multis, nemo Potite mibi. e
Balnea post decimam lasso, centumque petuntur Quadrantes.

E fu quasi invenzione di Nerone Imperadore di dar le Sportole in vece anco delle Cene pubbliche. Disse Svetonio nel cap. 16. *Adhibitus sumptibus modus, publica Cœna ad Sportulas redacta.* E Marziale nel 3. all' Epigramma 6. *De Sportula.*

Centum miselli jam valete Quadrantes,
Anteambulonis congiarium lassi:
Regis Superbi Sportulæ recesserunt.

Alludendo all' ordine di Domiziano, che non si usassero più le Sportole, ma si ritornasse l' uso delle Rette; di che ancora si legge presso Svetonio nel cap. 2. *Sportulas publicas sustulit, revocata Cœnarum Rectarum consuetudine*; Di che fece festa Marziale nell' 8.

Promissa

Promiſſa eſt nobis Sportula, Cœna data eſt.

Auguſto ſi dilettò aſſai di queſte cene Rette, e Svetonio nel cap. 73. ce lo narra dicendo, che egli *Convivabatur aſſidue, nec unquam niſi Recta, non ſine magno ordinum, hominumque delectu, & ternis ferculis, aut cum abundantiſſime ſenis præbebat.* E dicevano: *Recte convivari*, come dice Svetonio nel cap. 19. di Veſpaſiano. E pare che nella Retta i Convivanti ſi portaſſero a caſa quello, che loro piaceva de' cibi poſti a menſa, che così fece quello Santra nel 7. di Marziale, che portandoſi a caſa un gran carico di carne, di vino, e di altri cibi della cena Retta, il dì ſeguente vendè ogni coſa in cambio di mangiarſele. Pare ancora, che vi foſſe la Retta pubblica, e la privata, che riſpondeſſero alla Sportola pubblica, ed alla privata. Quella era data dall' Imperadore, queſta da' Cittadini privati; come ſi può oſſervare dalle ſopradette, ed altre autoritadi.

Dapſili chiamavano le cene abbondanti, alle quali i Macellari pagati ſomminiſtravano tutto ciò, che biſognava. Diſſe Svetonio nel detto cap. 19. di Veſpaſiano: *Sed & convivabatur aſſidue, & ſæpius recte, & dapſile, ut Macellarios adjuvaret*; Ed era quaſi ordinario di locar queſte cene a' Macellari, poichè anco Ceſare: *Quæ ad epulum pertinebant, quamvis macellariis oblocata, etiam domeſticatim apparabat*, diſſe il medeſimo Svetonio nel cap. 26. e non ſo ſe queſta Dapſile foſſe l' iſteſſa, che

Lauta, della quale diſſe Favorino preſſo A. Gellio nel c. 8. del lib. 15. che la cena non poteva dirſi lauta, *niſi cum libentiſſime edis, tum auferatur, & alia eſca melior, atque amplior ſuccenturietur*, in modo che non dovevaſi mangiare uccello alcuno intiero, fuorchè i beccafichi, piuttoſto aſſaggiando i cibi, che mangiandoli. Ma queſto nome di Lauta, per mio credere, non fu ſorta particolare di cena, ma cognome da darſi a tutte quelle, che lo meritaſſero con l' abbondanza, e con l' eccellenza de' cibi, come ancora accennò il medeſimo Marziale nel 12. *in Lautum invitatorem*, dove alludendo a quel detto di Favorino diſſe: *Boletum, & apros ſi tamquam vilia ponis, Lauta cœna eſt, fateor lautiſſima &c.* e

Dubia fu detta forſe queſta medeſima cena per ſcherzo da Terenzio nella ſcena *Itane patris* del Formione con quelle parole: *Cœna dubia apponitur, ubi tu dubites quod ſumas potiſſimum.*

Solenne.

Solenne cena, e convito pur ſolenne ſono nominati da Svetonio in Tiberio al cap. 34. con quelle parole: *Et ut parſimoniam publicam exemplo quoque publico juvaret, ſollemnibus ipſe cœnis pridiana ſæpe, ac ſemeſa obſonia appoſuit, dimidiatumque aprum, affirmans eadem habere, quæ totum.* E in Vitellio al c. 11. *Sollemni convivio citharœdum placentem palam admonuit, ut & aliquid de Domitio diceret.* E ſolenne dice Feſto, che è quello, *quod omnibus annis præſtari debet*, come *Solennia ſacra ſunt, quæ certis temporibus anni fieri ſolent*; ma non ho trovato quale foſſe queſta cena ſolenne, ſe non quanto dice Valerio Maſſimo nel cap. I. del 2. lib. *de Sacello Deæ Viriplacæ*: *Convivium etiam ſolemne majores inſtituerunt, idque Chariſtia appellaverunt, cui præter cognatos, & affines nemo interponebatur, ut ſiqua inter neceſſarias perſonas querela eſſet orta, apud ſacra menſæ, & inter hilaritatem animorum fautoribus concordiæ adhibitis tolleretur.* E queſta ſolennità dice Ovidio nel ſecondo de' Faſti, che ſi celebrava il giorno dopo le *Ferali*, che ſaria il giorno 23. di Febbrajo, dove anco dice quaſi lo ſteſſo, che diſſe Valerio.

La Cena pubblica, che dicevaſi anco *Epulo*, e *Convivio pubblico*, era permeſſa a' Senatori ſolamente; però Auguſto preſſo Svetonio al c. 35. nella riforma fatta del Senato, fece, che alcuni ſi ſcuſaſſero dall' eſſer Senatori: *Servavitque etiam excuſantibus inſigne veſtis, & ſpectandi in orcheſtra, epulandique jus.*

L' Imperatorio Convito fu nominato da Capitolino nella vita di Pertinace con dire: *Convivium Imperatorium ex immenſo ad certum revocavit modum*; e la cena imperatoria fu nominata da Sparziano nella vita di Severo con quelle parole, che abbiamo anco allegate più alto: *Cum rogatus ad cœnam imperatoriam palliatus veniſſet, qui togatus venire debuerat, togam præſidiariam ipſius Imperatoris accepit.* E a queſto convito ſino a' tempi di Gallieno i convivanti ſtavano diſcinti; ma dopo cominciarono i ſoldati ſtarvi cinti, come dice Trebellio in Salonino.

Sacro fu detto queſto medeſimo convito dell' Imperatore da Sammonico preſſo Macrobio nel terzo de' Saturnali; dove anco lo diſſe: *Convivio del Principe* nella medeſima ſignificazione.

Pontificali, ed Augurali cene quali foſſero, moſtra il nome medeſi-

medesimo. E nella Pontificale intervenivano i Flamini, il Pontefice, e il Re delle cose sacre, che era detto *Rex sacrorum, & Rex sacrificulus*: e vi si osservava quell' ordine tra loro, che sopra tutti stava il Re Sacrificolo, il Flamine Diale sopra il Marziale, ed il Quirinale, e tutti sopra il Pontefice, come dice Festo nella parola, *Ordo Sacerdotum*. E Aulo Gellio nel cap. 15. del lib. 10. disse, che solo il Re Sacrificolo stava sopra il Flamine Diale a mensa. Queste cene Pontificali furono assai sontuose, sicchè ne andarono in proverbio, particolarmente presso Orazio nell' Ode 14. del libro secondo. ..... *Et mero*

Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

E Macrobio nel terzo de' Saturnali racconta quella cena Pontificale, che fu fatta nell' inaugurare Lentolo Flamine Marziale, nella quale vi pose tre Triclinj, per li Pontefici due, ne' quali vi stettero a mensa i Pontefici, il Re Sacrificolo, e gli Auguri, nel terzo triclinio quattro Vergini Vestali, e la Flaminica con la Socera; e per antipasti vi nomina da venti, o ventidue cibi, e poi nella cena da altre dieci sorta di cibi presentati in quella cena.

Augurale cena fu quella, che facevano gli Auguri tra loro, la nomina Cicerone, che fu pur Augure, nell' epist. 27. del settimo libro delle Famigliari; dove dice, che in una di esse gli aveva fatto male il mangiare dell' erbe, che vi usavano assai per non esser vietate dalle leggi; del qual uso disse quelle parole: *Dum volunt isti lauti terra nata, quæ lege excepta sunt, in honorem adducere, fungos, helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius.* E in queste cene fatte sontuosamente, ancorchè fossero sottoposte alle leggi, vi si aggiungeva spesso qualche nuovo cibo, come Ortensio Augure vi aggiunse il Pavone, come dice Varrone nel 3. *De Re Rustica*; dove da questo aggiungere chiamò quelle cene Augurali.

Adjiciali con quelle parole, *Primus Q. Hortensius pavones Augurali Adjiciali cœnæ posuisse dicitur.* E l' istesso racconta Plinio nel c. 20. del libro 10. dicendo pur quella cena *Adjiciale*; e che altri v' aggiungessero di mangiarvi i Cagnolini di latte, disse Plinio nel c. 4. del l. 29. con l' autorità di Plauto,

Di queſte cene Adjiciali diſſe Seneca nell' Ep. 95. *Tricies H S. adjiciales Cœnæ frugaliſſimis viris conſtiterunt*, ſomma graviſſima, che importava ſino a novanta mila ſcudi de' noſtri. Nè è maraviglia, che, come dice Seneca nella medeſima Epiſtola, un Mullo peſce ſi vendè cinque mila ſeſterzi, che ſono cento cinquanta ſcudi; nè era maggiore, che di quattro libbre, e mezzo di peſo, e ve ne avevano le migliaja in quelle ſue cene, nelle quali quella ſpeſa sì grande, dice Seneca nello ſteſſo luogo: *Si gulæ datur, turpis eſt; ſi bonori, reprehenſionem effugit: Non enim luxuria, ſed impenſa ſollemnis eſt.*

Alipali ancora diſſero altri queſte cene dalla loro graſſezza; ma Nonio pare, che le dica piuttoſto

Dapali, quaſi amplis dapibus plena.

Saliari cene furono quelle, che facevano i Sacerdoti Salj, come dice Feſto, ogni giorno molto abbondanti, dovunque eſſi ſi ritrovavano. Però ogni cena grande ſoleva dirſi *Saliare*, come egli dice; e Saliare chiamò proverbialmente Appulejo nel 9. quella cena, che preparava la buona moglie del Paſtore al ſuo Fileſietero: e Orazio nominò le vivande Saliari da riporre ne' pulvinari delli loro Dei, per la vittoria Attiaca d' Auguſto nell' Ode 37. del 1. libro.

Nunc Sallaribus ornare pulvinar Deorum
Tempus eſt dapibus, ſodales.

E in quel medeſimo modo nel detto luogo diſſe Appulejo: *Cœnas ſaliares comparat, vina pretioſa defæcat, pulmenta recentia tucetis temperat, menſa largiter inſtructa, denique ut dei cujuſdam, ſic adventus expectatur adulteri.*

Sexvirale cena fu detta quella, che ſi dava ai ſei Uomini, de' Municipj, della quale ho veduto in un marmo d' Oſimo. benchè ſenza principio, LUDOS FECIT GLADIATORES DEDIT COENAM SEXVIRALEM PRIMUS DEDIT.

Nuptiale chiamò Plauto nel Curculione la cena, che faceva lo Spoſo nelle nozze alla Spoſa; dove anco *Sororia* diſſe quella, che il fratello faceva alla ſorella.

Repotiale era la cena, che ſi faceva a caſa dello Spoſo il giorno dopo le nozze, nominata da Gellio nel cap. 24. del lib. 2. dove dice, che la legge Giulia conceſſe, che ne' repoſi ſi poteſſe ſpendere, come nelle nozze H. S. *millies*, e Feſto

Ro disse, *Repotia postridie nuptias apud novum maritum cœnantur, quia quasi reficitur potatio.*

Adventoria, ovvero *Adventizia*, e *Viatica* fu detta la cena, che davasi a qualche amico, o parente, che venisse da qualche luogo lontano: disse Plauto nel Truculento nella scena: *Ad fores ausultate, Peregre cum advenis, cœna detur.* E Viatica la disse altrove, *Ego sorori meæ cœnam hodie dare nolo Viaticam.* Marziale nell' epistola proemiale del 12. la dice *Adventoria*. *Adventizia* poi la disse Svetonio nella vita di Vitellio al cap. 13. dove anco mostrò, che si faceva questa cena assai sontuosa: dice egli: *Famosissima super ceteras fuit cœna ei data Adventitia a fratre, in qua duo millia lectissimorum piscium, septem avium apposita traduntur.*

Ospitale era quella, che si dava agli Ospiti nominata da Plinio nel cap. 4. del lib. 33. quando disse: *Scitumque narratur dictum unius veteranorum Bononiæ Hospitali D. Augusti cœna.*

Militari, e *Castrensi* cene erano quelle de' Soldati, nominate da Plutarco nell' ultimo problema del 2. de' convivali, come differenti dall' altre per avervi ciascuno i suoi cibi non comuni con gli altri in quel modo, che Omero le nomina ne' suoi scritti Cene partitorie, e di sopra nominammo il pane militare: ma di queste riserbiamo a dirne qualche cosa più a lungo nel terzo Disco so, parlando della Milizia.

Popolare cena fu nominata da Plauto nella scena, *Minus quindecim dies*, nel Trinummo con quelle parole

Si in Ædem ad cœnam veneris
Atque ibi opulentus tibi par forte ut venerit,
Apposita sit cœna, popularem quam vocant;
Si illi congestæ sint epulæ a clientibus,
Si quid tibi placeat, quod illi congestum fiet,
Edisne, an incœnatus cum opulento accubas?

onde si conosce, che la cena Popolare si faceva ne' luoghi sacri: e Popolare dicevasi, perchè vi concorreva il popolo: nè vi era distinzione di grado, poichè alla medesima mensa, e nel medesimo letto stavano e i ricchi, e i poveri, e comunicavano i cibi; e da' clienti si facevano servire i più ricchi. Così fu fatto in luogo, che dicevano sacro, l' epolo di Q. Arrio nominato da Cicerone contra Vatinio. Così in Campidoglio luogo sacro al modo loro, si faceva la cena trionfa-

le, ma con diversa maniera; perchè nella popolare di Plauto pare, che ciascuno si portasse i suoi cibi da se medesimo; ma nelle altre si mangiava del pubblico, o a spese di chi dava la cena.

Pubblici convivj, ed epuli perciò si dicevano; spendendosi del pubblico. Nel consolato di Aureliano poi Imperadore si spese del pubblico, per farli un convito pubblico, come ordinò l' Imperadore al Prefetto dell' Erario, come dice Vopisco nella vita di Aureliano. Antonino Pio ancora, come dice Sparziano: *Convivia cum amicis, & privata communicavit, & publica.* Pubblico convivio particolarmente era quello delle Saturnali, della cui instituzione parlò Livio nel 22. *Ad aedem Saturni Romae immolatum est, lectisternium imperatum, & convivium publicum, & per Urbem Saturnalia die, ac nocte clamatum, populusque eum diem festum habere, ac servare in perpetuum jussus.* E questa cena, epolo, o convivio pubblico davasi particolarmente in occasione di consecrazione di statue, o di altra memoria: leggesi in mille marmi, che si dava l' epolo al popolo, aggiungendovi talvolta le sportole, che erano un donativo di alcuni danari, o Sesterzi a i Senatori, o Decurioni, agli Augustali, a' sei Uomini, ed al Popolo, altre volte in vece dell' epolo davano pane, e vino. Gajo Titio Valentino nel suo testamento, di cui si fa menzione in un marmo di Pesaro, diede a' coloni di Pesaro: *Decies centena millia num. ita ut per singulos annos ex H-S. CD. usuris populo epulum die natalis Titii Maximi filii ejus dividerentur.* A Sestino nella dedicazione della statua di Lucio Dentusio Apocolino furono dati a' sei Uomini, ed alla Plebe due Sesterzi *cum pane & vino.* Ed a S. Leo di Montefeltro in casa del Signor Giulio Volpelli in un marmo scolpito sotto l'anno 909. dall' edificazione di Roma si fa menzione di 200. sesterzi lasciati *in distributionem epularum.* E queste cene, e conviti pubblici dicemmo di sopra con l' autorità d' Aristotile nel 7. della politica al c. 10 che furono antichissime in Italia.

Funebre) era la cena, che si faceva per occasione della
Ferale, e) morte, o sepoltura di qualch' uno. La nominò
Silicernio) Giovenale nella 5. satira dicendo:

Sed tibi dimidio constrictus gammarus ovo
Ponitur exigua feralis cena patella.

Onde pare, che il gammaro, e l' ova fossero cibi di que-

di queſta cena, come la lente, ed il ſale preſſo Plutarco nella vita di Craſſo. Ed in Appulejo nel 4. de' Floridi: *Confeſtim exclamant vivere hominem; Procul ergo faces abigerent, procul ignes amolirentur, rogum demolirentur, cænam feralem a tumulo ad menſam referrent*; Perchè in queſta cena ſi davano i cibi al fuoco, dove era il corpo morto, come diſſe Tertulliano *De Reſurrectione, Defunctos atrociſſime exurit, quos poſtmodum guloſiſſime nutrit, iiſdem ignibus, & promerens, & offendens*. E di quà venne il proverbio *è flamma cibum petere*, che viene eſplicato da Catullo con l'epigramma: *De Ruſa, & Rufulo*.

Uxor Meneni, ſæpe quam in ſepulcretis
Vidiſtis ipſo carpere e rogo cænam,
Cum devolutum ex igne proſequens panem
A ſemiraſo tonderetur uſtore.

Ma queſta fu diverſa dall' Epulo Funerale, che ſi dava al Popolo. E vogliono, che ſi faceſſe il nono giorno, nel quale ſi finivano gli ufficj delle ſolennità funebri, come moſtrò Appulejo nel 9. E forſe fu Gajo Ceſare il primo, che faceſſe queſto Epolo in memoria de' morti, come pare, che dica Svetonio nel cap. 26. *Munus, epulumque pronunciavit in filiæ memoriam, quod ante eum nemo fecit*. E quello, che ſi è detto de' cibi gettati nella fiamma, ceſsò, quando ſi laſciò l' uſo di abbruciare i corpi, e in quella vece i cibi ſi cominciarono a porre ſopra i ſepolcri, coſtume oſſervato da' Gentili, che ancora il giorno 22. di Febbrajo celebravano la ſolennità in onore de' loro morti detta *Feralia* dal portare i cibi al Sepolcro, che facevano quelli, che avevano ragione di farvi quei ſacrificj, che dicevano *Parentationi*, ed Ovidio nel 2. de' Faſti vi pone tutta l' oſſervazione di que' Gentili, e dice:

Hanc, quia juſta ferunt, dixere Feralia lucem;
Ultima placandis Manibus illa dies.

E nel Sermone di S. Agoſtino, che ſi ha nel ſacro ufficio della Cattedra Antiochena di S. Pietro Principe degli Appoſtoli, che ſi celebra nel detto giorno 22. di Febbrajo, ſi legge: *Cum ſolemnitatem Eccleſiis merito religioſa obſervatio introduxerit, miror, cur apud quoſdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut ſuper tumulos defunctorum cibos, & vina conferant; quaſi egreſſa de coeporibus animæ carnales cibos requirant*. Pare nondimeno, che la Sacra Scrittura non contradiceſſe a queſto uſo,

uso, finchè fu conservato senza superstizione: anzi leggiamo nell' Istoria di Tobia, che egli disse al figliuolo nel cap. 4. *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus.* Ma altrove parleremo più in lungo di queste cene, e delle altre cose Funerali.

Trionfale ultimamente era la Cena, che si faceva dal Trionfante, e dal Senato in Campidoglio la sera del suo Trionfo; della quale basti quanto abbiamo detto di sopra.

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA

Delle cose notabili contenute nel Discorso di Sarsina, del Trionfo, e del Triclinio.

A

Afidia nobile Famiglia antica Sarsinate, e suo marmo pag. 26. 57.
Aldobrandini comprano Sarsina, Meldola ec. pag. 76.
Anelli da segnare degli Antichi pag 63. segg.
Anfiteto vaso da bere pag. 209.
Annona tenuta in cura dagli Edili Curuli in Roma pag. 198.
Da Cesare commessa agli Edili Cereali ivi.
da Augusto al Prefetto dell' Annona ivi.
Antella Fam. nobile antica Sarsinate, e suo marmo pag. 31. 54.
Arpea Fam. antica nob. Sarsinate, suo marmo pag. 23. 45.
Arcivescovo di Ravenna tiene molti luoghi nel Contado di Bobio pag. 59.
Ausidia Fam. antica nob. Sarsinate pag. 62.
Auspizj, autorità degli Auspizj si dava a' Generali pag. 92.
come si prendessero, e varie loro sorti pag. 93. segg.
ex acuminibus, quali pag. 97.
Auspizio perenne ivi.

B

Bagni, loro uso, e costruzione presso gli Antichi Romani pag. 167. segg.
Bebia nob. Fam. antica Sarsinate, e suo marmo pag. 26.
Bicchieri, o vasi da bere usati dagli Antichi Romani pag. 209.
Bobiense fu detto il Vescovo di Sarsina in vece di Sarsinate pag. 14.
Bobio lo stesso che Sarsina pag. 13.

Canne,

C

Canne, Descrizione della celebre giornata di Canne pag. 46. segg.
Cesia, *Cetrania*) nobili Fam. antiche Sarsinati pag. 23. 26.
Civitates, & Urbes, differenza di queste parole pag. 4.
Curatore della Repubblica pag. 68.

D

Edizione, quale fosse pag. 105.
Destimia Fam ant. Sarsinate, e suo marmo pag. 36.
Discumbere, ed Accumbere, parole, che denotano la maniera di stare a mensa pag. 177. segg.

E

Edili avevano la cura de' Bagni pag. 170.
Efebeo, luogo, ove insegnavansi gli esercizj a' putti pag. 168.
Eleoterio, o Unturio, luogo ove ungevansi i Lottatori ivi.
Essedra, luogo per i Letterati da ragionare ivi.
Exta, che cosa fosse ne' Sacrifizj, e nell' Aruspicina pag. 99.

F

Famiglie antiche di Sarsina pag. 45. ad 69.
Farsina non fu mai nome di Sarsina pag. 17.
Fascino stava unito al carro del Trionfante pag. 125.
Fescennini, Versi che cantavano i Soldati per rimedio delle malie, che si fossero fatte contra il Trionfante pag. 126.
Flavia Pieride moglie di Nicefore Sarsinate, e suo marmo pag. 33. 50. 51.

Fufizia antica Famiglia nobile Sarſinate pag. 56.

G

Galerio Giuliano Curatore de' Sarſinati, e ſuo marmo pag. 38. 67.
Galli nemici de' Sarſinati, da loro combattuti pag. 46.
Gigennia Fam. antica di Sarſina, e ſuoi marmi pag. 24. 36.
Gimnaſio, Fabbrica, che circondava i Bagni pag. 168.
Gimnoſofiſti ammettevano a menſa ſolo quegli Scolari, che lo meritavano pag. 231.
Giuoco de' Tali, ed altri uſati nella menſa dagli Antichi Romani pag. 222. ſegg.

H

Helvia Fam. antica nobile di Sarſina, e ſuoi marmi pag. 31. 35. 53.

I

Jentacolo, Collazione degli Antichi Romani quale foſſe pag. 162.
Intempeſtivi Conviti quali foſſero pag. 163.
Iſcrizioni antiche di Sarſina pag. 23. ad 44.
Inſegne del Trionfo conceſſe in luogo del Trionfo furono la Statua, la Corona d' Alloro, e la Preteſta pag. 143. 144.
Imperio militare qual foſſe, e a chi ſi daſſe pag. 86.

L

Lauro ſi poneva a' Faſci del Generale vincitore; alle lettere, alle aſte ec. pag. 110.
Leggi Sontuarie, o Cibarie pag. 195.
Lora, Bevanda per le Donne pag. 207.
Lepre uſato ne' Conviti pag. 211.

Lucerne degli Antichi pag. 66.

M

Magistrati antichi di Sarsina pag. 67.
Marcana Fam. antica Sarsinate pag. 37.
Marmi antichi Sarsinati pag. 23. segg.
Mattiena Fam. antica nob. Sarsinate pag 59.
Mercato Saraceno da chi fosse fabbricato, e da chi avesse il nome pag. 57.
Mutilo, luogo antico presso Modigliana pag. 6.

N

Naldi da Faenza tengono parte di Falcino pag. 80.
Niceforo Medico Sarsinate antico, e suo marmo pag. 33 ec.
Nomi delle Città mutati, e perchè pag. 12.
Nomenclatore invitava i Convitati pag. 193.

O

Ombre, si dissero i compagni de' Convitati pag. 192.
Omini Oblativi, e Imperativi pag. 98.
Oppidum, cosa significhi pag. 4.
Ornamenti trionfali concessi in luogo del Trionfo pag. 143. 144. ec.
Ottone primo gran favoreggiatore della Chiesa pag. 73. 74.

P

Pane, qualità diverse di pane presso gli Antichi Romani pag. 201. 202.
Pisone Prefetto degli Umbri, e Sarsinati pag. 46.
ucciso da Annibale pag. 49.
Plebe Rustica, ed Urbana pag. 5.
Plauto celebre Comico Sarsinate pag. 69.
Popolo, qual gente venisse anticamente sotto questo nome pag. 5.

Porta Trionfale quale fosse pag. 119.
Presidenti di Romagna, perchè chiamati Rectores Flaminiæ Comitatus pag. 9.
Prostigazione del Nemico quale fosse pag. 104.
Provincie de' Romani a' tempi della Repubblica quali, e quante fossero pag. 100.
altre Pretorie, altre Consolari pag. 100. *segg.*
Pupinia, Tribù Romana, nella quale furono descritti i Sarsinati pag. 69.

Q

QUadre, Tavolette, che davansi a ciascuno co' suoi cibi a mensa pag. 190.

R

RE del Convito, e suo officio pag. 222.
Retta, *Cena qual fosse* pag. 238.
pubblica, e privata pag. 239.
Romani davano a' suoi luoghi i nomi di Municipio, Colonia, Foro ec. pag. 7.

S

SAbinia, Fam. antica Sarsinate, e suo marmo pag. 56. ec.
Sapigno Castello pag. 11.
Sapinia Tribù così detta dal fi: Savio pag. 6.
Sarsina fu Città anticamente pag. 3.
sua antica situazione pag. 8.
fu Municipio pag. 7.
fu posta tra gli Umbri pag. 8.
detta anticamente Sassina, Saxina, Saxena, Saxxena, e Bobio pag. 12. *segg.*
quando passasse sotto il Dominio de' Romani, e da chi fosse trionfata pag. 18. *segg.*
non si sa quando, e da chi fosse fabbricata pag 70.

ſi pretende, che anticamente foſſe Regno, e poſcia Repubblica pag. 71.
paſſa alla ſoggezion de' Romani pag. 72.
poi de' Longobardi.
Sarſina ſotto il ſuo Veſcovo raccomandata all' Impero pag. 73.
uſurpata dagli Ordelaffi, poſſeduta dai Malateſti, dai Pii, e da queſti venduta agli Aldobrandini pag. 74. *ſegg.*
ſua giuriſdizione quanto s' eſtendeſſe pag. 78.
Saſſinatia antica Famiglia di Sarſina pag. 52.
Savio, fiume, da cui Tribù Sapinia pag. 11.
Sigilli, ed Anelli degli Antichi pag. 63. *ſegg.*
Sigonio, Carlo, notato pag. 12.
Supplicazioni a chi ſi decretaſſero, e coſa foſſero pag. 112.

T

TAli, Giuoco uſato alle menſe degli Antichi Romani pag 222. *ſegg.*
Tempj antichi in Sarſina pag. 69.
Tettia nobile Fam. antica Sarſinate, e ſuoi marmi pag. 23. 28.
Tiſufatia Fam. antica Sarſinate, e ſuo marmo pag. 29. 58.
Titia Fam. antica Sarſinate, e nobile Romana, e ſuo marmo a Sarſina pag. 30. 59.
Tripudio *negli Auſpizj che foſſe* pag. 94.
Trionfo, coſa foſſe pag. 83.
a chi, e quando foſſe conceſſo pag. 84. *ſegg.*
per quali imprese ſi concedeſſe pag. 103.
da chi ſi decretaſſe, o s' impediſſe pag. 116. *ſegg.*

V

VAfrio Niceforo Medico Sarſinate, e ſuo marmo pag. 33. *ec.*
Valeria Fam. antica Sarſinate, e ſuo marmo pag. 36. *ec.*
Varia Fam. Sarſinate, e ſuo marmo pag. 30. 62.

Vera

Vera Fam. nobilissima Toscana, e Sarsinate, e suoi marmi pag. 32. 57.
Vescovi, Arcivescovi, e Primati in quali Città, e con qual ordine fossero stabiliti dagli Appostoli pag. 3.
Vescovo di Sarsina fu Padrone assoluto di Sarsina pag. 73.
e di 112. Luoghi del suo Territorio pag. 80.
Veturia Fam. nobile antica Sarsinate, e suo marmo pag. 30. ec.
Volaterano, notato pag. 17.

INDICE

INDICE

De' Capitoli delle Antichità di Sarſina.

CAPITOLO I. Se Sarſina fu Città, e quel, che foſſe anticamente pag. 3.
CAP. II. Sarſina dove foſſe poſta pag 8.
CAP. III. Se Sarſina ebbe altro nome pag. 12.
CAP. IV. Quando entraſſe Sarſina ſotto il Dominio de' Romani, e da chi foſſe trionfata pag. 18.
CAP. V. Quali memorie reſtino di Sarſina pag. 22.
CAP. VI. Quali Famiglie, e quali Cittadini antichi nobilitarono Sarſina pag 45.
CAP. VII. Sotto quali Signorie ſia ſtata Sarſina ſinora pag. 70.
CAP. VIII. Quanto ſi dilataſſe la giuriſdizione di Sarſina pag 78.

Del Trionfo Romano, e del Triclinio Antico.

CAP. I. A chi foſſe lecito Trionfare pag. 84.
CAP. II. Per qual Impreſa ſi poteſſe trionfare pag. 103.
CAP. III. Che coſa precedeſſe il Trionfo pag 109.
CAP. IV. Chi decretaſſe, o chi poteſſe impedire il Trionfo pag. 116.
CAP. V. Dove ſi trionfaſſe, e con qual pompa pag. 121.
CAP. VI. Come ſi terminaſſe il Trionfo di Campidoglio pag. 135.
CAP. VII. Dell' Ovazione, del Trionfo nel Monte Albano, degli Ornamenti, ed Inſegne Trionfali pag. 140.
CAP. VIII. Quali foſſero i privilegj de' Trionfanti pag. 147.
CAP. IX. Della Cena Trionfale pag. 156.

CAP.

CAP. X. Delle Cenè, ed altri Conviti, e del Triclinio antico pag. 160.
CONSIDERAZIONE I. Quante volte mangiaſſero al giorno gli antichi, ed a qual ora pag. 161.
CONSID. II. Che coſa faceſſero avanti la Cena, e dell' Eſercizio, e de' Bagni pag. 164.
CONSID. III. Dove, con qual ordine, e con qual abito ſi accomodaſſero a menſa, e del Triclinio pag. 177.
CONSID. IV. Quali cibi uſaſſero gli Antichi, e delle Leggi Suntuarie pag. 194.
CONSID. V. Che coſa ſi faceſſe durante il Convito pag. 221.
CONSID. VI. Che coſa faceſſero dopo il mangiare pag. 232.
CONSID. VII. Quante maniere di Conviti aveſſero i Romani pag. 238.

APPEN-

APPENDICE
ALL' ANTONINO
IN CUI SI TRATTA DI MOLTE COSE SPETTANTI
ALLA CHIESA DI SARSINA;

PROEMIO DELL' EDITORE

In cui ſi parla del privilegio del Veſcovo di Sarſina di crear Feudatarj.

Dacchè ſi pensò di preſentare al Pubblico una riſtampa delle Antichità di Sarſina di Filippo Antonino, ſi ebbe principalmente in mira d' illuſtrare quella parte della Storia di eſſa Città, che la ſua Chieſa riſguarda, e che forma uno de' più belli, e principali ſuoi pregi. Poichè di fatti furono quelle Chieſe, che condecorate foſſero, e diſtinte con tanti Privilegj Pontificj, non meno che Imperiali; di cui i Veſcovi abbiano godute sì vaſte poſſidenze, e con tanta eſtenſione di dominio, come quello di Sarſina. Vero è, che ſiccome Sarſina d' oggi giorno non è più che un' ombra, e queſta imperfettiſſima della antica Sarſina; così la ſua Menſa d' dì d' oggi appena un' immagine conſerva di quella de' Secoli andati. I ſuoi Feudi, e le ſue poſſidenze in cento guiſe alienate, e in cento parti diſtratte hanno formato, e formano i titoli ragguardevoli, e le fortune di non poche Caſe, e Signori. Ma ſe i tempi, e le vicende hanno tolto al ſuo Veſcovo le Terre, e i luoghi già da lui poſſeduti con pienezza di Giuriſdizione, non gli hanno però levati i diritti, e privilegj ad eſſo una volta conceſſi. Nè quì cadrà fuor di propoſito l' accennare, eſſere il Veſcovo di Sarſina Feudatario Imperiale, ed i Beni, ſu de' quali vengono da eſſo varj Soggetti infeudati, eſſere Feudi Nobili; e chiudere così la bocca a que' preteſi Eruditi, i quali ſpacciar vogliono detti Beni per meri Allodj. Fondanſi queſti tali ſu d' una Deciſione intitolata: Sarſinaten. Devolutionis 29. Martii 1651. *avanti l' Emo Molino, nel cui §. 10. ſi diſſe, eſſere i medeſimi luoghi meri Allodj, e non altrimenti Feudi Imperiali. A giudicare della debolezza di tal Deciſione, baſta riflettere, che Ella non ſi fece carico dei Diplomi Imperiali, di quello di Gregorio IX., e ſopra tutto delle due Sentenze emanate contra la Rev. Cam. Ap. In oltre procedette con un volontario equivoco, negando il giuramento di fedeltà, che ſeco porta il ſervigio perſonale, e la riſerva del diretto dominio, ed eminente. Il*

giuramento è litterale: ſiccbè queſto ſteſſo porta ſeco la chiara riſerva del diritto eminente, e di ſuperiorità, quale tuttavia anco non eſpreſſo reſta mai ſempre preſſo il concedente, come ne' termini fermò l' Antunez. de Donat. Reg. lib. 3. cap. 27. num. 105. & ſeqq. *Per ciò poi, che riſguarda il Veſcovo, è manifeſtiſſimo eſſere egli un Feudatario Imperiale, anzi doverſi conſiderare come Feudatario Maggiore. Tutti i luoghi giuriſdizionali conceduti al Veſcovo di Sarſina, ſecondo la nnmerazione fattane da Federico II. giunſero a 73. ſotto il nome di Contado Bobbio. Corriſpoſe all' eſorbitante numero delle Terre, e luoghi conceduti la pienezza della Giuriſdizione:* Tibique tuiſque Succeſſoribus in perpetuum libere & ad plenum liceat jus dicere de omnibus antedictis. *Così Federico II., nè diverſamente in tempi a noi più vicini Paolo V. di San. Mem.* — Epiſcopo Sarſinaten. nunc, & pro tempore exiſtenti omnimodam facultatem lites, & Cauſſas omnes profanas, tam Civiles, quam Criminales, & mixtas quaſcumque inter Homines habitatores, & Riſtrictuales eorum Caſtrorum active, & paſſive hactenus motas, & in futurum movendas in prima, ſecunda, & tertia inſtantiis per ſe, ſuos Uſficiales, & Miniſtros cognoſcen. deciden. terminand. &c. *Che ſe i Feudatarj Maggiori quelli ſono, che abbiano da un Supremo Principe ricevuta l' Inveſtitura d' un qualche Feudo col titolo, e Dignità di Ducato, Marcheſato, o Contea; tale certamente dovrà riputarſi il Veſcovo di Sarſina inveſtito dagl' Imperatori non di un ſolo Feudo, ma di un intiero Stato, cui più Caſtelli, e luoghi giuriſdizionali ſoggiacquero, nè ſolamente col titolo e dignità di Conte, ma con tanta piena giuriſdizione, quanta eſercitar ne poſſa ogni altro nobiliſſimo Feudatario. Cioccbè reſta finalmente ad evidenza comprovato dall' immemorabile conſuetudine, in cui ſonoſi mantenuti i Veſcovi Sarſinati di concedere ai loro Benemeriti alcuni Caſtelli di Dominio Temporale della loro Chieſa, deſcrivendoli come Nobili Feudatarj in un particolare Elenco, che ha per titolo:* Feudatarii Nobiles Epiſcopatus Sarſinæ, quorum inſignia hic ad memoriam, & ornatum ſine ordinis præcedentia ſunt appoſita. *Poſto adunque, che il Veſcovo di Sarſina ſia, come lo è, Feudatario maggiore, e che nell' Inveſtitura di Federico II. nel 1220 vi ſia queſta eſpreſſione:* Recepto a te fidelitatis juramento, *non è altrimenti neceſſario, che ne' Diplomi Imperiali conceduti al Veſcovo vi debba eſſere eſpreſſa la facoltà di creare altri Nobili Feudatarj, e*

di ce-

di cedere ad eſſi quel luſtro di Giuriſdizione, ch' egli medeſimo tiene; giacchè lo può fare nell' iſteſſa guiſa, che lo fanno quelli, che da un ſupremo Principe hanno ricevuta l' Inveſtitura d' un qualche Feudo col Titolo, come ſi è detto, e dignità di Ducato, Marcheſato, o Contea. Non ha poi biſogno di prove la giuſtizia delle ſurriferite Sentenze emanate contra la R. C. A., che rendono non pertanto chiariſſima più Diplomi. L' Inveſtitura accordata al Veſcovo di Sarſina da Corrado Imperadore nell' anno 1021. *ſi riporta alle Inveſtiture più antiche; e quella di Federico II. nel* 1220. *pienamente dimoſtra la qualità Feudale de' luoghi, e Caſtelli appartenenti al Veſcovo, rinnovandoſene la conceſſione*: Recepto a te fidelitatis juramento. *Gl' iſteſſi Pontefici Romani non hanno diſſimulato queſte verità, e Gregorio IX. eſpreſſamente riconobbe il Veſcovo come inveſtito della Giuriſdizione temporale di più luoghi per Imperiale Benifizio, comandando ad ogni ordine di perſone della Diocesi, e Città*: Quatenus Ven. Fratri Sarſinaten. Epiſcopo de TEMPORALI JURISDICTIONE AB IMPERATORIBUS ECCLESIÆ PRÆDICTÆ CONCESSA plene reſpondere curetis.

Prova ad evidenza il ſovrano dominio dell' antico Veſcovo Sarſinatenſe ſopra il Contado di Bobio, la piena Giuriſdizione, che anche al dì d' oggi eſercita ſul Feudo, o Contea a sè riſervata detta di Civla, dai Governatori del qual luogo ſono ſtate fulminate in varj tempi Sentenze Capitali, di Galera in vita ec. e nominatamente alcune ne furon date di morte commutate in Galera nell' anno 1586. *Che anzi negli anni addietro in quel luogo medeſimo fu condannato alla morte un celebre Bandito, il quale ſe fu poſcia conſegnato alla Curia Generale di Ravenna, che in eſſo effettuaſſe la condanna, è noto, che ciò fu fatto ſpontaneamente dal Veſcovo per degni riguardi, e che non furono da lui omeſſe le debite proteſte.*

Sbrigatici da queſta parte per altro neceſſaria, paſſeremo alla Cronologia de' Veſcovi Sarſinati, de' quali il primo ſarà San Vicinio Ligure; non perchè penſiamo eſſer egli ſtato il primo Veſcovo di Sarſina, avendoſi tutta la ragione di credere antichiſſimo queſto Veſcovado, e di derivarne al dir dell' Ughelli l' origine dai Diſcepoli di Sant' Apollinare Appoſtolo di quella Provincia: ma per non averſi memoria più antica, che ci ſomminiſtri notizie de' Veſcovi, che precedettero San Vicinio. E prima eſibiremo la nuda Serie Cronologica, quale ſi trova inſerita nel Sinodo di

Monſi-

Monſignor Calbetti, che ſi pretende la più accurata, e completa: poſcia aggiungeremo un eſtratto della Cronologia Ughelliana, riproducendo i Verſi, che appiedi delle Pitture de' Veſcovi ſuoi Anteceſſori fece ſcrivere Monſignor Angelo Peruzzi nella Rocca di Ciola Contea, come diſſi, de' Veſcovi Sarſinati. Si è creduto bene di dare queſte due Cronologie, per moſtrare la diverſità, che in eſſe ſi oſſerva. Seguiranno molte importanti notizie ſpettanti alla Chieſa di Sarſina, tratte dall' Archivio Arciveſcovile di Ravenna, ſomminiſtrateci dalla gentilezza del Chiariſſimo P. Abate Pietro Paolo Ginanni, Soggetto aſſai noto nella Repubblica delle Lettere per le erudite produzioni del ſuo ingegno, e pubblicate, e da pubblicarſi. Chiuderà la preſente Appendice la riſtampa aſſai più corretta degl' importantiſſimi Privilegj in varj tempi accordati alla Chieſa Sarſinate, i quali per eſſere divenuti rariſſimi, erano quaſi in una totale dimenticanza caduti.

ELENCHUS

ELENCHUS
EPISCOPORUM SARSINÆ
Usque ad præsens.

1. SAnctus Vicinius Ligur Episcopus Sarsinæ; vixit circa annum Christi 300. Præfuit annos 27. menses 3.
2. S. Rufinus sedit circa annum 426.
3. Valerius sedit circa annum 430.
4. Faustus electus anno 437. obiit 459.
5. Probus electus anno 460. obiit anno 494.
6. Laurentius electus anno 495. obiit anno 514.
7. Adeodatus electus anno 515. obiit anno 531.
8. Felix electus anno 532. obiit anno 548.
9. Sergius Dalmata electus anno 550.
10. Justus Etruscus electus anno 613. obiit 636.
11. Donatus Populonienſis electus anno 637. obiit anno 667.
12. Stephanus electus anno 670 obiit anno 701.
13. Fortunatus Venetus electus anno 702. obiit anno 730.
14. Victor electus anno 734. obiit anno 769.
15. Beno electus anno 770. obiit anno 815.
16. S. Apollinaris Episcopus Sarsinæ.
17. Lupus Episcopus Sarsinæ.
18. Florentius Episcopus electus anno 930 obiit anno 955.
19. Placidus Monachus electus anno 956. obiit anno 995.
20. Joannes primus Episcopus Sarsinæ.
21. Alexander electus anno 997. obiit circa annum 1024.
22. Ubertus primus electus anno 1025. obiit anno 1050.
23. Martinus electus anno 1051. obiit anno 1053.
24. Ubertus secundus electus anno 1054. obiit 1055.
25. Henricus primus electus anno 1056. obiit 1070.
26. Alboardus electus anno 1070. obiit 1084.
27. Hieremias Picenus electus anno 1085. obiit 1102.
28. Dominicus Neapolitanus electus 1103. obiit 1138.
29. Divizo electus anno 1139. obiit 1149.
30. Ubertus tertius electus anno 1150. obiit 1161.
31. Anuzo Gallus electus anno 1163. obiit 1175.
32. Albericus electus anno 1176. obiit 1221.

33. Alber-

33. Albertus electus anno 1222. obiit 1229.
34. Rufinus ſecundus electus anno 1230. obiit 1257.
35. Joannes ſecundus electus anno 1258. obiit 1264.
36. Guido Monachus Ciſterc. electus anno 1265. obiit 1266.
37. Gratia Ravennas electus anno 1265. obiit 1270.
38. Enricus ſecundus electus anno 1271. obiit 1302.
39. Fr. Uguccio de Monte Auguſto electus anno 1305. obiit 1326.
40. Franciſcus primus de Calbulo Forolivii electus 1327. obiit 1360.
41. Joannes tertius Forolivien. electus anno 1360. obiit 1384.
42. Marcus electus anno 1385. obiit eodem ann.
43. Fr. Benedictus Matthæuccius Accorſellius Tudertinus Ord. Præd. electus anno 1386. obiit 1396.
44. Fr. Jacobus Septempedanus Ordin. Crucif. electus anno 1397. abdicavit ann. 1398.
45. Fr. Joannes Philippus Fanenſis Ord. Crucif. electus anno 1398. obiit anno 1445.
46. Fr. Petrus de Gubbio, ſive de Ububio.
47. Daniel de Arluno Laudenſis ex Epiſcopo Forolivien. electus anno 1445. obiit 1448.
48. Marianus Farinata Senenſis ex Epiſcopo Forolivien. electus anno 1448. obiit 1451.
49. Fortunatus ſecundus Pelicanus Maceraten. electus anno 1451. obiit 1464.
50. Antonius primus Monaldus Ariminen. electus anno 1474. obiit anno 1503.
51. Galexius Corvara Ferrarien. elect. anno 1503. obiit eodem anno.
52. Antonius ſecundus Ronchius Ferrarien. electus anno 1524. obiit eodem anno.
53. Fr. Raphael Inviccatus de Alexandrinis Carpenſis Ordinis Min. Obſervantiæ electus anno 1524. obiit anno 1530.
54. Pompeus Cardinalis Columna Romanus.
55. Lelius Garuffus de Peis Brittinorien. ex Epiſc. Argolic. ſucceſſit Lelio Fratri anno 1580. obiit anno 1581.
56. Angelus Perutius de Mondulfo Picen. electus anno 1581. obiit anno 1600.
57. Nicolaus Brautius Raguſeus electus anno 1502. obiit anno 1632.
58. Amicus Panicus Macerateñ. elect. anno 1632. translatus ad Ec-

ad Eccleſiam Recinaten. anno 1634.

59. Carolus Bovius Bononien. ex Epiſc. Balneoregen. electus anno 1634. obiit anno 1646.

60. Cæſar Reghinus Ligur electus anno 1646. obiit anno 1658.

61. Franciſcus ſecundus Gaetanus Romanus elect. anno 1659. obiit anno 1660.

62. Federicus Martinocius Senenſis electus anno 1661. obiit anno 1678.

63. Franciſcus tertius Chryſolinus de S. Sophia electus anno 1679 obiit anno 1682.

64. Bernardinus Marcheſius Forolivien. elect. anno 1683. obiit anno 1699.

65. Joannes Baptiſta Braſchius Cæſenas electus anno 1699. abdicavit anno 1718.

66. Petrus Jacobus Pichius Piſauten. Epiſcopus Civitatis Ducalis electus in Adminiſtratorem Eccleſiæ Sarſinatenſis anno 1718. obiit anno 1733.

67. Joannes Bernardinus Vendemini Cæſenas electus anno 1733. obiit anno 1749.

68. Joannes Paulus Calbetti de Civitella Provinciæ Ravennaten. electus die prima Decembris anni 1749. obiit die prima Martii 1760.

69. Joannes Baptiſta Mami de Foro Saraceno Sarſinatenſ. Diœc. Nob. Cæſenatenſ. electus die 21. Aprilis 1760. vivit hoc anno 1769.

SERIES CHRONOLOGICA EPISCOPORUM SARSINATENSIUM

EX ITAL. SACRA UGHELLII.

1. SAnctus Vicinus Ligur Epiſcopus, & Saſſinæ Protector, cujus Corpus in Eccleſia Cathedrali requieſcit. Vixit in Epiſcopatu annis 27 menſ. 7. Ejus geſta ex antiquo Codice membranaceo exſcripſit Joannes Petrus Ferrettus Ravennas Epiſcopus Milenſis, quæ extant inter ejuſdem eruditiſſimi Prælulis monumenta in Vaticana Bibliotheca Volum. 5834. Vixiſſe creditur poſt diram Diocletiani, & Maximilia-

ximiliani Imperatoris perſecutionem, Silveſtri Pontificis temporibus, poſt cujus exceſſum ejus ſucceſſores plurimi deſiderantur, quorum nomina vetuſtas delevit. De hoc Sanctiſſimo Præſule legitur in Arce Coeulana.

Dum ſacros artus jejunia, templa, catenæ,
Dum ſylvæ macerant, hunc regis atque gregem;
Dum cælum ſcandis, quater æſtas ſeptima vertit.
Nos voti damnas, numina tetra fugas.

2. S. Ruphinus ſedit circa annum 426., de quo in Arce Coeulana:

Tu quoque nos paſcis, Præſul Rupbine, Deoque
Jungeris, ut vitæ præmia digna feras.
Reliquiæ ſuperant, digitis decoratæ duobus
Dactylotheca ſacris: protege, Dive, tuos.

3. Laurentius præerat huic Eccleſiæ annis 495. & 500. Concilio Romano interfuit ſub Symmacho Papa. In eadem Arce.

Symmachus ejicitur, concordia pectora Patrum
Reſtituunt, quamvis Rege negante Gotho;
Romanum Præſul Bæbi Laurentius intrat
Concilium, invadi Sacra, ſacroſque vetant.

4. Donatus Romano Concilio contra Monothelitas congregato interfuit anno 649. Hinc in Arce Coeulae:

Ad Monothelitæ tollendum dogmata Romam
Pontificis Summi juſſibus iſte petit:
Cum Patribus damnat ſceleratos hæreſis auſus,
Spernit & Auguſti munera, verba, neces.

5. Stephanus floruit anno 680. interfuitque Concilio Sexto Conſtantinopolitano:

Sub Petri gremium redeunt Theodorus, & omnes
Æmiliæ Patres, Stephanus hic & adeſt;
Bina quod in Chriſto natura eſt, bina voluntas,
Non renuit propria ſcribere quiſque manu.

6. Beno Sarſinaten. Epiſcopus ignoratur quo tempore vixerit: poſt Stephanum tamen reperitur:

Credulus inſontem torquet, vincitque catena
Presbyterum, Divi juſſibus illa cadit.
Solemni feſto Vicini oblata Miniſtris
Munera tollit equi: crimina pone Iuunt.

7. Lupo Epiſcopus Saſſinen. tempore Joannis VIII. cujus anno 875. extat epiſtola ad Romanum Archiepiſcopum Ravennatem, ut hunc Luponem ordinet Epiſcopum num. 154. apud Binium.

8. Apo-

8. Apollinaris ſedit anno 898. De eò in prædicta Arce.

Alta Palatiolæ Monachis dat templa Ravennæ
Præſul, divinis laudibus ut reſonent,
Aſſenſit Bobii, ſimul aſſenſere propinqui
Paſtores, large dotet ut ille locum.

(*Fallitur hic Ughellius. Apollinaris enim Luponi, qui anno* 875. *Cathedram Saſſinatenſem obtinebat, eſt præponendus, cum Donatio S. Mariæ in Inſula Palatioli non longe ab Urbe Ravenna, cui primus omnium* Apollenaris Saxinen. *ſubſcripſit, & de qua in his verſibus ſermo, facta fuerit a Joanne VIII. non IX Ravennati Archiepiſcopo anno* 858. *non* 898., *ut contra putarunt Margarinius, Rubeus, & Mabillonius. Quod ſcite monuerunt eruditiſſimi Annalium Camaldulenſium Scriptores Mittarellius, & Coſtadonius, quos bonoris cauſſa hic nomino, Tom. I. pag.* 86, *qui inſuper in Append. Tomi ejuſdem pag.* 16. *Chartam Donationis illius ex Margarinii Bullario Caſſinenſi T. II. p.* 37. *depromptam exhibuerunt.*)

9. Florentius Sarſinen. Epiſcopus, de quo in Arce prædicta Coeulae.

Floruit Antiſtes noſter Florentius iſte
Prudenter Babi florida prata regens.
Procedente tamen Flos hic defloruit ævo,
Et Montis Sorbi pulvis in Æde jacet.

(*Ante Alexandrum recenſendus eſt Joannes, qui anno* 969. *ſubſcripſit Joannis Papæ XIII. litteris datis in Concilio Romano, quibus Beneventanus Epiſcopus inſtituitur, ut notat Colletus in adornata a ſe ipſo Ughelli editione. Hæ litteræ extant apud Ughellium eumdem in Beneventanis.*)

10. Alexander Epiſcopus anno 997. Ravennati Concilio interfuit celebrato ſub Gerberto Archiepiſcopo, ut patet ex Codice Vaticano. In noviſſima Harduini editione dicitur *Albardus*.

11. Ubertus, quem Conradus II. Imperator gratiis, Privilegiiſque proſecutus eſt anno 1026., ut conſtat ex Diplomate = Quotieſcumque aures noſtras = hic Epiſcopus totius ſuæ Diœceſis tenuit Principatum, Corpuſque S. Vicini tranſtulit.

*Donat habere viro * Conradus. Et illi* * *ſic*
Oppida multa dedit, munera multa ſimul.
Vidit mira Patris Vicini dum tulit oſſa,
Rus magnum donat, Balnea conſequitur.

12. Martinus Epiſcopatum obtinebat anno 1052. De eo ſic Perutius in Arce.

Dum Moderatori merito Sapinia gaudet
Martino concors tota ſubeſſe Tribus;
Schiſmata Romanam verſarunt plurima Sedem:
In precio precium, gratia, viſque fuit.

13. V. Epiſcopus Sarſinæ, ad quem D. Petrus Damianus litteras dedit lib. IV. epiſt. 13.

14 Enricus vixit anno 1056. De eo in Arce Coculana:

Enricos vario hæc progreſſu protulit ætas:
Antiſtes noſtras hic bene paſcit oves.
Alter, & Auguſtus toto bacchatur in orbe
Juncta Ravennatis palma pudenda Patris.

15. Albardus circa hæc tempora Sarſinatenſi Eccleſiæ præfuit:

Dicitur Ambroſii Cœnobia ſubdita quondam
Emiſiſſe manu libera facta Pater,
Annua dum Babi Templo ſtipendia ſolvant:
Triſtibus inde gravis litibus orta ſeges.

16. Hieremiæ mentio extat ab anno 1085. uſque ad annum 1102. De eo ſic cecinit Poeta Coeulanus:

Hic Rancla plebes Abbati Collis ementi
Et circum circa cuncta Sacella dedit.
Inde Columnatæ Caſtrum conceſſit Ugoni,
Clementem Urbano mox latitante colit.

17. Domninus vixit anno 1130. De eo ſic Perutius.

Innocuus capitur Romanæ Regulus Urbis,
Eximitur, ſubito Schiſmate cuncta ruunt.
A Clero violenta manus prohibetur, ubique
Saſſina Domnino credita læta ſubeſt.

18. Divizzo anno 1142. ſubſcripſit ſententiæ Gualterii Archiep. Ravennatis, ut videre eſt apud Ughellium in Ravennatibus.

Fratribus arca dedit, dedit & Divizzus Uberto
Præpoſito, qui poſt Babia templa roget:
Accipit in precium numos: ſimul addit ut ipſis
Pro Patre ſit ſemper vera rogare Deum.

19. Ubertus interfuit Conſecrationi Joannis Abbatis Columbæ in Epiſcopum Placentinum anno 1154., quo eodem interfuit etiam Conſecrationi Eccleſiæ Cathedralis Ariminenſis.

Ecce Placentinus Moyſes & Ubertus inungunt
Paſtorem: Moyſi dant ſacra tecta fidem,

Res

Res & Templa Patri firmans Hadriane recenti,
Tuque fidem Petri ſuſcipis, atque ſuam.

20. Anozius floruit anno 1183.

Orba parente ſuo deſlet dum Saſſina, dumque
Cum Clero populus jam nova ſceptra petit,
Perſpicuum ingenio, callentem bunc Sacra, virumque
Jura, leguntque ſibi conſtituuntque Ducem.

21. Albericus, ſeu Alericus creatus eſt Epiſcopus anno 1176. Interfuit Concilio Lateranenſi anno 1179, ubi Bobienſem Epiſcopum ſe ſubſcripſit. Ad hunc duo extant Privilegia Federici Imperatoris II., quibus hoc idem exordium = *Inter cetera charitatis.* =

Ter decies centum libris emit, aſpice, Coeulam;
Bagnolum evicit; Rancla datur Monachis.
Eligit Archipatrem; donat Diplomata Cæſar;
Hinc Tetii Caſtrum, Mons emiturque Petra.

22. Rufinus Saſſinatenſibus præfuit ab anno 1231. ad 1257. In hujus gratiam Gregorius IX. ad Federicum Imperatorem litteras dedit, quibus initium = *Gratum Deo* = necnon ad Populum Saſſinatenſem = *Cum Matri veſtræ* = Is cum Pontificis partibus contra Federicum Imperatorem impenſe ſtuderet, juſſu ejuſdem Imperatoris a Tegrino, ejuſque Filio Widone Mutiliani Comitibus captus, & in poteſtatem traditus, diuque detentus, tandem priſtinæ libertati reſtitutus eſt.

Rufinum Auguſto Babil commendat & Urbi
Gregorius, ſervent illius imperium.
Abbatem, & Clerum Ranclæ ſententia frænat;
Emit Fazanum: nulla tributa ferunt.

23. Joannes floruit anno 1258. uſque ad annum 1264. Anno 1259. Thomas Folianus Comes Romandiolæ pro remedio animæ ſuæ imperialem juriſdictionem in aliquot Villis, & Caſtris Joanni Epiſcopo, ſuæque Eccleſiæ dedit, perpetuoque in feudum conceſſit. Initium Diplomatis = *Univerſis Prælatis.* =

Jus in Caſtra Comes Folianus multa Joanni
Alpis & in Vico Imperiale dedit.
Pinarii, Caulæ, & Pitrellæ jura redempta
Felices, ſed ſors cuncta ſecunda quatit.

24. Wido Monachus Ciſtercienſis electus fuit anno 1265. Hic cum Eccleſiæ ſibi creditæ jura defendere vellet, ab Alexandro

dro Aldobrando, ac Raynerio Bonorum Eccleſiaſticorum rapaciſſimis Plagiariis crudeliſſime trucidatus eſt eodem anno. Exarſit ad facinus Clemens IV., cujus extant litteræ ad Ravennatem Archiepiſcopum, legatumque hac de re *apud Ughell. in Saſſinat.*

Widonem electum, renuentem perdere jura
Eccleſiæ obtruncant, ultio grandis adeſt.
Fert legem feudis, boſtes devovet Eryni
Jam Taibi, & Vexæ Gratia factus herus.

25. Gratia ſucceſſit anno 1255. ex Archidiacono Ravennatenſi. Interfuit Concilio Ravennaten. anno 1270. ſedit annos quinque.

Dant Embyteuſim leges vix orbe quieto
Mox Clantri & Vexæ Gratia factus herus.
Devovit diris vexantes Templa Viroſque,
Et res Templorum ſic ſtatuere Patres.

26. Henricus ex Archidiacono Saſſinæ creatus eſt Epiſcopus anno 1271. obiit anno 1302.

Templa regit, prudens hic Archidiaconus olim,
Exque pari Fratres conſtituere Patrem.
Caſtra ſui Templi cum Principe litigat Urbis;
Tum primum Hippolyti conditur boſpitium.

27. Uguccio de Monte Azuſtio electus a Clemente V. anno 1305., Eccleſiam Saſſinaten. adminiſtravit uſque ad annum 1326.

Henrico hic pariter, Theodorico rejectis
Eligitur; concors tam male Cœtus erat.
Nunc deſunt lites pro Caſtris, inter at arma
Quid proſunt? aberat primus ab Urbe Pater.

28. Franciſcus ex Comitibus de Calbulo Forolivienſis, quæ hodie gens Paulutiorum cognomen aſſumpſit, Filius Comitis Joannis, & Catherinæ Ordelaphiæ filiæ Sinibaldi Forolivienſis Tyranni, a Capitulo electus, atque a Joanne XXII. confirmatus anno 1327., vita functus eſt anno 1360. ſepultuſque eſt in Cathedrali cum hoc Epitaphio:

VENERANDÆ MEMORIÆ
REVERENDISSIMI IN CHRISTO PATRIS
D. FRANCISCI EX COMITIBUS
DE CALBULO FOROLIVIENSIS,

S SA-

S. SAXENATIS ECCLESIÆ EPISCOPI,
COMITISQUE BOBIENSIS, QUI FUIT ELECTUS
ANNO M. CCC. XXVII.
PRÆFUIT GLORIOSE HUIC CATHEDRÆ
ANNOS XXXIII.
DEMUM OBDORMIVIT IN DOMINO
ANN. REDEMPTION. HUMAN.
M. CCC. LX.
IN PACE QUIESCAT.

Pontificum ſplendor, Calbulæ & Gloria Gentis;
Formidande armis, ſacra venerande Tbiara,
Nobilis Eccleſiæ trepidantia jura tueris,
Atque uſurpantes conpeſcis morte Tyrannos:
Fraterna metuendus ope, non nulla vereris:
Bobbia reſtituit, gladium tibi cedit utrumque.
Hinc tibi perpetuos ſolvit gens Calbula bonores;
Saxina ad boneſtum plorat viduata Sepulcrum.

De eo in Arce Coculana:

Oppugnant Franciſcum Franciſci, invictus at ille
Amiſſa nullis undique cedit ope.
Inſequitur Nerius Caſaliela Potere Careſtum.
Actum concedit, Bobia jura cadunt.

29. Joannes Numajus electus fuit anno 1360. Hic obtinuit anno 1372. a Petro Abbate Cameræ Apoſtolicæ Generali Auditore ſententiam ad favorem Saſſenatenſis Eccleſiæ, quam anno 1374. ſpeciali diplomate confirmavit Gregorius XI. Extremum obiit diem anno 1385.

*Cum Paræ Numajo * Saſſina cedit* * ſic
Cum Guidone ſimul Caſtra Sibertus habet.
Abbati pavit, devincitur atque Liſardus,
Ditatur Medicus exule plenus ager.

30. Marcus a Clemente VII. Antipapa ad hanc Sedem promotus eſt anno 1385., quem paullo poſt ea dignitate ſpoliavit Bonifacius IX.

31. Frater Benedictus Matthæucci Accorſelli de Tuderto Ordinis Prædicatorum aſſumptus eſt anno 1385. Ordelapho pleraque Epiſcopatus Bona uſurpante, in ærumnis egeſtateque

vitam

vitam miſere toleravit. De ipſo livide cecinit noſter verſificator.

Non bene conveniunt regalia ſceptra cucullo.
Committas tuto Religionis opus.
Ordelaphorum late dominata poteſtas
Hunc ſpoliat; pauper fame furente perit.

82. Jacobus a Sancto Severino Picenus, Ordinis Cruciferorum Generalis Magiſter Benedicto ſucceſſit anno 1397. Vix annum integrum in ea dignitate exegit, eoque munere libens volenſque ſe abdicavit.

Pontificatus habet pauciſſima geſta Jacobi,
Tempore quod potuit vix breviore geri.
Succeſſor vixit, quod vita deficit illi,
Et bene geſturum legerat ille vices.

33. Joannes Philippus Neguſantius Fanenſis (*ſeu potius Faventinus*) ex eodem Cruciferorum Ordine ſedem obtinuit anno 1398. Obiit vero anno 1445. (ſi Fontanæ in Theatro Dominicano fides) anno 1412. præerat huic Eccleſiæ Petrus Eugubinus Ord. Prædicat., ut teſtantur Plodius de Viris illuſtribus Ord. Prædic. ex Monumentis Conventus Faventini, & Fernandez in Epiſcopis Italiæ.

Inſurgit Malateſta; capit florentia Guidi
Oppida, Manfredis empta Petrella datur.
Linarium Carolus mediis in litibus ambit,
Flaminiam Venetus, ſeque Ravenna capit.

34. Daniel de Alumno Canonicus Regularis Sancti Auguſtini creatus fuit anno 1445. V. Kalen. Februarii: anno vero 1449. ad Eccleſiam Forolivienſem translatus eſt.

Laudenſem nobis Danielem Patria miſit
Alumnum qui, qua ſederat, ade jacet.
Sanguinis, hic mira fuſorem hac arce recluſit,
Cui, quam poſcebat, reddidit ille necem.

35. Marcianus Farinata Senenſis a Forolivienſi ad hanc Eccleſiam translatus eſt anno 1449. VI. Kalen. Novemb. Fato functus eſt anno 1451.

Hujus non aliquod monumentum illuſtre videbis,
Nam cito depoſuit Pontificale decus.
Non niſi de gamma toto ex cognomine noris;
Nec natale ſolum, vix bene nomen habet.

36 Fortunatus de Pellicanis nobilis Maceratenſis electus fuit anno 1451. IV. Nonas Julii. Vixit uſque ad annum

1474.

1474 omniaque ſuæ Eccleſiæ juſa in unum volumen congeſſit.

Fanenſem inveſtit, confirmat caſtra Tibertis,
Tranſfert in Muſilos quæ Malateſta tenet.
Cœpit Epiſcopii diſperſa volumen in unum
Cogere jura ſui, Tartara, Plaute, ſugis.

37. Antonius Monaldus Ariminenſis adlectus eſt in Epiſcopum Sarſinaten. anno 1474. Vixit uſque ad annum 1503.

Firmat Livarii feudum, locat omnia ſcutis,
Quinquaginta ſuis Fratribus arva dedit.
Borgia dux legitur, Vignolæ jura recepit,
Reſtaurat tumulum, Patribus oſſa negat.

38 Galeatius Carvara electus anno 1503. Interfuit Concilio Lateranenſi anno 1512., ibique inſcribitur *Galaſius*.

Concilium ingreditur, Veneti ſuperantur, ad undas
It cruor; Urbinas pellitur, ecce Pios
Monjuſtus rediit, Manfredos innovat, aram
Cum tumulo poſuit, diſplicuiſſe ſui.

39. Antonius Galeazzi Nepos, filius Æneæ Ronchii, Sancti Georgii Archipresbyter, & Ferrariæ Canonicus, ſibi Coadjutorem adjunxit Joannem Antonium Nepotem, deceſſitque anno 1524. De quo hæc habet Coeulanus Verſificator.

Arripis ipſe Nepos poſitam nondum, improbe, mitram
Antonii Comitis Ciciorenſis ope.
Oeconomus tua ſceptra Thomas infecta veneno
Proſternit, Frater pellitur, atque Parens.

40. Frater Raphael de Alexiis, ſive Alexandrinus Carpenſis ex Ord. Min. de Obſerv. ad hanc Cathedram evectus eſt anno 1524. die 9. Decembris: obiit anno 1530.

Franciſcanus erat Carpenſis Religioſus,
Legata exequitur, templa reformat, abit.
Urbs capitur, Malateſta Pios expellit, at ille
Vix demum pulſo, reddita caſtra Piis.

41. Lælius Pius Rotellus Maceratenſis creatus anno 1530. die 11. Decembris. Hanc ille Eccleſiam adminiſtravit uſque ad annum 1580. cum prius ſibi adſciviſſet Coadjutorem Leandrum Fratrem anno 1556.

Quinquaginta locis annos dum præfuit, auxit
Mirifice cenſus, Balnea victa regit.
Delitiæ Pauli Papæ Summaria templa
Addidit, & Sulphur, viſa Maria fuit.

42. Leander Pius de Rotellis Macerāten. a Paulo IV. datus Coadjutor cum futura ſucceſſione Lælii Germani Fratris ſui, cum diſpenſatione, quia non eſſet Doctor, ſed tantum idoneus. Fratri demortuo ſucceſſit ann. 1580. deceſſitque poſt paucos menſes.

Traderis adjutor Fratri, ſuccedis, & inde
Præſulis, ac titulos Argolicenſis habes.
Quot frater luſtris, tot te vix calculus agrum
Menſibus eſſe ſinit, mors & acerba rapit.

43. Angelus Perutius Mondulfenſis creatus anno 1581. 3. Aprilis. Hic inter cætera pietatis opera ad memoriam ſempiternam ſuos Anteceſſores in Arce Coculana pingendos curavit. Quamobrem & ipſe decedens ann. 1600. viſus eſt ſequens promeruiſſe elogium.

Viſitat Heſperiam, viridaria condit, & auget
Arcem, Templa, Domos, Oppida cuncta locat.
Aldobrandinus Clemens dum Caſtra, Pinſque
Tradunt, pingendos hic locat ille Patres.

44. Nicolaus Brautius Raguſeus a Clemente VIII., cui imprimis carus fuit, Epiſcop. obtinuit 1602. die 15. Julii. Hic mortuo Clemente, de rebus graviſſimis apud Paulum V. accuſatus, mole Hadriana concluſus uſque ad Pauli exceſſum vitam miſerrime tranſegit. Sub Gregorio XV. ad ſuam redīt Eccleſiam. Demum cum poteſtate ad id ſibi a Pontifice fact: Patriam repetiiſſet, ibi deceſſit anno 1632.

(*Quo tempore in vincula detinebatur, Sanctorum vitas carminibus comprehendit, quod eruditum Opus poſt ejus captivitatem lucem aſpexit hoc titulo* = Martyrologium poeticum Sanctorum totius Italiæ, & eorum, qui in Martyrologio Romano continentur, cum Chriſti genealogia, & quindecim Myſteriis Sanctiſſimi Roſarii. Venetiis anno 1630. ex Typographia Marci Ginammi. =)

45. Amicus Panichius Maceraten. aſſumptus eſt anno 1632., anno vero 1634. ad Recanatenſem, & Lauretanam Eccleſiam fuit translatus.

46. Carolus Bovius Bononien. a Balneoregenſi ad hanc Eccleſiam fuit translatus anno 1635. 29. Januarii. Præfuit annis 11. Obiit Bononiæ 24. Maji 1646.

47. Cæſar Righinius electus eſt anno 1646. die 3. Decembris, fato functus circa menſem Decembris 1657.

Finis Chronologiæ Ughelliana.

ADDI-

ADDITIO

AD ELENCHUM EPISCOPORUM SARSINÆ

SUPERIUS ALLATUM.

Braſchius extremum diem obiit Romæ die 24. Novembris 1756. Ejus Corpus quieſcit in Baſilica S. Mariæ Majoris, cujus fuerat Canonicus.

Pichius vita functus eſt 22. Martii 1743.

Vendeminius die 21. Septembris 1749. obiit in propria domo Mercati Saraceni. Ejus Cadaver Saſſinæ exportatum fuit, præcordiis inhumatis in Eccleſia Priorali Terræ ejuſdem, cujus hodie eſt Prior Petrus Georgius Frediani Nobilis Sarſinatenſis, qui ab Eccleſia Parochiali Monjuſti, cui præfuit annorum duodeviginti ſpatio, ad Mercati Saraceni Prioralem eſt evectus die 28. Septembris 1768.

Joannes Baptiſta Mami e Mercato Saraceno, Patricius Cæſenatenſis, ortus die 25. Decembris 1711., inauguratus fuit die 9. Martii 1760., electus vero 21. Aprilis anni ejuſdem, & a Sereniſſimo Principe, & Cardinali Ampliſſimo Duce Eboracenſi inunctus die 26. Maji. Vivit adhuc, eſtque Sarſinatenſibus, cur Deum orent, atque obteſtentur, ut optimo Præſuli vitam diu fortunare velit.

DOCUMENTA

Excerpta ex Archivio Archiepiſcopali Ravennatenſi ab eruditiſſimo Viro Petro Paulo Ginanni.

Saſſenates. An. 1239. *Capſa G. num.* 2981.

CUM quidam Clerici & laici Civitatis & Dioeceſis Saſſenat. damna intuliſſent bonis Eccleſiae Raven. Gregorius Papa IX. cauſam commiſit Prepoſito Arimin. *Qui ci è il Breve.*

1513. D. n. 1157. Februar. XI.

Congregato Conſilio Saxen. & Calbanæ Terrarum Communis Bobii de Mandato Nob. Viri Sotii de Morabictis Poteſtatis pro Dño Comite Romandiole conſtituerunt ſuum

Procuratorem Ser Tore Not. de Forolivio ad agendum coram Epiſcopo Saxen. Angelus de Saxana Not.

1313. D. 1158. Februar. 16.

Thore Gilii de Forol. procurator Univerſitatis Saxen. & Calbane, nec non Dñi Joannis da Sorbano Univerſitatis Aretii, nec non Dñi Poteſtatis Bobii coram Presbitero Galvano Vicario D. Ugutii Epiſcopi Saxen. appellavit a proceſſibus factis ad Archiepiſcopum Ravenn., eo quod Epiſcopus Saxen. vellet ſibi reſtitui Caſtra Calbane, Aretii, Sorbani, & alia que erant de jure Eccleſie Saxen. Corradinus Beneaſſai Not.

1314. O. 7758. Februar. 14.

Univerſitas hominum Saxene & Calbane de Mandato Nobilis Viri Ricci de Monteabetis Capitanei fecit ſuum Procuratorem Corradinum Not. de Saxana in cauſa appellationis ad Archiepiſc. Ravenn. Rodolphinus qñ. Pagani Not.

1390 A. 37. Junii 1.

D. Bonifacius Papa IX. conſtituit Nobiles Viros Ceccum & Pinum de Ordelaffis Vicarios Forolivii, Saſſene, & aliorum locorum. *Qui ci è la Bolla.*

E giacchè Sarſina era nel Contado di Bobio, perciò ſi dice, che Friderico I. Imperatore confermò: Comitatum Bobii Guidoni Archiepiſc. Ravenn. anno 1160. Capſa B. n. 323. Aprilis 16. *Qui pure evvi il Diploma Imperiale.*

Canonici Saſſenat. A. 1228. April. 18. Capſ. E. 1327.

In Eccleſia Epiſcopatus Bobii. Diotelalvi Nuntius D. Archiepiſc. Ravenn. appellavit ad D. Papam contra Canonicos, & eorum electionem in Eccleſia Saxen., cum deberent petere ab Archiep. confirmationem Electi.

Eccleſie in Dioeceſi, & Territorio Saſſenat. *Servono per ſapere la loro antichità.*

S. Anaſtaſie Pleb. in Territor. poſita juxta Caſtrum Petrella. A. 997. Octob. 1. Cap. F. 2328.

De Careſto in Diœceſi, cujus Rector Presbiter Bennus. 1313. E. 1117. Auguſti 8. qui appellavit a ſententia lata per Fratrem Uguccium Epiſc. Saxen. ad Archiepiſcopum Raven.

S. Damiani Plebs a. 1153. I. 4165. Julii 1. Saracenus, & Guillia dederunt Leoni Archipresb. S. Damiani, ejuſque ſucceſſoribus partem, quam habebant de Molendino juxta Pontem Fluminis Sapi Territ. Bobien. Joannes Tabellio. 1299. Decembris 18. O. 7003. Deuteguardi Archipresb. S. Damia-

Damiani Saxen. Diœc. visitavit Sedem Apostolic. pro D. Opizone Archiepiscopo Raven., ut testatur D. Joannes Vicesgerens D. Cardinalis Camerarii. 1311. Maji 21. N. 7004. Coram Ambasciatoribus Canonice Saxenat. Clerus Saxenat. fecit suos procuratores D. Petrum Archipresb. S. Damiani dicte Dioeces. & Presb. Guercium Canon. dicte Plebis, ut irent ad Concilium Provinciale Archiepiscopi Raven., non revocando sindicatum factum D. Benvenuto Abbati Monast. S. Salvatoris de Symano. Ursianus Nigriboni Not. 1322. Junii 7. C. 684. Apud plebem S. Damiani Dioeces. Saxen. Vacante Plebe per mortem D. Petri Presb. Canonici fecerunt compromissum in D. Antonium ejusd. Plebis Canonicum, ut novum eligere Archipresbiterum, qui elegit D. Angelum ejusdem Plebis Canonicum. Antonius fil. D. Angeli de Padua Not.

Montis Sorbi Plebs. 1314. Julii 1. I. 4264. Saxen. Presb. Galvanus Vicarius D Ugucci Episcopi Saxen. dedit per emphyteusim Paulo qm. Antivelli de Mastio 1. petiam terre Territ. Bubii Plebe Montis Sorbi Curte Montis Guitonis. Benvenutus Not. 1335 Januar. 26 H 3328. Presb. Amantius Rector Ecclesiæ S. Sixti de Monte Sorbo.

Episcopi Sassenat. Creationem & consecrationem Episcopi Sassenat. confirmavit Archiepiscopo Rav. S. Gregorius Magnus. anno 595. Cap. A. n. 1. Episcopatum post Gelasium II. confirmavit Calixtus Papa II. Gualterio Archiepiscopo Rav. 1121. A. 42., Item Honorius Papa II. eidem Gualterio. 1125. A. 43. Et Innocentius Papa II. eidem Gualterio. 1133. P. 8391. Honorius vero Papa III. Simeoni 1224. L. 4977.

Anno 997. Q. 9319. D. Joannes Archiepiscopus dedit Ugoni Comiti Castrum Bretenorii, *quod si aliqua oriretur discordia ad arbitrium Episcoporum suorum Ariminen., Bononien., & Bobien. decidatur.* Demetrius Not Britinor. 1039 Augusti 16. F. 1912. Ugo Comes Castri Bretenor. fecit testamentum, in quo precipit, *ut medietatem* (sic) *Castri Montis Sassi restituatur Sassinensi Episcopo, quia injuste teneo.* 1056. Maji 31. F. 2387. D. Henricus Episcopus in Claustro Monasterii S. Hilari fuit testis, dum D. Henricus Archiep. Rav. dedit per Emphyteusim quedam bona Ugoni Comiti & Imilde Comitisse. 1163. I. 4224. Forma electionis Episcopi Sassenat.

Clerus

Cleius & Populus S. Bobienſis Eccleſie uno animo, parique deſiderio Domnum Amizonem ingenii claritate perſpicuum, Divine & humane legis plenitudine ornatum, & cui cure paſtoralis committatur officium quantum ad humane eſtimationis arbitrium Deo annuente digniſſimum Nobis in Paſtorem, Patrem & Epiſcopum laudantes, & eligentes concedi petimus, deſiderantes volumus, quatinus ejus crebris ammonitionibus eruditi, & crebris exemplis ornati, & noſtri Ordinis obſervantie eſſe poſſimus, & ad eterna premia Chriſto Duce cum ipſo pervenire mereamur. Que noſtra electio, vel voluntas ut verius credatur, inferius aſſignatis nominibus affirmare ſtuduimus.

Ego Albericus Archidiac. laudo & Ss. Deinde ſubſcribunt alii Presbiteri & Diaconi, & Subdiaconi numero XVI. His ſuccedit Opizo Abbas, tandem ſex Archipresbyteri.

1207. Julii 9. exeunte I. 4631. Apud S. Mariam in Portu Raven. Cum poteſtas & Commune Caſtri novi cepiſſent Caſtrum Bagnoli de jure Archiepiſcopi Rav. & abſtuliſſent omnia bona hominum Caſtrum deſtruendo, qui Archiepiſcopus eos excommunicavit, quam excommunicationem confirmavit Epiſcopus Popilien. ibidem infirmus.

Eodem anno & die cum Epiſcopus Bobienſis caneret Miſsam in Eccleſia S. Apollinaris in Claſse dicto Evangelio aſcendit in pulpitum, & accenſis candelis excommunicavit eos qui ſupra. *Queſto Veſcovo ſi chiamava Alberico, ovvero Alerico.*

1208. Decembris 21. M. 5611. Ex Bulla Innocentii Pp. III. apparet Albertum Epiſcopum Saxen. cum aliis Epiſcopis, Clero, & Abbatibus interfuiſse ad electionem Ubaldi Epiſcopi Faven. in Archiepiſcopum Ravenn.

1209. Februar. 10. A. 62. Innocentius Pp. III. ſua Bulla refert, poſt translationem Ubaldi ad Eccleſiam Rav. Clerum cum Abbatibus Faventinum dediſſe facultatem J. Canonicum Favent. ut Epiſcopum eligeret, ipſe Joachim S. Frigiani Canonicum Lucanum olim Epiſcopum Sarzenatem in Faventinum Epiſcopum poſtulandum elegit. D. Papa hæſit propter Canonem Cone. *Conſtantinopol., quo cavetur, ut qui de Epiſcopali dignitate deſcenderit, nequaquam ulterius ad Pontificatum reſurgat ſi ad Monachorum vitam, & penitentie locum deſcenderit.* Verum caſus diverſos enumerat, in quibus id permiſſum; hinc committit Ubaldo Electo Rav., ut niſi ceſſerit

ob cui-

ob crimen; poſſit ei licentiam dare, ut Epiſcopatum Faventinum acceptet. (*Hic Joachim olim Sarzenas Epiſcopus deſideratur tum in Elencho, tum in Serie Ughelliana. Animadvertendum etiam Sarſinam in antiquis Pergamenis* Sarzanam, *&* Sarzenam *ſcribi.*)

1228. April. 18. E. 1327. in Eccleſia Epiſcopatus Bobil Diotiſalvi Nuntius Archiepiſcopi Rav. appellavit ad D. Papam contra Canonicos, & eorum electionem in Eccleſia Saxen., cum ab eo deberent petere confirmationem.

1232. Septemb. 12. E. 1258. Ruffinus Epiſcopus Saxen. teſtis

1233. Sept. 1. L. 5394. In camera D. Ruffini Epiſcopi Saſſenat. Dominicus Not. Sindicus Communis Rav. petiit ab ipſo Epiſcopo terminum ad producendum jus Communis in cauſa contra Cervienſes. Rodulfus Not.

1233. Septemb. 7. L. 5395. Apud Sarſenam. Dominicus Sindicus Communis Rav., & Jo. de Roſa Advocatus exhibuerunt D. Epiſc. Saſenat. quamdam concordiam cum Cervienſibus, qui D. Epiſcopus reſpondit id præſtare non poſſe ſine conſenſu Epiſcopi & Communis Cervien. Dominicus Not. Rav.

1235. Novemb. 1. E. 1673. Caeſenae. D. Ruffinus Epiſcopus Saſſen. fecit legere litteras D. Al. Patriarchæ Antiocheni Appoſtolicæ Sedis Legati, in quibus aderant querelæ Archiepiſcopi Rav., eoquod Poteſtates & Communia Caeſen. & Arimin. deſtruerent vineas, ſegetes comburerent, homines caperent, & arbores inciderent in grave damnum; & præjudicium poſſeſſionum & Villarum ſpectantium ad Eccleſiam Rav., quapropter tamquam Legatus per dictum Epiſcop. Saſſen. mandat, ut ſine dilatione poſſeſſiones & jura reſtituant, & de damnis & injuriis illatis debitam ſatisfactionem impendant; quapropter Epiſcopus Saſſen. mandatum Legati intimavit Conſilio Caeſen. Berardus Not.

1240. H. 3219. T. Prior S. Mariæ de Rheno refert D. T. Archiepiſcopo Rav. D. Cardinalem Legatum ipſi præcepiſſe, ut ſignificaret Archiepiſcopo Rav., Epiſcopo Saxen., & Abbati Galliatenſi ne ullum ſubſidium præſtarent Provinciæ Romandiolae ſub poena ſuſpenſionis, & privationis dignitatum & graduum.

1257. Maji 9 E 1398. Capitulum Eccleſiæ Saxen. notum fecit Capitulo Eccleſiæ Rav. die 2. Maji obiiſſe D. Aldrebandum Eccl. Saxen. Electum, quem ejus orationibus commendat; cui reſpondit Capitulum Rav., ut auctoritate D.

Philippi

Philippi Electi Rav. procederent ad electionem novi Epiſcopi ab Archiepiſcopo Rav. confirmandum.

1258. Martii 4. D. 1153. Saxen. in domo D. Joannis Electi Saxen. Almericus Canonicus Saxen. de mandato Epiſcopi Mutinen. exhibuit litteras, in quibus declaravit ſe excommunicaſſe Populum Arimin., & interdixiſſe Civitatem, cui Epiſcopus Mutin. praecepit ex parte D. Papae, ut intimaret Arimınenſibus latam ſententiam.

Aprilis 6. intr. I. 3865. Presb. Joannes de Sorbano Capellanus D Joannis Electi Saxen. recepit litteras D. Al. Epiſcopi Mutinen. D. Papae Legati qui publice denuntiavit excommunicatos Poteſtatem, & Commune Arimini propter damna illata Eccleſiae Raven. & Civitatem ſuppoſuit interdicto. Bonacurſus Not.

1261. Martii 4. exeunte. G. 2801. Joannes Epiſcopus Saxen. in Concilio Provinciali Raven. in facto Tartarorum cum aliis Epiſcopis Suffraganeis dedit facultatem Archiepiſcopo Rav., ut procederet per excommunicationem, & interdictum contra quoſcumq. occupatores, & perturbatores bonorum Eccleſiarum totius Provinciæ Ravennatis.

1270. April. 13. ex. M. 5788. Ravennae in Sacriſtia Monaſt. S. Vitalis. Gratia Saxen. Epiſcopus cum aliis S. Epiſcopis in Concilio Provinciali congregati cum Drudone Propoſito Rav. & Vicario D. Philippi Archiepiſcopi Rav. excommunicarunt eos, qui jura, redditus & bona Eccleſiae Caeſen. occupaverant. Artuſinus Not.

1273. Sept. 30. N. 6362. Saxinae. D. Henricus Epiſcopus Saxen. cum Epiſcopis Feretrano & Clogienſi inſtante Choro Eccleſiae Rav. conſecrarunt D. Aymericum Electum Caeſen., qui juravit fidelitatem Eccleſiae Rav.

1279. Januar. 15. intrante N. 6445. In Choro Eccleſiae Majoris Imolae congregati ad Concilium Provinciale Rigus Sarſenas cum ſex aliis Epiſcopis dedit poteſtatem D Bonifacio Archiepiſcopo Rav. ut procederet per excommunicationem & interdictum contra invaſores bonorum Eccleſiae Rav.

1299. Julii 19. N. 6709. D. Henricus Epiſcopus Saxen. intimare fecit Succio de Careſto, Zanucolo de Caſaleclo, aliiſque, ut ſequenti die a receptione litterarum reſtitueren: Caſtrum Paderni D Ubertino Camerario Archiepiſcopi Rav., alias illos privatos declarat omnibus feudis, privilegiis & bonis Eccleſiæ Saxen.

1309.

1309. Februar. 15. N. 6996. D. Arnaldus Abbas Monaſt. Tutelen., & D. Onufrius de Trebis Nuntii Apoſtolici mandant Epiſcopis Provinciæ Raven., ut publice denuncient excommunicatos, ſuſpenſos, & interdictos Epiſcopos Armin. Saxenat. &c. eo quod contumaces nollent ſolvere procurationes iis debitas & aſſignatas.

1311. Febr. 6. N. 6992. vivebat F. Uguccius Epiſcopus Saxen.

Junii 21. N. 7007. D. Raynaldus Archiepiſcopus Rav. cum Presbitero Guercio Procuratore D. F. Ugucci Epiſcopi Saxen., aliiſque Epiſcopis Provinciae fecerunt plures Procuratores ad DD. Legatos Sedis Apoſtolicae, ut oſtenderent diminutionem reddituum ſuarum Eccleſiarum, ſicque mitius agerent pro exigendis Procurationibus.

Maji 21. N. 7004. Clerus Saxenat. fecit ſuos Procuratores Petrum Archipresb. S. Damiani, & Presb. Guercium Canonicum, ut irent ad Concilium Provinciale Archiepiſcopi Rav.

1312. Sept. 14 O. 7593. Idem Uguccius Epiſcopus.

1313. Febr. 14. L. 4762. Idem Epiſcopus.

Febr. 16. D. 1158. Cum D. Uguccius Epiſcopus Saxen. vellet ſibi reſtitui Caſtra Calbanae, Aretii, Sorbani, & alia, quae erant de jure Eccleſiae Saxen., Thom. Gilii de Forolivii Procurator Univerſitatum dictorum Caſtrorum appellavit a D. Galvano Vicario Epiſcopi Saxen. ad Archiepiſcopum Rav.

1314. Julii 1. I. 4264. Idem Epiſcopus.

1360. Auguſti 29. P. 8131. D Fortanerius Archiepiſcopus Raven. mandavit Suffraganeis ſuis, inter quos Epiſcopus Saxenas, ut conſtitutionem D. Innocentii Papæ VI. contra Barnabovem de Vicecomitibus publicarent,

COPIA

QUORUNDAM PRIVILEGIORUM

ECCLESIÆ EPISCOPALI SARSINÆ

Conceſſorum.

In Dei Nomine Amen. Hoc eſt tranſumptum cujuſdam publici, & authentici Inſtrumenti Privilegiorum Imperialium, & Papalium conceſſorum Epiſcopis Sarſinat. Cujus Inſtrumenti tenor ſequitur in hac forma, videlicet.

IN Dei Nomine Amen. Anno ab ejuſdem Nativitate milleſimo tricenteſimo ſexageſimo Indict. XIII. die 28. Menſis Novembris tempore SS. in Chriſto Patris, & Domini Noſtri D. Innocentii, Divina providentia Pontificis VI. Anno octavo præſentis publici Inſtrumenti ſerie cunctis appareat evidenter, quod conſtitutus Ven. D. Bencivenes de Barbiano Territorio Cæſen. R. in Chriſto P. & D. D. Franciſci de Calbulo, Dei & Apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopi Sarſinat. in Spiritualibus, & Temporalibus Vic. Generalis coram Rev. in Chriſto Patre, & D. D. F. Bartholomæo, Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratia, Epiſcopo Forolivien. pro Tribunali ſedente, exhibuit, præſentavit, & oſtendit eidem D. Epiſcopo Forolivien. quoddam Privilegium indult. Eccleſiæ Sarſinat. per FEDERICUM II. Romanorum Imperat. Bullat. Bulla cerea pendente cum quadam cordula ſerici, in qua Bulla ſculpta eſt quædam Imago ſedens in Cathedra ad modum Principis tenens in manu ſiniſtra quoddam Pomum, & in manu dextera quandam Crucem, hujuſmodi Bullæ dicunt ſic litteræ FEDERICUS II. ROMANOR. IMPERATOR, Rex ſemper Auguſtus, & Rex Siciliæ; cujus Privilegii tenor talis eſt.

Privilegium Federici Imperatoris II. de anno 1220. factum D. Alberico Epiſcopo Sarſinæ.

IN Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. FEDERICUS II. Divina favente clementia Romanorum Rex ſemper Auguſtus,

guſtus, & Rex Siciliæ. Inter cæterà charitatis operà illa potiſſima reputamus, quæ Eccleſiis, & locis Deo dicatis, D. inſpirante, largimur: eapropter notum eſſe volumus univerſis tam præſentibus, quam futuris, quod Nos attendentes devotionem, quam tu Alberice Ven. Sarſinat. Epiſcope fidelis noſter ad excellentiam noſtram geris intuitu Dei, & pro remedio animæ noſtræ, ac Divinorum Auguſtorum Parentum noſtrorum felicis memoriæ, Te, & Eccleſiam tuam poſſeſſiones ejuſdem cum hominibus, & omnibus rebus ſuis, ſpecialiter vero Curtem S. Romani cum pertinentiis ſuis, Caſtra Petrellæ, Fontanæ frigidæ ſuperioris, & inferioris, Revoſclæ, Montis latronum, Glageolæ, Montis veteris, Montis Mercurii, Cignæ, Seguni, Ranclæ, Petrellæ Abbatis, Montis Caſtagneti, Linarii Caſalboni, Caſaburgulæ, Turicellæ, Sovraplavolæ, Falcini, Montis giuttonis, Maſſæ, Monjuſti, Bacciolini, Ceulæ, Rontagnani, Montis plani, Collonatæ, Paterni, Plagiæ, Montis petræ, Portuli, Sapigni ſuperioris, & inferioris, Taybi, Maſtri, Montis Saxi, Montis Caſtelli Sommavillæ, Attegii, Sorbani, Calbani, Montis Sorbi, Muſellæ, Montis Abetis, Fenochii, Montis Rodulphi, Cerfoglii, Rulati, Pragnalli, Turitæ, Lizolæ, Valbiani, Foſſa de Canna, Plandogni, Facciani, Saliaccii, Valdagneti, Bucchii, Careſti, Civorii, Montis Arſitii, Aczi, Putei, Caſalechii, Montis Aureoli ſuperioris, & inferioris, Montis Corbi, Montis Ajuſti, Rivolpariæ, Rocettæ, Catonis, Caſtri prioris, Cotuli, Colorei, Naſeti, Corneti, & Maſſæ cum omnibus Villis, Curtibus, & pertinentiis ſuis ſub ſpeciali protectione, & defenſione noſtræ recipimus majeſtatis, volentes, & firmiter committentes, quatenus nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, Poteſtas, ſive Caſtaldus, ſeu quilibet exactor publicus, vel privatus, nuncius quoque noſter, vel quilibet alius te prædictum Epiſcopum, vel Eccleſiam tuam de poſſeſſionibus ejuſdem, hominibus, & rebus aliis ad Eccleſiam ipſam de jure ſpectantibus, ſpecialiter vero de prædictis Caſtris, & omnibus aliis, quæ nunc juſte habet Eccleſia tua, vel in antea juſto acquiſitionis titulo poterit adipiſci, diminuere, impedire, collectam, ſeu ſodium exigere, vel quomodolibet moleſtare præſumant, nec de ipſis Caſtris, poſſeſſionibus, hominibus, & aliis rebus ejuſdem Eccleſiæ abſque licentia tua, vel ſucceſſorum tuorum placit. teneat, vel te aliquatenus intromittat; ſed Tibi, tuiſque Succeſſoribus in perpetuum libere, & ad plenum liceat Jus dicere

de omnibus antedictis: Volumus etiam; & præcipimus, ut ſcript. de prædictis contra Eccleſiam tuam facta injuſte, & irrationabiliter a quadraginta annis infra robur non habeant firmitatis. Præcipimus inſuper, ut ſi ſervus ejuſdem Eccleſiæ liberam ſibi in conjugio copulaverit, eorum filii ſecundum loci conſuetudinem in Eccleſiæ ſervitium redigantur. Si quis autem contra hoc noſtrum privilegium venire præſumpſerit, de ſuæ temeritatis auſu pro pœna componat centum libras auri, medietatem Cameræ noſtræ, reliquam vero partem paſſis injuriam ſolvat. Ad horum quidem memoriam, & perpetuam firmitatem pñs privilegium inde fieri, & noſtræ majeſtatis ſigillo juſſimus communiri. Hujus rei teſtes ſunt Bertholdus Aquilegien. Patriarcha, Soffrid. Auguſten Epiſcopus, Ulricus Patavienſis Epiſcopus, Lodovicus Dux Bavariæ, Comes Palatin., Ren-Guidus Marchio Montis Feretri, Azo Marchio Eſten., Anſelmus de Giuſtigen. Mareſcalcus Venerius dapifer de Bolandia, & alii quam plures. Dat. in Caſtris prope Faven. Anno Dominicæ Incarnationis 1220. Menſe Octobris Indictione VIII. Regnante D. N. FEDERICO II. Dei gratia Illuſtriſſimo Romanorum Rege ſemper Auguſto, & Rege Siciliæ Anno Romani Regni etiam in Germania VIII., & in Sicilia XXIII. feliciter. Amen.

Privilegium ejuſdem Federici Imperatoris II. de eodem anno 1220. *factum Alberico Epiſcop. Sarſinæ.*

ITem quoddam aliud Privilegium, indultum Eccleſiæ Sarſinat. Bullatum Bulla aurea pendenti in quibuſdam filis ſerici rubei, in qua Bulla ſculpta eſt quædam Imago ſedens in Cattedra ad modum Principis coronata tenens in manu dextera unam Crucem & in manu ſiniſtra unum pomum, quæ Imago circumcirca circumdata eſt literis, quæ leguntur FEDERICUS, Dei gratia ROMANORUM IMPERATOR ſemper Auguſtus, & ex oppoſito dictæ Imaginis ex altero latere Bullæ ſculpta eſt quædam Roccha, ſive Civitas, cum duabus Turribus acutis ex parte ſuperiori, & in medio Turrium in ſummitate Rocchæ quædam Crux, & a latere inferiori dictar. Turrium ſub quamlibet Turrem ſculpta eſt quædam Imago ad modum figuræ humanæ, & circumcirca dictæ Rocchæ ſeu Civitatis ſculptæ ſunt literæ, quæ leguntur Roma caput Mundi Sien. rotundi. Cujus privilegii tenor talis eſt.

IN

IN Nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. FEDERICUS II. Divina favente clementia Romanorum Imperatos ſemper Auguſtus, & Rex Siciliæ. Inter cætera Charitatir opera illa potiſſima repu'amus, quæ Eccleſiis Dei, & locis ipſi dicatis Domino inſpirante largimur. Eapropter notum eſſe volumus univerſis tam præſentibus quam futuris, quod Nos attendentes devotionem quam tu Alberice Ven. Sarſinat. Epiſcope fidelis noſter ad excellentiam noſtram geris intuitu Dei, & pro remedio animæ noſtræ, ac divinorum Auguſtorum Parent. noſtrorum felicis memoriæ, Te, & Eccleſiam tuam cum hominibus, & Caſtris tam de dominicatis, quam locatis poſſeſſionibus, villis, foris, cuttibus, & pertinentiis ſuis, & omnibus aliis rebus ſuis, quæ nunc juſte habet Eccleſia tua, vel in antea juſto acquiſitionis titulo poterit adipiſci, ſub ſpeciali protectione ac defenſione noſtræ recipimus Majeſtatis, & recepto a te fidelitatis Juramento de prædictis omnrbus Te in noſtra præſentia conſtitutum corporaliter inveſtimus ex certa ſcientia de ſpeciali gratia noſtra, prædicta omnia, ſicut in Eccleſiæ tuæ privilegiis continetur, tibi, tuiſque ſucceſsoribus concedimus, & perpetuo confirmamus. Volumus etiam, & præcipimus, ut omnia ſcripta de prædictis facta a 40. annis infra, quæ in damnum Eccleſiæ tuæ venire videntur, robur non habeant firmitatis. Mandantes, & firmiter præcipientes, ut nullus ſit, qui contra hujus noſtræ protectionis, conceſſionis, & confirmationis Privilegium aliquatenus venire præſumat; quod qui præſumpſerit de ſuæ temeritatis auſu centum libras auri puri componat, medietatem Cameræ noſtræ, reliquam vero partem paſſis injuriam pro pœna ſolven. Ad horum quidem memoriam, & perpetuam firmitatem pñs privilegium inde fieri, & Bulla aurea imperio Majeſtatis noſtræ impreſſion. juſſimus communiri. Hujus rei teſtes ſunt Ulricus Patavien. Epiſcopus, Albericus Tridentin. electus, Bertholdus Brixien. Epiſcopus Valten. de Paleate Catanien. Epiſcopus, & Regni Siciliæ Cancell., Stephanus Abbas Montis Carſen., Guidus Montis Feretri Marchio, Azo Marchio Eſten., Anſelmus de Juſtigen. Mareſcalcus Venerius Dapifer de Bolandia, & alii quam plures. Signum D. FEDERICI II., Dei gratia invictiſſimi Romanorum Imperatoris ſemper Auguſti, & Regis Siciliæ. Ego Coradus, Dei gratia Moten., & Spiren. Epiſcopus Imperialis aulæ Cancellarius vice D. Eugelberti, Dei gratia Colonien. Archiep.,

Archiep., & totius Italiæ Archicancellarii recognovi. Acta ſunt Anno Dominicæ Incarnationis 1220 Menſe Decembris Indic. nona, regnante D. N. FEDERICO II., Dei gratia, invictiſſimo Romanorum Imperatore ſemper Auguſto, & Rege Siciliæ Anno Regni ejus in Germania octavo, Imperii vero primo. Regni autem Siciliæ 23. feliciter. Amen. Dat. in Caſtris prope Hanen. Anno, Menſe, & indictione præſcript.

Loco ✠ Signi.

Item quoddam aliud Privilegium Apoſtolicum Bullatum cum Bulla plumbea pendente cum quadam cordula fili canapis, in qua Bulla ex uno latere erant ſculpta duo capita ad modum capitis humani, medietatem inter ipſa capita quadam Crucem, & ſupra ipſa capita ſunt literæ ſculptæ, quæ leguntur Sanctus Paulus, Sanctus Petrus, & ex oppoſito dictorum capitum ex alio latere Bullæ ſculptæ ſunt literæ, quæ leguntur GREGORIUS PAPA NONUS, *cujus tenor Privilegii talis eſt.*

GREGORIUS EPISCOPUS ſervus ſervorum Dei. Cariſſimo in Chriſto filio F. Illuſtri Romanorum Imperatori ſemper Auguſto Hyeruſalem, & Siciliæ Regi ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Gratum Deo exhibes famulatum, cùm perſonas, & loca Eccleſiaſtica non ſolum pro ipſius diligis Reverentia, ſed etiam eadem a malignorum oppreſſionibus protegis, & defendis. Cum igitur, ſicut a Ven. F. noſtro Epiſcopo Sarſinat. accepimus, referente, temporalis Juriſdictio tui Epiſcopatus ad eum ſpectare noſcatis, Imperialem excellentiam rogandam duximus attentius, & monendam, quatenus ipſum, & commiſſam ſibi Eccleſiam habeas pro Divina, & Apoſtolicæ Sedis, atque noſtra Reverentia propenſius commendatos, uti Juriſdictione ſua libere permittas Eccleſiæ, & ſuper iis, vel aliis non ſinas ab aliquibus moleſtari. Moleſtatores etiam poteſtate tibi a Domino tradita compeſcendo, itaquod per hoc factum D placeas, & Nos devotionem tuam poſſimus merito commendare. Dat. Reate quinto Idus Januarii anno quinto Pontificatus.

Item quoddam aliud Privilegium Apoſtolicum Bullatum cum Bulla plumbea ſimili ſuperiori proxime dictæ cum capitibus, Cruce & literis ac ſignis ſuperius antedictis, cujus Privilegii tenor talis eſt.

GREGO-

GREGORIUS Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis universis, Nobilibus, Militibus, & Populo Civitatis, & Diœcesis Sarsinaten. salutem, & Apostolicam benedictionem. Cum Matri vestræ Sarsinaten. Ecclesiæ servare per vos ipsos teneamini Jura sua, quæ non possitis sine animarum vestrarum subtrahere detrimento, & honorem illius non alienum, sed proprium debeatis reputare, universitatem vestram monemus attente per Apostolica vobis scripta, mandantes, quatenus Ven. Fratri Nostro Sarsinat. Episcopo de temporali Jurisdictione ab Imperatoribus Ecclesiæ prædictæ concessa plene respondere curetis; ita quod eadem Mr. vestra benedictionis vos esse filios sentiat per affectum, & vos commendare nos exinde merito debeamus, alioquin sententiam, quam idem Episcopus rite tulerit in rebelles, ratam habebimus, & faciemus, auctore Deo, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Dat. Perusii decimo sexto Calendas Decembris Pontificatus Nostri anno octavo.

Item quoddam Instrumentum publicum sumptum, & transcriptum de Originalibus, & publicis actis Magistri Marci de Hostiolo Not. Rev. P. D. Petri tituli S. Marci Presbyteri Cardinalis, litis, & discordiæ vertentis inter Ecclesiam Romanam, & D. Episcopum Sarsinat. super Jurisdictione temporali debita Ecclesiæ Sarsinat. per Jacobum Nicolai Vallilargæ de Quartino pub. Not. cum subscriptione tamen Jacobi de Carefto publici Imperiali auctoritate Notarii, & Judicis Ordinarii, & Martini Fratris Barnesii de Cæsena publici ejusdem Imperiali auctoritate Notarii. Cujus Instrumenti tenor talis est.

IN Dei Nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem 1290. Indict. tertia Arimini in Palatio Episcopali Civit. Arimini die Lunæ octavo Maji præsentibus D. Rabron. Judice de Arimino, D. Lamberto de Bernis Judice pace Loterangi Not. de Bononia, & Ægidio de Costa ad hoc vocatis Deutiguardus Archipresbiter Plebis S. Damiani Sarsinat. Diœcesis Procurator, & Procuratoris nomine Ven. P. Enrici, Dei gratia Episcopi Sarsinat. præsente Magistro Bernardo de Anticulo Procuratore constituto a Magistro Mathia de Theate Procuratore Romanæ Ecclesiæ d. litis facto in causa, quam idem Deutiguardus dicto nomine movet contra dictum Magistrum Mathiam Procuratorio nomine Romanæ Ecclesiæ super jurisdictione temporali comitatus Bobii ad probationem sui juris

coram

coram Ven. Patre D. Petro permiſſione Divina Vicentino Epiſcopo in Provincia Romandiolæ D. Papæ Vic. examinatore teſtium ſuper præmiſſis per eumdem D. Papam deputato, produxit quoddam Privilegium per dictum Coradum Imperatorem indultum Eccleſiæ Sarſinat. bullatum Bulla ceræ albæ a latere inferiori dict. Privilegii, & a latere ſcripturæ, in qua Bulla ſculpta eſt quædam Imago ſedens in Cathedra ad modum Principis tenens in manu ſiniſtra quamdam effigiem ad modum cujuſdam pomi, & in manu dextera quamdam Crucem, & ex oppoſito dictæ Bullæ eſt quædam Bulla cerea, in qua nihil videtur eſſe ſculptum, literæ cujus Bullæ dicunt ſic. CORADUS Dei gratia Romanorum Imperator Auguſtus, tenor cujus Privilegii talis eſt.

Privilegium Coradi Imperatoris una cum inveſtitura de Anno 1021. *facta Uberto Epiſcopo Sarſinæ, & ſuis Succeſſoribus.*

IN Nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. CORADUS Dei gratia Romanorum Imperator Auguſtus. Quotieſcunque aures ſuas ſanctarum Dei Eccleſiarum, nec non Rei publicæ preſſura perpulſat, toties Regni fideles conſolentur pio de more præfati Dei Eccleſiis noſtræ conſolationis tutamentum attribuimus, & Reip. quæ ſunt congrua, procuramus; quapropter omnium fidelium Sanctæ Dei Eccleſiæ, noſtrorumque pũtium ſcilicet & futurorum ſolertia noverit, quod noſter fidelis Ubertus Epiſcopus S. Eccleſiæ Sarſinat. humiliter poſtulando noſtram adiit Majeſtatem, quatenus prædictæ Eccleſiæ omnes res mobiles, & immobiles ſeſeque moventes, ſeu etiam Caſtella, ſicut a noſtris Prædeceſſoribus recepta ſunt, ne a privatis hominibus vaſtarentur, ſub noſtra Juriſdictione recepimus, nec non Imperialis noſtri gubernaculo providentes pro noſtræ animæ remedio, remunerationeque, petitioni illius favere ſtatuimus, præcipientes, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, Caſtaldus, ſeu quilibet exactor publicus, nulluſque privatus impediat ipſum, ſuamque Eccleſiam, & ſibi Subditos, Clericos, vel curas eorum, nec non prædictæ Eccleſiæ Monaſteria, Abbatiaſque, atque alodia, & præceptania, vel qualicunque modo acquiſita, vel eorum colonos, vel omnino in poſſeſſores eorum prædicto Epiſcopo, vel Eccleſiæ ipſius ſubdit. ſeu ſi contigerit ex legis auctorit. ſibi ſubdendos injuſte

juſtè moleſtiam̄ aliqūam̄; immō innovationem̄ audeant, & nullus Dux, Marchio, Comes, Vice-Comes, vel locorum Poteſtates de rebus ipſius Eccleſiæ, Clericorumque ejus, mobilibus videlicet, & immobil. ad præfatam Eccleſiam Clericoſque ejus pertinentibus, ſine licentia Patris ipſius Epiſcopi placitum terrere audeat, & de Monaſteriis, ſive Civitat. Salariis, ſive in Dominicatis, vel colonicatis, & Plebibus, ſeu Curtibus, quæ uſque modo plures homines Patres ipſius Eccleſiæ ſubtraxerunt, vel auferre conati ſunt nominatim in Territorio Saxen. Curia S. Romani cum pertinentia ſua, & curia Mane; quæ vocatur Malta, ubi Caſtrum ædificatum eſt, quod vocatur Petrella cum pertinentia ſua, & Curia, quæ vocatur Fontana Frigida, cum pertinentia ſua, nec non omnis terra, quam detinet Rob. Lunderici q. filius de Maſſa Balneor. cum pertinentia ſua, & Matla. Ebena cum caſalib. & appendiciis ſuis, nec non quicquid ad ipſam Eccleſiam præfat. pertinet infra comitat. Robien. Inſuper inveſtimus in perpetuum de ipſis rebus, quæ ſunt poſitæ in Territorio Feretrano, de quibus ad noſtram menſam proclamatum fuit, & legalem inveſtituram aquiſivit, hoc eſt terra in Schiano, quam detinet Azzo, & quam detinet in loco, qui dicitur Sapign. cum fratre ſuo, & Maſſa Licimania cum pertinentia ſua, & de Caſtro uno quod vocatur Cornetum cum pertinentia ſua, & Manola majore, & minore, & de Maſſa tarſi cum Caſalibus, & appendiciis ſuis, nec non de uno Caſtro, quod dicitur Aureolus, & de Maſſa, quæ nuncupat. Cerbiana, & de ſupradicto cum ſupradictis ſeptem Caſalibus ſuis, & de Orticeto cum Eccleſia, quæ ibi ædificata eſt, de Vaſſico, & de Perato, & de Viezza majore, & minore, & de Paſtorale, & de Monte juſto, & de Plano columbi, & de Monte raumo, & de Valle, quæ dicitur Binoſe, & de terra, quæ dicitur Marſionis, & de Blanzano, & de Segutano, & de Brilignano, & terra, quæ eſt Appia, & de ipſa terra, quam detinent filii Scipionis, & filii Verardi, & filius Donbaldi in Plebe S. Caſſiani, unde proclamatum fuit; ſimiliter inveſtimus tum de ipſis rebus, quæ ſunt poſitæ Cæſenæ comitatu, unde multas proclamationes fecit, hoc eſt de fundo Caſalcarelli integrum, & terra, quæ dicitur Boverata, & de fundo Ceriſolæ integrum, & de fundo Turignolæ integrum, in omnibus prænominatis rebus, & quicquid ad præfatum Epiſcopatum pertinet, Dominus Imperator inveſtivit ſæpe nominatum Epiſcopum. Inſuper bannit., ut nullus ſit auſurus

eum deveſtire, & ſuos ſucceſſores; ſed quiete; & ſecure dicta Eccleſia in perpetuum habeat, & poſſideat. Inſuper pro EXIGILLA noſtræ Conjugis interventu, nec noſtro interventu, de Monaſterio S. Ambroſii, Sanctique Salvatoris, nec non de famulis, & familiabus, & Prædiis earum Eccleſiarum per hujuſmodi noſtrum Mundiburdium præcipimus, ut nulli unquam liceat ad alias Eccleſias, vel ſacra loca, aut quamlibet extraneam perſonam tranſcendere, vel alienare, vel aliquo ingenio, vel argumento abducere, ſed dominium, poteſtaſque ſicut ſemper ſupradicta Eccleſia canonice ordinare, & diſponere, atque dirigere; ſed ſi ſervus ejuſdem Epiſcopi liberam, vel ſerva liberum ſibi in conjugium ſumpſerit, eorum filii ſub meam Imperialem juſſionem in ſervitium redigantur, loco Plarzi Superioris ſervum pro defenſione prædictæ Eccleſiæ prædia, jus, proprietates ſibi vendicare voluerit, liceat Patri ipſius Eccleſiæ introire, & hujuſmodi, noſtri Mundiburdi præceptare largitatem poſſidere, unuſquiſque per meam juſſionem ſibi auxilium præbeat. Super hoc vero omnia volumus, atque præcipimus, ut cartulæ, quæ de rebus ipſius Eccleſiæ; vel pertinentiis, curtibus ſc. & ſalariis, nec non Monaſteriis, vel Abbatiis injuſte, & inlegaliter poſt quadraginta annos, ſcilicet quod ad hoc contract. Sed ſi ullus homo in placido eas oſtenderit, & per eas ſæpe nominatæ Eccleſiæ aliquis ſubtrahere, aut abducere voluerit quantumcumque inventæ fuerint vacare in aures ſuas, & liceat prænominato Uberto Epiſcopo, ſuiſque ſucceſſoribus, & Clericis ſuis, ſuiſque ſequacibus ſecure, ac quiete annuere, & manu tenere. Si quis vero huic noſtri Mundiburdi auctorit. egerit, & ea, quæ ſuperius leguntur, non obſervaverit, ſciat ſe arabinti compoſiturum ducentas libras auri, medietatem Cameræ noſtræ, & medietatem ſæpe nominato Epiſcopo: porro autem, ut firmiter credatur, & ab omnibus, diligentiuſque obſerventur, Sigilli noſtri impreſſione ſubter juſſimus roborari. Dat. iij. Calendas Junii. Ubertus Epiſcopus, per Dominum Ugonem Canceſl. per præſentialem juſſionem CORADI Imperatoris EXIGILLA ejus Conjugis ab Incarnatione Domini 1021.

Quibus quidem literis, Privilegiis Apoſtolicis, & Imperialibus, ac inſtrumentis ſupraſcriptis præſentatis, exhibitis, & oſtenſis ipſi Domino F. D. Bartholomæo Epiſcopo Forolivien. ſupradicto: Idem Dominus Bencivennes Vicar. antedictus cum inſtantia petiit literas, privilegia, & inſtrumenta ipſa tranſcribi,

ſcribi, & in publicam formam redigi cum dicti D. F. Bartholomæi auctoritate, & interpoſitione decreti, ut ipſa tranſcripta fidem in judicio, & extra in omnibus habeant; præfatus ſiquidem D. F. Bartholomæus Epiſcopus petitioni dicti D. Bencivennis annuens, ſupradictis literis, privilegiis, & inſtrumentis diligenter inſpectis, & ipſis pro veris primitus reputatis, mandavit eaſdem literas privilegia, & inſtrumenta in publicam formam redigi per me Jeremiam Notarium publicum conſtitutum ad hoc ſua interpoſita auctoritate ordinaria, & decretum decernens hujc tranſumpt. deinceps fidem eſſe in omnibus adhibend. in quorum teſtimonium ſuum ſigillum mandavit præſentib. impenden. apponi conſuetum.

Actum ſub lodia nova interiori Epiſcopalis Palatii Forolivii præſentibus teſtibus, hominibus literatis, D. Sancte Rectore Eccleſiæ S. Matthæi de Forolivio, F. Damiano q. F. Marzoli de Venetis de Forolivio, & D. Maſio q. Bartholini Tomaſii Credendi de Forolivio teſtibus ad hoc vocatis, & rogatis.

Et ego Bonfiliolus q. F. Bartholini Bencivenni Bonfilioli de Forolivio Imperiali auctoritate Not., atq. Judex ordinarius ſupraſcriptas literas Apoſtolicas, & Imperiales, & inſtrumenta, unde hæc exempla ſunt ſumpta, & extracta de Originalibus per F. Jeremiam Not. ſupradictum, & infraſcriptum non abbolita, non abbraſa, non cancellata, nec in aliqua eorum parte ſuſpecta, ſed omni prorſus vitio, & ſuſpicione carent. cum bullis aurea, plumbea, & cerea ſuperius nominatis vidi, & legi, ipſaque exempla coram Reverendo P. D. Bartholomæo Epiſcopo Forolivien. ſupradicto ad ipſas originales literas, Privilegia, & Inſtrumenta, una cum intraſcriptis F. Joanne, Ser Gulielmo, & Ser Jeremia Not. publicis fideliter auſcultantibus, & quod ipſa exempla cum autenticis ſuis originalibus concordari inveni de ejuſdem D. Epiſcopi Forolivien. mandato auctoritatem ſuam, & decretum interponentis ad eorumdem exemplorum plenam fidem, & teſtimonium adhibend. me in teſtem ſubſcripſi, ſignum, nomenque meum una cum appenſione ſigilli D. antedicti conſueti appoſui ſub Annis, Ind. Menſe, die, loco, Pontificatu, & teſtibus per D. Jeremiam Notarium rogatum. Et ſubſequuntur ſubſcriptiones ſex aliorum Notariorum, qui interfuerunt dictæ auſcultationi, & inſinuationi dictarum literarum, Privilegiorum, & Inſtrumentorum ſimiles prædict. ſubſcriptioni dicti Ser Bonfilioli,

filioli, quas non ſcribam integrè brevitatis cauſa: Quæ ſubſcriptiones in ordine ſic incipiunt, & immediate incipit hæc, videlicet.

Ego Joannes q. Ser Gulielmi, Ser Gavadini habitator Forolivii Imperiali auctoritate Notarius, ac Judex Ordinarius ſuperſcriptas literas Apoſtolicas, & Imperiales, ac inſtrumenta unde hæc exempla, & reliqua.

Et ego Jeremias filius Ser Torengini de Oſterengis de Forolivio Imperiali auctorit. Not., ac Judex ordinarius ſupraſcriptas literas Apoſtolicas Imperiales, & Inſtrumenta unde hæc exempla ſunt per me aſſumpta, & reliqua.

Et ego Joannes Leonardus natus Franciſci de Brixiano diſtrict. Vent. Pub. Imperiali auctoritate Not. & reliqua.

Ego Sanctes q. D. Gbelli de Monte Scutulo Pub. Imperiali auctoritate Not., ac Judex Ordinarius, & reliqua.

Et ego Alfonſus Ferdinandi de Maſſa licentiatus in Jure Canonico, & filius quondam Alfonſi Fernandi, Civis Cordulen. habitator in Burgo S. Damiani Terrar. poſit. Sarſinæ Diœceſi Apoſtolica, & Imperiali auctoritate Not., & Judex Ordinarius, & reliqua.

Et ego Petrus filius Sanctis de Muſella nunc habitator in Caſtro Montis Saſſi Sarſinæ Diœceſis Imperiali auctoritate Not., ac Judex Ordinarius per dictum exemplum.

In Dei Nomine Amen.

HÆC eſt copia, exemplum, ſive tranſumptum quarumdam literarum Apoſtolicarum in Archivio Epiſcopali Sarſinæ repertarum per me Notarium, & Cancellarium infraſcriptum in forma brevis Apoſtolici conceſſarum a Fel. rec. Paulo PP. V. hominibus Communitatum Ceulæ, Muſellæ, Cerſolii, Fenocculi, ac Putei Sarſinaten. Diœc. ac comitatus Bobii ſub dat. prædicti infra &c. extractarum ab eodem originali per D. Brunorium quondam Cap. Cæſaris Roncalii Civem Forlimpopolien. & tunc temporis dictæ Curiæ Epiſcopalis Sarſinæ Cancellarium tenoris, ut infra, videlicet.

In Chriſti Nomine Amen.

HÆC eſt copia quarumdam literarum Apoſtolicarum in forma brevis conceſſarum a fel. rec. Paulo V. hominibus

bus Communitatum Ceulæ, Muſellæ, Cerfolii, Fenoccoli, ac Putei Sarſinaten. Diœc., ac comitatus Bobii expedit. ſub dat. Romæ apud S. Petrum ſub Annulo Piſcatoris die 7. Januarii 1612. Pontificatus ejus Anno 7. tenoris ſubſequentis &c. extract. per me Not. & Cancell. Epiſcopalem ex ſuo proprio originali, videlicet.

Paulus PP. V.

AD perpetuam rei memoriam. Eccleſiarum Prælatos, illiſque in temporalibus earumdem Eccleſiarum ratione ſubjectos, eos præcipue, qui erga nos, & Apoſtolicam Sedem fidelitatis, & devotionis præſtant obſequia, libenter favoribus, & gratiis proſequimur, ac illa eis concedimus, quæ commoditatibus in Domino conſpicimus opportuna. Volentes nos igitur Venerabilem Fratrem Nicolaum Epiſcopum Sarſinaten. ratione illius Eccleſiæ Dominum in temporalibus Caſtrorum Ceulæ, Muſellæ, Cerfolii, Fenocculi, ac Putei Diœceſ. Sarſinaten. Status noſtri Eccleſiaſtici, ac noſtræ Provinciæ Romandiolæ, necnon univerſitates, & homines eorumdem Caſtrorum ob ipſorum fidei, ac ſinceræ devotionis erga nos, & eandem Sedem, mutuæque noſtræ in eos paternæ charitatis affectum favore proſequi gratioſo, ac ſingulares perſonas eorum, a quibuſvis excommunicationis, ſuſpenſionis, & interdicti, aliiſque Eccleſiaſticis ſententiis, cenſuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occaſione, vel cauſa latis, ſiquibus quomodolibet innodat. exiſtunt, ad effectum præſentium dumtaxat conſequen. harum ſerie abſolvere, & abſolutos fore cenſen. motu proprio, & ex certa ſcientia noſtra, ac de Apoſtolicæ Sedis attributæ poteſtatis plenitudine eidem Epiſcopo Sarſinaten. nunc, & pro tempore exiſtenti omnimodam facultatem lites, & cauſas omnes profanas tam civiles, quam criminales, & mixtas quaſcumque inter homines habitatores, & diſtrictuales eorum Caſtrorum active, & paſſive hactenus motas, & in futurum movend. in prima, ſecunda, & tertia inſtantiis per ſe, ſuoſque Officiales, & Miniſtros cognoſcendi deciden., & terminand. dummodo idem Epiſcopus, & illius in Spiritualibus Vicarius per ſe ipſi ſententiam in cauſa ſanguinis non ferat, nec non eidem etiam exemptionem, & immunitatem ab omnium, & quorumcumque datiorum, & onerum hactenus quomodolibet impoſitorum ſolutione, præſtatione, & contri-

contributione pro bonis, & fructibus etiam Sulfurariæ, & Sulfuris Eccleſiæ prædictæ, ejuſque menſæ, & in locis prædictis, ac alterius loci Montis Joroni nuncupati, tantum hominibus vero, & habitatoribus ſupradictis, qui ſicut accepimus paupertate, agrorumque ſterilitate laborant, immunitatem a Datiorum, & Onerum quorumcumque per Sedem, & Cameram Apoſtolicam hactenus Civitatibus, Caſtris, & aliis locis impoſitorum ſolutione, præſtatione, & contributione, prout hucuſque a Romanis Pontif. prædeceſſoribus noſtris permiſſum fuit, Apoſtolica auctoritate tenore præſentium perpetuo concedimus, & indulgemus. Decernentes eaſdem præſentes literas de ſubreptionis, aut obreptionis, ſeu nullitatis vitio, ac intentionis noſtræ defectu, aut alio quovis prætextu, ratione, vel cauſa notari, impugnari, reſcindi, ſeu revocari, vel in Jus, aut controverſiam adduci, eaſque ſub ſimilium, vel diſſimilium conceſſionum revocationibus, moderationibus, limitationibus, aut quibuſvis contrariis diſpoſitionibus factis, ſeu facien. minime comprehendi, ſed ſemper validas, firmas, & efficaces eſſe, & perſiſtere, ſicque ab omnibus cenſeri, & ita, & non aliter per quoſcumque Judices ordinarios, & extraordinarios, & comiſſarios, ac etiam Curiæ cauſarum Cameræ Apoſtolicæ, & Palatii noſtri Auditores, ac etiam S. Romanæ Eccleſiæ Cardinales, & de Latere Legatos judicari, & defendi dedere, ac irritum, & inane, ſi ſecus ſuper his a quoquam quavis auctoritate ſcienter, vel ignoranter contigerit atteſtari: Mandantes propterea dilectis filiis Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Camerario, nec non Theſaurario, Clericis, Præſidentibus Cameræ noſtræ, ac ejuſdem noſtræ Provinciæ Romandiolæ Legato, ſeu Præſidi nunc, & pro tempore exiſten., ut eaſdem præſentes, & in eis contenta quæcunque firmiter, & inviolabiliter obſervent, & faciant a Theſaurario d. Provinciæ, juriumque ejuſdem Cameræ Exactoribus, & aliis omnibus, & ſingulis, ad quos ſpectat, & in futurum ſpectabit, etiam firmiter, & inviolabiliter obſervari. Contradictores quoslibet, & rebelles per ſententias, Cenſuras, & pœnas Eccleſiaſticas, aliaque opportuna Juris, & facti remedia appellatione poſtpoſita..... Invocato etiam ad hoc, ſi opus fuerit, auxilio brachii ſæcularis. Non obſtantibus præmiſſis, & quibuſvis conſtitutionibus, & ordinationibus Apoſtolicis, Privilegiis quoque, Indultis, Statutis, Uſibus, Stylis, & Conſuetudinibus, quibus omnibus, & ſingulis illorum omnium, & ſingulorum

tenores

tenōres præſentibus pro expreſſis habēn., hac vicē dumtaxat ſpecialiter, & expreſſe derogamus, cæteriſque contrariis quibuſcumque. Dat. Romæ apud Sanctum Petrum ſub Annulo Piſcatoris die ſeptima Januarii 1612. Pontificatus noſtri Anno ſeptimo &c.

A tergo apparent infraſcripta videlicet.

Hujuſmodi literæ Apoſtolicæ die 23. Menſis Januarii 1612. in plena Camera exhibitæ, & præſentatæ extiterunt, & die 27. ejuſdem Menſis Januarii Camera ipſa referente Reverendiſſ. D. Vidono ejuſdem Rev. Cam. Apoſt. Clerico, & Judice ab eadem Camera deputato, citato deſuper Illuſtri D. Hortenſio de Rubeis ejuſdem Cam. Ap. Generali Commiſſario, illas admiſit, & in ejuſdem Cam. Apoſt. libris regiſtrari mandavit, prout per me ejuſdem Cameræ Notarium regiſtratæ fuerunt lib. 3. ſignaturarum Sanctiſſimi Domini N. D. Pauli PP. V. penes me ſupradictum Notarium exiſten. ſub folio 35. &c.

Lucas de Carolis.

Et quia egò Brunorius q. Cap. Cæſaris Roncalii Civis Forolimpopolien. pub. Apoſtolica auctoritate Not., & ad præſens Curiæ Epiſcopalis Sarſinæ Canc. ſupradicta omnia a ſuo Originali, prout jacet, extraxi, & cum ſuo Originali concordare invent, factaque ipſius debita collatione &c. in quorum fidem hic me ſubſcripſi, & ſigno meo ſolito tabellionatus in margine ſignavi requiſitus &c.

Brunorius Roncalius.

Loco ✠ Sigilli.

Conſules Sarſinæ, ejuſque Civitatis diſtrictus.

UNiverſis & ſingulis ad quos &c. fidem facimus, & atteſtamur ſupradictum D. Brunorium Roncalium fuiſſe, & eſſe Notarium pub. legalem, & fide dignum, & talem, qualem ſe facit &c., & ejus ſcripturis pub. & authent. ab omnibus ſemper in judicio, & extra adhibitam fuiſſe, modoque adhiberi indubitatam fidem &c. in quorum &c. Dat. Sarſinæ die 16. Auguſti 1612.

Loco ✠ Sigilli.

Andreas Fuſcus Not. & Canc. mand. &c.

In

In Dei nomine Amen. Hæc eſt Copia quarumdam ſententiarum promulgatarum ad favorem Epiſcopatus Eccleſiæ Sarſinat., & ejus Comitatus Bobii exiſtent. in libro Cancellariæ d. Epiſcopatus Sarſinæ tenoris ut infra.

IN Dei Nomine Amen. Nos Paulus Ranucius J. U. D. in Provincia Romandiolæ, & Exarchatu Ravennæ pro Sanctiſſimo in Chriſto P. D. PIO, Divina Providentia PP. IV. nec non pro Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. Cardinali Borromeo ejuſdem Provinciæ Legato Digniſſimo Vicelegatus, & in præſenti Cauſa Commiſſarius ſpecialiter deputatus a prædicto Illuſtriſſ. & Reverendiſſ. Domino Legato, prout conſtat ex literis a ſe emanatis tenoris videlicet a tergo. *Al molto Magnifico Signore, il Sig. Paolo Ranucio noſtro Vicelegato in Romagna.* Intus vero. *Molto Magnifico Signore. Il Veſcovo di Sarſina ſi lamenta, che gli Agenti della R. C. A. faccino moleſtia, & gravino gli uomini d' alcuni Caſtelli del Veſcovado per conto del ſuſſidio triennale, e della gabella del quattrino, dalle quali gravezze, come da tutte l' altre impoſte dalla R. C. A. pretende eſſere eſente, per eſſere, come dice, Feudo Imperiale, e che per queſta cauſa finora detti luoghi non ſono mai ſtati moleſtati per li ſopradetti pagamenti; e perchè è coſa giuſta, che le ragioni di ciaſcheduno ſiano viſte, e ben conſiderate, V. S. farà vedere le pretenſioni, e ragioni del Veſcovado, e di detti luoghi, e quando così voglia la ragione, e gli antichi Privilegi di detti luoghi, e che per li tempi paſſati ſiano ſtati oſſervati, non permetterà, che ſiano gravati ingiuſtamente, ma più preſto liberati quelli, che per tal cauſa furono detenti. Di Roma li 9. Novembre 1560. Tutto ſuo, il Cardinal Borromeo.*

Omiſſo ✠ Sigillo.

Sedentes in quadam ſede lignea exiſtente in Civitate Ravennæ in Palatio noſtræ ſolitæ Reſidentiæ, & Camera noſtra Cubiculari juxta ſua latera, Viſorq. Cognitor, Deciſor, & Determinator litis, quæſtionis, & differentiæ vertentis, & quæ verſa eſt inter Agentes R. C. A. ex una, & R. D. Lelium Pium Epiſcopum Sarſinat., & Comitem Bobii, ac ejus ſubditos Caſtror., & Locor. Ceulæ, Muſcllæ, Cerſolii, Fœniculi, Putei, Foſſæ Cannæ, Montis Guidonis, & Silvæ Piavolæ Comitatus Bobii Sarſinat. Diœceſis ſuper ſolutionibus tam ſubſidii triennalis, quam aliorum ſubſidiorum, & impoſitionum a quovis Pontifice impoſit. ſe defendentes ex alte-

ra me-

ra mediante persona D. Benedicti Capelli de Sarsina. Unde visis, & diligentissime prælectis, & consideratis dictis literis prædicti Illustrissimi, & Reverendissimi Dñi Legati; Viso Privilegio, seu Investitura facta per CORADUM IMPERATOREM Dño Uberto tunc temporis Episcopo Sarsinæ, & successoribus suis de anno 1021. Castrorum, & locorum prædictorum. Viso altero Privilegio post prædictum facto in confirmatione ejusdem a FEDERICO IMPERATORE II. D. Alberico tunc temporis Episcopo Sarsinæ de Anno 1021. Viso Indulto PAPÆ GREGORII IX. in favorem prædicti D. Episcopi Alberici, in quo Sua Sanctitas affirmat, quod loca Dominii temporalis dicti Episcopi sunt Feuda Imperialia; Rogatque prædictum Imperatorem, ut commendatum habeat prædictum Episcopum, ipsumque defendat, & protegat in jurisdictione prædictorum Castrorum sub dat. Romæ quinto Idus Januarii, Pontificatus sui anno quinto. Visa quadam sententia lata alias contra Rev. Cam. Apost.; & ejus Agentes per quemdam D. Petrum Abbatem S. Suffiæ de Benevento Vicarium Generalem, in quibusdam Terris, & Provinciis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ immediate subjectis pro Reverendissimo tunc temporis Cardinali Titulo S. Mariæ in Transteberim, ut in Rogitu D. Ghini S. Nicolai Marci de Civitate Eugubii Notarii tunc temporis dicti D. Vicarii. Visis literis Reverendissimi D. Cardinalis Arimini, tunc temporis Thesaurarii Generalis, una cum literis Illustrissimi, & Reverendissimi D. Cardinalis Farnensii. Visis literis Illustrissimi, ac Reverendissimi D. Cardinalis de Sancta Flora Commissarii dictæ Cameræ Apostolicæ. Visis literis D. Octavii Ferri, & D. Salvatoris Pacini Vicelegatorum respective Provinciæ prædictæ. Viso Instrumento fidei facto per Agentes Cameræ Apost. Visa comparitione D. Benedicti Capelli Procuratoris prædicti D. Episcopi, & hominum prædictorum locorum, ut constat ex Mandatis, & Rogitibus Ser Petri Joannis Rusticelli Notarii Bertinorien. & ejus instantia, etiam de productione dictorum Privilegiorum, & literarum, & omnibus aliis visis, & consideratis, quæ in prævisis videnda, & consideranda fuerunt, & sunt, & maxime nonnullis allegationibus &c.

Quoniam Christi Redemptoris, ejusque Gloriosissimæ semper Virginis Matris Mariæ nominibus repetitis, nobis ex lectura dictorum Privilegiorum Investituræ, Indultorum, Sententiæ, Instrumenti, & Literarum prædictarum, constat quod

loca Dominii temporalis dicti Reverendiſſimi D. Lælii Epiſcopi Sarſinat., & dicti ejus Epiſcopatus, ſunt Feuda Imperialia, propterea dicimus, pronunciamus, ſententiamus, & declaramus, dicta loca, & homines, non teneri ad aliquam ſolutionem ſubſidiorum, ſeu aliarum impoſitionum Reverendæ Cam. Apoſt. Quinimmo ipſa loca, & homines ipſorum, ut ſupra in dictis Privilegiis contenta, & comprehenſa fore, & eſſe ab omni onere ſolutionum prædictarum exempta, & libera, & occaſione prædictarum Impoſitionum quovis modo moleſtari non poſſe realiter, vel perſonaliter. Mandantes omnibus, & ſingulis Agentibus ejuſdem Reverendæ Cameræ Apoſtolicæ, ut D. Epiſcopum prædictum, & homines dictorum locorum, non moleſtent, ſeu moleſtari faciant in perſonis, & eorum bonis, ſub pœna noſtri arbitrii, videlicet pro dictis Subſidio, & aliarum impoſitionum, & pro tempore imponendarum. Omni modo meliori &c.

Ita pronunciavi, & declaravi Ego Paulus V. Legatus, & in cauſa Commiſſarius.

Lata, & data, & in his ſcriptis ſententialiter pronunciata & promulgata fuit ſupradicta ſententia per prædictum Illuſtriſſ., & Excellentiſſ. D. V. Legatum ſedentem, ut ſupra &c. ſcripta, lecta, & vulgarizata, & publicata per me Notarium infraſcriptum ſub Anno Domini Milleſimo quingenteſimo ſexageſimo primo, Indictione quarta tempore Pontificatus SS. D. in Chriſto Patris, & D. N. Pii, Divina Providentia Pape IV. anno ejus ſecundo, die vero 14. Menſis Januarii dicti anni Pontificatus, præſentibus D. Octavio Dedio de Tarano, & D. Joanne Baptiſta Salutio de Sancto Paolo Diœceſis Sabinenſis, Teſtibus &c.

Et Ego Pompejus Ferlichieres de Terra Barberæ publicus, & Apoſtolica auctoritate Not., & ad præſens Not. & Cancel. ad Criminalia Curiæ Generalis ejuſdem Provinciæ &c. prædictis omnibus, & ſingulis, dum ſic agerentur, & ſcriberentur, interfui, & præſens fui, eaque rogatus ſcribere, ſcripſi, & publicavi, & ſignum Nomenque meum appoſui in fide, & robur præmiſſorum &c. omni modo meliori &c.

Signum ✠ mei.

Pompei Notarii, & Canc. &c.

In Dei

In Dei Nomine Amen.

NOs Fabius Minichineus J. U. D. in Provincia Romandiolæ, & Exarcatu Ravennæ pro Sanctiſſimo in Chriſto Patre, & D. N. D Gregorio Divina Providentia Papa XIII., nec non pro Illuſtriſs., & Reverendiſs. D. Cardinali Alexandro Sfortia ejuſdem Provinciæ, Bononiæque Legato, V. Legatus, & in præſenti Cauſa Commiſſarius ſpecialiter deputatus, & delegatus ab Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. Cardinali Farneſio S. Xiſti de ordine, & commiſſione SS. D. N. prout conſtat ex literis nobis emanatis tenoris infraſcripti: videlicet a tergo: *Al molto Magnifico Signore, come Fratello. Il Veſcovo di Sarſina pretende eſſere indebitamente gravato in alcuni ſuoi Caſtelli di Feudo Imperiale dalli Appaltatori del quattrino per libra di carne. Poichè, ſecondo egli aſſeriſce, non hanno gli abitatori di dd. Caſtelli pagato mai gravezza alcuna alla Sede Apoſtolica.*

Volendo dunque N. Signore, che ſiano aſcoltate le ragioni di ciaſcheduno, acciocchè a veruno ſi faccia torto, ha ordinato, che ſcriva a V. S. che veda, & intenda tutto quello, che ſi dedurrà innanzi lei per la parte del Veſcovo predetto, & che parimenti aſcolti le pretenſioni, che poſſono allegare li dd. Appaltatori, & inteſe, che averà le ragioni dell' una, e dell' altra parte, provederà ſommariamente, che la Giuſtizia abbia il ſuo luogo, acciocchè neſſuno ſia gravato indebitamente, che così è mente di Sua Beatitudine, e ſi conſervi ſana. Di Roma li 4. Novembre 1572.

Di V. S. Come fratello il Cardinale S. Siſto.

Locus ✠ Sigilli.

Sedentes in quadam ſede lignea exiſtente in Civitate Ravennæ in Palatio noſtræ ſolitæ reſidentiæ, & in Camera noſtræ Cubiculari juxta ſua latera, Viſorq. Cognitor, Deciſor, ac Terminator litis, quæſtionis, & differentiæ vertentis, & quæ verſa eſt inter Appaltatores, & Comiſſarios quatrini carnis pro qualibet libra mediante perſona Magnifici D. Honofrii Mancini Peruſini dicti quatrini carnis Commiſſarii, & alios agentes Rev. C. A. ex una, & Reverendum D. Lælium Pium Epiſcopum Sarſinæ, & Comitem Bobii, & ejus ſubditos Caſtrorum, & locorum Ceulæ, Muſellæ, Cerfolii, Feniculi, & Putei, Foſſæ Cannæ, Montis Jutonis, Silvæ Piavolæ, & Falcini, Commitatus Bobii Sarſinat. Diœceſis ſuper ſolutionibus quatrini carnis pro qualibet libra mediante perſona Magnifici Honofrii Manzini Peruſini dicti quatrini carnis Commiſſarii, &

alios Agentes R. C. A. ex una; Reverendum Lælium Pium Epiſcopum Sarſinæ, & Comitem Bobii, & ejus Caſtrorum, & locorum Ceulæ, & Muſellæ, Cerſolii, Feniculi, Putei, Foſſæ Cannæ, Montis Jutonis, Silvæ Piavolæ, & Falcini Commitatus Bobii Sarſinat. Diœc. ſuper ſolutionibus quatrini carnis pro qualibet libra, quam aliarum impoſitionum a quovis Pontifice impoſitarum ſe defendend. parte ex altera mediante perſona D. Rodulphi de Piis de Bertinorio ad præſens Procuratoris, Reverendiſſimi D. Epiſcopi, & hominum ſupradictor. Caſtrorum, & Communitatum, & etiam mediante perſona Magnifici Domini Cornelii, uti Procuratoris Magnificæ Dominæ Bartholomeæ dicti Caſtri Falcini Comitiſſæ, & nomine, & vice Communitatum, & hominum prædicti Caſtri Falcini. Unde viſis, & diligenti ſſime prælectis, & conſideratis dictis literis Illuſtriſſ. & Reverendiſs. D. Cardinalis S. Xiſti, ex ordine & commiſſione SS. D. N. nobis ſcriptis. Viſo Privilegio, ſeu Inveſtitura facta per Conradum Imperatorem D. Uberto tunc temporis Epiſcopo Sarſinæ, ac ſucceſſoribus, & hominibus ſuis anno 1020. Caſtrorum, & Locorum prædictor. Viſo altero Privilegio poſt prædict. facto in confirmationem ejuſdem a. Federico Imperatore II. D. Alberico tunc temporis Epiſcopo Sarſinæ de anno 1220. Viſo Indulto Papæ Gregorii IX. in favorem dicti D. Alberici, in quo Sua Sanctitas affirmat, quod loca dominii temporalis dicti Epiſcopi ſint Feuda Imperialia, rogatque prædictum Imperatorem, ut commendatum habeat dictum Epiſcopum, ipſumque defendat, & protegat in Juriſdictione dictorum locorum, ſeu Caſtrorum ſub dat. Romæ quinto idus Januarii, Pontificatus ſui anno quinto. Viſa quadam ſententia lata alias contra R. C. A., & ejus Agentes per quemdam D. Petrum Abbatem S. Suſiæ de Benevento Vicarium Generalem in quibuſdam Terris, & Provinciis S. R. E. immediate ſubjectis pro Reverendiſſimo tunc temporis Cardinali Titulo S. Mariæ in Tranſtib., ut ex Rogitu D. Ghini, Ser Nicolai, Ser Marci de Civitate Eugubii Not. tunc temporis d. Vicarii. Viſis literis Reverendiſſ. D. Card. Arimini tunc temporis Generalis Theſaurarii una cum literis Illuſtriſſ. & Reverendiſſ. D. Card. Farneſii. Viſis literis Illuſtriſſ. & Reverendiſſ. D. Card. de S. Flora Camerarii tunc temporis dictæ Cameræ. Viſis literis Illuſtriſſ., & Reverendiſſ. D. Cardinalis Mignanelli. Viſis literis D. Octavii Ferroni, & D. Salvatoris Pacini Vicelegati tunc temporis reſpective Pro-

vinciæ

vinciæ prædictæ. Viſo Inſtrumento fidei facto per Agentes Cam. Ap. Viſa alia ſententia lata alias contra Rev. Cam. Ap., & ejus Agentes per Illuſtriſſ. D. Paulum Ranucium de Tarano tunc temporis Provinciæ Romandiolæ pro Illuſtriſſ., & Reverendiſſ. D. Cardinali Borromeo ejuſdem Provinciæ Legato Vicelegatum ex rogitu D. Pompei Ferlichii de Terra Barberæ Notarii pub. ac tunc temporis ad criminalia Curiæ Generalis ejuſdem Provinciæ Canc. de Anno 1561. Viſis comparitionibus, & inſtantiis prædicti D. Rodulphi de Piis Procuratoris d. D. Epiſcopi, & hominum, & Communitatum dictorum locorum, ut conſtat mandatum ex rogitibus manuſcriptis Ser Eliſei Ruſticelli Not. Beneven., ac prædicti D. Magnifici Comitis Cornelii Laurentini Procuratoris Magnificæ D. Bartholomeæ Comitiſſæ Falcini prædicti, ac nomine, & vice Communitatis Caſtri Falcini. Viſiſque Inſtantiis cum reproductione dd. Privilegiorum, Litterarum, Indultorum, & aliorum Jurium, ut ſupra productorum, & allegator. tam pro parte dd. Epiſcopi, Communitatum, & hominum dictorum locorum, quam pro parte dd. Appaltatorum, & Commiſſariorum d. quatrini carnis, & omnibus viſis, & conſideratis, quæ in præmiſſis videnda, & conſideranda fuerunt, & omni meliori modo &c.

Chriſti Redemptoris, ejuſq; ſemper Glorioſiſſ. Virginis Matris Mariæ nominibus repetitis nobis ex lectura dd. Privilegiorum Inveſtituræ, Indultus, Sententiarum, Inſtrumentorum, & Literarum prædictarum conſtat, quod loca Dominii temporalis dicti D. Reverendiſſimi D. Lælii Epiſcopi Sarſinæ, & d. ejus Epiſcopatus, ſunt Feuda Imperialia. Propterea dicimus, pronunciamus, ſententiamus, & declaramus, dicta loca, & eorum homines, non teneri ad aliquam ſolutionem quatrini carnis, ſubſidiorum, ſeu aliarum impoſitionum R. C. A. Quinimmo ipſa loca, & homines ipſorum, ut ſupra in dd. Privilegiis contenta, & comprehenſa, ſeu contentos, & comprehenſos, fore, & eſſe ab omni onere ſolutionum prædictarum exempta, & libera, & occaſione dicti quatrini carnis pro qualibet libra, & aliarum impoſitionum quovis modo moleſtari non poſſe realiter, & perſonaliter. Mandantes omnibus, & ſingulis Agentibus ejuſdem R. C. A., ac dd. Appaltatoribus, ſeu Commiſſariis dicti quatrini carnis pro qualibet libra, ut dictum Epiſcopum, & homines, & Communitates dd. locorum ſupra ſpecificatorum, & nominatorum, non moleſtent, ſeu

molestari faciant in personis, nec in eorum bonis; occasione d. impositionis d. quatrini carnis, & aliarum impositionum in posterum, & pro tempore imponendum sub pœna nostri, & successorum nostrorum arbitrii. Ordinantesq., & mandantes, quoscumq; homines dictorum locorum ad Instantiam, & requisitionem supradictor. DD. Appaltatorum, & Commissariorum quatrini carnis retentos quovis modo una cum bestiis, & aliis bonis forsan dd. hominibus occasione represalior. ablatis, captis, & retentis in quocumque loco relaxari, & liberari eisdemque hominibus restitui, & consignari, prout exinde relaxamus, & liberamus, prout sic liberari, & relaxari, ac restitui mandamus gratis ubique, & absque aliquibus expensis, & præjudicio omni meliori modo &c. Ita pronunciavi. *Ego Fabius Minichineus V. Legatus, & Commissarius Apostolicus &c.*

Lata, data, & in his scriptis sententialiter sententiata, & promulgata fuit præsens sententia supradicta Civilis per præfatum Illustriss., & Reverendiss. D. Fabium Menichineum in Provincia Romandiolæ Vicelegatum, & Commissarium Apost. pro Tribunali sedentem in Camera ejus solitæ Residentiæ in Palatio Ravennæ; rogat. vero per me Notarium infrascriptum tunc temporis substitutum ad Civilia Curiæ Generalis Provinciæ Romandiolæ a D. Petro Baptista Vagno d. Curiæ Generalis tunc temporis Not. primario currentibus Annis a Nativitate D. N. J. C. 1572. Indictione decima quinta Pontificatus SS. D. N. D. Gregorii Divina providentia Papæ XIII. die vero 15. Mensis Decembris d. Anni. Præsentibus D. Vitale Strigono, & D. Livio Gatto, Civibus Ravennæ Testibus.

Et Ego Hieronymus filius quondam Jacobi Uccellatori Civis Ravennas Pub. Apostolica Auctorit. Not. Matriculatus, nec non Judex Ord., & tunc temporis Not. Actuarius ad Criminalia Provinciæ Romandiolæ substitutus a D. Petro Baptista Vagno tunc temporis Notario primario d. Curiæ Generalis, prædictis omnibus, & singulis præsens fui, eaq; rogatus scripsi, & publicavi, eaque aliena manu mihi fida transcripsi, & in hanc publicam, & authenticam formam redegi, & cum suo originale concordare inveni, in ipsorum fidem hic me subscripsi, & signo meo solito signavi requisitus.

Sapien-

Sapientes ad Utilia Civitatis Ravennæ.

UNiverſis, & ſingulis has præſentes lecturis fidem facimus indubiam, & atteſtamur retroſcriptum Ser Hieronymum Uccellatorem de prædicta ſententia rogatum fuiſſe, & eſſe Not. publicum legalem fide dignum, & matriculatum dictæ Civitatis, & tunc actuarium d. Curiæ Generalis, bonæque conditionis, & famæ, & ejus ſcripturis in prædictam formam redactis fidem adhiberi in Judicio, & extra, In quorum fidem &c. Dat. Ravennæ die ultimo Menſis Julii 1573.

Loco ✠ Sigilli.

EX UGHELLIO IN SASSENATIBUS.

Thomaſius de Foliano Dei, Apoſtolicæ, & Imperialis gratia, Comes Romandiolæ.

UNiverſis Prælatis, & Rectoribus Eccleſiarum, & cunctis Nobilibus, & popularibus omnibus in Caſtro Rocchæ de Veiſa, & in Veſſa, ac eorum curtibus, & in Caſtro, & Curte Clanatri, & in Caſtro, & Curte de Sylva plana, & de Villa S. Salvatoris, & de Caſtris, & Villis S. Stephani, & Alphani, & eorum Curtibus, & de Villis de ..... ac Mazzi, & S. Angeli, & de Papatrice, & de Caſtro Vergarete, & ejus Curte, & in Curte Montis Cornari, & ejus Curte, & in Caſtro ſeu Monte Cellæ, & ejus Curte, & in Villa de Trivio tota per plebatum Balcenenſem, & Trivienſem conſtitutis ſalutem, & amorem ſincerum. Inter cætera charitatis opera illa potiſſima reputamus, quæ Eccleſiis Deo dicatis, Domino inſpirante, largimur. Quapropter notum volumus eſſe vobis ſingulis, & univerſis tam præſentibus, quam futuris, quod nos attendentes devotionem, quam Venerabilis Pater Joannes, Dei gratia Eccleſiæ Saxenatis Epiſcopus, ad excellentiam Imperialem, & ad nos gerit, intuitu Dei, & pro remedio animæ noſtræ dicta Caſtra cum eorum Curtibus prænominatis, & Villas, & omnes, & ſingulos in prædictis locis habitantes, ſeu conſiſtentes, quoad omnia, & ſingula jura Imperialia ipſi D. Epiſcopo in integrum conceſſimus, & concedimus in feudum in perpetuum. Ideoque vobis omnibus, & ſingulis firmiter præcipiendo mandamus, quatenus ipſi D. Epiſcopo, quæ ad juriſdictionem ſpectant Imperialem reſpondeatis, & perſolvatis

vatis eidem, nec alicui alii de prædictis aliquatenus de cætero respondeatis, nec aliquis alius se intromittat in prædictis locis, & terris de jurisdictione Imperiali, sed liceat eidem Episcopo libere in omnibus, & singulis prædictis ad plenum dicere jus, exigere fodrum, banna, & forias, ac cætera jura Imperialia tamquam nobis. Mandantes insuper vobis omnibus, & singulis, quod nullus sit ausus, qui contra hanc concessionem venire præsumat, salvis rationibus omnibus Vicariatorum dictorum locorum; quod qui præsumpserit, se noverit indignationem nostram incursurum, & cadat ad pœnam centum Marcarum argenti, medietas Cameræ nostræ, alia medietas Episcopo supradicto. Ad cujus memoriam rei, & evidentiam futuram præsens scriptum jussimus fieri, nostroque sigillo feliciter communiri.

Dat. Ravennæ 18. die Mensis Augusti ind. 2. anni Domini 1259.

Sententia anni 1738., qua declaratur Castra quaedam, & loca Sarsinaten. Dioecesis esse prorsus exempta, & immunia a solutione quorumcumque onerum Cameralium &c. &c.

In Nomine Domini. Amen.

PRæsenti publico Sententiæ Instrumento, cunctis ubique pateat evidenter, & sit notum, quod Anno a salutifera Nativitate Domini Nostri Jesu Christi millesimo septingentesimo trigesimo octavo Indictione prima, die vero septima Mensis Maji, Pontificatus autem SS. in eodem Christo Patris, & Domini nostri Domini Clementis Divina Providentia Papae XII. Anno ejus VIII. Unus ex SS. D. N. Papae Cursoribus retulit in scriptis, se die quinta supradicti Mensis Maji pro parte, ad instantiam magnificarum Communitatum, & hominum Castrorum, & locorum Cœulæ, Musellæ, Cersolii, Finoculi, Putei, & Montis Jotonis Sarsinaten. Diœcesis in Provincia Romandiolæ Pnliũm, sives, coram Illmo, & Revmo D. Thesaurario Generali citasse infrascriptos, nempe D. Cajetanum Panaza Extũm Illmi Dñi Comitis Josephi Mariæ del Benino Thesaurarii Romandiolæ Exlis., D. Æneam Antonium Bonini Extũm DD. Hæredum bon. mem. Dominici Mariæ Pansacchi jam Thesaurarii dictæ Provinciæ Romandiolae Exliũm, ad videndum reiterari omnes, & singulos Terminos substantiales, male forsan, nulliter, & inculcate tentos, habitos, atque servatos

tos in vim quarumquumque facultatum; videndum Instantes absolvi a Censuris, si quibus &c. deferri Juramentum in supplementum plenæ probationis, quatenus &c. concludendum, concludique mandari videndum in Causa, & audiendum Sententiam definitivam in forma ad primam diem. Qua adveniente, relatione facta, comparuit D. Joannes Baptista Caponerius Procurator, & petiit ut supra. Ex tunc Illmus Dnus sedens &c., visis &c., auditis &c., prævia admissione Instantiarum ad reiterationem Terminorum substantialium in hujusmodi Causa concluſit, pronunciavit, ac definitive sententiavit, prout in Cedula Sententiæ, qua Idem Illmus D. præ manibus habens, vidit, legit, & subscripsit, subscriptamque mihi &c. consignavit ad effectum publicandi, prout publicavi tenoris sequentis, videlicet = Christi Nomine invocato. Pro Tribunali sedentes, & solum Deum præ oculis habentes, per hanc nostram definitivam Sententiam, quam de Jurisperitorum Consilio in his scriptis ferimus in causa, & causis, quæ primo, & in prima, seu alia veriori, coram Nobis versæ fuerunt, & vertuntur Instantia inter magnificas Communitates, & homines Castrorum, seu locorum Ceulæ, Muſellæ, Cerfolii, Finoculi, Putei, ac Montis Jotonis Sarsinaten. Diœcesis in Provincia Romandiolæ actores ex una, ac Illmum D. Comitem Josephum Mariam del Benino modernum Thesaurarium dictæ Provinciæ, necnon Illmos DD. hæredes bon. mem. Dominici Mariæ Pansacchi olim ejusdem Provinciæ Thesaurarii Reos conventos partibus ex altera, de, & super observatione, & executione literarum Apostolicarum S. Mem. Pauli Papæ V. in forma Brevis sub datum Romæ apud S. Petrum die septima Januarii 1612. super exemptione, & libertate dd. locorum non solvendi quæcumque onera Cameralia expeditarum, rebusque aliis &c. firmo remaneate Decreto, & Mandato de manutenendo ad favorem earundem Communitatum, & Hominum per Nos contemporanee facto, & relaxato. Dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus, & definitive sententiamus supradictum Breve San. Mem. Pauli V. fuisse, & esse exequendum, & perpetuo observandum, prout per præsentem exequi, & observari volumus, & mandamus, dictasque propterea Communitates, quamvis descriptas in Tabellis, illarumque Homines ad formam dicti Brevis, ac respective Sententiarum 4. Januarii 1560., & 15. Decembris 1572. per RR. PP. DD. tunc temporis Vicelegatos Provinciæ Æmiliæ latarum non teneri, nec obligatos esse ad solutionem quo-

rumcumque Datiorum, & Onerum Cameralium; quinimo ab Illis fuiſſe, & eſſe penitus liberos, & perpetuo exemptos, nec pro præteritis, nec pro futuris ſolutionibus eorumdem onerum Cameralium quorumquumque perſonaliter, vel realiter fuiſſe, aut fore moleſtandos, prout per præſentem non moleſtari mandamus, exceptis ſolum oneribus pro locis novi Montis Communitatum impoſitis, juxta quem modum ſuper præmiſſis omnibus dd. DD. Theſaurariis dictæ Provinciæ Romandiolæ reis conventis perpetuum ſilentium imponendum fore, & eſſe, prout imponimus, victoſque victoribus in expenſis condemnamus, quorum taxationem Nobis, vel cui de jure impoſterum reſervamus, & ita dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus, ac definitive ſententiamus, non ſolum præmiſſo, ſed & omni alio de Jure meliori modo &c. Ita pronunciavi ego Alexander Ubaldus Auditor = Super quibus omnibus, & ſingulis præmiſſis petitum fuit a me Rev. Cameræ Apoſtolicæ Secretario, & Cancellario infraſcripto, ut unum, ſeu plura, publicum, ſive publica, Inſtrumentum, ſive Inſtrumenta conficerem, atque traderem, prout opus fuerit, & requiſitus ero. Actum Romæ in Palatio Montis Citatorii, præſentibus, audientibus, & intelligentibus D. Silveſtro Cencellio, & Balthaxare Brandia Conſubſtitutis Teſtibus &c. ad ptã omnia, & ſingula vocatis habitis, ſpecialiter atque rogatis.

Ego Joannes Franciſcus de Comitibus a Secretis præſens Inſtrumentum Sententiæ ſubſcripſi, & publicavi, meoque ſolito ſigno ſignavi requiſitus.

Loco ✠ Signi.

Concordat cum ſuo Originali exiſten. in libro Privilegiorum Epiſcopatus Sarſinæ, poſt facta Collat. inveni. In quorum &c.

Ita eſt Rubertus Maſſi Not. Canc. Epiſc. Sarſinæ rog. &c.

Formula qua utitur Illmus & Rmus Dñus Epiſcopus Sarſinæ in dandis Inveſtituris Feudorum ſibi ſubjectorum.

In Dei Nomine Amen.

CUM ad inſignem Epiſcopatum Sarſinæ pleno jure utilis, ac directi dominii, & proprietatis tempore, cujus initii memoria non extat, ſpectaverint, & ſpectent diverſa Caſtra cum

cum mero, & mixto imperii, & Gladii potestate; quorum aliqua pro se retinere, & in Subditos omnimodam jurisdictionem exercere, alia vero diversis Nobilibus familiis ad tertiam generationem Masculinam in Feudum nobile concedere consueverit, prout modo concessa reperiuntur Excellmo Dño Principi Pamphilio, nunc Doriæ Pamphilio, Illmis DD. Marchioni a Balneo, Marchioni Pepulo Bononiens., Marchioni Tanaræ Bononiens. nunc Marchioni Faccini Cæsenatens. Marchioni Albicino Forolivien. Marchioni Malvasia Bononien. Comitibus de Braschis Cæsenatens. Comit. Montecatini Ferrarien., Comit. Ronconi Pisaurensis, Comit. Agusselli Cæsenatens., Comit. Gimbalunga, & pro eo Comit. Cima Ariminen., Comit. Stivivi Ariminen., Comit. Fantagucci Cæsenaten., Comit. Manzi Cæsenaten., aliisque quampluribus personis nobilitate & dignitate insignitis. Cumque inter Castra prædicta in Feudum nobile ut supra dari consuetum reperiatur Castrum per obitum Comit. N. ad dictum Episcopatum legitime devolutum, & Illmus & Rmus D. N. N. Episcopus Sarsinæ & Comes Bobii &c. expedire judicaverit illum sic devolutum alias nobili personæ denuo in feudum Nobile concedere, & plene instructus, Illmum N. N. non solum esse nobilem Civitatis N. sed etiam de ejus animo generositate, & laudabilibus virtutibus eundem inter cæteros Concurrentes præelegerit: Obtento super hoc assensu Ssmi Domini Nostri Pp. N. N. per chirographum manu Sanctitatis Suæ subsignatum, in Libris R. C. A. registratum, & ab Illmo & Rmo Dño Thesaurario Generali executioni demandatum prout in litteris mihi Not. originaliter traditis ad effectum &c. tenoris prout in illis; volensque modo dict. Illmus & Rmus Episcopus vigore dicti chirographi ad stipulationem infrascriptæ Investituræ devenire, & dictum Illmum N. N. dictæ ejus Ecclesiæ, & Mensi Episcopali indissolubili amicitiæ vinculo obstringere.

Hinc est quod in mei &c. testiumque &c. præsens, & personaliter existens dictus Illmus & Rmus D. D. N. N. Episcopus Sarsinæ, & Comes Bobii mihi &c. optime cognitus qui non vi &c. sed sponte &c. non uti persona privata, sed tanquam Episcopus, & Comes in nomine dictæ ejus Ecclesiæ dedit, tradidit, & in feudum nobile concessit.

Illmo Dño N. N. Nobili &c. ejusque filiis, & nepotibus Masculis tantum ex eo de recta linea, & legitimo Matrimo-

nio deſcenden. ad innovandum &c. dedit & conceſſit feudum Caſtri N. devolut. ad dictam Menſam Epiſcopalem ob lineam finitam in perſonam dicti Com. N. N. de quo Dñus Com. N. N. ſub die..... anni..... ab Illmo & Rmo Dño N. N. Epiſcopo Sarſinæ inveſtitus fuerat, poſit. in Provincia N. & Diœceſi Sarſinatenſ. juxta Juriſdictionem N. N. & alia ſua notiſſima latera, cum illius Curia, & Territ. Juriſdictione meri, & mixti Imperii, eorumque pertinentiis, & appenditiis, Ædificiorum, Habitationum, Montium, Riparum, Prædiorum tam cultorum, quam incultorum &c. vineat., oliveat., ſilvat. Arborat., Strat., Communior. Limitum, & collium publicorum & privat. fontium & Puteorum, necnon fodinas ſulphuris; Item cum Jure conſtruendi Molendinum, ſeu Molendina, piſcandi, venandi, & aucupandi, conſuetudinum, honorum, privilegior. emolumentor. præminentiarum &c. & præciſive tituli Comitatus Ipſius, inſuper conſuetudinum conceſſionis dicti Caſtri, & omnium Jurium, & Juriſdictionum Civilium, Criminalium, Contentiolarum, & voluntariarum &c. Juriſdictionis temporalis, meri, & mixti Imperii, & cum facultate Gladii, & omnimoda poteſtate Juriſdictionis pertinen. ad dictum feudum in homines, & bona dicti Caſtri, ejuſque Curiæ, & Territorii, ac diſtrictus &c. & generaliter omnium Jurium, & actionum, honorum, juriſdictionum, & commoditatum in ampliſſima forma &c. & omnium aliorum, & ſingulorum &c. qui continentur in dicto feudo quem habebat, tenebat, & poſſidebat dict. D. Comit. N. N. & modo, & forma prout ipſe poſſidebat, & non alias, aliter, nec alio modo &c. itaut Epiſcopus, & Menſa Epiſcopalis prædicta ſolum & dumtaxat manutenere teneatur dicto Illmo D. Comit. N. N. ejuſque filiis, & nepotibus maſculis ut ſupra deſcenden. feudum ſibi ut ſupra devolutum, & cum effectu poſſeſſum a bon. mem. dicti Comit. N. N. ad habendum, tenendum, poſſidendum, & quidquid de dicto feudo ſibi placuerit facien. & diſponen. ſecundum tamen formam in ſimili feudo, & emphiteuſi a Jure diſpoſitam, & de evictione in forma &c. cum pactis, & conditionibus infraſcript. videlicet. Quod dictus Illmus D. Com. N. N. & eorum filii & nepotes, ut ſupra nullo unquam tempore poſſint, nec debeant dictum feudum Caſtri N. aut illius aliquam partem alicui Eccleſiæ, Loco pio, potenti, miſerabili penſione vendere, alienare, relinquere, donare, permutare, ſubmittere, vel commenda-

mendare, vel aliquem Contractum, ſive diſtractum facere abſque licentia dicti Illmi D. Epiſcopi, & ejus Succeſſor. &c. petita & obtenta, ſed eundem feudum meliorandi, & meliorem reddere. Ita quod dictus Illmus Com. N. N. & eorum filii & nepotes ut ſupra teneantur ſolvere annuatim Can..... in die feſtivitatis .... eidem Illmo, & Revmo Dño, ſuiſque Succeſſoribus, & Epiſcopatus Sarſinæ fideles eſſe, Juramentumque fidelitatis, & homagi erga prædictum Illmum, & Revmum Epiſcopum præſtare, & ſubditos d. Juriſdictionis inſolitis oneribus non angariare, ſed eos humane & honeſte gubernare, & gubernari facere, & curare. Item quod deficiens in ſolutione Canonum, vel pactis prædictis non ſervat. aut filiis & nepotibus maſculis ut ſupra non extantibus, ſeu quandocumque deficientibus, tunc & eo caſu, & caſibus dictus Illmus D. Com & ejus filii, vel nepotes ut ſupra cadant & cecidiſſe intelligantur ab omni jure feudali, & emphiteutico & titulo comitatus dicti Feudi, liceatque ſuprad. Illmo & Rmo D. Epiſcopo, & ejus Succeſſoribus poſſeſſionem propria auctoritate capere abſque vitio ſpolii, & attentatorum, dans eidem Illmo Dño N N. & ejus filiis, & nepotibus ut ſupra titulum Com. & Comitum, & quod in futurum Com. & Comites reſpective ab omnibus appellentur, mandans omnibus & ſingulis hominibus ſubditis dictæ Juriſdictioni ut d. Illmum D. Com. N. N. & ejus filios & nepotes ut ſupra in Comitem & Comites reſpective recognoſcant, & debitum fidelitatis, & homagi juramentum erga prædictum Illmum D. Com. præſtent, mandavitque ulterius in poſſeſſionem dicti feudi per Notarium imitti mandatumque de recipiendo a Vaſſallis dictæ fidelitatis & homagi juramentum relaxans. Hanc autem alienationem infeudationem, emphiteuticationem præd. Illmus & Revmus D. Epiſcopus facit, & facere dixit, & declaravit ſalvo ſemper jure directi dominii & proprietatis ejus Epiſcopatus pro pretio & nomine pretii pro ejus Epiſcopali Menſa inveſtiendi ſc. =.. & pro laudemio ſc. =...

Quæ omnia & ſingula in prædicto Inſtrumento contenta partes prædict. obligaverunt &c. in ampliori forma R. C. A. &c. juraverunt &c. tacta Cruce more &c. & Scripturis reſpective &c. ad delationem &c.

Succeſſive prædict. Illmus D. Com. N. N. coram d. Illmo & Rmo D. Epiſcopo præſens conſtitutus in ejus propriis manibus flexis genibus fidelitatis & homagi juramentum in ani-

mam

mam ſuam præſtitit ſub infraſcriptis verbis, videlicet.

Ego N. N. ad Sancti Dei Evangelia tactis ſacroſanctis Scripturis manibus meis propriis quod ab hac hora in antea ero fidelis Vaſſallus Epiſcopatus & Eccleſiæ Sarſinæ, ac Illmo, & Rmo Dño N. N. Epiſcopo Sarſinæ ejuſque in dict. Epiſcopatum Succeſſoribus, non ero in auxilio favore, conſilio, conſenſu, vel pacto, ut perſonam, aut vitam, aut membrum, vel honorem perdant, aut quod mala captione detineantur: & ſi ad mei notitiam pervenerit quod aliquis contra eumdem Illmum & Rmum Epiſcopum ejuſque in dict. Epiſcopatum Succeſſores, vellet ſeu auderet aliquid committere, pro poſſe impediet, & ſi hoc impedire non potero per me, vel per Nuncium, aut per litteras ſpeciales, vel alio quocumque modo quam citius potero, abſque tarditate perſonam dicti Illmi D. Epiſcopi ejus Succeſſorum notificare curabo, Eccleſiam Sarſin. &c. ac bona mihi in feudum conceſſa cum omnibus ſuis juribus & privilegiis manutenere, curabo, & defendere ſub obligatione omnium & ſingulorum meorum bonorum & totius feudi in emphiteuſim ut ſupra conceſſ. ipſo facto privatione ſolemni ſtipulatione præmiſſa &c. ſic me Deus adjuvet, & hæc Sancti Dei Evangelia.

Quibus peractis dict. Illmus & Rmus D. Epiſcopus anulum aureum in unum ex digitis d. D. Comit. immiſit, & eidem ad latus ſiniſtrum enſem accinxit in ſignum Inveſtituræ dicti feudi & Comitatus dignitatem omni &c.

Et prædicta omnia & ſingula acta & facta fuerunt in Palatio Epiſcopali Sarſinæ poſit. &c. ibidem præſen. &c.

Ita eſt N. N. Notarius rog. &c.

In Dei Nomine &c.

IN vim Inveſtituræ conceſſæ ab Illmo & Rmo D. N. N. Epiſcopo Sarſinæ Comit. Bobii &c. id. Illmus D. Com. N. N. fuit immiſſum per me Notarium N. N. in veram, realem, & corporalem poſſeſſionem feudi nuncupat. N. N. Epiſcopatus Sarſinæ devolut. per lineam finitam in perſonam bon. mem. Com. N. N. prout eidem Dñus Com. N. N. pñs realem & corporalem & veram poſſeſſionem accepit & apprehendit ingrediens dictum Caſtrum N. N. per eundem ejuſque Territorium & Juriſdictionem deambulando, necnon ego Notarius in ejus manibus de glebis terræ traden. aliaque facien., quæ in ſimilibus fieri ſolent in ſignum veræ, realis, & corporalis adeptæ Poſſeſſionis &c.

Succeſ-

Succeſſivè & incontinenti juramentum fidelitatis & obedientiæ a Vaſſallis infraſcriptis exiſtens ac præſens in ſdicto Caſtro, & feudo, & ad ſonum Campanæ more ſolito ibidem congregat. recepit prout jurarunt ad Sacroſancta Dei Evangelia, quod debito honore eundem Illmum D. Comit. N. N. proſequent. eidemque, & Succeſſoribus ſuis fideles erunt, debitaque & conſueta ſervitia præſtabunt, aliaque facient, & adimplebunt, ad quæ de jure fideles, & obedientes ſubditi tenent. omni &c.

Sequuntur nomina Vaſſallorum, qui juramentum fidelitatis, & obedientiæ præſtiterunt.

Actum &c. *Ita eſt N. N. Notarius rog.*

Nell' atto, che ſi ſtava per terminare la ſtampa di queſto Libro, ſiamo ſtati favoriti dalla gentilezza del Sig. Dott. Gregorio Telli di due Iſcrizioni ultimamente ritrovate. La prima di queſte reſtò ſcoperta per le continue pioggie a Pian di Bezzo luogo da Sarſina diſtante un quarto di miglio ſul principio dello ſcorſo Aprile: l' altra ſi ritrovò il giorno de' 21. dello ſteſſo meſe, in occaſione, che ſu demolito l' Altare di S. Lucia eſiſtente nella Sagreſtia della Cattedrale della ſuddetta Città. Noi non manchiamo di preſentarle all' erudita curioſità degli Studioſi, a' quali vorremmo che le noſtre premure non foſſero diſcare.

D M

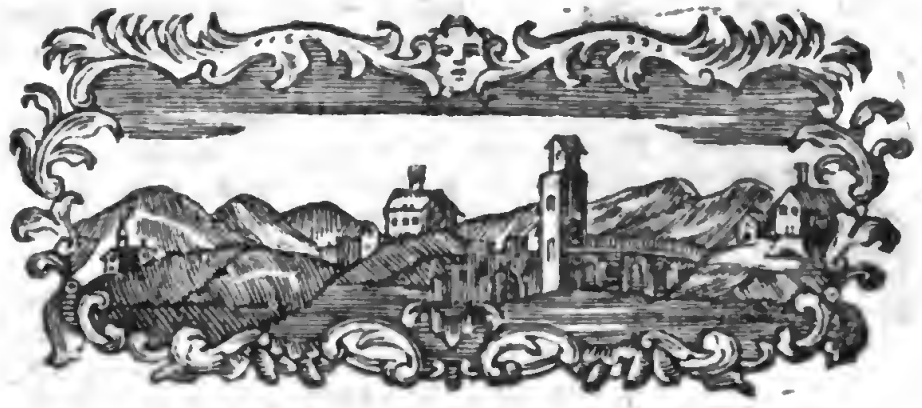
C GIGENN- - - - - - - -
C FIL - - - - - - - - -
MONIT - - - - - - - - -
VIX - ANNIS - - - - - - -
XVII M- VII - - - - - - -
C GIGENNIVS
- - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - -

DIVAE

DIVAE
FAVSTINAE
AVG
IMP· CAESAR
T· AELI· HADRIA
NI· ANTONINI
AVG: PII: P: P

ALCUNE

MEMORIA
DI
GIUSEPPE FANTINI
Medico, e Filosofo Toscano
SULL' ANTICA SARSINA;



SARSINA Città dell' antica Umbria. Ella è ſituata non molto lungi dalle radici degli Apennini, che dividono la Toſcana dall' Emilia, ſu di un rilevato, e piacevol Colle, alla riva del Savio fiume celebre nelle antiche Storie, e rammentato da Plinio, Silio Italico, Lucano, e Strabone.

E ſiccome l' antica Umbria parte ſi eſtendeva al di là degli Apennini verſo il Mediterraneo (1), e parte al di quà dei medeſimi fino all' onde dell' Adriatico, è manifeſto, che l' antica Sarſina, ed i Popoli Sarſinati erano compreſi fra gli Umbri, nè facevano da quelli un popolo differente; il che potrei io qui confermare coll' autorità di Plinio, che deſcrivendo l' Italica Regione annovera nel ruolo degli Umbri i Sarſinati, come pure con quella di Strabone, e di Feſto Pompeo, che così parimenti credettero.

Da ciò può dedurſi che queſta Città vanta antichità remotiſſima, poichè è manifeſto che gli Umbri furono tra i più antichi popoli della Terra enumerati, come bene lo avvertì Dionigi d' Alicarnaſſo, e Plinio aſſicuraci, che eſſi vennero così nomati dal latino *Imber*, eſſendovi ſtata, come ei ſiegue a dire, coſtante tradizione, che fra tutti i popoli della Terra eſſi ſoli ſcampaſſero da quelle ſtrepitoſe pioggie, che già ne allagarono la faccia, e che ritiratiſi ſulle più ſcoſceſe montagne daſſer principio alla lor numeroſa nazione.

 Egli

(1) *Paul. Merul. Coſmograph. Par. 2. Lib. 4. Cap. 13. fol. 1084.*

Egli è però vero, che rimane a noi ignoto il nome del primo suo fondatore, il che non devesi per mio avviso in altro risondere, che nella troppa distanza, che è passata tra noi, e que' primi Secoli, essendo a tutti ben noto, come lo avvertì Diodoro di Sicilia, che tutte quelle Storiche notizie, che ci rimangono innanzi la guerra Trojana, sono per lo più favolose, ed incerte, niuna autentica memoria essendosi di quei remotissimi tempi appo noi conservata.

Dovendo poi ogni Popolo avere annesso alle Politiche leggi un custode delle medesime, da cui la suprema autorità ne derivi, si può senza tema di errore supporre, che nei tempi vicini alla sua Origine avesse Sarsina i suoi Re; il che protrebbesi vieppiù render probabile coll' autorità di Giustino, e di Salustio, dai quali deducesi, che fu negli antichissimi tempi a tutti gli altri politici Governi il Regio preferito, del qual sentimento pure ancora fosse Platone, allorchè delle diverse foggie di governar discorrendo, che a suo tempo più erano in costumanza, dette alla Monarchia la preferenza (1). Noi non sappiamo fino a qual tempo godesse l'antica Sarsina del Regio governo, o se ne venisse poi col progresso del tempo per cause sorgenti moderato il potere, o anco alterata, e distrutta la forma: ciò che sembra più probabile si è, che venisse in questa Città del tutto estinta l' autorità regia, allor quando le armi Romane soggiogarono col resto de' Popoli Italiani anco gli Umbri, e i Sarsinati, sì perchè dopo l'atroce misfatto de' Tarquinj troppo abborriva il popolo di Roma il nome reale, come ancora perchè non osservasi in quei trionfi, che dei vinti Sarsinati riportano il Sigonio (2) ed il Grutero, fatta menzione alcuna dei Re di questo Popolo debellati, e condotti in trionfo, come sappiamo che fu costume de' Romani. (3)

E' noto ad ognuno che della Storia Romana abbia contezza, quanto contro quel popolo congiurassero i Galli, ed Annibale, e fu allora che i Sarsinati resero al mondo certa testimonianza della lor fede verso quella Repubblica, e del lo-

(1) *Plat. Oper. Civil. vel de Regno lib. 16. pag. 87. Edit. Paris.*
(2) *Gruter. Inscr. Rom. fol. 297. Sigon. Fast. & Triumph fol. 106.*
(3) *Filip. Antonino Antich. di Sarsina Pag. 71. e del Trionfo Romano Eliz. di Sarsina 1607.*

del loro valore nelle militari ſpedizioni. Polibio eſattiſſimo ſcrittore di que' tempi racconta, che (1) fra gli Umbri, e i Sarſinati più di venti migliaja ſi arrolarono ſotto le inſegne Romane, e Silio Italico enumera in quel ſuo Poema tutte le Città dell' Umbria, che per la comune difeſa ſi collegarono colle armi Latine contro di Annibale, dove fa quel Poeta menzione di Sarſina, come pure di un certo Piſone Prefetto degli Umbri, che fu probabilmente Sarſinate, nelle di cui lodi amplamente ſi eſteſe, e nella di cui morte conſiſte uno dei più leggiadri, e toccanti paſſi di quel nobiliſſimo Poema.

Vinti i Galli, ed Annibale col valore, e colla prudenza delle armi Latine, fu per qualche tempo reſtituita la pace all' Italia, ed immobili ſi conſervarono i Sarſinati nella divozione Romana, il che oltre le Storie di quei tempi abbaſtanza il confermano le votive iſcrizioni quì ritrovate, fatte in onore de' Romani Imperadori, e le tante medaglie Conſolari, ed Auguſte, che qui in abbondanza ſi vanno alla giornata ſcavando, ſegni tutti, che appieno dimoſtrano la dipendenza Romana, in cui viſſero allora i Sarſinati.

Godè dunque per ben ſei ſecoli incirca queſta Città della dolcezza, e delle leggi, e del governo di Roma, e benchè v' abbia fondamento per credere, che ai tempi degli ultimi Auguſti molto ſi diminuiſſe l' antico ſuo ſplendore, leggendo noi, che ſotto l' Impero di (2) Settimio Severo fu in gran parte diſtrutta da un voraciſſimo incendio, e devaſtata poi dal terremuoto ſotto quello di Decio, è però certo che ella riſorſe come prima grande, e magnifica, avendoſi ſicure teſtimonianze, che dopo la morte de' riferiti Imperadori ella abbandonato il profano culto degl' Idoli ſi reſe Criſtiana, e fu perciò onorata colla Cattedra Veſcovile, la quale, come a tutti è ben noto, doveaſi a tenore de' Canoni, dei Concilj, e de' Pontificali (3) decreti porre non in piccioli luoghi, ed oſcuri, ma nel-

(1) Οι δε των Ατρυινων κατοικουντες Ομβροι και Σαρσινατοι συνηχθησαν εις διακοσιους. *Polib. Lib. 2. Pag. 63. Edit. Græc. Pariſ.*

(2) *Joan. Bapt. Braſchi Cæſen. Epiſc. Sarſin. deinde Niſibeni Archiep. De Eccleſ. Sarſin. & ejus Epiſc. Mſſ. inclytum aſſervatum in Bibliotb. Epiſc. Sarſin.*

(3) *S. Leo Epiſt. 85. Cap. 2. Paſchal. 2. Epiſt. ad Guilelm. Melphit. Concil. Laodicenſe Cap. 57. Concil. Sardin. Canon. 6.*

ma nelle Città illuſtri, e magnifiche, o per lo meno non indegne di un tanto onore.

Invaſa nel IV. Secolo dopo l' Era Criſtiana dalle turme dei Barbari del Settentrione l'Italia, cadde ſotto il loro vergognoſo giogo queſta Città, inſieme con un gran numero delle altre Italiane, e non è improbabile, che preſa a forza d' armi, foſſe ella come tante altre annichilata, e diſtrutta prima ſotto Alarico Re de' Goti, (1) e dipoi ſotto Odoacre Re degli Eruli, (2) e vinto alla per fine, ed uccilo in Ravenna da Teodorico Amalo Signore de' Goti, Odoacre, paſſaſſe col reſto dell' Emilia ſotto il giogo del vincitore.

Diſtrutto poi il Regno de' Goti colle armi Greche ſotto l' Impero di Giuſtiniano da Belifario, e Narſete, ella ſi umiliò

(1) *Due Medaglie Gotiche poſſeggo io, ſcavate per quanto mi vien riferito ne' contorni di Corneto, uno di que' Caſtelli, che componevano l' antico Contado Bobienſe. Queſte ſono d' argento, e molto piccole. La prima ha nel dritto il buſto del Re Gotico Vitige con le parole intorno D. N. VVITG REX, e nel roveſcio null' altro, che le ſteſſe parole ripetute. L' altra ci rappreſenta nel ſuo dritto Giuſtiniano I. Imperadore col diadema, e le lettere D. N. IVSTINIA T. P. F. A., e nel roveſcio D. N. ATHLGVS REX. Parrà qui ſtrano il vedere nelle Medaglie Gotiche il nome de' Greci Imperadori. Ma non per altro, come dottamente avviſa il celebre Muratori Diſſert. 27. Antich. Ital. „ I Goti riteneva-*
„ *no il nome di Giuſtiniano Imperadore nelle loro monete, ſe*
„ *non perchè tuttavia riconoſcevano in lui l' alto dominio ſo-*
„ *pra l' Italia: il che fu anco praticato da' Sommi Pontefici*
„ *nelle loro.*

(2) *Del dominio del barbaro Re Odoacre ſu di Ravenna, e ſul reſto dell' Emilia, oltre le antiche Storie, ce ne conſervano ancora memoria alcuni raviſſimi Nummi, che di eſſo lui ſi veggono coniati in quella Città. Uno trovato nel diſtretto di Sarſina mi è ſtato communicato dal dottiſſimo Signor Abate Bettinelli. Egli è d' argento, e ſul dritto di eſſo vedeſi il Buſto di quel Principe con le lettere intorno aſſai logore D. N. ODCS REX, e ſul roveſcio il motto* Ravenna Felix, *motto, che ſi oſſerva ancora in alcune Medaglie di quegl' Imperadori Greci, che alla medeſima Città comandarono.*

lió alla potenza dei Greco-Romani Imperadori; che rifiedevano in Coſtantinopoli, di cui quì rimane viva ancora la memoria in molte Greche medaglie, che di loro ho vedute. (1)

Calati

(1) *Appartengono le medaglie Greche, che io bo veduto in Sarſina, agli Imperadori di Coſtantinopoli, a riſerva di una grande, e belliſſima di puro argento, che io vidi in altro luogo, ritrovata nel Territorio di queſta Città. Ella vanta al certo età aſſai maggiore delle altre; poichè per ciò che può comprenderſi dalle lettere mezzo corroſe del contorno, è di Antioco Epifane. Nel dritto avvi la teſta di queſto Principe col diadema, e nel roverſcio una Venere ignuda con un pomo nella deſtra mano, e dalla ſiniſtra una ſtella, colle lettere greche* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. *Fra le altre de' ſecoli più baſſi ve ne ha di Arcadio, di Valentiniano III., di Giuſtiniano, una d' Eraclio, e due di Flavio Eracleona battute in Ravenna, di Coſtanzo, e due di Coſtantino Copronimo riſſime per la bellezza de' loro roverſci. Queſte due ultime furono tre anni ſono diſotterrate alle falde dell' Apennino verſo Camaldoli, luogo dove ſi eſtendeva l' antica Tribù Sapinia, e perciò bo io voluto riporle nel novero dei Nummi Sarſinati. Fra quelle diſotterrate nelle vicinanze di Sarſina io ne poſſeggo una che appartiene all' Imperador Giuſtino, di cui avvi l' immagine nel diritto della Medaglia col capo cinto dello ſtemma, o diadema. Nel roverſcio poi ſi vede un uomo intiero paludato, cinto anch' egli di ſtemma porger un ramo di palma ad un Soldato che gli ſta innanzi proſtrato. Le lettere del contorno ſono certamente greche, ma in molti luoghi corroſe. Ognun ſa, che lo Stemma, come può vederſi preſſo il Codino, era una larga faſcia, per lo più di candido lino, o di lana, o di Biſſo, con cui ſolevano i Greco-Romani Imperadori in vece di corona ornarſi le chiome, il che dimoſtra oltre le Statue, e gli antichi baſſi rilievi che in varie Città dell' Italia ſi oſſervano, la ſerie delle Medaglie, che della Famiglia Bizantina ha riportato il Ducangio. Queſta iſteſſa coſtumanza aveano gli antichi Re dell' Aſia, e dell' Oriente, come può oſſervarſi in Plutarco, Dione, Valerio Maſſimo, e Giuſtino. Per vero dire l' uſo di cingerſi le tempie di faſcie*

Calati in Italia i Longobardi, ed impoſſeſſatiſi col valore delle armi loro dell' Emilia tutta, dell' Eſarcato, e della Pentapoli, ſi reſero padroni ancora di Sarſina, ſotto l' impero de' quali è probabile, che ella rimaneſſe fino a tanto che le arme

di lana, o di lino è antichiſſimo, come ne' ſuoi ſcritti Feſto, ed Ateneo il dimoſtrarono. Così racconta Iſidoro di Siviglia, che Bacco fu il primo a cingerſi il capo con larga faſcia di lana, ad oggetto, com' ei ſi eſprime, di porre un qualche freno, con quel vincolo, alla ſovverchia forza del fumante Falerno, il che coſtumarono dipoi ne' conviti coloro, che troppo amici di quel Nume per preſervarſi dall' ebrietà, e dagli acerbi dolori di capo, che ſuol produrre la troppa copia di eſſo, ſi cingevano con larghe faſcie di lana ſtrettamente le tempie, come lo avverti dottamente Girolamo Mercuriale da Forlì nel lib. 3. delle ſue Varie Lezioni, e come anco può vederſi ne' baſſi rilievi dell' antichiſſimo Triclinio Ramnuſiano, di cui ne riportò egli la forma al lib. 1. della Gimnaſt. Pag 56. La qual coſtumanza in vero non è sì ridicola, come potrebbe a prima viſta a taluno ſembrare, poichè colla ſtretta legatura del capo diminuito il diametro di alcuni canali arteriosi, e venoſi, e negato altresì il libero paſſaggio degli altri umori ne' vaſi laterali, dee neceſſariamente il ſangue ripieno delle vinoſe attive particelle moderare l' impeto de' ſuoi motì, e perciò con minor forza offendere la delicata midolla del Cerebro, e metterne in diſordinata fuga gli ſpiriti animali; come pure per la ſteſſa ragione reſtando meno diſtratte le tenerelle fibre nervoſe, che entrano in copia nella teſſitura delle tuniche de' vaſi del capo, molto verrà ancora a diminuirſi l' acerbità del dolore, che nella diſtenſione di quelle conſiſte. Ed in verità Ateneo ci atteſta che fu queſta uſanza in guiſa di rimedio commendata dagli antichiſſimi Medici della Grecia, e benchè egli non paleſi il nome di chi l' inventò, io credo ſe ne debba la gloria a Callimaco, e Mneſiteo, che sì dottamente, come ſappiamo da Plinio, ſcriſſero dell' uſo delle corone per la ſanità. Che che ne ſia, creſciuto ai tempi dei Romani il luſſo, fu ancor mutata la materia di queſte corone, o faſcie, poichè non più di lana, o di lino, ma di fiori mol-

ārmi di Pipinō ; e di Carlo Magno diſtrutto il Regno de' Longobardi reſtituirono il ſuo patrimonio alla Chieſa Romana, (1) e fu in queſti tempi, in cui Sarſina fu di nuovo dal furor militare ſaccheggiata, e diſtrutta, benchè la Storia non ci dà un preciſo racconto, come, e da chi foſſe ella preſa, potendoſi ſolamente ſoſpettare, che ciò avveniſſe avanti, che Procopio ſcriveſſe le ſue Storie, non trovandoſi mai in quello per altro accurato Scrittore eſpreſſione alcuna, da cui vengaſi in cognizione, che ella al ſuo tempo foſſe per anco in piedi, come pur lo erano alcuni luoghi, e caſtella di aſſai minor fama da quello Storico rammentati.

Nel IX. e X. Secolo involta l' Italia fra fieriſſime turbolenze, ed in particolare l' Emilia tutta, ella ſi ſottraſſe dal legittimo Governo de' Pontefici, governandoſi ogni Città di

te volte ornati con ſottili lamine di oro ; o anco di più preziosa materia ſi facevano con queſta idea, come ſcrive Plutarco Probl. Sympoſ., che oltre il meccanico ſtringimento foſſe negli odoroſi effluvj di que' fiori forza baſtevole a reprimere l' ebrietà, e la crapula.

(1) *Si parla qui di reſtituzione, e non di donazione di Stati fatta da Pipino, e Carlo il Grande ſuo Figlio alla Chieſa Romana, che già anteriormente alle fatte donazioni da quei piiſſimi Principi per la volontaria ſoggezione di quei popoli, n' era in pieno poſſeſſo, come lo dimoſtra il dottiſſimo Card. Orſi nell' erudita Diſſertazione ſul Dominio Temporale de' Papi. Ma o donazione, o reſtituzione che conteneſſe il Diploma Carolino, è certo, che l' Eſarcato, e la Pentapoli, e l' Emilia furono d' indi in poi ſoggette ai Romani Pontefici, e Sarſina avrà anch' eſſa ſeguito il deſtino delle altre Città. Per quanto io abbia ricercato, e fatto ricercare qualche antico denaro Pontificio, per corroborare vieppiù il mio aſſerto, non mi è riuſcito trovarne ſe non uno, che fu diſotterrato da qualch' anno ne' contorni dell' anticbiſſima Terra di Bagno diſtante da Sarſina circa dieci miglia, ma che fu anticamente, come ſi vedrà in appreſſo, compreſa nel Territorio Sarſinate, e poi, come io credo, ne' ſecoli più baſſi fu parte del Contado così detto Bobienſe : il qual denaro ha nel ſuo dritto le ſeguenti parole, benchè molto corroſe,* PSCLIS P. *e nel contorno* SCS PAVLVS, *e nel roveſcio* SCS PETRVS. ROMA.

queſt' ampla, è dovizioſa Provincia colle ſue leggi, e non riconoſcendo quaſi il potere di alcuno, ed è forſe in queſto tempo, che Sarſina ancora ritornò a godere per alcun poco quella libertà, che avrebbe goduta tanti Secoli avanti prima, che diventaſſe ſoggetta alle leggi Romane, benchè è certo, che ella poco rimaſe in queſto ſtato, trovandoſi non molto dopo chiariſſime riprove, che di lei eranſi i ſuoi Veſcovi impoſſeſſati.

A queſti, che la governarono per qualche tempo, come aſſoluti Padroni, come può ricavarſi dagli antichi diplomi, o mundburdj degli Imperadori, e dei Papi (1) conceſſi a' Veſcovi di queſta Città, e che poſſono riſcontrarſi preſſo l' Ughelli nei Veſcovi Sarſinati, fu tolta da Neri della Fagiuola, figliuolo del grande Uguccione, che ſe ne impoſſeſsò con molte altre Caſtella del Veſcovado, e benchè i Veſcovi col progreſſo del tempo ne ritornaſſero in poſſeſſo; Pino, e Cecco degli Ordelaffi ne preſero di poi il comando, che fu a loro confermato dal Papa Bonifazio IX. creandoli Vicarj della S. Sede in Forlì, Sarſina, e Forlimpopoli, dominio, che eſſi ritennero fino al 1402. (2)

Dopo il 1402. ella ſi arreſe alle armi de' Malateſti, che ſignoreggiavano le vicine Città, e ſcacciato da Rimino Pandolfo Malateſta, che era ancor Padrone di Sarſina, ſi arreſe al Duca Valentino, che ne fece prendere per ſe il poſſeſſo, inſieme colla nobile, ed antica Terra di Meldola (3). Finchè egli dopo la morte del Papa Aleſſandro VI. ſuo Zio, fatto prigione, i Veneziani s' impadronirono di Rimino, e di Sarſina, Città, che eſſi perdettero, allorchè la famoſa rotta di Ghiaradadda (4) avuta dall' Alviano ſpogliò loro di tutto ciò, che eſſi poſſedevano in Terra ferma.

Allora fu, che ritornata la Chieſa di Roma in poſſeſſo di Ravenna, e di Rimino, Sarſina fu data in dono dal Papa Leone IX. ad Alberto Pij Signore di Carpi, e venduta poi dalli Pij per il prezzo di 147000. Scudi inſieme con Meldola, e gli

(1) *Copia Privileg. Eccleſ. Sarſinaten. conceſſorum.*
(2) *Roſſi Stor. di Ravenna An.* 1390.
(3) *Guicciardini Stor. d' Italia Lib.* 5. *Marcheſi Stor. di Forlì pag.* 594.
(4) *Guicciard. Stor. d' Italia Lib.* 8.

è gli annessi Contadi alla Casa Aldobrandina, dalla quale per il maritaggio di D. Olimpia Aldobrandina passò in quella delli Panfilj, spenta la quale, ne viene oggi controverso il possesso fra due nobilissime, e principesche Case Romane. (1)

Dalla finquì narrata brevissima Storia di questa Città potrà ognuno di savio intendimento conoscere, che fu ella pel corso di più di 2000. anni, che si ritrova in piedi, soggetta a mutazioni non ordinarie, e che perciò non fu sempre l'istessa la polizia delle sue Leggi, nè sempre uniforme la qualità del governo, lo splendore dei Cittadini, ed il valore del Popolo. Io ragionerò in questa parte della mia Memoria delle varie mutazioni, che ha sofferto la potenza dell' antico Popolo Sarsinate in tre differenti tempi, o epoche. Fisserò la prima dal tempo, in cui gli Umbri antichissimi Popoli della Terra, e Fabbricatori di questa Città si ridussero in queste vicinanze, dopò averne scacciati i Siculi, ed i Liburni, popoli a loro anteriori, e di loro assai più antichi (2) fino a quei trionfi, che di essi ne riportarono i Romani. La seconda Epoca dal tempo di questi trionfi fino alla presa di questa Città; e la terza finalmente da che i Vescovi n' entrarono in possesso fino ai tempi dell' Antonino.

E per ciò che spetta alla prima Epoca, noi non abbiamo se non che poche notizie dei fatti di questa Nazione in quei tempi, mancandoci veraci monumenti, da cui possano queste ricavarsi. Si può per altro credere, che essendo il Popolo Sarsinate il più celebre fra gli Umbri, si debbano a lui ascrivere particolarmente que' rapidi progressi, che gli Umbri fecero nell' Italia, e la fondazione, e l' acquisto di tante belle Città rammentate da Silio Italico, e da Strabone. Così è fama, e ci racconta questo Geografo (3), che i Tessali antichi abitatori di Ravenna non potendo più tolerare le atroci ingiurie, che ad essi arrecavano continuamente i Toscani, stabilirono di dare la Città nelle mani de' vicini Umbri, e di ritornarsene alle Case loro, i quali Umbri, se bene io vuò divisando, altri non furono, che i Sarsinati, i quali come più

 vicini,

(1) *Borghese, e Colonna.*

(2) *Cluerii Cap. 2. Ital. Antiq.*

(3) ἡ δὲ Ραουεννα δι Θετταλων λεγεται κτισμαι ου Φερεντες δε τας των Τυρρηνων υβρεις εδεξαντο εκοντες των Ομβρικων τινας, οι και νυν εχουσι την πολιν. Αυτοι δ' απεχωρησαν..... Strab. Geograph. Lib. V.

vicini, ē più potenti erano (1) ſtati dai Teſſali chiamati in ajuto,

(1) *Che Ravenna abbandonata dai Teſſali foſſe in ſeguito ripopolata verſo l' anno ſeicenteſimo dell' Era Criſtiana dagli Umbri Sapinj, o Sarſinati, oltre il già detto, pare che più concludentemente poſſa dedurſi da un paſſo di Plinio H. N. Lib. 3. Cap. 15. da cui chiaramente ſi rilieva che queſta Città riteneva anco a ſuo tempo la fama, ed il nome di Colonia Umbra-Sapina:* Ravenna Sapinorum oppidum. *Che poi al tempo de' Romani non con altro nome veniſſero diſtinti gli Umbri Sapi Sarſinati, che con quello di Sapinj, ed il Territorio di Sarſina con quello di Tribù Sapinia, è chiariſſimo da due paſſi di Livio, ed abbaſtanza ancora il dimoſtrano alcune antiche Iſcrizioni, che ha riportate il Fabretti, e dopo lui Monſig. Braſchi Prob. de Sapi., & Tribu Sapin. diſotterrate nelle vicinanze di Sarſina, nelle quali leggeſi più volte il motto* Sapina. *Ecco un altro fragmento inedito ritrovato dieci anni fa nell' alveo del Fiume Savio, e comunicatomi di Roma dal Sig. Abate Ceſare Bettinelli Giovine molto dilettante di Antiquaria, e degli ſtudj più ameni, che può provar lo ſteſſo:*

D. M.
. . . . OPTATO . . . . :
. . . NATIA CONIVX . . . :
. . . . FELICIANVS L. F. SAP.
. . . . . RE COLLATO . . . .
- - - - - - - - - - - - - -

Di ciò ſe ne trova anco qualche eſempio nei ſecoli baſſi. Così Luitprando Ticinenſe nella ſua Storia Lib. 6. Cap 6. fa menzione di un certo Giovanni, che fu nel X. Secolo Veſcovo di Sarſina ſotto il nome di Veſcovo Sapinate; il qual Veſcovo trovatoſi poi preſente a quel Concilio Romano, in cui a richieſta dell' Imperatore Ottone ivi preſente fecero i Padri minute ricerche ſulla peſſima vita del Papa Giovanni XII. ſi ſoſcriſſe col titolo di Veſcovo Sapinenſe. Sulla ripopolazione di Ravenna fatta dai Sapini, o Sarſinati leggaſi il Chiar. Sig. Mazzocchi in una ſua belliſſima Diſſertazione ſopra gli antichi Etruſchi inſerita nel Tom. 3. dell' Accad. Cortoneſe, ed il dottiſſimo Abate Amati nella Diſſert. 2. ſul Rubicone degli Antichi pag. 99.

ajuto, acciò dissipassero col loro valore le nojose scorrerie di quel Popolo audace. E fu forse allora, che la comodità di quel Porto, o di qualche altro adjacente fornì a questa Città quella sì gran copia di Colonne, di Cippi, di marmi Greci, ed Orientali, che qui sparsi si osservano, e si vanno ne' suoi contorni continuamente scavando, molti de' quali contansi oggi fra i più preziosi Arredi di alcuni Musei dell' Italia.

Quello che ancora ci fa credere, che molto fosse in questa prima Epoca rispettabile la potenza dei Sarsinati, si è l' avere eglino avuto forza, e coraggio di opporsi alle temute armi Romane, come pure di essere stati gli ultimi fra gli Umbri dopo lunga, ed ostinata guerra ad arrendersi al vincitore. Così leggiamo, che essendo essi stati vinti dal Console Gneo Cornel. Scipione (1), il quale aveva ancora di loro trionfato, come ricavasi da quei marmi Capitolini, che Panvino rifarcì, dopo il corso di quattro anni nuovamente si ribellarono, finchè avendovi spedito il Popolo Romano i due Consoli Giunio Pera, e Pittore (2), furono totalmente domi, ed allogget-

(1) *Veggansi le Iscrizioni da me riportate sul fine di questa Memoria. Di Cornel. Scipione, o Blasione, come altri scrivono, avvi presso il Vaillant Numm. Antiq. in Famil. Cornel. n. 53. un Nummo, che ha da una parte l' immagine di Giano Bifronte, e dall' altra la Vittoria tegnente nella sinistra mano un Ramo di Palma, e nella destra una corona d' Alloro. Non è improbabile che ei la facesse battere in occasione della Vittoria da lui riportata sopra i popoli Sarsinati; e su di ciò meritano di esser lette le riflessioni, che sopra questa Medaglia fa il medesimo Sig. Vaillant, a cui rimetto il Lettore.*

(2) *Dei trionfi ottenuti dai Consoli Romani Pera, e Pittore sopra i Sarsinati, oltre la memoria, che ne abbiamo ne' trofei del Campidoglio riportati da Sigonio, e da Grutero, come dicemmo, e da me riportati nelle Iscrizioni quì sotto aggiunte, ne rimane palpabile, e verace indizio in tre nummi antichi, due de' quali d' argento ha inseriti Sebastiano Erizzo, Dichiarazione sopra le Medaglie antiche, ed una conservasi presso di me. La prima che vedesi nell' Erizzo ha da una parte la testa di Roma galeata, e nel roverscio una biga con una Vittoria sopra, che con la destra porge fuori*

assoggettiti; la quale spedizione di tutti e due i Consoli, come ognun sa, e notollo ne' suoi Scritti Vegezio, denota quanta fosse l' importanza di questa guerra, e quanto ella stasse a cuore ai Romani, non solendo essi così diportarsi, se non che nelle più ardue, e difficili imprese, o quando una infinita moltitudine di ferocissime Nazioni erasi rubellata.

Fra i tanti, e glorioſi monumenti, che ci riducono alla memoria la potenza degli antichi Sarsinati nella seconda Epoca, deesi per avventura moltissimo stimare l' esser eglino stati onorati

del coccbio una corona trionfale, e sotto le parole: D. IVN. PERA, & ROMA. *L' altra ha da una parte la testa di Diana con una nuova Luna in sulla cima della fronte, e sotto ha l' istrizione* ROMA, *nel roverscio poi ha una quadriga guidata dalla Vittoria, che nella destra tiene la sferza, e sotto le parole*: N. FABI C. F. PICTOR. *La mia è di rame, di mediocre grandezza, e ha nel dritto la testa di Roma, e nel roverscio una Vittoria alata, che da una mano tiene la corona, e dall' altra una piccola figura, colle parole* N. FAB. PICT. CONS. ROMA. *Io non istarò qui a dichiarare il significato di questi nummi, poichè in essi ognuno riconosce un glorioso monumento della vittoria, che que' due Consoli riportaron compita sugli Umbri Sapini, o Sarsinati. Noterò soltanto, che la testa di Diana Cacciatrice non vi fu messa a caso, o per semplice divozione di Fabio Console, come l' Erizzo commentò, ma per denotare la montuosa situazione, e qualità del Paese vinto, propria, ed adattata alle Caccie, delle quali dicono i Mitologi, che molto quella Dea si dilettasse. In fatti è noto agli Antiquarj, che solevano i Romani porre nelle Medaglie battute in occasione de' loro trionfi alcuna cosa, che a discuoprire in certo modo venisse la superata Provincia, o la qualità, ed il luogo dell' ottenuta vittoria. Così per modo d' esempio col Triangolo denotavano la Triangolare Sicilia, l' Africa cogli Elefanti, la fertilità colle spighe, ed io conservo presso di me una Medaglia d' argento qui ritrovata, battuta dall' Imperadore Ottavio in occasione della battaglia Azziaca, che ha nel roverscio il Mare colla Conca tirata dai Tritoni, su della quale vedesi l' immagine di Nettuno col tridente.*

onorati col titolo di Municipj. Queſto, che come ricavaſi dalle ſtorie Romane, fu l' ultimo, ed il più ſegnalato indizio di onore, che quel Popolo invitto concedeſſe alle nazioni, ed alle Città da lui ſoggiogate, oltre il concedere a quel popolo la libertà di vivere colle ſue leggi, veniva egli aſcritto nella Romana Cittadinanza, di cui godevano ancora i privilegi, coll' ampliſſima facoltà del ſuffragio, e dovea perciò eſſere deſcritto in una di quelle XXXV. Tribù, che componevano il popolo di Roma

Erano dunque gli antichi Sarſinati a tenore dei Privilegj del loro Municipato onorati della Romana Cittadinanza, e davano perciò il loro ſuffragio nella Tribù Pupinia, povera, ma onorata, poichè fu queſta poſta nel numero delle Ruſtiche, come può leggerſi preſſo il Verdoni (1). Che poi foſſe queſta Città onorata dal Municipio, abbaſtanza il paleſano le antichiſſime Iſcrizioni, in cui trovaſi fatta menzione del Municipio Sarſinate riportate in copia dall' Antonino, Grutero, e Reineſio. Deveſi pure fra le luminoſe azioni di queſto Popolo in quel tempo contarſi l' Oſte numeroſa, che da eſſi fu a prò de' Romani alleſtita e contro i Boj, e contro Annibale. Un numero così eccedente di ſcelta milizia ben dimoſtra quanto foſſe in quei tempi numeroſa queſta Contrada, e quanto formidabile il loro valore.

Nè io tralaſcierò quì fra le ſplendide inſegne della ricchezza, e della magnificenza Sarſinate in queſta ſeconda Epoca i tanti e sì preziosi fragmenti di antichità, che quì ſi ritrovano, le ample colonne di finiſſimi marmi, i magnifici acquidotti, le reliquie degli antichi Templi, delle Terme, (2) i Tumuli Sepolcrali, i Lacrimatorj, le Urne Cinerarie, le peſan-

(1) *Delle Tribù fol. 16.*

(2) *Pochi paſſi lontano da queſta Città ſull' alto margine di un precipitoſo Torrente veggonſi tuttora gli avanzj degli antichi Bagni di Sarſina. Queſto edifizio era ai tempi dell' Antonino molto lungo, e di largbezza di 60. piedi, e 10. di altezza, ripieno in molte parti di Terra, con alcuni tubi di piombo, da cui ne ſortivano due piccoli fonti di perenne acqua fredda. Al preſente non vi rimane che piccola parte del muro, eſſendo il reſto ſtato abſorto dalle acque del vicino Torrente, che ogni giorno più dilata le ſue ſponde. La me-*

peſanti caſſe di marmo, le antiche lucerne (1), i fragmenti delle

teria, di cui è compoſto il muro, ſono piccoli ſaſſi, e ciottoli di fiume legati in un viſchio così tenace, che le pietre più dure vi perdono al paragone, ed io credo, che poſſa queſto lavoro ridurſi all' opus Signinum *degli Antichi, il quale, come leggiamo in Plinio lib 35. Cap 12., era compoſto di calcina ben pura, e cocci peſti finamente, e duriſſimo da ſpezzarſi. Vitruvio aſsegna verſo la fine del libr. 8. della ſua Architettura un altro modo di fare queſto lavoro diverſo dal quì avanti riferito. Leggaſi ſu di ciò Giovanni Leto Comm. ad Vitruvium Cap. 2. e Filandro in Adnotat. in Cap. 4. Lib. 2. Archit. Vitruvii. Di cotal razza di lavoro ſi ſervivano anco gli antichi pe' pavimenti delle Caſe, avanti che foſse dal ſoverchio luſso introdotto il diſpendioſo coſtume dei Moſaici, il che ſieguono ad uſare pur oggi nelle loro caſe i Venezjani. L' Antonino in diſcorrendo di queſto Bagno Sarſinate alla pag. 180. del ſuo Libro pretende che deſso ſia quel famoſo bagno della Regina, di cui diſcorre Marzjale nel lib. 9. de' ſuoi Epigr. Ma con buona pace di queſto Autore crederei, che quei bagni Sarſinati, di cui Marzjale favella, non foſſer queſti, ma quelli caldiſſimi, e minerali di S. Maria in Bagno, di quì non molto diſtanti, ai quali ſembrami, che meglio convenir poſsa quell' Epigramma; poichè da ciò, che ne ſcriſse l' Antonino, e tuttora ne dice la volgar tradizione, non ſi ricava, che i bagni di Sarſina foſſer caldi, e tanto meno naturalmente caldi, o Termali, ma freddi; il che accordato, non può comprenderſi, come poſsa quel Poeta ſenza un ridicolo aſsurdo paragonare i freddi bagni di Sarſina alle caldiſſime acque di Baja, che tanto ſimili ſono alle odierne Terme Bagneſi. Queſto ſentimento, che io bo ſempre avuto ſull' antichità delle Terme Bagneſi, è ſtato ancor difeſo dal Chiar. Sig. Ab. Paſquale Amati, nella 2. ſua Diſſertaz. ſul Rubicone degli Antichi App. XI. al §. 22. pag. 153.*

(1) *Sembra che gli antichi Sarſinati fra il numero degli altri Dei, che veneravano, particolar culto preſtaſsero alla Dea Venere. Per creder queſto non biſogna far altro, che volgere uno ſguardo alle lucerne, che tuttora illeſe ſi mantengono fra le ruine dell' infelice Città. In molte di Terra cotta, che*

delle ſtatue (1) equeſtri, e pedeſtri; i ſigilli di bronzo,

io bo quì vedute, ed alcune delle quali io poſſeggo; immodeſte immagini ſono ſcolpite, e ſpecialmente in una picciola, dove ſi vedono al vivo eſpreſſe quelle laide, ed indecenti figure, che gli Antichi denotarono col generale nome di Spintria. Le altre ſono tirate ſu queſto modello, e per lo più eſprimono coſe, che alluder poſſono a quella impudica Deità, e che io qui non paleſo per non offendere le caſte orecchie di chi m' aſcolta. Riſpetto poi alle lucerne di bronzo, o di rame, comechè non più di due ne abbia io quì oſſervate, nulla avvi in eſſe di ſordido, e d' impudico. Io darò quì la deſcrizione di una, che ora bo ſotto gli occhi. Eſſa è rotonda, ma non eſattamente, eſſendo alcun poco nel mezzo ſchiacciata; ha di circonferenza dieci pollici, e qualche linea con un piccol foro nella ſiniſtra ſua parte ſuperiore, da cui ne ſarà forſe ſortito il lucignolo per ardere: nei due lati veggonſi benissimo rilevati con morbido getto due piccole palme, e nel mezzo il famoſo preſente Monogramma ☧. Queſta ſigla, o monogramma, che alcune volte pur ſi ritrova nelle Criſtiane antiche iſcrizioni, come può vederſi preſſo il Muratori, Maffei, Grutero, Reineſio, e Fabretti, è il celebre pro Chriſto, *formola, di cui ſi ſervivano gli antichi fedeli per denotare il martirio ſofferto dalla Perſona, che quivi ripoſava. Se queſta lucerna, che fu diſotterrata nelle vicinanze della Chieſa di Selva Piana, Paeſe, che era anticamente contenuto nel Territorio Sarſinate, appartiene al luogo, dove fu ſcavata, reſta chiaro, che fuvvi in queſti contorni un tale, che ebbe coraggio nelle gentili Perſecuzioni di dar la vita per Criſto. Noi rimaniamo all' oſcuro ſul nome, e Patria di coſtui; per altro non è improbabile, che frà le gentileſche Iſcrizioni, che di continuo ſi vanno ſcavando nelle vicinanze di Sarſina, venga un giorno a ſcuoprirſi quella, che il nome ci paleſi di un sì generoſo Atleta ſu del prefato Monogramma; come pure delle Marche delle antiche Iſcrizioni oltre ciò ne ha detto il Baldetti Oſſervaz. ſopra i Cimiter. f. 396. leggaſi l' erudita Diſſertaz. di Gio. Burcardo Menchinio.*

(1) *E' più certo, come anche notollo l' Antonino in quel ſuo libro che moltiſſime iſcrizioni, ſtatue, colonne di marmo, baſſi*

vo (1), i varj, e grazioſamente intarſiati pavimenti di Mo-
saico

rilievi ſono periti per la ſtupida incuria degli abitatori di queſti luogbi, eſſendo in quei rozzi tempi ſtata diſtrutta una gran parte de' prezioſi avanzi dell' antica Sarſina col fuoco per farne calcina. Ai noſtri tempi fu qui ritrovata una ſtatua di candido marmo eccellentemente travagliata, ſenza capo, della quale non do io qui a' miei Leggitori miglior contezza, poichè venduta, fu dal Sig. Quaranta Marſilj traſportata ſotto a Bologna. Nell' iſteſſo luogo detto Campo di Bezzo, *e che appartiene al Dominio Toſcano, fu non ha molto diſotterrata una Zimpa di Cavallo di bronzo dorato, e di ſquiſito lavoro, con una mano della ſteſſa materia ornata di anello, dai quali fragmenti ben ſi comprende, che era in quel luogo qualche magnifico, e ſplendido edifizio ornato di ſtatue pedeſtri, ed equeſtri, le quali ſuron poi dal troppo peſo degli anni, o da altra umana calamità fracaſſate, e diſtrutte.*

(1) *V' ha chi pretende che l' uſo de' Sigilli ſia fra gli uomini antichiſſimo, e forſe lo ſarà. Egli è però vero che in Omero antichiſſimo Poeta Greco non ſi trova mai di ſimil razza di arneſi fatta menzione, ſervendoſi egli il più delle volte, dove ſarebbe d' uopo de' Sigilli, de' ſemplici fili, o altre coſe ſimili, come ancora notollo in quei ſuoi libri degli Inventori delle coſe Polidoro Virgilio, dove de' ſigilli diſcorre. Dal che può dunque dedurſi, che fu l' invenzione de' Sigilli poſteriore al Omero, e perciò non tanto antica, quanto qualche Antiquario la crede. Oltre i Romani, che dei Sigilli facevano uſo per ſigillar lettere, ſegnar contratti, e chiuder con eſſi i viſi, le robbe, e gli utenſili più prezioſi, ſe ne ſervivano moltiſſimo anco i Greci, come ſi ricava dai più colti Scrittori di quella dotta Nazione, e tuttora il dimoſtrano i Greci ſigilli, che oſſervanſi ne' Muſei de' letterati; anzi per fino i popoli barbari ne fecero uſo, come chiaro ſi ſcorge da un paſſo di Taeito, nel quale ei ſi ride di quel Re Parto, che pieno di avarizia teneva chiuſe ſotto inviolabil ſigillo le coſe anco più vili, e ſordide. Dei ſigilli antichi di Sarſina tre di bronzo ne ha riportati, ed elucidati l' Antonino alla Pag. 61. del ſuo Libro ſull' Antichità di Sarſina. Io ne ho qui veduti altri tre, che pubblicherò*

faico (1) il numero prodigioso di tante medaglie di bronzo, e di ar-

c 2

per incontrare il genio di coloro, che di sì fatte cose si dilettano. Il primo consiste in un piccol quadretto di bronzo, il quale ha di dietro un anello per inserirvi le dita, e dall' altra faccia ha improntate le lettere seguenti L. VE. S. che forse vorran dire Lucio Vero, o Verecondo Sarsinate, nomi di colui, a cui quel sigillo apparteneva. Il secondo è parimenti di bronzo, ma di forma esattamente circolare col suo anello per di dietro; egli ha le seguenti lettere improntate C. PLAVT. SEVERINAE. E' da notarsi in questo sigillo, che è di una femmina, l' esistenza del Prenome, che molto di rado solevano assumer le Donne Romane, come bene osserva il Fabretti Inscr. Antiq. Cap. 1. n. 6. e molti altri con lui, benchè per vero dire non manchino esempj dell' opposto negli antichi marmi, e nelle Medaglie, come può vedersi presso Grutero, Tiraquello, Reinesio, Sertorio, Orsato, ed anco in una Medaglia riferita dal Vaillant Num. Imp. Par. 2. in Otacilia fol. 177. Il terzo ha più forma di anello, che di sigillo, potendosi inserire comodamente in dito. Egli è di una materia nel colore simile al piombo, benchè non imiti poi questo metallo nella pieghevole duttilità, che egli possiede, e vi si leggono scolpite queste parole, o sigle così raccorciate VT. FX., abbreviatura, che io ho veduto ancor formata in alcune gemme sigillatorie, ritrovate nei contorni della famosa Aquileja. Io credere i che questo fosse quell' Utere felix, voce di lieto augurio, che si dicevan gli sposi nell' atto dello Sposalizio: e che ancora si adoperava nell' atto di dare alla novella Sposa il possesso delle robbe di Casa. In fatti con questa cifra si veggono alcuna volta segnate le gemme, nelle quali è scolpita l' immagine di novelli Sposi, e anco que' sigilli, con cui solevano gli Antichi chiudere, e sigillare le robbe. Di questi sigilli ne ha riportati qualcuno anche il Gori.

(1) *In più luoghi del contorno di questa Città osservansi per anco le reliquie di molti pavimenti a mosaico. Fra gli altri ne ho quì visto uno di non volgare manifattura co' tasselli, che lo compongono, di marmi esotici, e di vario colore, co' quali industriosamente disposti vengono a formarsi alcuni fogliami di non infelice pittura, e disegno. Parimente sot-*

to il giardino dei Veſcovi, e dei Signori Giorgini in un lato della ſtrada comune ſi ſcuoprirono tempo fa alcuni pezzi di moſaico conſiderabili più per la loro ampiezza, che per la forma, e qualità del moſaico del tutto oſcura e volgare. I piccoli pezzi cubici del ſaſſo rimangono uniti con una miſtura, che ſembra di calce, e mattoni peſti, coſa che forma il lavoro groſſolano del tutto, ed ignobile. Gli altri moſaici, che io bo veduto in queſti contorni, ſono tutti ſenza guſto, ſenza diſegno, ſenza varietà di colori: non contengono che fregi rozzamente fatti, e dei quali non poſſo io quì dare una migliore idea, che paragonandoli a quegli intralciati rabeſchi, e goffiſſimi diſegni, che oſſervanſi alcuna volta nei tappeti di Turchia. E' giuoco forza il confeſſare, che punto corriſpondano agli altri bei monumenti di antichità, di cui ci ha in copia forniti l' antico Sarſinate Territorio, i lavori a moſaico, che in pezzi conſiderabili veggonſi quà, e là fra le ruine diſperſi, come pure che di gran lunga lontani ſono dall' ottima perfezione di quelli, che ſi fabbricano nel Vaticano di Roma. Alla Perſia, ed all' Oriente deveſi di queſt' arte il principio, che poi dopo le conquiſte di Aleſſandro il Macedone traſferita in Grecia, molto vi fu migliorata dal ſottile docile ingegno degli abitanti, e dalla copioſa affluenza dei prezioſi marmi, di cui tanto era quella Provincia abbondante, come il ſappiamo dalle teſtimonianze di Strabone, e Pauſania. Dai Greci paſsò l' uſo de' moſaici a' Romani, e ciò fu probabilmente innanzi la guerra Cimbrica, eſſendo chiaro, che ſotto Silla principiò una ſimile coſtumanza a renderſi fra i Romani univerſale a tal ſegno, che Ceſare ſoleva, come di lui racconta Svetonio, con luſſo aſſai ridicolo, e diſpendioſo farſi ſtraſcinar dietro nelle militari ſpedizioni i Pavimenti teſſellati. Dopo di lui molciſſimo i Romani di ſi fatte coſe ſi dilettarono, particolarmente l' Imperadore Adriano, di cui leggiamo, che avendo fatto ergere nelle vicinanze di Tivoli una ſuperbiſſima Villa con immenſo diſpendio, oltre tutto ciò, che di più raro, e peregrino avea egli da ogni parte raccolto, vi feçe porre una quantità di lavori a moſaico, oltre ogni credere belliſſimi, molti dei quali ſi ſono poi ai noſtri tempi diſotterrati, e fra gli altri quelle famoſe Colombe, il di cui ſquiſito, ed inappuntabil lavoro fece penſare al dottiſſimo Furietti in quel ſuo libro, che ſopra i muſaici ſcriſſe, che queſte foſſero

di argento, Greche, e Latine, di ogni età, di ogni ſecolo (1); e final-

quelle famoſe di Soſo rammentate da Plinio, di cui ne riportò egli nello ſteſſo ſuo libro il diſegno alla pag. 29. dell' Ediz. Romana. Dagli ultimi Auguſti di Occidente in poi molto ſi diminuì lo ſplendore dell' arte muſivaria, e benchè i Goti iſteſſi non ricuſaſſero di attendere alla conſervazione in Italia di un' arte sì nobile, come il ricaviamo da Caſſiodoro, da Agnello, e da Procopio, egli è però certo che nei ſecoli più baſſi, benchè non del tutto ſe ne eſtinguesſe fra gl' Italiani la memoria, ed il coſtume, più non erano in uſo queſte tali manifatture, fintantochè rinate in Italia le arti tutte, e le ſcienze, fu dal Toſcano valore reſtituita fra le altre alla primiera ſua ſplendidezza ancora queſt' arte nobiliſſima. In queſti feliciſſimi tempi, in cui la noſtra Italia gode unito ad una profonda, e tranquilla pace l' avanzamento delle arti più nobili, e neceſſarie, mercè il provvido, e ſaggio Governo di quegli ottimi, e ſapientiſſimi Principi, che ne reggon l' Impero, e particolarmente la noſtra bella Toſcana, che or tutta contenta, e giuliva ſotto il dolce, ſavio, e giuſtiſſimo Impero del ſuo Gran Principe, e Padre Pietro Leopoldo d' Auſtria Gran Duca ſi ripoſa, non hanno gl' Italiani coſa invidiare in queſto, ed in ogni altro genere alle eſtere Nazioni, avendo eſſe appreſo l' ottimo, e delicato guſto di queſta, e di una gran parte delle arti tutte, e delle ſcienze nella bella Italia, che fu, e ſarà ſempre in ogni ſecolo ſede grata alle Muſe.

(1) *E' così ſecondo di Medaglie l' antico Territorio Sarſinate, che ſomminiſtrerebber un vaſto campo agli Eruditi per teſſere una ben lunga Diſſertazione ſopra le medeſime. Siccome la piccola mole, a cui ho voluto riſtretta queſta mia memoria, non mi permette di eſtendermi a mio piacimento ſopra di ciò, che poteſſe riguardarle, e di tutte metterne in viſta la Storia, ed i pregj, ne darò quì ſolamente la deſcrizione di alcune, che crederò più intereſſanti l' erudita curioſità. Fra le conſolari, di cui ne ho io quì vedute un numero aſſai grande, merita particolare attenzione una Medaglia grande, di argento, beniſſimo conſervata, la quale appartiene al gran Pompeo. Nel diritto avvi la teſta di Bifronte Giano, e fra le teſte alcune ſpighe di frumento con le lettere*

e finalmente una copia non ordinaria di corniole di delicato,

M G. il roverſcio poi ha una mezza Nave colle lettere PIVS IMP. Una medaglia che ci riduce alla memoria un fatto Storico è ſempre per gl' intendenti un monumento dilettevole inſieme, e curioſo. Che ſe queſta ſi diſtingue per la rarità della forma o per la bellezza de' roverſcj acquiſta un maggior prezzo: tali ſono quelle, che hanno ſcolpiti i cocchi trionfali degl' Imperadori. Le rovine di Sarſina molte di queſta ſpecie ne ſomminiſtrano, fra le quali merita di eſſer diſtinta una piccola di argento, che conſervo preſſo di me. Ella ha nel ſuo dritto la teſta di Roma galeata, e nel roverſcio una quadriga guidata da una Vittoria, che colla deſtra tiene la sferza in alto, e ſotto le parole T. FLAMIN. CONS. E' probabile, che queſta ſia una medaglia fatta conlare dal Conſole Flaminio in occaſione della vittoria, che eſſo riportò ſopra Filippo Re de' Macedoni, a cui egli reſtituì con Romana generoſità e Regno, ed onori. Egualmente pregiabile è un' altra medaglia di bronzo di mediocre grandezza. Ella fu ritrovata un miglio lungi da Sarſina, ed io la poſſeggo: Ha nel dritto la Teſta di Giunio Bruto col pileo in capo, e le parole I. BRVTVS. Nel roverſcio un pileo, e due pugnali colle parole LIBERT. PVBL. Le medaglie Imperiali, o che agl' Imperadori appartengono, poſſono dividerſi in quelle dell' alto, e baſſo Impero. Quelle dell' alto formano il numero maggiore di quelle medaglie, che ſi ſono in Sarſina ritrovate, e benchè quelle di tal natura ſieno aſſai ovvie e comuni, non è però che alcuna volta tra eſſe alcun non ſe ne rinvengano aſſai rare, e pregevoli o per i roverſcj, o per le forme, o per la rarità loro. Di tal natura ſono due nummi, che quì ho veduti dell' Imp. Ottavio; del primo, che io credo battuto in occaſione della battaglia Azziaca, ho già di ſopra favellato alla pag. XIV. L' altro poi che è di bronzo molto ben conſervato, ha nel diritto la teſta di Auguſto colle lettere OCTAVIVS CAESAR AVG. P. M. TR. P. IMP. P. P. P. e nel roverſcio una Cornucopia, che tiene nella ſiniſtra mano il corno pieno di fiori, e di frutta, nella deſtra un labaro, o inſegna Romana, ch' ella tiene ſollevata in alto. Tra le Medaglie di Nerone ne ho avuta una alle mani, che mi parve poteſſe meritar qual-

che attenzione per la beltà, e lucidezza del conio. Il dritto ci moſtra la teſta di queſto Principe coronata di alloro colle parole intorno IMP. NERO CAESAR AVG. GERM. P. P. e nel roveſcio oſſervaſi ſopra una ſpecie di palco l' Imperadore iſteſſo, ed un' altra figura, che parla ai ſoldati con intorno le parole ADLOCVT. COH. Un' altra che pure a Nerone appartiene ha nel roveſcio l' immagine di queſto Imperadore con una Corona nella deſtra, e nella ſiniſtra mano un ramo di palma, intorno le parole IMP. NERO. CAESAR AVG. P. M. EVTHIMIVS. Due Medaglie di Veſpaſiano ho quì vedute, ed una di Tito ſuo figliuolo alludenti alla famoſa preſa della Giudea, che eſſi con tanta lor gloria riduſſero a fine. La prima ha queſta iſcrizione intorno la teſta: IMP. CAES. VESPASIANVS. AVG. P. M. TR. P. P. COS. III. Il roveſcio rappreſenta una donna aſſiſa al piè di una Palma in atto di meſta, e piangente, e ſotto l' iſteſſa Palma ſi vede l' immagine di un ſoldato che ha nella deſtra una Sariſſa, ſu di cui ſi appoggia, e nella ſiniſtra un ramo di Palma coll' iſcrizione IVDEA CAPTA, e nell' eſergo il S. C. La ſeconda ha nel dritto il Capo di Veſpaſiano, e nel roveſcio la figura di un Elefante colla diſteſa Proboſcide, e le parole intorno MVNIFICENT. AVG. e nell' eſergo COS. II. S. C. Quella di Tito è di argento, e beniſſimo conſervata, ha nel dritto la di lui Teſta colle parole IMP. TITVS CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. e nel roveſcio ſi vedono alcuni gladiatori armati chi di lancia, e chi di ſpiedo lottar colle fiere, e nell' eſergo S. C. Merita qualche attenzione fra le Medaglie Imperatorie una di Antonino Pio, non così frequente. Ha nel ſuo dritto la teſta coronata di alloro di quel Principe coll' Iſcrizione ANTON. AVG. PIVS PP. TR. P. nel roveſcio l' Imperadore equeſtre con deſtra alzata, e le lettere TR. POT. XV. COS. IIII. Io conſervo una bella, e beniſſimo conſervata Medaglia di Manlia Scantilla Auguſta, che fu moglie dell' infelice Giuliano Imperadore. Queſta fu da me ritrovata nelle vicinanze della Chieſa di Romagnano viciniſſima a Sarſina, ha nel dritto la teſta di Scantilla colle parole SCANTILLA AVG. e nel roveſcio una donna in piedi coll' aſta nella deſtra mano, e con una Patena nella ſiniſtra, ed ai piedi un Pavone colle lettere intorno IVNO REGINA. Sono ſtate non ha molto quì ritrovate le tre ſeguenti Medaglie. Una di Valen-

licato, e pregevol lavoro (1).

Ma quello, che moltiſſimo deve eſtimarſi fra tanti, e sì illuſtri

tiniano III. *Ella è di bronzo, ma conſervata beniſſimo. Vi ſi leggono le parole VALENTINIANVS P. F. AVG. nell' eſergo PETRONIVS MAXIMVS V. C CONS. Una ſimile può vederſi preſſo il Sirmond* in notis ad Sidon. Epiſt. II. *e* 13. *e nell' Appendice al Ducangio* in Diſſ. de Numm. *La ſeconda è molto piccola, e d' argento Ha nel dritto il buſto di Grata Honoria con curioſa affettatura di capelli, e una ſpecie di Cuffia di particolar figura in teſta. Vi ſi leggono nel contorno D. N IVST. GRAT HONORIA P F. AVG nel roveſcio il motto SALVS REIPVBLICAE COM. OB. Sarà queſta quella Honoria figlia di Galla Placidia, e ſorella dell' Imperadore Valentiniano* III. *famoſa nella Storia Romana per la ſua ignominioſa caduta rammentata da Marcellino Conte nella ſua Cronaca, e da altri. Di lei fa anco menzione un' antichiſſima Iſcrizione, che era in Ravenna ai tempi di Agnello, e da lui riportata. Altre ſue Medaglie veggonſi preſſo il Baronio, Ducangio, e Mezzabarba* Numiſm. Imp. *La terza finalmente, che io ora poſſeggo, appartiene a Maſſimo uccifore dell' Imperadore Valentiniano* III., *e dopo Imperadore, benchè per poco. Ha il ſuo buſto ſul dritto colle parole FL. ANICIVS MAXIMVS P. F. AVG. Credo, ſe non m' inganno, che il Goltzio, e il Mezzabarba ne rapportino delle ſimili. Il roveſcio è corroſo.*

(1) *Io ho quì vedute nello ſpazio di qualche anno moltiſſime Corniole diſotterrate nei campi vicini. Fra queſte ve ne ha delle grandi, delle piccole, di color nero, di color di roſe, ve ne ha di quelle, la grazia, e la delicatezza del di cui lavoro le rende molto rare, e ſtimabili, come ancora di quelle, che comuni affatto ſono, e volgari. Fra molte, che mi ſono pervenute alle mani, mi ſembra, che tre meritino particolare attenzione. La prima è una bell'iſſima Egiziana, il di cui intaglio eſprime la figura di un Ercole, che ripoſando ſulla ſpoglia del Leone Nemeo tiene con una delle mani una gamba incurvata, e coll' altra la Clava. Nella parte avverſa ſi vede inciſa l' immagine di uno Scarabeo, ed oſſervaſi nella ſuperior parte di queſta Corniola un picciol foro. La ſecon-*

illuſtri Monumenti dell' antica Sarſinate magnificenza; e il grande numero di tante belle Iſcrizioni, che nelle vicinanze di queſta Città ſi vanno alla giornata diſotterrando, non po-

d che

da di lavoro molto mediocre e piccoliſſima, e vi ſi ſcorge l' immagine di Iſide famoſa Deità Egizjana; ella ancora è guernita del ſolito pertugio nella di lei parte ſuperiore. La ſerza finalmente è di mediocre grandezza, la delicatezza, ed il buon guſto della quale ha ſorpreſo ancora i Maeſtri dell' Arte. Ella rappreſenta un vaſo, ſul di cui margine poſano alcune colombe, una delle quali ha nel roſtro un ramicello di olivo carico di fruſta. Queſta corniola, che è di un colore tendente al carneo, fu diſotterrata non iſciolta, ma legata in un cerchio d' oro molto goffamente travagliato. Da ciò può dedurſi, che l' uſo di queſte pietre inciſe preſſo gli Antichi foſſe per lo più negli anelli, di cui ſappiamo, che eſſi ſi ſervivano e per ornamento, e per ſigillare i teſtamenti, i contratti, le lettere, e le robbe, come di ſopra de' ſigilli diſcorrendo avvertii. Così Svetonio afferma di Auguſto, che dopo aver permutato la Sfinge, e l' immagine del Grande Aleſſandro, della ſua ſi ſervì ſcolpita per mano del famoſo Dioſcoride in dura pietra, per ſigillare le lettere, e i diplomi Imperiali, la qual coſa uſarono poi, come collo ſteſſo Svetonio Ovidio. il conferma, gli altri Principi, che a lui ſucceſſero nell' Impero. Avevano ancora queſte gemme, o pietre inciſe un altro uſo preſſo i ſuperſtizioſi Antichi. Credevano eſſi, che portate in dito, o al collo ſoſpeſe ſerviſſero di un efficace amuleto contro il faſcino invidioſo, e contro molte altre ſpecie di malattie. Quindi è che ſpeſſo oſſervaſi in ſi fatte gemme il motto: Vincit Serapis invidiam, *ed io conſervo l' impronto di un altra, in cui vedeſi intagliata una ſpecie di Ara, intorno a cui ſi avviticchia una Serpe, e ſopra l' Ara la fiamma ardente, colle parole intorno* ASCLEPIO S. S. *motti che paleſano eſſere ſtata quella gemma ad Eſculapio Dio della Medicina conſegrata. Sulle corniole, e ſull' uſo delle medeſime preſſo gli antichi, come pure ſu d' ogni altra ſpecie di pietre inciſe, e gemme ſigillatorie veggaſi la erudita lettera del Sig. Canonico Domenico Bertoli inſerita nel Tomo VII. della nuova Raccolta Calogeriana.*

che delle quali riportarono (1) nelle loro grandi Raccolte il Grutero, il Fabretti, il Reinesio, il Muratori, e Fra Giocondo (2). L' Antonino istesso in quel suo libro delle Antichità di Sarsina moltissime ne ripose, le quali ho io voluto riprodurre sul fine di questa mia Memoria, potendo esse in qualche modo servire di prova a tutto ciò, che sopra gli Antichi Sarsinati fino a quest' ora per me si è detto. (3)

Da tut-

(1) *Le Iscrizioni di Sarsina nel Grutero sono quelle poste al foglio* 17. 38. 322. 359. 402. 416. 474. 680. 718. 804. 872. 889. 913. 978. 992. 1025. 1152.

Nel Fabretti Inscr. fol. 167. 405. 435. 460. 463. 604. 616. 651. 653. 665.

Nel Reinesio Class. 7. n. 20.

(2) *Vegganſi le Iscrizioni aggiunte in fondo.*

(3) *Oltre le già accennate Iscrizioni io ne posseggo delle altre fino a quest' ora inedite, come pure alcuni fragmenti parimente inediti, che io qui tutti pubblicherò, sperando, che il Pubblico sia per gradire la mia intenzione. Ecco i fragmenti.*

D. M.
SERG. OCT....:
HILAR.....
TVRRAN.....:
CR.....

SABINI.....
SABINIA.....:
OBL.....
IMAGIN.....
CO.....

A. C. F. SATVRNINA:

CETRANIAE SEVERINAE
BEBIVS GEMELLINVS.

OSSA CAMERIAE C. L.
SATVRNINAE.

Da tutto ciò dunque si comprende, che fu questa Città

 in quei

SA. . . . . :
CAMER. . . . . :
FLAMINIS. . . . . :
P. THORA. . . . . .

TVLLIE. . . . . :
MILITI CHOR. VII. . . . :
AVFIDIA RESTIT. . . . . .

Quest' ultimo fragmento mi è stato di Roma comunicato dal Sig. Ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi giovane dottissimo, e molto amante degli Studj dell' Antichità, già al Mondo celebre per la famosa Pubblicazione di alcune Novelle inedite da esso date alla luce.

Le Iscrizioni sono le seguenti, anch' esse inedite:

CELLINAE VIX. . . :
ANN. XIIII. MEN. . . . . :
VII. DIEBVS XIIII. H. . . .
TORASIVS FELIX V. . . .
ENIA IVSTINA PARENTES
FILIAE DVLCISSIMAE B. M.

COMMEATRONIAE Q. L. SECVNDINAE
VRSVS
CONIVGI BENEMERENTI
FECIT.

HERCVLI INVICTO
VRBIS NOSTRAE CVRATORI:
PATR. SASS. PATR. SOLONA IVM.
L. HERMA QUADRATIANVS T. FVRIVS SABINVS.
EX VOTO ARAM P. P.

Questa bella Iscrizione votiva di Ercole, che dimostra qualmente egli era Protettore degli Antichi Sarsinati, e Solonati, e che in questa Città ottenne una volta dalla superstiziosa pietà de' suoi Abitanti, sacrifizj, ed ara, fummi tempo fa

in quei tempi bella, grande, e magnifica, che a lei non

di Roma comunicata dal già altrove rammemorato Sig. Bettinelli, e fu disotterrata in un campo non molto lungi dalla Chiesa di Romagnano.

FVFICIA L. L. THYMELE
V. S. L. M.

Questa Iscrizione, che con molte altre si vede incastrata sul muro del Cemiterio di questa Cattedrale, è mancante, non leggendosi in essa a qual Nume avesse quella Liberta ivi nominata consacrato il monumento, e sciolto il voto. Se poi l' iscrizione sia stata così da principio scolpita, o se questa siasi resa mancante col progresso de' secoli, nol saprei dire. E siccome chiaro si scorge a piè di un fragmento di una piccola Statua, cavata dal sasso medesimo, su di cui è scolpita l' iscrizione, il simulacro dell' Aquila, è facile il congetturare, che fu dunque e la Statua, e l' Iscrizione da Fuficia Timele a Giove consecrata. Infatti sappiamo dagli antichi Mitologi, e Poeti, che quell' augello fu lo special distintivo di quel Nume, onde è che lo Scoliaste di Arato, e Fulgenzio antichissimo Scrittore di Mitologia segno proprio di Giove l' appellarono; il che pure notollo ne' suoi spiritosi versi l' antichissimo Greco Poeta Merone, ed Orazio nelle sue Ode. Fu dunque questa Lapida, e quisto basso rilievo da Fuficia a Giove dedicata.

La seguente Iscrizione è anch' essa non pubblicata. Ella era incisa in un' Urna di Terra cotta, che fu trovata nel Campo di Bezzo al tempo di Monsig. Braschi Vescovo di questa Città. Ei ne fa menzione in un suo libro Ms. appartenente alla Storia di questa Chiesa, che se fosse disteso con men barbaro stile, e con molto più di critica, ch' ei non è, meriterebbe fosse dato alle Stampe. Io ho fatto ricerche su tutti i Collettori di antiche Iscrizioni per sincerarmi se fosse o nò questa Lapida pubblicata. Il non trovarla registrata, e riportata da veruno di essi me la fa credere inedita, e per tale io quì la dono al Publico. Stà per appunto così.

non mancavano a guisa delle più famose del mondo i Tribu-

D. M.
L. MASVRCIO C. L:
QVI VIX. ANN. P. M. XXX.
P. BEBRIX EROS FECID.
EX FIGLASPR

Le lettere dell' ultima riga sono nell' originale di carattere corsivo, e minuto, e con esse si esprime il nome di quella Figlina, o bottega di Stoviglie, in cui avea quel Bebricio fatto formare l' Urna per ivi collocare le ceneri del defunto Masurcio. Era poi quest' Urna, per quello ne dice il Brascbi, ornata di varj bassi rilievi, esprimenti alcuni festoncini con capi di montone, e figure umane. Mi sia qui lecito di pubblicare un' altra Figlina, che io vidi presso cotesto degnissimo Prelato Monsig. Mami Vescovo di Sarsina trovata nell' alveo del Savio, che era conservo presso di me. Ella consiste in un mattone lungo un piede, ed un' oncia, alto poco più di tre, o quattro pollici colle seguenti lettere senza interpunzione veruna:

PORVARG PRIM COS . . . . .

Ecco un' altra Iscrizione di Sarsina inedita, trasmessami di Roma dal sullodato Sig. Abate Amaduzzi.

D. M.
L. VALERII. L. F.
CLEMENTIS
VET. COH. X. PR.
AELIA PHILETE
CONIVGI DESIDERANTISSIMO:
SALVE CHARE MIHI CONIVNX DILECTA PROPAGO
CONDITE PERPETVIS TVMVLIS SINE LVCIS HIATV
DEFLEO TE PVTO NEC SATIS EST DECERNERE CRINIS
NVNC NEQVE TE VIDEO NEC AMOR SATIATVR AMANTIS
DEFLENT ET GEMINI GENITORIS IMAGINE CAPTI
ET CONIVX MISERA FINEM DEPOSCO DOLORI.

Tribuni, gli Edili, i Centurioni, i Queſtori, i Patroni, i Cava-

Piacemi ancora di quì riprodurre altre due Iſcrizioni di Sarſina, che mancano nell' Antonini, ma che ſono ſtate pubblicate dal Padre D. Gabriello Maria Guaſtuzzi Monaco Camaldoleſe nel ſuo Opuſcolo intitolato: Conferma, e difeſa del Parere ſopra il Rubicone degli Antichi pag. 11. Tom. I. *Della nuova Raccolta di Opuſcoli del Padre Abate D. Angiolo Calogerà, la prima delle quali fu di nuovo data alla luce dal Sig. Ab. Paſquale Amati di Savignano nel Tom. IV.* Collect. Pitaurens. omnium Poematum &c. Pitauri 1766. *Claſſ. X. dell' Antologia Latina Epigr. XXVII. benchè riſtrettamente ai ſoli verſi. Eccole*

D. M.
AVFIDIAE AGATHE
C. AVFIDIVS FIDELIS
LIB. ET CONIVGI BENEMERENTI
¶ SI MERITIS POSSEM DARE MVNERA TANTVM
QVANTA TIBI DEBENTVR PRAEMIA LAVDIS
AVREVS HIC TITVLVS ET LITTERA NOMINIS AVRO
CONDECORATA LEGI DEBET TAM SIMPLICI VITA
QVE SVPERIS SEMPER TAM GRATA FVISTI
INTER SECVRAS SINE CRIMINE VITAE SIT PRECOR
ET SVPER H. C. SIT TIBI TERRA LEVIS.

D. M.
Q. BAEBI
NEPOTIS
C. F. M. S.
B. M.

Non ſarà finalmente diſcaro, che quì riferiſca il ſeguente fragmento:

DEO MAG. . . .
SECVNDINA IN PACE Q. . . . POST MVLT
ANGVSTIAS . . . . . .
. . . . . .
. . . BIXIT ANN. P. M. . . . . :
PERDVLCISSIMAE B. M. . . . . :
. . . . . .

Cavalieri Pubblici, il Collegio degli Auguſtali, i Flamini, le Fla-

Ho io ricavata queſta troppo lacera iſcrizione da alcune memorie MJ. del dottiſſimo Braſchi ſtato Veſcovo di queſta Città ſul principio di queſto noſtro ſecolo. Io la credo inedita, e però ſtimo bene di quì riferirla: ſiccome ei non dice dove foſſe rinvenuto queſto prezioſo fragmento, non sò neppur io quì precisamente definire ſe ella appartenga o nò alla Antica Sarſina. Per altro quando nulla di nuovo ſi ſcuopriſſe in contrario, crederei che sì. Dice egli, che nel deſtro lato di queſta iſcrizione ſi vede inciſo un picciol ramo di palma, e di ſotto il monogramma Criſtiano. Non pochi credono, e fra queſti lo ſteſſo Braſchi, che una tal Lapida foſſe eretta dalla pietà de' Fedeli alla memoria di Secondina Martire per Criſto; e per vero dire le parole poſt multas anguſtias, *il monogramma Criſtiano, e la figura della palma ivi inciſa, che come credono il Boſio, il Severano, e l' Arringhi nella Roma Sotterranea, è il ſegno del Martirio, e della Morte generoſamente da eſſi ſofferta per amore di Criſto, ſembrano non poco peſo alla loro opinione. Per altro deveſi quì riflettere non eſſere tanto ſicuro il ſentimento loro ſu di queſto ſoggetto, come eſſi penſano. Poichè è noto che veggonſi ancora i rami di palma impreſſi nelle iſcrizioni gentili, o in tempi, in cui ceſſato affatto il furor delle perſecuzioni, più non parla la Storia Eccleſiaſtica di Martiri, ſenza che io quì arrechi non poche altre ragioni, che contro l' opinione dell' Arringhi produſſe il dottiſſimo Muratori nel Teſoro delle ſue Iſcrizioni, e nella Diſſertaz. 58. delle Antichità Ital. pag. 217. uſque ad 225. La forza di sì fatte ragioni fu quella che induſſe il Papebrokio, il Mabillon, il Turringio a credere la ſola palma un ſegno aſſai dubbioſo di ſofferto martirio, quando ad eſſa non ſia unita qualche ampolla, o vaſo tinto del ſangue ſparſo da quegli invitti Campioni di Criſto, del qual ſentimento fu ancora il Fabretti Uomo in queſte materie verſatiſſimo. Ai noſtri tempi poi aſſai diverſamente da queſti dottiſſimi Uomini opinò il Boldetti in quel ſuo libro de' Cemeterj de' Ss. Martiri, e de' vecchi Criſtiani, pretendendo egli, che la ſola palma ne' Sepolcri degli antichi Criſtiani s' abbia a tenere come certo, e ſicuro indizio di martirio, del qual ſentimento ſono oggidì uomini dottiſſimi,*

le Flaminiche (1), i Collegj de' Centonarj, dei Dendrofori, dei

e di si fatte cose intendenti. Che che ne sia, egli è certo per lo meno, che pochissimi sono i sepolcri degli antichi Martiri, in cui non veggiamo incisi nel marmo i rami di palme, e i monogrammi; anzi tanto è vero, che furono questi in que' tempi i principali contrasegni del sofferto martirio, che moltissime ampolle tinte di sangue ho io vedute in Roma, sopra cui scorgonsi in basso rilievo effigiate le palme, e i monogrammi, alcune delle quali ampolle ornate de' medesimi segni ha riportate incise in rame il dottissimo Padre Mamachi nelle origini, ed anticbità Cristiane. Ritornando ora alla riferita Brascbiana iscrizione, io non so dove ella fosse ritrovata, e se con essa venissero disotterrate ancora ampolle, o vasi tinti di sangue, e però mancando a me notizie sì fatte sospendo per ora l' opinion mia sull' introdotto Problema, se sia cioè, o nò da credersi, e riferirsi una tale iscrizione ad un Martire Cristiano. Dirò solamente, che se ella appartiene ad un Martire, e Martire di Sarsina, fu dunque assai prima del Vescovo S. Vicino quì introdotta la Cattolica Religione, mentre secondo l' Ughelli, e l' antico Autore della vita di quel Santo Prelato non scevra, nè esente da molte favolose leggende, dopo il terzo secolo incirca piantò egli in questa Città, e ne' contorni la novella credenza, tempo, in cui, come a tutti è ben noto, restituita la pace alla Chiesa, e spente le crudelissime persecuzioni de' Pagani Tiranni, più non si udiva il nome de' Martiri.

(1) *Le Flaminiche, come può vedersi nel Pitisco, erano come Sacerdotesse addette al culto di qualche profana Deità. Gli antichi marmi di Sarsina fanno menzione di una Cetrania Severina (vedansi l' Iscriz. sul fine.) moglie di Bebio Gemellino Sacerdotessa, o Flaminica della Diva Marciana Augusta, che fu Sorella di Trajano Imperatore, alla cui memoria avea fatto quell' ottimo Principe erger Tempj, e dopo averla divinizzata le aveva aggiunto un Collegio di Sacerdotesse, come ne fa fede Sparziano nella Vita di Adriano. Della qual cosa se ne osserva ancora qualche indizio nelle Medaglie coniate in occasione dell' Apoteosi di Marciana, in alcune delle quali vedesi nel dritto la Testa di quest' Augusta, e nel rovescio il Pavone colle piume spiegate, simbolo*

dei (1) Fabbri, i Medici di ſtraniere, e rinomate Nazioni, e
e finalmente

della divinazione, ed in altre l'aquila in atto di volarſene al Cielo col S. C. ed in molte ancora il ſolo motto CONSECRATIO. *Livia moglie di Auguſto fu la prima ad avere le ſue Flaminiche, ed eſſa fu per fino Flaminica dello ſteſſo ſuo Conſorte, come ſi rileva da Ovidio de Ponto Lib. 4. Ver. 9.*

Stant pariter natuſque pius, conjuxque Sacerdos
Numina jam facto non leviora Deo.

Samuele Guichenomio Tom. 1. Pag. 75 riferiſce un' antica Iſcrizione, che può riſcontrarſi ancora nello Sponio, e ne' marmi Turineſi Tom. 1. pag. 257. ove un' Attilia, ed un' Elia chiamanſi Flaminiche della Diva Druſilla, che fu una delle tre troppo dilette germane di Cajo Caligola, e quella appunto, cui l' infame Fratello ereſſe un Tempio, e la volle onorata ſotto il nome di Venere Pantea, come riferiſce Dione Lib. 59. pag. 648. e Tacito Annal Lib. 5. e nelle antiche Medaglie col nome della Dea Concordia, e della Pietà. Finalmente Giano Grutero Pag. 322. num. 12. riferiſce un' altra Iſcrizione, da cui ſi rileva, che anco Plotina ebbe la ſua Sacerdoteſſa Flaminica: Eccola

CANTIAE L. F. SATVRNINAE
FLAMIN. SACERDOTI
DIVAE PLOTINAE.

Di queſta Cetrania Severina Flaminica di Marciana, eſiſte in queſta Città un articolo, o Capitolo del ſuo teſtamento in un belliſſimo Cippo di Greco, e che io ho riportato nelle Iſcrizioni qui ſotto aggiunte. Queſto medeſimo è ſtato pubblicato da Barnaba Brillonio de Formulis, *dall' Antoniano Antich. di Sarſina Pag. 28. e modernamente da Monſig. Antonio Terraſon in un ſuo Libro intitolato* Hiſtoire de la Juriſprudence Romaine *fra gli antichi Monumenti, che ſono in fine §. 4. 6. 97. Pag. 83.*

(1) *I Centonarj erano ſecondo il Turnebo artefici, che formavano coll' arte loro Centoni, o ſieno Saguli inteſſuti di peli groſſolani, e di panni vili, co' quali al riferire di Aleſſandro* ab Alexandro Genial. Dier. Lib. 4. C. 24. *ſi difendevano i*

finalmente le votive Iſcrizioni, le Statue, i Tempj dedicati a Giove,

tetti, ed i Tavolati delle caſe, ed anco le macchine militari di legno contro gl' incendj. Centonarj venivano anco chiamati quegli artefici, che lavoravano alcune veſti, di cui ſi ſervivano i Contadini della Campagna, ed i Soldati, che eſſi appellavano col titolo di Centoni, come può vederſi più diffuſamente in Columella, Catone, e Vegezio. Per altro l' Eineccio crede piuttoſto giuſta il teſtimonio di Ceſare de Bello Civili *Lib. II. Cap.* 10. *di Vegezio ſuddetto, e della legge* 12. §. 18. de Inſtruct. vel Inſtrum. Leg., *che queſti così detti Centoni foſſero macchine fatte per eſtinguere gl' incendj, e che gli artefici di macchine sì fatte veniſſero poi chiamati col nome di Centonarj. Che che ne ſia, di queſti Centonarj, e del loro Collegio ſe ne trova ſpeſſiſſimo fatta menzione negli Antichi marmi, come può vederſi preſſo il Fabretti, lo Sponio, ed il Grutero. L' Antonino anch' egli in quelle iſcrizioni, che di Sarſina riportò, moltiſſime ne ha che dei Centonarj, e del loro Collegio diſcorrono.*

Circa i Dendroſori poi, di cui ancora parlano queſti marmi, varie ſono le opinioni degli Antiquarj. Salmaſio in Spartian. ad Caracall. Cap. 19. *fu d' avviſo, che queſti foſſero addetti al ſolo culto degli Dei, ma il Reineſio nel ſuo Sintagm. Inſcript. Claſ. I. num.* 60. *Pag.* 73., *e dopo di lui il Fabretti Inſcript. Domeſt. Cap.* 9. *Pag* 659. 660. *furono di parere, che doveſſero i così detti Dendroſori in due claſſi dividerſi; la prima di quelli, che appartenevano ai Sacrifizj, i quali portavano ſulle ſpalle per la Città Alberi cavati dalle radici in onore di qualche Dio, e ſpecialmente di Bacco, di Silvano, di Cibele, come coll' autorità di molti Scrittori, e con un' antica Iſcrizione prova il Pitiſco nel ſuo Lexicon* Roman. Antiquit. *Di' coteſti ſacri Dendroſori ſe ne trova pure fatta menzione preſſo il Grutero Pag.* 64. *n.* 7. *e preſſo Monſig. Giuſto Fontanini nel ſuo libro* de Antiquit. Hortæ *Lib.* 2. *Cap.* 5. *L' altra ſpecie poi era di quei profani Dendroſori, che agli uſi militari, e civili appartenevano, i quali erano forſe venditori di legne, oppure ne fornivano in copia gli eſerciti per le macchine da guerra, come pare che l' iſteſſo greco nome il dichiari, e come penſò il Turnebo* Adverſ. *Lib.* 29. *Cap.* 16.; *o veramente taglia-*

vano, portavano, ed abbronzavano alberi, come è d' avviso l' Alciato De Verb Signif. pag. 155. e 205 *Questa doppia spezie di Dendrofori viene anco riconosciuta dal Pisisco, dal Fabricio, dal Ducangio, e dal dotto Canon. Alessio Simmaco Mazzocchi Napolitano Tom.* 2. Spicileg. Biblic. Cap. 9. *Leggasi in fine, chi su di ciò più distese notizie desiderasse, come pure sopra i Collegj di ogni altra specie di Operaj, la bella Dissertazione Giuridico-Filologica Inaugurale sul* Tit. ff de Colleg. & Corp. *del Sig. Giovanni Ludovico Hug Barone di Wasenaer, la quale è anco inserita nel Tom. I. della Giurisprudenza Antica del Sig Daniello Fellenberg stampata a Berna l' anno 1760. Io terminerò questa mia annotazione col qui donare al Pubblico due antiche Iscrizioni, ed un fragmento appartenenti al Collegio de' Centonarj, e Dendrofori dell' antico Municipio Sarsinate, per quanto è a me noto, fino ad ora non pubblicate. Queste furono disotterrate in queste vicinanze, e me ne fu dal Sig. Canonico Alessandro Branchetti Maestro di questo Seminario, e Signore dotato d' ogni più rara erudizione e dottrina, la presente copia comunicata.*

D. M.
C. LONGARE
NI LVPI ET
FLAVIAE SABINAE
CONIVGI EIVS
EX TESTAM. LVPI
C. C. M. S. B. M.
POSVIT.

D M.
P. VOLVSENI
GENIALIS
COLLEG. CENT.
M. S. B. M.

P. CADRINIO BA.....
VI VIRO AVG.....
TRIB COH .....
COLL. DENDRO.....
CVN.....

Giove, ad Apolline, ad Ercole, a Summano (1), ed ai Dei Tutelari del Pubblico, oltre un numero non ordinario di nobili, ed ingenue famiglie, come il dimoſtrano le antiche Iſcrizioni

(1) *Un miglio lontano da queſta Città nel dominio Toſcano è poſta la Chieſa di S. Salvatore in Summano tempo fa Abbadia della Congregazione Camaldoleſe, e di poi unita dal Papa Pio V. alla Menſa Epiſcopale di Sarſina, i di cui Veſcovi per anco col medeſimo Titolo la ritengono. Il nome di Summano, con cui diſtinta ſi trova in molte Pergamene dei tempi di mezzo queſta Chieſa, e la volgare, e coſtante tradizione, che ivi foſſe un Tempio, in cui ad una ignota Deità dagli Antichi Gentili Sarſinati rendeaſi venerazione, fece credere a Filippo Anton. Antich. di Sarſ. Pag. 53. ed al dotto Veſcovo Braſchi* de Famil. Cæſen. *Pag. 257., che ivi ſi adoraſſe il Nume Summano. Quale ſia poi la Deità, che gli Antichi Pagani ſotto quel nome onoravano, non è sì facile a rinvenirlo, eſſendo chiaro, che ſu di ciò erano molto all' oſcuro anche i più ſapienti Mitologi, come di sè ſteſſo apertamente il diſſe Ovidio Faſt Lib 6. Ver. 731.*

Reddita, quiſquis is eſt, Summano Templa feruntur &c.

Di queſto Summano trovaſi alcune volte negli Antichi ſaſſi fatta menzione. Così nel Teſoro delle Iſcrizioni di Grutero fol. 12. il nome di Summano ſi rammenta, e di Summano parimente parla una Iſcrizione riportata, e ſupplita da Reineſio, che volendo ſpiegare qual Nume ſotto quel velo gli antichi Teologi veneraſſero, dice colle parole di Plinio, che Summanus nocturnorum, ut Jupiter diurnorum fulminum dominus habebatur. *Marciano Capella Scrittore del VII. Secolo Lib.* 2. de Nupt. Philolog. *è d' avviſo, che con quel nome altro gli Antichi eſprimere non voleſſero, che Plutone, così da eſſi appellato* quaſi Summus Manium, *o come altri vogliono* Summum Manum, hoc eſt ſummum bonum; *e quindi forſe al riferir di Servio nel* 3. *dell' Eneid. il nome di mane, cioè di buono fu dato alle anime degli Uomini per buon augurio, e però nemati* Dii manes, hoc eſt boni. *Quando però eſſi non foſſero ſtati così chiamati per antifraſi, come oſſervò Sertorio Orſato Marm. Patav. Lib. 1° Sect. 3. f. 74. ſull' autorità di Apulejo, nel qual ſenſo le*

zioni quì ritrovate, nelle quali ſpeſſo ſi rinvengono i nomati Soggetti ornati di triplice nome, o Trinonimi; il che fu indizio

preſe forſe Servio in commentando quel paſſo della divina Eneide:

Stant manibus aræ
Cæruleis mœſtæ vittis, atraque cupreſſo.

Ma per tornare colà dove ci dipartimmo, non ſembra che mal ſi opponeſſe Capella, allorchè ſcriſſe, che Summano era lo ſteſſo che Plutone, poichè in una Iſcrizione, che Grutero in quel ſuo Teſoro riferì pag. 1015. ſi vede a Plutone dato un tal nome, ed il Fabretti Cap. 2. n. 162. un' altra ſimile in queſti termini ne riportò.

PLVTONI SVMMANO
ALIISQVE DIIS STIGIIS.

dalle quali due Iſcrizioni non v'è chi non intenda quanto di veroſimiglianza ſi aggiunga all' opinione del Capella, e di quei dotti Antiquarj che il ſeguirono. Finalmente Jacopo Grutero De Jur. Manium Lib. I. Cap. 4. Pag. 22. *crede che Summano ſia lo ſteſſo, che* Jovis Manes, Dis Pater, Uragus, Orcus, *del quale fa pur menzione Macrobio Saturnal. Lib. 3. Cap. 9. E molti non mancano di credere ch' ei ſia lo ſteſſo col Giove Stigio, o Inferno, di cui fece pur Virgilio menzione, ed Omero nel Lib. I. Iliad.*

Ζευς τεκταταχθονιος τε σπουνη Περσεφονεια

ſotto i quali nomi ai Plutone, Giove Stigio, Summano altro non veneravano gli antichi Sapienti, ſempre pronti ad occultare col maraviglioſo velo delle favole i più intereſſanti, e geloſi punti della Politica, e della Religione, che le ammirabili forze del Creatore nella produzione dei foſſili, e di tutto ciò che ſi forma, e naſce nelle profonde viſcere della Terra. Può leggerſi ſu di ciò Natale Conti Mitolog. Univerſ. Lib. 2. Pag. 82. *Monſig. Banier nella ſua Mitologia, e ſopra di Giove Summano merita di eſſer letto quanto ne ha ſcritto il dottiſſimo Padre Martin nel ſuo Libro* Explication des divers Monumens ſinguliers Pag. 331.

dizio in quei tempi d' ingenua Stirpe, come il notarono & Quintiliano, ed Auſonio. (1)

Ridurrò ancora ai faſti di queſta ſeconda Epoca l' avere in eſſa l' antica Sarſina prodotto M. Accio Plauto, quel famoſo Principe dei Latini Comici, che meritò di eſſere nomato col titolo di lepidiſſimo dal Padre della Romana Eloquenza, e di cui è fama, che Varrone dopo averlo onorato di uno dei più teneri, e ſpiritoſi Epitaffi, riportatoci da Agellio (2), proferiſſe quel leggiadro, e vivo penſiere, che ſe le Muſe una volta ſi riduceſſero a parlare il linguaggio degli uomini, non altra favella al certo adopererebbero, che la gentiliſſima, e pura, in cui quel Poeta ſcriſſe le ſue Commedie. Queſti, benchè ſia a me noto, che abiliſſimi Letterati credono diverſamente, ſembra poſſa crederſi Sarſinate, come il ricaviamo da Feſto Pompeo, e da S. Girolamo nella Cronaca di Eusebio di Ceſarea (3), e diceſi che logorate le molte dovizie, che egli avea col mercanteggiare annaſſate, sì povero ſi riduſſe, che fu in ſeguito coſtretto a campar ſua vita coi più vili, ed abbietti meſtieri. (4)

Devonſi alla per fine tra i ſegni della grandezza Sarſinate di queſto tempo ridurre le onorate memorie, che di eſſi, e della Città loro trovanſi ſparſe negli Autori di allora. Così, ſenza che io qui ritorni in campo le memorie, che di eſſi leggiamo nei Trionfi del Campidoglio, nell' Epitome di Livio, ed in Polibio, Muziale più volte parlò di quel Ceſio Sabino, che fu Sarſinate, come ne fanno teſtimonianza alcuni di queſti Marmi, e che in un luogo nomò, Onor dell' Umbria, come pure di Aulo Pudente anch'egli Sarſinate, e ch' ei chiamò

(1) *Auſon. In Ternar. Eidill. num.* 4. *Quintilian. Lib.* 7. *Cap.* 4.

(2) *Agellius Noct. Attic.*

(3) *Euſeb. Caſar. Cron. D. Hieron. Interpr. Pag.* 62.

(4) *Plauto viſſe LV anni, e morì nella* 145. *Olimpiade. Racconta Monſig Braſchi alla Pag* 63. *di quel ſuo Mſ. altre volte da me citato, che verſo l' anno* 1440. *ſedendo al governo di queſta Chieſa il Veſcovo Mariano Farinata, fuſſero nella Rocca di Ciola, Caſtello, che è di temporale giuriſdizione dei Veſcovi Sarſinati, ritrovate le Commedie di Plauto, di cui eraſi perduta affatto fra gli uomini la memoria.*

chiamò Municipe. Fece ancora menzione della Ninfa Regina, a cui Sabino avea innalzato un Tempio in quel luogo medesimo, ove sorgevano le calde acque dei famosi bagni Umbri, o Sarsinati (1), nel quale Epigramma parlò di Sarsina, e delle

(1) *Quel C. Cesio Sabino ricordato da Marziale, e di cui quì si osservano alcune votive Iscrizioni da esso ai falsi Dii dedicate, ereſſe ancora un Tempio, come da Marziale il sappiamo Lib 9. Epig. 42. alla Ninfa Regina dei caldi bagni dell' antica Umbria Sarsinate. Già di sopra osservai, che questi bagni, di cui quel Poeta favella, non erano quelli, di cui non molto lungi da questa Città si veggono i miseri avanzi, come l' Antonino malamente pretese, ma quelli di S. Maria in Bagno, di qui non molto distanti. Ne varrà l' opporre, che sono ora le Terme Bagnesi sotto il Dominio Toscano, mentre Marziale parla in quel suo Epigramma dei Bagni di Sarsina, essendo chiarissimo, che que' Bagni anticamente non alla Toscana, cui oggi appartengono, ma al Territorio Sarsinate erano annessi, come soggetti vi furono, benchè con varie vicende, fino alla metà del Secolo XI. il che può dedursi da un passo di S. Pier Damiano nella Vita di S. Romualdo, dove egli apertamente dice, che Bagno era allora nel Territorio di Sarsina. Resta dunque chiaro per qual ragione quel Poeta dasse il Titolo di acque, o bagni Sarsinati alle odierne Terme Bagnesi. L' uso poi che allora dei caldi bagni facevasi da' Romani, ed il pregio grande, in cui essi tenevano le Terme naturali, cioè quell' acque, che sorgenti dal suolo, dotate di una discreta, ed amabile quantità di calore senza veruno indizio di alito incomodo, e nocevole servissero alle stanche lor membra ora in guisa di rimedio, ora di dolce ristoro, come il confermano Pausania, Galeno, ed Aristotile, ci fa credere, che questi Bagni posti da Marziale al paragone di quelli famosissimi di Baje, non meno celebri, e rinomati fossero ancor essi in quei tempi; anzi non è improbabile, che concorrendo in quel luogo molta quantità di persone o pel diletto della lavanda, o per porgere rimedio ai loro mali, colla salutifera virtù di quelle acque venissero a poco a poco quelle Selve a popolarsi con un sufficiente numero di abitazioni all' uso di quelle Terme adattate, e che debba a questo tempo fissarsi l' Epoca della Fondazione di quelle due*

antiche, e ſpopolate Terre di Bagno, e di S. Piero, che al preſente le circondano. Su di cio leggaſi il dottiſſimo Amati Diſſertaz. 2. pag. 153. dove ei difende il medeſimo ſentimento. Non è poi nuovo, che gli Antichi veneraſſero con iſpecial culto le acque, e le divinità di eſſe abitatrici, ed alle Ninfe ſalutifere dei Fonti ergeſſer Are, e Tempj, ſotto l' idea delle quali Ninfe ſalutifere, come di Deeſſe, ſolevano eſſi le ineſplicabili, e maraviglioſe virtù fiſiche delle acque ſignificare. Così alcuni eſempj je ne leggono in Erodoto, Plinio, Solino, Strabone, e Frontino, che uno alla ſorgente dell' acqua vergine ne rammenta, e Pauſania ci dà la relazione di un altro ſituato preſſo Eraclea Città del Paeſe di Piſa in Grecia, il qual Tempio era poſto ad una Fonte, che entra nel fiume Citero, ed era a quattro Ninfe dedicato, le quali ſi credevano liberar gli uomini per mezzo di queſte acque da molte infermità. Ecco le ſue parole: παρα τὸν ὑδρηλὸν ποταμὸν ὃν το Ιωνιαδων Νυμφῶν ἱερὸν τῶν πεπιϛευμένων διαπαύειν νόσους τοῖς ὕδασι. Paulan. Lib. 6 Cap. 22. Pag. 510. *Di un ſimil Tempio, o Capella votiva alle Ninfe ſalutifere conſacrata parla pure un fragmento di antica Iſcrizione, che tuttora ſi ritrova nel ſito de' famoſi bagni Piſani, e che fu riportata dal dottiſſimo Medico, ed Antiquario Antonio Cocchi in quel ſuo bel Libro dei Bagni di Piſa, Eccola*

. . . . S. M. L. EROS AQVA. . . .
. . . . RVM AEDICLAM. . . .

Nè ſolamente gli antichi ſi contentavano di erger Tempj alle Ninfe ſalutifere de' fonti, ma anco le onoravano colle votive Iſcrizioni, e colle Are al culto loro dedicate. Io pubblicherò quì una di queſte votive Iſcrizioni alle Ninfe conſacrata per anco inedita. Eſſa fu diſotterrata ultimamente nelle vicinanze del rovinato Porto d' Anzio, e ſummi dal Sig. Abate Bettinelli corteſemente eſibita.

NYMPHIS SANCTISSIMIS
SALVBERRIMI FONTIS
LOCVM HVNC ET ARAM SACRAM VOLVIT
T. HERENNIANVS.

Di queſte votive Iſcrizioni ai fonti, ed alle Ninfe molte

e delle dolci (1) ed amabili acque ſue. Parlò finalmente in quelle ſue giudizioſe Poeſie della Selva Sarſinate, e delle prezioſe mete di latte, le quali, per quanto ei ne dice, erano di ſquiſito

ſ e de-

ſe ne oſſervano ſugli Antiquarj. Io ne riprodurrò quì una già dallo Sponio pubblicata Miſcell. Erud. Sect. 2. Pag. 37. in queſti termini:

NYMPHIS LOCI BIBE LAVA TACE;

da cui può dunque comprenderſi, che nei ſacrifizj delle Ninfe alle altre cerimonie ſi aggiungeva un profondo ſilenzio, come in quei di Cerere ſi coſtumava. Finalmente ſopra i Fonti, e loro divinità, ed il culto che ad eſſi dai Gentili rendevaſi, legga chi meglio d' informarſi deſidera il Tommaſ. de Donar. Pauſan. in Boetic. e S. Agoſt. Lib. de Civit. Dei.

(1) *Se le acque, che erano in Sarſina ai tempi di Marziale, erano ſimili a quelle che ora vi ſi bevono, non ſo comprendere per qual ragione tanto encomiaſſe quel Poeta l' amabile delicatezza delle medeſime. Le preſenti bevibili acque di Sarſina ſono chi più, chi manco ſpecificamente più gravi delle acque del vicino Savio, le quali ſono, prendendo una quantità media a quelle dei pozzi della Città, come 2000. a 2016. Infondendo in un bicchiere di acqua eſtratta da' pozzi a goccie qualche quantità di olio di Tartaro per deliquio, di Spirito di Nitro, di acqua forte, o altri sì fatti acidi, ho veduto, che ella molto più s' inalba, e diventa lattiginoſa di quello ſucceda alle acque del fiume vicino; evidente riprova che le acque di queſti pozzi contengono in ſeno quantità maggiore di eterogenee particelle dell' acqua del vicino corrente Savio. Può darſi però, che le acque dell' Antica Sarſina foſſero non oſtante di quelle ottime, e pregevoli qualità dotate, di cui Marziale favella, ogni qual volta voglia riflettersi, che quel Poeta ivi parla dell' acque di fonte, e non di pozzo, di cui in oggi ſolamente ſi ſerve la piccola Città. Infatti che gli Antichi Sarſinati ſi ſerviſſero piuttoſto di acque fontane, che di pozzo o ciſterna, chiaro il dimoſtra l' uſo di quei tempi nelle Città più culte, e i tanti acquidotti di terra cotta, e di pietra, che ne' ſuoi contorni ſi vanno continuamente ſcoprendo, molti de' quali magnifici,*

e delicato ſapore, che venivano traſportate per delizia del guſto nei paeſi più rimoti, e nelle mense più ſplendide, e luſſuoſe. Plinio

e grandi con non mediocre ſpeſa eſſi fabbricarono per raccorre, e derivare entro la loro Città dalle vicine montagne le più limpide, e ſalubri ſorgenti. Il Sig. Luca Silvani uomo di perſpicace talento, e di ottimi, e ſoavi coſtumi dotato ne ſcuoprì non ha molto uno belliſſimo di terra cotta in una ſua Villa, di cui egli corteſemente mi ha eſibito la ſeguente notizia. „ *Ad una mediocre altezza del terreno ſi* „ *ſcuopre un duro, e tenaciſſimo pavimento compoſto forſe* „ *di calce, e cocci peſti, il quale ravvolgendoſi in giro ſerve* „ *come di cuſtodia ad un acquidotto di terra cotta del diame-* „ *tro poco più di un braccio. Il lavoro è magnifico, ed ha* „ *una direzione quaſi paralella al piccol Colle, ſu di cui* „ *è poſta la Città.* „ *Gli altri acquidotti, che io quì ho veduti, ſono di minore diametro, ma tutti cinti dal duriſſimo muro, o calciſtruzzo, ivi a poſta, come io penſo, collocato, per impedire, che materia qualunque non meno che buona inſinuataſi fra le fiſſure de' mattoni, o delle pietre, che li compongono, ne infeſtaſſe la limpida chiarezza delle acque correnti. Siccome poi la maſſima parte di queſti ſotterranei canali ſono o di pietra, o di terra cotta compoſti, potrebbe quì taluno per avventura chiedere, come non ha molto ſucceſſe, per qual ragione non ſi ſerviſſero gli Antichi Sarſinati degli acquidotti di piombo, come ſappiamo, che era divulgato coſtume fra i Romani ſull' autorità di Palladio, e di Frontino. Quando non ſi voleſſe aſſegnare di queſta coſtumanza una ragione economica, crederei, che così ſi diportaſſero i Sarſinati, e molti altri Popoli dell' Italia con loro unicamente ad oggetto di evitare l' inſalubrità dell' acque derivata dalla cattiva, e velenoſa natura del piombo. Su del qual punto merita di eſſere letto ciò che ne ha ſcritto nella ſua Chimica l' immortal Boerhaave, il Ramazzino nel ſuo Trattato delle malattie degli artefici, Federigo Hoffmanno nella ſua Medicina Siſtematica, e Giovanni Enrico Sculze nella Diſſertazione intitolata* Mors in olla, ſeu de damnis, & uſu metallicorum culinæ vaſorum, *ſenza che io d' avvantaggio in tal materia m' innoltri. In fatti non è punto improbabile, che qualche porzione di ſali alluminoſi, e vitriolici,*

Plinio ancora parlò di questo popolo, mettendolo nella sesta regione d' Italia, e Plauto medesimo ne fece menzione in una delle sue Commedie (1). La ricordò Silio Italico in quel suo Poema, come vedemmo, chiamandola ricca, e dovizioſa, ferace di popolo forte, e belligero. L' accennò finalmente S. Girolamo nella Cronica di Eusebio, come Patria di Plauto. (2)

Non è sì ferace per i Sarsinati di glorioſe memorie la terza Epoca, di cui ora imprendo a favellare. Ella, se ben vi ricorda, principia da quel tempo, in cui l' infelice Città fu dal furor militare quasi al suolo eguagliata, fino ai secoli a noi più vicini. E fu allora, ch' essa poco, o nulla venendo da' Pontefici considerata, fu data in dono ai suoi Vescovi, i quali avendo poi in progresso parte collo sborso de' denari, parte coll' armi dilatato il dominio loro ne' vicini contorni della Provincia

f 2 Bobiense,

o pur anco la presenza di quell' acido sottilissimo minerale spirito, che universale appellasi, e di cui si pretendono dagli odierni Chimici piene per ogni parte le viscere della Terra, rimescolandosi colle acque vicine, le renda abili alla soluzione di quel metallo inimico, nel di cui seno elle scorrono. Nè punto è nuovo questo mio sentimento, poichè Vitruvio al Cap. 7. Lib. 8. Architett. molto biasimò la costumanza, che alcuni ai tempi suoi ritenevano di costruire gli Acquidotti di piombo, dicendo che ciò pessima cosa era, e rendeva le acque fetide, ed insalubri; della qual cosa ne fece pur menzione Columella, e ciò che più devesi estimare, Galeno, che al certo attentissimo osservatore, ed abile, e grandissimo Medico fu. Questi dunque nel lib. 7. Medic. così favella: ωστε δζα τοῦτο, ϗ το δζα των μολυβδίνων σωλήνων εχεταδόμενον φλατεων, ιλυματα γαρ τινα τοῦ μολυβδου κατα τοῦτο περιεχεται. διο και οἱ πινοντες υποσαθμῶ τοῦ τοιουτου υδατος δυσεντεριχοι γινονται, *che io così interpreterei. Per questo dunque deesi sfuggire l' acqua condotta per canali di piombo, poichè a questo si rimescolano alcuni recrementi del medesimo, dal che poi ne deriva, che i bevitori di quest' acqua vengano assaliti dalle dissenterie. E questa sarà forse la ragione, per cui gli acquidotti della per altro una volta magnifica Sarsina si osservino piuttosto di pietra, o terra cotta, che di plumbea materia costrutti.*

(1) *Plaut. in Mostellar.*

(2) *Cron. Eusebii Cæsar. uti supra.*

Bobienſe, ne godettero in ſeguito, mercè i diplomi d' infeudazione dai Papi, e dagli Imperadori a loro conceſſi, pacificamente il Dominio. Entrò dunque Sarſina con non poche delle circonvicine Caſtella ſotto l' obbedienza dei ſuoi Prelati, il che coſtituendola in que' tempi Città Capitale, e Signora del Contado di Bobbio, le arrecò grandiſſima fama, ed onore. Nè ſolo allora ſi eſtendeva il Dominio di queſta Città in quel tratto di Paeſe, in cui è poſta al preſente la Dioceſi Sarſinate, ma ſe noi vogliam credere alle antiche Pergamene, che cel dimoſtrano, ed agli innegabili monumenti, alcuni de' quali ho io riſcontrati, e che qui non è luogo di pubblicare, oltre la vaſta porzione, che riteneva nella Provincia Feretrana, occupava tutti que' Territorj, dove al preſente ſon poſte le ragguardevoli Terre Toſcane di Galeata, S. Sofia, e S. Caſſiano (1); ſenza che io quì parli di quell' amplo, e montuoſo Paeſe, che ſi trova diſtinto col nome di Territorio Bagneſe negli antichiſſimi diplomi di Pipino, Carlo Magno, Ugo Re d' Italia, e Rodolfo Imperadore.

E in queſta terza Epoca, che la Tribù Sapinia, o l' antico Territorio Sarſinate ſi trova in molte carte del baſſo ſecolo, riferite dall' Ughelli, e dal Muratori, diſtinto col nome di Contado Bobienſe, e Sarſina iſteſſa col nome di Bobbio (2). Di ciò ne abbiamo luminoſe riprove nella Storia di quei

(1) *Alle volte è ſtata Sarſina nomata anche Bojo, ed i ſuoi Veſcovi Veſcovi Bojenſi. In un Diploma de' Principi dell' Impero in conferma di quello di Rodolfo Imperadore, che ſi conſerva nel Moniſtero di Chiaravalle d' Auſtria, volgarmente detto Zuveol dell' Ordine Ciſtercienſe, e comunicato dall' immortal Card. Domenico Paſſionei al Giornaliſta Romano Sig. Abate Gaetano Cenni, e da eſſo riportato intero nell' Art. XI. Gior. de' Letter. Ann. 1747. pag. 129. &c. ſi legge:* Civitate Ravenna, Æmilia, Bojo, Cæſena, Foropopuli &c.

(2) *Non mancano alcuni privilegj, e diplomi de' Veſcovi Sarſinati fra il X. e l' XI. Secolo da me veduti, da cui può rilevarſi l' aſſoluto dominio de' medeſimi in molti luoghi del Territorio delle ſunnominate Terre, ed in alcuna delle Terre medeſime, che forſe allora non erano che piccole Caſtella accreſciute di poi di fabbriche, e di abitatori col progreſſo de' Secoli poſteriori. Sarebbe quì troppo dura, e nojoſa cura*

quei tempi; anzi i Vescovi medesimi di Sarsina alle volte non

il farne particolar menzione, riserbandomi io di ciò fare a miglior uopo. Della rocca, o castello di S. Cassiano oltre gl' indizj tirati dai surriferiti diplomi ho veduto un antico sigillo, che comprova lo stesso, e di cui dirò qui alcuna cosa. Egli è di bronzo, di forma circolare, ed ha nel mezzo incise tre Torri unite, e nel contorno con lettere accostantisi al Gotico le seguenti parole: ARX SANCTI CHASSANI SAXA. EX URBE SUPERSTES. Parole che hanno ricevute varie, e moltissime spiegazioni. Vogliono alcuni, che esse debbano interpretarsi Arx Sancti Chassani Saxatica ex Urbe superstes, *col pretender poi, che quella illustre Terra sia un superstite avanzo delle ruine dell' antica Città Sassatica. Piacemi di esser sincero, questa Città Sassatica non è che un sogno, poichè è certo, che nè gli antichi Geografi o Greci, o Latini, o Arabi, nè i Moderni hanno mai di una simile Città fatta menzione; oltre di che il non trovarsi sulla faccia di luoghi da me visitati personalmente vestigio alcuno di questa rovinata Città o ruderi, o medaglie, o sì fatte cose, mi dà bastevole indizio per negare, che ella si sia mai per que' contorni trovata in piedi. Come dunque, dirà tal uno, può interpretarsi quel Sigillo per altro anticbissimo? Ecco ciò che io ne penso, lasciando poi a tutti, si in questo, che in ogni altro incontro, la libertà di pensare a suo talento. Rimessasi a poco a poco dall' incursione barbarica sofferta nel settimo, o nell' ottavo Secolo la quasi distrutta Città di Sarsina, è certo, che di lei, e del suo Territorio ne fu fatto poco dopo dagli Augusti di que' Tempi, o da' Pontefici ai suoi Vescovi un dono, i quali col rimettere in piedi i miseri avanzi dell' infelice Città, e col rendersi padroni parte colle armi, parte col denaro di non poche vicine Castella, vennero poi a formarne la Provincia Bobiense, di cui essi erano in buona parte assoluti padroni. Questa Provincia Bobiense estendeva le ali sue nel vicino Territorio Bagnese, in alcuni luoghi del Feretrano, ed in molti della Romagna, che oggi appartiene ai Principi Toscani. Non è quindi improbabile a creder mio, che fra il numero delle ubbidienti Castella in quella parte si ritrovasse allora la forte Rocca di S. Cassiano, come pare ancora, benchè con*

non con altro nome si soscrivevano che con quello di Vescovi Bobiensi,

qualche oscurità, che possa ricavarsi da alcune antiche carte d' infeudazione fatta da' Vescovi Sarsinati in que' contorni. Ma avendo i Vescovi istessi col progresso degli anni perduta una gran parte de' luoghi a loro soggetti per la rapacità de' vicini Tiranni, non parrebbe lontano dal vero, che rimanendo quest' unico ben guernito Fortalizio per anco ai loro cenni, si desse agli abitanti d' allora ansa di far coniar quel Sigillo, quasi per denotare in certo modo la fedeltà loro verso gli antichi Padroni, o come un indizio della fortezza delle loro armi, e della loro munitissima Rocca. Due difficoltà sembra qui possano opporsi ad una si fatta opinione. La prima che così interpretando quel Sigillo sembra avesse dovuto scriversi piuttosto Urbi Saxa superstes, quam ex Urbe Saxa. *Il che accorderò ben volontieri, ma supplicherò nel tempo stesso i miei Leggitori di riflettere, che non molto studio facevasi in que' barbari tempi dell' ottima latina favella, essendo ad ognuno ben noti qual madornali spropositi si trovino nelle iscrizioni latine d' allora, cosa che alle volte avvenne ancora, forse per opera de' quadratarj, in secoli più felici, e pieni di luce.* [*Leggasi su di ciò il Dott. Muratori* Antiq. Med. Avv. *il Chiar. Sig. D. Targioni Tozzetti ne' Viaggi per la Toscana, Grutero, Gudio, Malvasia* Marm. Felsin. *e molti altri.*] *L' altra difficoltà è, che non si sa che Sarsina sia mai stata distinta col nome di* Urbs Saxatica; *il che per parlar chiaro è verissimo, giacchè senza che io qui favelli della ridicola denominazione, che a lei dette il Volterrano, ingannato forse, come io credo, da' Codici, o stampe di non gran pregio, fu ella detta anticamente* Saffina, *come anco il dimostrano le lapide qui sotto aggiunte, e gli antichissimi Codici di Marziale, e di Plinio,* Saxina, Saxena, Sarsina *s' incontra nomata in molti diplomi, e pergamene de' secoli bassi, ed in alcuni sigilli, ed iscrizioni parte citati dall' Antonino, parte da me veduti, ma non mai* Saxatica. *Se Sarsina non si trova mai col nome di* Saxatica, *si trova però distinta con quello di* Saxina. *Ho veduto un sigillo, di cui ne ritengo l' impronto, dove ella si vede con si fatta denominazione. Il sigillo è di bronzo assai grande, di figura quasi ellittica, ed appartiene ad*

Bobienſi, (1) titolo che venne poi nei Secoli poſteriori a perderſi,

Alberico che fu Veſcovo di Sarſina nel XI. Secolo. Vi ſi vede nel mezzo inciſa l' immagine di un Veſcovo mitrato, con una larga pianeta all' uſo di quei Secoli, che gli fluttua intorno le membra, in atto di benedire, ha nel contorno le ſeguenti lettere mezzo corroſe, e preſſo che Gotiche: ALBORRICUS. D. GRAT. SAXA. EPISCOPUS. D. BOB. che io interpreterei Albericus Dei gratia Epiſcopus Saxana Dominus Bobii; dal che può ancora venirſi in cognizione, quanto antico ſia l' uſo d' intitolarſi i Veſcovi Sarſinati Conti, o Signori di Bobbio, o della Bobienſe Provincia. Ma, a qual ſecolo dovrà poi ridurſi, dirà quì taluno, queſto Sigillo? Io crederei fra il X. e il XII. Secolo, poichè nel XIII. Secolo era quella Terra ſottopoſta al Governo de' Veſcovi di Forlimpopoli, come il rieaviamo dalle Storie del Vecchiazzani, ſotto di cui ſi ritrova fin ſul principio del XIV. Secolo, eſſendo poi eſſa nel 1379. ſtata data in affitto da Teobaldo Succeſſore di Roberto in quel Veſcovado a Franceſco di Paoluccio da Calbolo per 9. anni. Neppure il ſuddetto ſigillo può appartenere al Secolo XV. poichè ribellataſi eſſa in quei tempi ſi dette nelle mani della Repubblica Fiorentina; come può vederſi preſſo il Meratti, ed il Vecchiazzani. Poſto ciò, deeſi, come a me ſembra, collocar quel ſigillo fra il X., e il XII. Secolo come diceva. E' degno ancora di eſſere quì pubblicato, prima che termini queſta mia omai troppo lunga annotazione, un altro antico Sigillo, poſſeduto al preſente dal Sig. Dott. Gregorio Pelli Nobile Sarſinate. E' di forma bislunga, di mediocre grandezza, ed appartiene ad un certo Enrico Arcidiacono Sarſinate nel XII. Secolo, il quale fu di poi Veſcovo col nome di Enrico II. nel medeſimo ſecolo, e di cui proſta preſſo l' Antonino inciſo rozzamente il ſigillo Epiſcopale. Ha nel mezzo l' immagine di lui proſtrata innanzi a quella della Vergine, e nel contorno le parole S. HENRICI ARCHID. SAXENATIS con lettere preſſo che Gotiche, cioè Sigillum Henrici Archidiaconi Saxinatis. *Ma di ſigilli non più.*

(1) *Lorenzo Veſcovo di Sarſina, che ſul principio del ſeſto ſecolo intervenne ad un Concilio Romano, vi ſi ſoſcriſſe col titolo di Veſcovo Bobienſe. Veggaſi Labbè Tom. 4. fol. 1367. 1376.*

derſi, rimanendone però in qualche parte continuata la memoria in quello di Conte di Bobbio, che tuttora ritengono i Veſcovi Sarſinati. Un ſimil nome altro non eſprimeva dunque in que' tempi che quello di Sarſina, poichè per ciò riguarda i ſecoli anteriori, e il tempo dei Romani, non ſi trova mai ch' ella veniſſe così nomata, e che cambiaſſe l' antico ſuo nome di Sarſina, con cui ſi vede inſignita in queſti marmi, in un altro sì fatto. Ma chi fu, che nei baſſi ſecoli cambiò l' antico nome di Sarſina in quello di Bobbio, e dette al Territorio Sarſinate quello di Contado Bobienſe? L' Antonino non fu lontano in quel ſuo libro dal credere, che debbaſi un ſimil nome ad un certo Bebio Gemellino, di cui fanno menzione queſti marmi, e ch' ei credette non ſo con qual fondamento eſſere ſtato dagli Imperadori di quei tempi infeudato del Territorio Sarſinate, che poi dal nome di Bebio aſſunſe quello di Contado Bebienſe, e poi Bobiente. Molti credettero che doveſſeſi una ſimil denominazione ai Galli Boj, per quanto eſſi dicono, ſtati una volta abitatori di queſte montagne. Ma per vero dire, è ognuna di queſte opinioni ſoggetta a non poche difficoltà. E per ciò che ſpetta alla prima, è una pura congettura ſenza la menoma ombra di ragione che la ſoſtenga; e poi ſe deveſi a Bebio l' etimologia di quel nome, ſiccome egli viſſe ai tempi di Trajano, è del tutto improbabile, che, ſe ciò foſſe, non ſi trovaſſe mai di Bobbio negli Autori di quel tempo fatta menzione, ed in quei ſpecialmente che di Sarſina, e del Territorio Sarſinate favellarono; eppure egli è così, poichè le prime memorie, che ſi hanno di Bobbio, non ſono più antiche del ſecolo ottavo, avendone in quello Paolo Diacono fatta menzione nella ſua Storia de' Lon-

ed Apollinare che fu parimente Veſcovo di Sarſina nell' ottavo ſecolo, ad un altro Concilio Romano collo ſteſſo nome ſi ſottoſcriſſe, Muratori Rer. Italic. Tom. 2. fol. 205. *Queſto medeſimo Apollinare fu uno di que' Veſcovi ſuffraganei, che ſi ſoſcriſſero alla famoſa donazione dell' Arciveſcovo Giovanni ai Monaci di S. Vitale col nome di Veſcovo Sarſinate. Oltre queſti avvi degli altri Veſcovi Sarſinati, che ſi trovano ſoſcritti, e nomati nelle Carte del medio evo col titolo di Veſcovi Bobienſi, il catalogo de' cui nomi quì non arreco per maggior brevità.*

de' Longobardi col farlo vicino ad Urbino; e dopo lui Anaſtaſio Bibliotecario, ed il Codice Carolino. Neppure deeſi la ſeconda opinione approvare, eſſendo più che certo anco a chi ha una leggiera notizia dell' antica Storia d' Italia, che nell' antica Umbria, e Tribù Sapinia mai poſero il piè i Galli, eſſendoſi ſoltanto colle armi loro reſi padroni degli ubertoſi, e graſſi paſcoli dell' Emilia. E' dunque più recente, di quello alcuni credettero, l' Epoca di queſto nome, che per quello io ne penſo col dottiſſimo Amati (1) deeſi ai Greci di Coſtantinopoli, che nel ſeſto, e ſettimo Secolo ſignoreggiando la Romagna, dettero nome di greca origine anco a Cervia, e Comacchio. Non è poi improbabile, ch' eſſi derivaſſero una si fatta denominazione dalle loro voci Βους bue, Βοσκ paſcolo, eſſendo ad ognuno ben noto per le teſtimonianze di Silio Italico, e di Marziale, quanto l' antico Sarſinate Territorio ferace foſſe di Bovi, e di paſcoli ubertoſo, non meno che al preſente lo ſia per copia di latte, e di ſquiſiti formaggi. Scriſſi nel precedente Paragrafo, che Bobbio altro non era che Sarſina, e che ſotto il nome di Contado di Bobbio altro non ſi intendeva dagli Scrittori del medio evo, che una piccola Provincia ſituata a' piè dell' Apennino, e contenente circa cento Caſtella, tutte ſoggette a' Veſcovi Sarſinati. Non mi è ignoto per altro, che dottiſſimi Scrittori non (2) mancano, che opinano diverſamente, e credono che ſotto il nome di Bobbio non ſi occulti già la ſteſſa Sarſina, ma bensì un' antica Città Veſcovile da Sarſina diſtinta, la qual foſſe Capo di un Vicariato confinante col Territorio Feretrano, e che poi diſtrutta n' ereditaſſe i di lei ſacri onori, e preminenze la preſente Città di Sarſina. Queſta opinione, benchè non iſcarſeggi di ragioni per difenderſi, non è però tale, che baſtevol ſia ad appagar pienamente l' animo mio. Ed infatti non ſo comprendere, come Bobbio, che pure era in piedi verſo la fine del Secolo XIII. come ricavaſi da un diploma del Re Rodolfo (3), non ſi trovi nominato in un' antica Pergamena, che fu ſcritta l'

(1) *Amati Diſſert.* 2. *Pag.* 152.
(2) *Gio. Batt. Marini Saggio di Ragioni della Città di S. Leo Pag.* 27. 238.
(3) *Fontanin. Diſſert.* De Dominio Roman. Eccleſ. in Comaclo.

ta l' anno 1275. per quello ne dice l' Antonino. Deducesi da questa, che essendosi coll' esercito accostato il Fontana Arcivescovo di Ravenna insieme cogli uomini del Comune di Cesena nelle vicinanze di Bobbio per vendicare la morte di un ucciso Vescovo di Sarsina, s' impadronì esso ostilmente di molte Castella del Contado Bobiense, e fra il grandissimo numero di que' luoghi, di cui quel Prelato s' impossessò, non trovasi ivi ricordata questa Città di Bobbio, la quale pure, come vedemmo dal diploma del Re Rodolfo, era allora in piedi; non parendo neppure probabile, che se la Città di Bobbio fosse stata in queste vicinanze, non se ne fosse il Fontana, come fece di Sarsina, impadronito, o di lei non si trovasse per nulla in quella Carta fatta menzione. Così pur anche non sò io indurmi a credere, che una Città tanto decantata, ed illustre, qual fu Bobbio, e che avea la precedenza sopra le altre tutte dell' Emilia, come è manifesto dagli antichi Diplomi degl' Imperadori, e dei Papi, siasi in tempi a noi vicinissimi dileguata in fumo senza più saperne novella alcuna, parendo impossibile, che qualunque fatale, e sinistro avvenimento a lei fosse accaduto, non l' avessero a i posteri riferito i garruli Storici di quel tempo, che pur tante baje, e tanti inutilissimi fatti ci raccontano; o quando anco accordar si volesse l' ultima sua distruzione, non si rinvenissero ai nostri tempi, ed in questi contorni le reliquie della disgraziata Città. Finalmente servirà vieppiù di conferma a ciò che io dico l' osservare, che i privilegj (1) e le onorifiche preminenze che si leggono accordate dall' uso, e concesse dai Principi alla Città di Bobbio, erano quelle appunto che godeva, come sappiamo d' altronde, la Città di Sarsina, patentissimo indizio, che dunque questi due nomi non erano di Città differenti, e distinte, ma la sola Città di Sarsina significavano.

Tanto meno è poi d' abbracciarsi il sentimento di que' Scrittori, che vollero Sarsina, e Bobbio non già voci sinonime, ma di due Città concattedrali, ed unite, e che dove è ora

(1) *Diplom. Carol. Magni Ostiar. Ravenna. Vid. Sigon. de Regno Italico Lib 6 fol. 144. Dipl. Othonum I & III. Baron. anno 1014. num 7. Diplom. Rodulphi Imp. vide Fontanin. Diss. de Comacio App. fol. 104. Bulla Nicol. III. ibid. fol. 48. & 51.*

ora (1) posta la Terra di Galeata, fosse una volta la Città di Bobbio, fondati sopra un diploma di Carlo Magno concesso agli Ostiarj di Ravenna, in cui si trovano distinte le due Città di Sarsina, e di Bobbio, *Sarsinæ*, *Bobii*, come pure sopra di un passo di una antica vita di S. Ildebrando (2) Vescovo di Fossombrone, in cui il Castello di Galeata viene distinto col nome di Boibo, che com' essi pretendono è uno storpiamento della parola Bobbio. Senza che io quì ragioni della notabile differenza, che passa fra quei due nomi, come ognun vede, chi sarà sì dolce di cuore, se Calandrino non fosse, a credere che in quel luogo restasse in piedi la famosa Città di Bobbio fino al Secolo XIII., e che questa poi in seguito annichilata, ogni memoria di lei si spegnesse, senza neppure osservarsi sul luogo qualche misero avanzo, o qualche rudero dell' infelice Città? Le carte istesse, e le pergamene di quel Secolo distruggon pure una sì fatta opinione, mercecchè in esse mai non si trova alterato il nome di Galeata, o Galicata, o Castello di Galeata in quel di Bobbio, vedendosi anzi chiaramente che in que' bassi Secoli non altro eravi in quel luogo che un picciol Castello, l' idea di cui esclude affatto la preteſa esistenza in quel sito stesso della Bobiense Città. Io ridurrò finalmente alla memoria di coloro, che sì fatto parere sostengono, quel diploma di Arrigo Secondo Imperatore, da cui potrà evidentemente dedursi, quanto il medesimo vacilli; poichè in quello oltre non pochi Castelli, Territorj, e Città, che quel Principe aggiunse ai beni della Chiesa Ravennate, vi nomina fra gli altri i Monasterj di S. Ilaro di Galiata, e il suo Castello, verso la fine la Città di Bobbio col suo Territorio, palpabile indizio, che Bobbio, e Galeata furon dunque due luoghi separati, e distinti, e che perciò esser non potea Bobbio posto in quel luogo, in cui ora sorge quella per altro antichissima, e ragguardevol Terra.

Non nego, che l' argomento da essi addotto, e tirato dal diploma Carolino non sia di qualche peso; non è però, che anch' egli a gravissime difficoltà non sia soggetto. Così non mancarono nello scorso secolo gravissimi Scrittori, che

 illegit-

(1) *Fabbri Memor. Sagre di Raven. fol.* 40.
(2) *Ughelli Tom.* 2. *in Episc. Sarsin. & Forosempr. in vita S. Aldobrandi.*

illegittimo il credettero, e non degno di molta fede; ma conceſſo pur anco che ei meriti tutta quella fede che gli avverſarj vogliono, l' eſſer queſto diploma l' unico, in cui diſtintamente ſi trovi fatta menzione di Sarſina, e Bobbio, e l' eſſer ivi queſte medeſime conſiderate come Città differenti, e diſtinte al confronto di tanti altri, in cui ciò non s' oſſerva, ma puramente il nome di Bobbio, o quello di Sarſina, nè mai tutti e due queſti nomi inſieme, mi fa credere, che nel Carolino diploma ſia ſcorſo qualche errore nato forſe o dalla inavvertenza, o dalla ignoranza di chi allora lo ſteſe, o ciò che è più probabile, di quegli amanuenſi, che poi il traſcriſſero. Che ſe ciò non foſſe, non può comprenderſi ſenza una replicata omiſſione dell' amanuenſe in tutti que' diplomi, come frà le Città dell' Emilia, e dell' Eſarcato ſi faccia menzione ſoltanto della Città di Bobbio, ſenza mai nomar quella di Sarſina, in quei tempi ſpecialmente, in cui ſappiamo d' altronde con evidenti riprove ch' ella era in piedi, e che perciò di lei doveaſi neceſſariamente in quei diplomi far menzione. Come dunque andò la biſogna? E' forſe ſtata in quel diploma Carolino aggiunta o per inavvertenza di chi lo ſteſe, o per ſcioperatezza dei poſteriori amanuenſi, che il copiarono, la parola Bobj? Eran forſe nell' antico diploma que' due motti *Sarsinæ Bobii* ſenza quella virgola in mezzo? Se ciò foſſe vero, ſi verrebbe per cotal modo a dar nuova faccia, dirò così, a quel paſſo, altro allora dir non volendo, che l' Imperador Carlo rendeva ſuffraganea di Ravenna Sarſina di Bobio, o che è poſta nel contado così detto Bobbio. Chi ſa i copioſiſſimi, e madornali errori, a cui può aver dato origine o l' ignoranza di coloro, che doveano si fatti diplomi diſtendere, o l' inavvertenza degli amanuenſi in quei Secoli, in cui non erano per anco in uſo le ſtampe; ed a chi è punto nota la maniera di ſcrivere che allora coſtumavaſi ſenza interpunzioni, e con carattere Goto, e Longobardo, coſa che rendeva lo ſcritto oſcuriſſimo, ed intralciato ai Leggitori, ed agli Amanuenſi, ſi renderà aſſai facile il comprendere ciò che io dico. (1)

Benchè dunque non manchino alle contrarie opinioni ſode ra-

(1) *Leggaſi ſu di ciò il Clerch nella ſua Arte Critica, il Padre Mabillon nella Paleografia Latina, ed il dottiſſimo Antonio Genoveſi nella ſua ottima Logico-Critica.*

de ragioni per difendersi, mi sembra però più probabile, che Bobbio altro non fosse, che la Città di Sarsina, o il suo Territorio, che anch' esso alcune volte Bobbio, ed alle volte Contado Bobiense appellavasi. Nè per vero dire manca a questo mio sentimento ancor l'estrinseca probabilità, vedendosi, che la maggior parte degli accreditati Geografi, Istorici, ed Eruditi così credettero, e nominatamente il Bodrando, Paolo Merula, Leandro Alberti, Flavio Biondo, Filippo Antonino, il Vescovo Gio. Batista Braschi, e per fine il dottissimo, e giudiziosissimo Amati. (1)

Nè minor laude, ed onore arrecò in quei tempi a questa Città, e a questa Chiesa il numero sì ragguardevole di tanti amplissimi Privilegj, mundiburdj, e diplomi dagl' Imperadori, dai Papi, e da tanti altri Principi alla medesima concessi. Noi ricaviamo da questi, quanta fosse allora l' autorità, ed il credito dei Vescovi Sarsinati, e quanto giuste le ragioni del loro dominio sulla Provincia Bobiense, osservandosi in alcuni di quegli fatta menzione delle tante investiture de' luoghi, che i Pontefici, e gli Augusti di quei tempi ad essi concedettero, e che poi i Vescovi perdettero sventuratamente col progresso de' Secoli.

Non devesi ancora come cosa di piccolo momento stimare l' essere stata la Chiesa Sarsinate per molti secoli onorata della precedenza fra le altre Comprovinciali Città, succedendo essa nella dignità, e nell' onore dopo la Ravennate Metropolitana, e sedendo allora i suoi Vescovi ne' Provinciali Concilj dopo la persona dell' Arcivescovo. Così in un diploma, che Valentiniano Terzo concesse alla Chiesa Ravennate, frai Suffraganei di quella Chiesa, di cui ivi si favella, dassi

(1) *Baudrand. Geogr. V. Bobium. Paul. Merul. Cosmogr. Part. 2. Lib. 4. Cap. 33. Leandr. Albert. Ital. in Romand. fol. 304. Flav. Blond. histor. Decad. II. Lib. I. fol. 152. Antonino Antich. di Sars. pag. 15. Braschi Protbesis de Sapi, & Trib. Sapin. pag. 391. & Mss. ined. Cap. 12. Amati Dissertaz. 2. Sul Rubic. degli Antichi pag. 152. Veggasi in fine sopra quest' istesso argomento, ciò ne ha detto il dotto, e rinomato P. Baretta alla pag. 165. della sua Tavola Corograf. Medii Ævi. Non ostante le allegate ragioni, e le autorità d' uomini sì rinomati, pare, che il Dottissimo Muratori Dissert. 21. Antich. Ital. pag. 223. ediz. di Monaco sia di*

daſſi la precedenza al Veſcovo Sarſinate; del quale onore gl' inſigni pure il Pontefice Gregorio Magno in una Epiſtola da lui ſcritta a Mariniano Arciveſcovo di Ravenna; in cui gli conferma il diploma di Valentiniano, e ciò che in eſſo contenevaſi, e nella famoſa donazione, con cui Giovanni Arciveſcovo di Ravenna donò l' Iſola Palazzuola ai Monaci di S. Vitale, fra quegli otto Veſcovi Suffraganei, che vi ſoſcriſſero, il primo luogo è (1) di Apollinare Veſcovo di Sarſina. Il ſimile

contrario ſentimento, e creda, che Bobio, e Sarſina ſiano in realtà due Città ſeparate, e diſtinte. Io recherò qui le ſue ſteſſe parole. „ *E' nominata* (dic' egli) *ne' vecchj documenti la Città di Bobbio, non quella, che giace ſopra Piacenza alle rive della Trebbia, ma un' altra dello Stato Eccleſiaſtico, ornata una volta di Cattedra Veſcovile. Nell' aſſegnare il ſito di queſta Città ſi ſono ingannati Leandro Alberti, il Cluverio, Carlo da S. Paolo, il Fontanini, ed altri. L' Ughelli Tom. 2. Ital. Sac. ci vorrebbe perſuadere, che Sarſina, e Bobio foſſero la ſteſſa coſa. Ma non badò egli, che nel 1232. v' era tuttavia la Dioceſi di Bobbio, e che molto prima di quel tempo ſi trova Sarſinatenſis Epiſcopus, come conſta da' documenti prodotti dal medeſimo Ughelli. E in un Diploma di Corrado I. Auguſto del 1028 ſono alla Chieſa di Sarſina confermati tutti i Beni, che ad eſſa appartengono in* Territorio Saſſenatenſi infra Comitatum Bobienſe, in Territorio Feretrano in Cæſenati Comitatu &c. *Chi è pratico de' molti luoghi enunziati in uno Strumento dell' anno 1232. da me dato alla luce, potrà forſe individuare dove preciſamente foſſe la Dioceſi Bobienſe: perciocchè ivi ſi legge:* Vel mihi pertinet in Diœceſi Caſtellana, Feretrana, & Bobienſi; ſcilicet Caſtrum Alfari, & ejus curtem, & Caſtrum Corneti &c. *Se Bobio era in confine di Sarſina, potrebbe eſſere ſtato aggiunto al Veſcovado della medeſima Sarſina.* „ *Queſte ſono le parole del chiariſſimo Muratori; dalle quali ognuno, che abbia letto ciò, che io fino a queſt' ora ho debolmente recato in mezzo, potrà conoſcere qual ſia il nerbo delle ſue ragioni, e s' egli abbia queſta volta colto nel ſegno.*

(1) *Cardinal Baronio Annal. Anno 817. n. 10.*

ſimile ſi oſſerva in un diploma di Carlo Magno agli Oſtiatj di Ravenna conceſſo, in uno di Lodovico Pio, di Lamberto, degli Ottoni Primo, e Terzo, di S. Arrigo, e di Rodolfo Imperatori, e di molti altri, da cui può chiaramente dedurſi la verità del mio aſſunto.

Io (1) non tralaſcierò, prima di por fine a queſto mio tenue lavoro, di quì rammemorare Filippo Antonino l' unico Sarſinate Sapiente a noi noto dopo i tempi di Plauto, e primo Iſtorico, e Raccoglitore delle antiche memorie di Sarſina. Egli ha laſciato un parto del ſuo ingegno in quel ſuo libro più volte da me ricordato, e che fece ſtampare in queſta Città l' anno 1606. Fu queſto da lui diviſo in due parti; nella prima brevemente della Storia, e dei fatti memorabili della ſua Patria diſcorre, come pure di tutte quelle Iſcrizioni, ed antichi fragmenti, che allora vi ſi trovavano in piedi, e d' ogni altro argomento, con cui la Storia della ſua Patria illuſtrarſi poteſſe. Nella ſeconda parte diſcorre del Trionfo, e del Triclinio Romano, dove con non volgare erudizione, ed ammirabil ſapere, e chiarezza tratta il diviſato argomento con quello di più, che all' uopo ſuo può cadere in acconcio. Nella introduzione di queſto ſuo libro ci promette ben altri dieci diſcorſi eruditi vertenti ſulle antiche Iſcrizioni di Sarſina, e ſu tutto ciò che poteſſe illuſtrarle, come pure ſu di alcune coſtumanze Romane, ſu di alcune leggi di quel popolo invitto, e ſopra il ſuo politico Governo. Io non ſo poi per qual ragione, benchè ci moltiſſimo ſopravviveſſe all' edizione del ſuo libro,

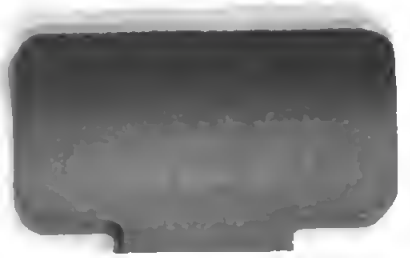
(1) *Trai dotti Sarſinati merita pure d' eſſere mentovato il ſeguente. Nell' anno 1527. incirca viſſe in Sarſina Guarino Capello, uomo che ſe non fu dotato della più ſoda letteratura, ebbe nondimeno ſpirito sì franco, e ſvegliato, che potè occuparſi con lode negli ſtudj della Poeſia, e delle belle Lettere. Egli s' intitola Sarſinate, ed io ho veduti alcuni ſuoi Sonetti manoſcritti, Canzoni, e due Satire Italiane ſul metro, e ſul guſto di quelle famoſe dell' Arioſto, e del Roſa, in cui alla facilità, e dolcezza del verſo, dove nulla ſi ſcorge di aſpro, e di ricercato, accoppia i concetti i più grazioſi, e i più vivi, e brillanti penſieri. La lingua è puriſſima, inſomma nulla mancagli per caratterizzarlo per uno dei buoni Poeti di quel per altro Illuminatiſſimo Secolo. Trovaſi ancora, ben-*

libro; non attenesse al Pubblico la promessa, che gli avea fatta. Stampò pure questo dotto Uomo l' anno 1621. il supplemento alla Cronaca di Verucchio, libro reso oggimai rarissimo, e molto pregiato dagli Scrittori di quel tempo. Quest' uomo che era Ecclesiastico, e che dopo avere amministrato importanti cariche nella Diocesi Sarsinate fu Vicario Generale di Monsig. Peruzzi, ha dimostrato ne' suoi scritti erudizione non mediocre di Critica, e di Antiquaria non sì facile a rinvenirsi negli altri Scrittori di quel tempo. Io non credo di punto ingannarmi, se dirò, che fra le perdite, che Sarsina fece in quei deplorabili tempi, di non picciol momento deve al certo riputarsi quella, per cui perirono tanti bei monumenti, e notizie, che avea quel Valentuomo con immenso studio alla sordida, e tenebrosa polvere di molti Archivj involato, e che pubblicate potevano in seguito accrescere cogli Annali la gloria, e lo splendore di questa una volta famosa, e ragguardevol Città. Dissi.

chè molto raro, un piccol suo Poemetto di ridevole argomento in versi latini maccaronici, come dicesi volgarmente. Egli è stampato in Rimino, e non può certo negarsi, che in quella giocosa maniera di poetare egli non sia bellamente riuscito. L' argomento di questo giocoso Poema è la guerra di due Re combattenti, accompagnata da mille grazjose, e burlesche contingenze episodiche, e sempre tessuta a norma delle più severe leggi dell' Epica Poesia. Poco avrebbero, che ridirvi i Critici indagatori, e nel suo genere io lo stimo, quanto il Paradiso di Milton nel suo.

IL FINE.

C0565



Digitized by Google